NUOVI ELEMENTI
DI LOGICA CLASSICA

SUL PERFEZIONAMENTO UTILE
DELLA SCIENZA DEL RAZIOCINIO

DEL PRETE ROVERETANO
Antonio Rosmini-Serbati

SECONDA EDIZIONE SU QUELLA DI TORINO

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1856.

NUOVI ELEMENTI

DI LOGICA CLASSICA

SUL PERFEZIONAMENTO UTILE

DELLA SCIENZA DEL RAZIOCINIO

DEL PRETE ROVERETANO

Antonio Rosmini-Serbati

SECONDA EDIZIONE SU QUELLA DI TORINO

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI

1856.

RIFLESSIONI FILOSOFICO - CRITICHE

DA PREMETTERSI

ALLA LETTURA DELL' OPERA.

Ecco, o Giovanetti, l'epigrafe, che di ordinario in fronte ad ogni vistosa Biblioteca si ravvisa a caratteri cubitali scolpita e distesa=*Questa è la Farmacopea dello Spirito*. Tratto o dall' amor di novità, o dall'avidità di sapere, o dal genio di acquistar nuove idee, o dalla vaghezza di menar vampo di quella erudizione, onde si è forse superficialmente fregiato, o dalla manìa di far mostra di *enciclopedico* ingegno, ognuno vi entra con animosità e franchezza. Ma che ravvisa egli per avventura, o in quali oggetti capaci di render paghe le sue letterarie bramosìe credete voi che s' imbatta? Ben pochi *Originali*, molte bizzarre e difformate *Copie*, infiniti *Volumi*, solo servibili a un bel nulla, è questa l' indigesta colluvie di oggetti, che l'animo vivamente colpiscono degli ammessi *Spettatori*.

Uno di quei libri valevoli soltanto a far numero, e ad accrescer vieppiù la smisurata Bibliotecaria mole, egli è appunto il presente, che io per azzardo e temerità, più che per voglia di farvene un dicevol donativo, la libertà mi prendo e la pena di scriver per voi, o miei cari discenti, e a voi unicamente indrizzare.

Pria di abbozzare la malaugurata idea, dirò così, di questa insignificante *Opericciuola*, ben mi torturava io il cervello, fra me stesso pensando a chi dovessi dedicarla, sotto quali avventurati auspici affidarla, sotto qual' *Egida*, o sotto quale *Achilleo* scudo farla tranquillamente riposare, per esser garantita, difesa e protetta da mille *Erculee* avvelenate frecce, cui l'infelice di lei *Autore* servì, pur troppo! di bersaglio fatale.

A traverso di non pochi ragguardevoli *Personaggi*,

chiari non meno per nobiltà di sangue che per cariche illustri ed eminenti, di cui allora io ne volgeva in mente l'idea, irresistibile impulso di profondo rispetto, di gratitudine somma, di verace riconoscenza e di fraterno amore determinommi, come vi siete ormai accorti, a far sù del mio caro germano la ben meritata scelta.

Ma di che maì ho fatto io dono a questo mio benemerito ed illustre *Mecenate?* Io gli ho offerto un'*Opera*, che il titolo vanta di *Filosofia*. Qual sublime argomento! Qual mai più vasto, più profondo, più delicato, più arduo a maneggiarsi! Genio vasto ed illuminato quanto mai si possa, o tant'oltre elevato in pensare fu mai sulla terra, che osasse di circoscrivere i suoi limiti, abbracciarne l'ampiezza, esaurir la materia, tutta comprender l'alta importanza dell'obbietto? Il solo tentarlo sarebbe impresa da stolto.....

Il talento dell' *Uomo* fin dal primitivo istante, direi quasi, in cui venne al mondo, piegò per forza d'istinto le sue inclinazioni più sulla *Filosofia*, che sopra qual siasi altro ramo di *Scibile*. Quindi dal momento che questo nostro Globo fu fornito dei suoi rispettivi abitatori, l'esistenza manifestossi di alcuni privilegiati uomini, onorati del dolce e glorioso epiteto *di Saggi, di Contemplatori della Natura, di Filosofi*.

Questa cotanto sublime *Facoltà*, questa *Scienza* sopra tutte le scienze, gode adunque un sacro dritto di prelazione, di vetustà, di pregio, a fronte di ogni altra che le volesse arrogante e superba disputare il primato. Non senza ragione impertanto tutti coloro che ad altre, anzichè a questa Scienza, hanno approfondito il loro talento, dal famoso Aristippo rassomigliati vengono ai perduti *adoratori* della vagheggiata Penelope, i quali disperando di far fortuna ed aver accesso appo la sospirata Padrona; i lor folli affetti indrizzavano or a Melanzia, ed or a Polidora, sue ancelle.

Piacesse al cielo però di far fiorire ancora tra noi questa scienza fecondatrice della ragione, fanale e duce delle umane società, investigatrice del vero, dittamo dei mali! Oh qual felicità, e qual risorsa, peculiar-

mente pei Chiostri, asilo un tempo della soda e amena Letteratura, e vera sede di Eunomia; ed ora. . . . . parlerò io, o tacendo estenderò un densissimo velo sulle tante fasi, e tanti deplorabili avvenimenti, che hanno offuscato il Monachismo, dacchè alle lettere ed al sapere han succeduto l'ignoranza, l'errore, il pregiudizio, il religioso dispotismo?

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati;

Ecco l'idea bassa ed umiliante che si è, forse immeritamente, concepita dei Frati!

Ma, e perchè non promuovere, gran Dio! perchè non consacrarsi a questa *Scienza delle cose divine ed umane, a questo studio della Sapienza, a questa Riformatrice del costume e delle arti?* Perchè si ama assai meglio dipendere dall'ignoranza, che dal retto sapere; perchè si vuole assolutamente così; perchè la volontà cerca sempre d'imporre alla ragione. . . . .

Niun sia perciò di maraviglia compreso, se l'onorevol titolo di filosofo poco o nulla si ambisce tra noi, se poco o nulla se ne sà valutare il pregio. Potrebbe nascer ciò forse da profonda umiltà, dall'annientamento di noi stessi, o dal

..... versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri...............

del Lirico di Venosa? Se io avessi a risponder di buona fede, direi, che niuna di queste tre cagioni la sua influenza eserciti sulla crassa ignoranza di un gran numero di persone, amanti assai meglio di starsene indolenzite e diacciate in una letargica inoperosità, occupate *di un dolce far niente*, ed ingombre la mente di altre cure nojose e profane; anzichè vaghe di leggere, bramose di vedere illuminato il loro intelletto, avide di svolgere le pagine di qualche buono Scrittore *diurna, nocturna manu*, secondo l'acconcia espressione di Orazio.

Ma tra coloro, in modo opposto, che ben son pochi, da cui si ambisce il titolo augusto di *Saggio*, chi meno sel merita, chi meno il consegue? Quei che

più si affanna e trapazza per conquistarlo. Più si manifesta veemente nel nostro spirito la forza di questo istinto; meno mostrar deesi sollecito di gire in cerca di vane, voluttuose ed esterne prerogative, tutte nascenti dalla smodata vanità di volere apparar tutto in un tempo, e tutto abbracciare. L'intelletto dell'uomo è così naturalmente conformato, che dove gli si lasci libero il freno, non vi ha forza, nè ostacolo, che possa arrestarlo nei suoi *pindarici voli*. Si avea dunque ragion somma il gran Cancellier Bacone di Verulamio, quando una ben lunga e consumata esperienza gli fe' dire che —

Hominis intellectui non plumae, sed plumbum addendum est.

La voluttà inoltre, il semplice diletto, il passatempo, il genio curioso di approfondire tutta la forza del nostro pensare ne' più reconditi arcani della natura, tutte queste prerogative non bastano per la formazione di un buon *Filosofante*. È mestieri acquistar davvantaggio una non superficiale conoscenza dell'uomo, delle nostre proprietà morali, ideologiche, animali; conoscerle per se stesse, e come divengan modificate altresì, quando per esterne cagioni si alterano e solleticansi; saper sino a qual segno arrivi ad esser irritabile la natura elastica dell'uomo, allorchè violentemente compressa o da pene afflittive, o da sauliche e neroniane persecuzioni, o da oppressioni crudeli, l'è pur forza finalmente seguire l'universalissima legge cosmica, ch'è quella *di far reazione sempre eguale e contraria all' azione della potenza comprimente.*

Più. Questa spettabile e grandiosa mole dell'universo, non per fomentare le nostre dispute, non per somministrar pabolo alle nostre curiose investigazioni fu tratta dal nulla e realizzata dall'Artefice Eterno; sibene per nostro vantaggio, per nostra ammirazione e diletto. E certamente la natura, per supplire alle umane indigenze, alle necessità della vita, con assai poco si assolve. Dessa per somministrar nutrimento ai nostri piaceri innocenti, non dà risparmio veruno

alle sue dovizie, ond'è superbamente adorna e abbellita. . . . . .

Non è poi che commendabile il genio di alcuni filosofi, che fansi attentamente a disaminare l'origine, le proprietà, la figura, i siti, l'uso, l'interna struttura, le forze plastiche ed atomistiche delle cose che ci circondano. È in modo opposto da detestarsi la vana ostentazione di non pochi pseudo-filosofi, che della semplicità, della originale bellezza ed uniformità della natura cosa credete voi che ne formano? Un parto di Tifone e di Echinna, una Sfinge, mostro difformato e strano, con testa e mani di donzella, con corpo di cane, con ali di uccello, con voce umana, con unghie di leone, e con coda di dragone. O mente umana, e quando avran fine le tue stravaganze, i tuoi deliri, le tue follie?

Poco o nulla ancora è giovevole pel progressivo sviluppo delle scienze l'andar tratto tratto intavolando delle quistioni enigmatiche, il proporre dei problemi astrusissimi, la cui soluzione non è fatta per le nostre teste di poco cervello, e di limitata intelligenza. Qual'è la sostanza dell'astro del giorno? di che natura sono i suoi ignei abitatori? è egli mai sorgente inesauribile di fuoco, è corpo diafano, corpo luminoso, o corpo opaco? è forse destinato a ricevere e projettare quel fuoco diffuso e sparso pel vano incommensurabile del nostro sistema planetario solare, di altri mondi e di altri sistemi? qual'è il principio vitale ed animatore della nostra armoniosa stupenda macchina animale? è egli la veemenza degli spiriti animali, o del fluido nerveo che, comprimendo la molla del cuore, muscolo sensibile oltremodo, delicato ed irritabile, genera conseguentemente la mirabile economia del moto a tutte le benchè impercettibili parti del nostro corpo organico? qual'è l'invisibile ricettacolo di quella entelechia attiva, da cui si debba ripetere la nostra vitalità? ove stà confinato ed ascoso quel motore interno, che irresistibilmente ci determina all'azione? qual'è l'origine ed il futuro destino del nostro *Io* pensante? muore, o sopravviverà

egli alla deperizione del corpo, in cui stassene incarcerato. . . . . ? Ecco fin dove giunge la temerità, la superbia, l'arroganza dell'uomo, quando cerca follemente survolare dai cancelli, ove è inceppato e ristretto il cortissimo intendimento nostro! Quanto non saremmo più cauti, e meno gonfi di noi stessi, o della nostra immaginaria grandezza, ove tratto tratto si volesse por mente al nostro stato metafisico, cioè a quella modificazion necessaria dell'esser nostro creato, ond'è che costi di ente e non ente, appena considerar vogliasi in esso quel ch'è, e quel che non è?

Non è, dippiù, che da ridere a due ganasce, quando all'uso puerile veggonsi quinci e quindi torme e crocchi di *Filosofanti alla moda*, o *secondo il buon gusto*, proporsi reciprocamente per le pubbliche vie l'un l'altro degl' indovinelli filosofali, che sono appunto *gl'infiniti più che infiniti*. È pregio e sollazzo insieme il ravvisar per ogniddove questi giganti della favola, nati dai denti seminati da Cadmo, infervoratamente altercare, e disputarsi la precedenza nel proporre pria di ogni altro dei quesiti o sull'attrazione, o sulla quadratura del circolo, o sulle idee innate, o sulla natura del vacuo, o sulle stelle fisse, o sulle erranti, o sull'anima del mondo, o sulla durata di esso, o sulla origine del bene e del male morale, o sulla possibile esistenza de' due Principii, detti Oromazo ed Arimane, ed infinite altre quistioni di simil fatta, che del continuo sono oggetto di risse sanguinolenti, di odi inestinguibili, di persecuzioni e vendette fatali. *Horrent aures!*

Ma si ha ragione perciò qualche semi-dotto del nostro secolo di canonizzare per erroneo e fallace il modo di filosofare de' moderni pensatori? Poteva pensarsi e scriversi cosa più sciocca di questa in tempi che il sistema attuale di filosofia una buona parte compone della *Scienza Grande*, del *Metodo universale?* Dal momento che quasi una forza di celestiale intelligenza insinuossi nelle dotte menti di alcuni veri letterati per eccellenza, non esitaron costoro un momento a persuadersi che la sola giornaliera esperienza debb'esser la

guida e la maestra fedele in tutte le cose. Si mise in bando allora, come pernicioso ed inutile, lo spirito vertiginoso di sistema; si diede un eterno addio allo strano ed incoerente modo di pensare delle vecchie scuole, che con sottili gerghi, con inintelligibili concetti, con erudizioni indigeste inceppato ed avvinto teneano lo spirito umano, sommesso al duro giogo delle loro ingannevoli e fallaci opinioni. Il famoso sistema di Renato delle Carte non mancò di aversi in conto d'ingegnoso Romanzo, capace solo a divertire l'effervescente fantasia dei suoi appassionati seguaci. L'altro più spiritoso di Mallebranche non istimossi che un erculeo sforzo di riflessione libera e fantastica.

Da queste rivoluzioni e palingenesie filosofiche non vi ha chi stenti ad argomentarsi che la *moderna* o *nuova scienza* ebbe sempre per iscorta immanchevole l'esperienza. Sempre ella fe' guerra, cercò sempre debellare ed abbattere lo stravagante, l'inetto ragionare delle scuole; fu costantemente ritrosa, ed ebbe sempre a sdegno di rimirarsi adombrata e sopraffatta dal superstizioso velo del più assurdo Pedantismo. Grazie ai laboriosi sforzi di molti valenti scrittori, non sono oggimai che ite in disuso le tanto clamorose espressioni di quel barbaro dialetto, di *forme*, di *categorie*, di *sostanze*, di *entelechie*, *simpatia*, *antipatia*, *vacuo*, ed altre infinite voci spiritarfacenti, valevoli ad aumentare il linguaggio, ma non già a dilatare ed estendere la genesi delle idee, delle operazioni e facoltà dello spirito umano.

Un gran filosofo però, che più si studia di esserlo, che di apparir tale all'occhio del profan volgo, tien sempre in verità la sua vera caratteristica, il suo non equivoco distintivo. Consiste questo nel felice possesso di un sodo e retto sapere, di un lungo assortimento d'idee sane e reali. Lungi dal Saggio l'ostentazione di un'ampollosa e pedantesca erudizione; lungi il genio puerile di far mostra di quanto ei sà e comprende; lungi la vana pompa e l'infantil prurito di evacuare tutta la scentifica merce ch'ei possiede, sen-

za richiedernelo il tempo, nè l'opportunità. Saprà ben costui tener sempre fissi e parlanti nell'animo quegli aurei versi di un dotto Poeta =

> Di tutto quello che comprendi e sai,
> Pompa non far, che un bel tacer talora
> Ogni dotto parlar vince di assai.

Porterebbe qui poi il pregio dell'opera di farvi un rapido cenno sulla origine della Filosofia, sulle sue fasi ed evoluzioni; sui tempi del suo decadimento e risorsa; dei luoghi ov'ebbe nascita e culla; ingrandimento e vigore; protezione e rifuggio; rifiorimento e dominio: converrebbe altresì assodare e stabilire gli universali principii, le massime sintetiche di tutte le scienze, che da questo inesauribil fonte filosofico han procedimento ed origine; far parola dell'armonico rapporto che han fra loro tutte le diverse parti di codeste scienze; il modo, onde si promossero e dilataronsi, i comodi, l'utilità, i vantaggi grandiosi che ci han fruttato; dovrebbesi finalmente istituire un imparziale parallelo tra l'antica e la nuova o moderna Filosofia, per quindi pronunziar sulla buona fede e sulla verità un giudizio di prelazione, o di transazione, facendo conoscere al mondo a chi meglio delle due si è tenuto dello sviluppo, progresso ed ideologica sublimità dell'Intendimento umano. Ma oltre che tutti questi punti ed argomenti diversi, ove si volesser maneggiare con tutta precisione, giustezza e adeguatamente, menerebbermi troppo al di là della mia limitatissima intelligenza; oltre ancora di essere stati trattati maestrevolmente ed *ex professo* da uomini Sommi e chiari per sapere, per dottrina, per profondità d'ingegno; quando anche mi comprometessi del buon successo, e della felice esecuzione dell'agognato intento, in ultima analisi io non potrei mica esser sicuro di aver afferrato e ben esposto l'intero piano dell'Opera, che tratta della Filosofia, in quanto verte su quella scienza del raziocinio, che rende luminoso lo spirito umano, versandolo sull'origine e progresso delle umane sensazioni; sulla maniera di saper bene accozzare,

ordinare e disporre le nostre idee, i nostri giudizii, i nostri ragionamenti, diretti mai sempre al filosofico fine scopale d'investigare ed esporre il vero; sulla origine e governo delle mondane sostanze; sul nesso e concatenamento naturale che han desse fra loro; sul rapporto e dipendenza loro dal Sovrano Fattore, cagion prima delle universali cose, cui sono ordinate, coordinate e subordinate; sulle cosmiche Leggi eterne, onde l'insieme di questo gran tutto con alta ammirabil Sapienza, Consiglio e Provvidenza vien costantemente diretto, governato e spinto al suo sublimissimo fine; sull'immenso apparato finalmente di tutti gli attributi metafisici, fisici e morali, di cui và luminosamente e con superba pompa rivestito fregiato e adorno l'Eterno..... Di tutte le quali materie una porzione servirà a fornirmi l'idea di abbozzare a suo tempo un'altra opera a parte.

Oltre ancora di queste sublimissime tesi, parte delle quali saran da noi trattate di proposito, parte mediocremente e parte di profilo soltanto; ha un altro fine importante e tutto suo particolare questo primo Opuscolo. Pensar bene e da senno; discorrer con giustezza e con purità; giudicar rettamente e non senza fondo di vere e reali idee; saper queste adornare coi più ricevuti abbellimenti di una maschia Eloquenza, che è anch'essa una sana Filosofia, una Logica continuata: ecco lo scopo più essenziale di quanto in se acchiude e contiene questo mio libriccino.

Havvi per avventura di quei, cui non aggrada e diletta quel che non odora di nozioni astratte, di forme universali, di Teoremi, di Sillogismi, di principii primi o generali, e di altre trascendentali, enfatiche espressioni, il cui uso servile, tanto è lontano che arrechi utilità e sviluppo alle scienze, che anzi abbrutisce l'ingegno, inceppa lo spirito, isterilisce e paralizza affatto la facoltà immaginativa di chi non ha sortito dalla natura un animo armonizzato e ben fatto. Io non iscrivo per cotesti novelli Aristotelici; e poco curo ed apprezzo le satire degli Aristarchi, gli apostrofi degli arditi Zoili, le maldicenze dei maligni Me-

vii. La mia filosofica non curanza, sia che arresti e stanchi le loro mormorazioni, sia che le aumenti e accresca vieppiù, sarà per me sempre tale, e servirammi maggiormente di sprone a dir del continuo col saggio Pignotti —

> Per questo io non mi attristo, e poco apprezzo
> Se di me senta il volgo o bene, o male,
> E fò come il villan, che posto in mezzo
> Al rumor delle stridule cicale,
> Senza curare il rauco strido loro,
> Segue tranquillamente il suo lavoro.

È però dimostrato per l'esperienza che tutto ciò che pute di matematiche nozioni ed astratte considerazioni, non lascia libere le nostre intellettive facoltà di squadrare ed analizzare intimamente un oggetto, di osservarlo in tutti i suoi benchè minimi ed impercettibili rapporti, di por mente alle reciproche naturali influenze che esercitano essenzialmente le diverse sostanze sul nostro spirito, e di riguardarle finalmente nel più raggiante e luminoso punto del lor essere, e del lor modo di essere. Tutto ciò si consegue colla ben conosciuta e sperimentata virtù di *analizzare e di sintesizzare o concretizzare*.

È innegabile poi che le più astruse ed inintelligibili Teorie Newtoniane prendono tutt' altro aspetto sotto la magica e modificatrice penna di Voltaire. Il Signor Wolfio, genio vasto, profondo, sublime, inarrivabile; Wolfio, assai meno incomprensibile, e molto meno disprezzato e negletto stato sarebbe, se dall'aereo campo delle astrazioni, ove con Icario volo salito se n'era, nel piano sensibile della nostra madre Natura alquanto disceso sen fosse. Della docilità, della dolcezza, della natural semplicità e bellezza delle materie, un tempo più scabrose ed inaccessibili della filosofia, non siam noi debitori che ad un Galileo, ad un Bacone, ad un Fontenelle, ad un Bartolommeo, ad un Genovesi, ad un Tracy, ad un Galluppi, nati più per dar vita, riproduzione ed anima alle vere e reali scienze, alle sode ed utili arti, alla floridezza ed aumento del Commercio, che a tener gli animi loro

assorti, diacciati ed isolati nella sterile ed astratta osservazione di un oggetto ideale, e talor forse chimerico. E sino a quando, per cieca voglia di singolarizzarci, vogliam noi distaccarci dalla ceppaja del Mondo?

È per me quindi piacevole, perchè sà troppo di filosofia e di carità cristiana, il dettato di un grave e saggio pensatore. « *Io non amo quelle scienze che al genere umano, alle Civili Società, proficue non sieno* ». La maniera di ragionare di un gran Poeta, il modo di pensare di un gran filosofo, quello di esprimersi di un grande Oratore, quell'altro di ravvivare le immagini, e far divenire quasi animate, prosopopeate, sensibili le nobili virtù, ch'è la miglior prerogativa di un eccellente Pittore; questo è ciò ch'io reputo degno di riscuoter lodi, applausi, accoglienze; quando il primo m'istruisce e diletta; il secondo mi fa ragionar da senno e pensar bene; il terzo m'introna al senso, all'intelletto ed al cuore i più sacri doveri Teologici, umani, etici, politici ec. il quarto finalmente, rimosse, direi quasi, tutte le ottiche illusioni, mi rende animate, sensitive e parlanti le più vistose, ma morte ed inanimate opre della procreante Natura.

Lungi adunque dall'animo, o Giovanetti benemeriti della società, la vana applicazione sù certe scienze astratte, sterili ed infruttuose. Versisi meglio il vostro talento alla lettura ed applicazione di quelle opere e di quelle dottrine che, somministrandovi un più gradito pabolo, un più condito alimento, saran da per se stesse valevoli a farvi rettificare la ragione, illuminare la mente, e renderla più vasta, più profonda e più abile alla faticosa investigazione del vero. L'unica dottrina, la sola scienza che colpir possa un tanto scopo, si è appunto la filosofia, quella moderata filosofia, che a buon diritto, ed a giusta equità, può appellarsi la ragione e l'anima di tutte le nostre mentali e meccaniche operazioni; quella, senza di cui tutto a puro meccanismo ridurrebbesi, e noi medesimi non saremmo che meri automi vegetanti, o sem-

plici macchine idrauliche, solo di moto suscettive; quella, in un termine, senza della quale la stessa eloquenza si ridurrebbe ad una verbosità la più vana, la più insignificante ed assurda.

Che diverrebbe infatti la più interessante parte dello scibile umano, la Storia, senza la brillante luce della vera filosofia? Ella diverrebbe cieca, dirò così, e priva della facoltà di saper conoscere la ragione de' tempi, la posizione dei luoghi, la qualità dei climi, la natura dei siti peculiari; la purezza o impurità venefica e miasmodica dell'aria, la di lei respirabilità o irrespirabilità ec. La Politica, come osserva benemente un savio Oltramontano Pensatore, senza della filosofia indagar non saprebbe i fini, le molle, gl'interessi de' gabinetti. Nè senza di essa la morale scuoprire e ravvisar saprebbe le proprietà, l'indole, il genio, i caratteri de' grandi uomini, delle picciole o complicate società e delle nazioni intere. Nè l'arte oratoria, contemplata sotto l'indipendenza dalla filosofia, assumer mica potrebbe la difesa delle cause, delle sostanze e dei diritti dei cittadini, internarsi nello spirito delle Leggi, nella vera conoscenza del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto ed inonesto, del bene e del male. Il Teatro, chi il crederebbe? il Teatro istesso, quando la Filosofia mancasse, verrebbe puranco a mancare della profonda conoscenza del meccanismo del cuore umano; ignorerebbesi la Logica delle passioni, della loro forza, natura e genealogia; e languirebbe soprattutto la più interessante conoscenza dei caratteri diversi e delle condizioni varie e moltiplici degli uomini. In ultima analisi quell'aurea arte liberale, fecondatrice ammirabile dell'umano ingegno, che nomasi Poesia, per quanto si occupasse a commuovere e dilettare gli spettatori, e destare in essi piacere, gioja ed entusiasmo; mai sempre nojosa e ristucchevole riuscirebbe, quando dalla medesima Filosofia animata e fecondata non fosse.

Comprendasi pertanto una volta, o Giovanetti, quanto importi a ciascun di voi il consacrarsi per tempo alla cultura di questa moderna Filosofia; e se debba per-

dersi di vista, o porre in non cale, da que'giovanetti peculiarmente, che promossi trovansi al delicato ed arduo ministero sacerdotale, da cui non sarebbe vano, se ho in petto un cuor presago, lo sperare inarrivabili e felici progressi, ove volessesi alla lettura non mai infruttuosa del Vangelo, del Breviario, dell'Innografia Romana e della Bibbia, che è il libro de'libri, accoppiare e congiungere lo studio indispensabile della Scienza del pensiere umano, da cui solo sperar potrebbesi profitto ed utile, bene e vantaggio. Ciò posto, a chi più dovrebbe incombere l'inculcamento di un tanto proficuo studio? A chi presiede al governo, alla cura, al regime, alla direzione de'suoi sudditi, dei suoi amministrati, dipendenti e figli; all'amico dell'uomo ch'è il maestro ed il duce dell'umanità:

Nil desperandum, Teucro duce, et auspice Teucro.

Per tema finalmente di rendermivi nojoso assai troppo e importuno, non mi dà qui l'animo di passare a rassegna le infinite altre utilità e vantaggi che dallo studio della Filosofia potrebbersi ritrarre e sperare. L'istoria dell'intelletto umano; l'intelligenza profonda delle proprietà mentali; la cognizione della essenza, natura, tessuto, impasto e movimento dei corpi, sù cui fondati sono i principii delle Scienze Fisiche, le osservazioni e i regolamenti sui periodi delle rivoluzioni dei corpi celesti; le leggi invariabili e fisse sulla maravigliosa appariscenza de' Pianeti; le spieghe teoretiche sull'uso dell'orsa minore, sù quello dell'orsa maggiore, sulla rotondità o figura sferoidale della terra, o sui suoi due punti, tra cui è sferiodalmente compressa, e sull'obbliquità dell'ecclittica; le spiegazioni concludenti sulla misura delle altezze col rapporto dei triangoli; le dottrine degl'isoperimetri, della trisezione dell'angolo, della sezione conica, della trigonometria, dell'algebra, della sfera armillare, dei quadrati solari, della quadratura della parabola, delle proprietà delle spirali, dei principii della statica, dell'idrostatica, dell'Ottica, della Diottrica, della Catottrica, degli

orologi ad acqua, delle macchine a vento, della pneumatica, degli angoli d'incidenza e di riflessione, della rifrazione della luce, delle leggi dei quadrati della ragione inversa delle distanze de' corpi celesti, che forman parte del sistema planetario: in un termine, tutte le conoscenze fisico-chimiche sulla natura è proprietà delle sostanze organiche ed inorganiche, ponderabili ed imponderabili, corporali e spiritali, dalla filosofia procedono, ed unicamente da quella filosofia, che ci ha fatto trovare la maniera di porre la nanatura, dirò così, in trambusto e in una specie di tortura, forzandola ad isvelarci que' secreti, quei misteri, quegli arcani, che tenne con ostinatezza e pertinacia invisibili ed ascosi al genio dell' età vetusta.

Eccomi intanto al termine di queste ben lunghe mie riflessioni, o amabili Giovanetti! Mille perdoni per l' incomoda e penosa lor lungheria. Il lavoro è diggià compito, ed è per voi compito. Egli non è magnifico, ne' vistoso; anzi vile e spregevole; ma a voi il tardo e prematuro mio ingegno l'affida, al vostro studio il consacra. Abbiatelo, ven prego, sì caro da formar l' unico oggetto del vostro compiacimento. Non dirò già io di custodirlo, o riguardarlo con quella gelosia, riserba e venerazione, in cui avea Alessandro l'Iliade di Omero, che conservava in un cassettino ricoperto e tempestato di gioje, *ut praetiosissimi humani animi opus*, *quam maxime diviti opere servaretur*, secondo l'espressione di Plinio.

Nò, non acchiude in se questa mia Opericciuola tanti pregi, e meriti tanti, da tenerla Voi in istima sì grande. Raccomandovi solo di leggerla, di studiarla, d'involarla al maligno sguardo di tanti rabbiosi e furenti Aristarchi, che stanno alle poste per chiapparla, pelarla e ridurla a brani.... Iddio la scampi e la guardi da' loro velenosi artigli!!!

Vivete felici.

Quid? Ego tibi videor interim sedere? In hoc me recondidi, et fores clausi, ut prodesse pluribus possim. Nulla mihi per otium dies exit: partes noctium studiis vindico: non vaco somno; sed succumbo, et oculos vigilia faticatos, cadentesque in opere detineo. Secessi non tantum ab hominibus, sed etiam a rebus, et primnm a meis. Posterorum negotio ago: illis aliqua, quae possint prodesse, conscribo.

Senec. Epist. VIII.

NOZIONI PRELIMINARI.

Molte definizioni da parecchi filosofi circa la Filosofia. Secondo Cicerone potrebb'ella definirsi *lo studio della Sapienza*, ch'è quanto dire, *la scienza universale.* Secondo Eineccio non sarebbe altro la *Fiosofia che la cognizione del vero e del bene, derivata dalla retta ragione, e che tende alla vera felicità dell' uomo.* Questa definizione è identica alla Ciceroniana. Essa si legge ancora, sebbene con diversa espressione, *nel sistema delle conoscenze umane* = *La filosofia è la scienza di Dio, la scienza dell' Uomo, la scienza della Natura.* L'Autore delle Istituzioni filosofiche ad uso del Seminario di Lione definisce la Filosofia, *la cognizione dedotta evidentemente dai primi pricipii.* Quei della scuola Leibniziana han definito la filosofia: *la scienza delle ragioni sufficienti.* Wolfio con triplice definizione dice che, *la Filosofia è la cognizione dei fatti, la cognizione delle ragioni sufficienti dei fatti, e la cognizione della quantità dei fatti*, che con tecnici vocaboli chiama, *cognizione istorica, cognizione filosofica, cognizione matematica.* Un moderno filosofo ha definito la Filosofia, *la scienza dei possibili, e l' abito di dedurre legittime conseguenze da principii certi e stabili.* Tommaso Hobbes ha detto che la Filosofia non è altro che *un ragionamento rigoroso, in virtù di cui puossi acquistar la conoscenza delle cause per mezzo di quella degli effetti; e discovrire reciprocamente gli effetti o i fenomeni per mezzo della conoscenza delle cause.* Non basterebbero immensi volumi, se tutte volessersi qui passare a rassegna ed esporre le definizioni di varii altri pensatori intorno alla Filosofia. Se queste poi sian false o no; se siano incoerenti ed assurde, o esatte e concludenti, non vo-

gliam noi deciderlo. Il fare una lunga esposizione delle definizioni di molti Filosofi; l'esaminarle, il combatterle, per quindi sulla loro distruzione, stabilire e fondare la propria, non è già questo il nostro scopo. Diciam solo che quella Scienza in generale, o quella Facoltà di ben connettere e disporre una serie di raziocinii, a ben conoscere gli elementi, le funzioni, le proprietà, le leggi dell'umano pensiere, ella sola merita il nome di *Filosofia*. Eccovi, Giovanetti, già data una nozione della più alta importanza, una nozione precisa e concludente della *Filosofia*.

Ma data che abbiamo ed esposta la definizione della Filosofia esattamente e giusta le leggi logiche delle definizioni, perchè costa del genere *prossimo* e della differenza *ultima*, si cerca a buon dritto sapere, qual sia il fine scopale di questa Filosofia, quale lo scopo di coloro che imprendono a coltivarla. Lo scopo del Filosofo è il ricercare ed insegnare agli altri la verità. Quelli, che a' giorni nostri son chiamati *Filosofi*, un tempo chiamavansi *Sapienti*, o *Sofi*. Fu Pitagora quello che il primo rigettò e proscrisse il nome di *Sapiente*, attribuendosi quello di *Filosofo*. Quindi a suo esempio tutti quelli che tenevansi per *Sapienti*, vollero appellarsi *Filosofi*.

Si ascolti per poco al proposito un dotto Espositore di filosofici sistemi. « Nell'origine delle scienze, e'dice, » la somma delle cognizioni era molto piccola, ed era composta » di cognizioni di varie specie, e senza legame fra di esse. » Questo insieme di cognizioni si chiamò dai Greci *sophia*, » sapienza, e gl'individui che lo possedevano si chiamaro- » no sophi, sapienti. Cicerone ci dice, che essendo Pita- » gora andato a Fliante, ed avendo quivi ragionato innan- » zi a Leonte principe dei Fliasi, questi ammirandolo gli » domandò, come avesse acquistato tanta sapienza, ed egli » rispose modestamente, che non era egli *sofo;* ma *filoso-* » *fo*, cioè non sapiente, ma amatore della sapienza ».

È poi la *sapienza,* giusta la definizione dello stesso Arpinate Oratore, *la scienza delle divine ed umane cose*, *delle ragioni*, *rapporti*, *fini*, *usi di queste cose*, *quanto per noi è possibile di conoscere.* Da ciò è derivato, che gli antichi han compreso nella Filosofia tutte le cognizioni possibili. Col nome di *cose divine* si vuol poi denotare lo stesso Dio, non chè le cose tutte da lui create. Col nome di *cose umane* s'intendono le umane azioni, e tutto ciò ch'è stato inventato per opera umana, come sono le Città, le Leggi politiche, le Arti belle, la Nautica, la Meccanica, l'Idrostatica,

l' Architettura, la Pittura, la Scultura, l'Ottica, la Diottrica, la Catottrica, e così via discorrendo.

Lo scopo impertanto della *Filosofia* è tanto interessante e vasto, per quanto sono ampiamente distese ed interessanti sì le divine che le umane cose. La nostra Filosofia adunque abbraccia e contempla tutto ciò che si contiene di bello e di grande nell'incommensurabil teatro delle corporali cose, cioè nella terra, nel mare, nell'aria, ne'cieli. Questa stessa Filosofia dalla sudetta ammirabile università di cose s'innoltra e si avanza in un'altra di gran lunga più nobile università, cioè quella che abbraccia le umane menti, e le altre sostanze spirituali, incorporee, inestese.

Nè la Filosofia si contenta di ciò soltanto. Essa dalle cose create tenta di salire sino alla *Mente Eterna, infinita, architettrice ed ordinatrice* di tutto l'universo, che noi siamo usi di appellare *Dio*. A questo sublimissimo gradino giunta, cerca poi d'investigare l'eterne ragioni del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, delle cose esistenti e possibili. Accuratamente inoltre và scrutinando qual sia il vero bene, quale il vero male, qual cosa debba da noi ragionevolmente appetirsi, quale schivarsi, acciò viver bene e tranquillamente possiamo.

Ma non è questo ancor tutto. Per esser filosofico, e per dirsi tale il nostro sapere, non è sufficiente conoscer queste cose tutte. Conviene anco comprendere le cause, le ragioni sufficienti, il nesso, l'uso, i fini di quelle. Diversamente la conoscenza sarà semplice istoria, che può esser comune tanto all'uomo erudito che al volgo profano. La cognizione storica non si acquista che per via di osservazioni e di sperimenti. La filosofica al contrario e colla meditazione, e col raziocinio, e coll'inquisizione del nesso delle verità.

Sebben poi le filosofiche cognizioni siino più avvantaggiose delle storiche; pur nondimanco quelle s'innalzano sul fondamento di queste. Laonde si conosce bene quanto vani e ridicoli siano coloro, che cercan di filosofare senza un'accurata conoscenza de' fenomeni mondani, assordando l'aere con delle nozioni astratte, con delle frivole quistioni, con dei termini voti di senso, e con iscolastiche espressioni. Questo è un vizio da riputarsi grave peccato in Filosofia.

Avvi ancora de' Peripatetici i quali son dichiarati seguaci di Aristotele, adorando ed incensando quelle sue dottrine medesime, che furono un tempo l'idolo degli Arabi. Per l'acquisto e comunicazione delle Aristoteliche dottrine si dif-

fusero gli Scolastici in varie parti della terra, istituirono diverse scuole, tutte opposte e ripugnanti tra loro, sebbene nell'esser seguaci di un sol Capo tutta era riposta la loro gloria. Laonde furon poi detti Scolastici o Peripatetici, dal prisco nome degli Aristotelici, appunto perchè Aristotele insegnava passeggiando nel Peripato.

Il fine della *Sapienza* è la beatitudine e la felicità: *Omnis Philosophiae summa ad beate vivendum refertur, idque unum appetentes homines se ad hoc studium contulerunt* (1). E certamente la felicità dell'uomo da due fonti scaturisce, dalla *perfezione dell' intelletto e dalla retta volontà;* quello si perfeziona colla contemplazione della verità, questa coll'amor del bene e coll'onestà de' costumi. L'una e l'altra perfezione certamente non si conseguiscono che collo studio della sapienza.

Dal che ne avvenne che questo studio stesso fu avidamente coltivato dalle più rimote nazioni di tutto il mondo. È noto per se stesso ciò che ci narra l'istoria dei Caldei, Persiani, Arabi, Sabei, Fenicii, Indiani, Cinesi, Egizii, Sciti, Mauritani, Traci, e di tutti i Sapienti delle altre regioni. Nè è mestieri far qui parola de' filosofi Greci, i quali si aggiudicavano a dritto privativo lo studio della Sapienza. Quindi gareggiarono fra loro tante fioritissime Sette, di cui le principali furono la scuola Ionica, l'Italica, e l'Eleatica. Da queste ebbero origine in progresso l'Accademica, ossia la Socratica, la Platonica, la Stoica, e l'Eclettica.

Nè d'altronde i Padri della Chiesa Cattolica fecero minor uso della Filosofia, spezialmente nel difficile ed arduo ministero di abbattere i profani Gentili. Ma che direm noi di un Bacone da Verulamio, di un Galileo Galilei, di un Cartesio, di un Newton, di un Leibnizio, e di altri egregi pensatori, la cui memoria sarà sempre viva e sempre degna di ammirazione nella repubblica delle lettere sino alla fine de' secoli?

In tre parti dividevano gli antichi sapienti la *Filosofia*, ed erano *Logica, Fisica* ed *Etica*. *La Logica*, ossia l'arte di studiare, filosofare e di ordinare i nostri pensieri, era destinata a rettificare la ragione: la *Fisica* abbracciava le divine ed umane cose: l'*Etica* si versava nella direzione e composizione de' costumi. Ma dopo che un certo Andronico di Rodi raccolse e compilò insieme varii scritti e frammenti di Aristotele, in cui trattavasi dell'ente in generale,

(1) Cic. lib. 2. de fin.

delle sue affezioni e proprietà, nonchè delle sostanze spirituali, venne quindi in piano la quarta parte della *Filosofia*, che fu appellata *Metafisica*.

Giovanetti! in questi Elementi di *Logica* che sto per porgervi, altro scopo finale io non mi prefiggo che quello di esservi utile. Se questa *Logica* non è che un' *Arte*; se l'*Arte* non è che un *Abito*; se quest' *Abito* non si acquista che con lungo e laborioso esercizio, voi farete sicuramente tutto il vostro profitto, quando con piacere, con indefessa applicazione, con serietà, con ostinato studio vi applicherete ad un tanto esercizio. Niente di nuovo, niente d' insolito io vi presento in questi *Elementi*. Procurerò anzi di premettervi le più ovvie e facili materie alle più intralciate ed alquanto difficili. È dessa tutta l' operetta compartita in quattro Parti; nella prima tratteremo delle *Idee*, o del modo con cui si percepiscono; nella seconda del *Giudizio*, e *Raziocinio*, nonchè della loro natura; nella terza del *Vero* e del *Falso*, della *Certezza*, della *Probabilità* e loro retto uso; nella quarta finalmente del *Modo* di ricercare e comunicare il vero, del *Metodo*, e sue diverse specie.

Giovanetti! il vostro travaglio dovrà esser duro ed ostinato, è vero; ma la ricompensa non sarà di poco momento. Se io mi affatigo per voi, e per vostro unico vantaggio; voi parimente dovrete corrispondere alle mie buone intenzioni, ed all' alto fine che mi ho proposto, qual'è quello di vedervi buoni ragionatori e periti nell' ardua facoltà di conoscere e distinguere il vero dal falso, acciò possiate abbracciar quello, e fuggir questo con discernimeuto e accortezza.

ELEMENTI DI LOGICA

I. L' ESSERE più nobile, l' opera più eccellente della natura, ed insieme la più misteriosa, egli è appunto l' *Uomo*. È desso il risultamento della strana combinazione di due sostanze totalmente diverse, ed incompatibili tra loro, *Anima* e *Corpo*, il *Me* e la *Materia*. È la prima un essere intelligente, pensante, sensiente e signoreggiante la materia. È il secondo un impasto di material sostanza organica, ch' è quanto dire, adorna di diversi organi, di cui altri son destinati alla vegetazione e suo accrescimento; altri poi a ricevere le impressioni provenienti dall' urto degli oggetti che son fuori del *me:* son questi appunto, che *organi sensorii* vengono appellati; cioè gli *occhi*, le *narici*, le *orecchie*, la *lingua* ed il *tatto*, che generalmente si diffonde per tutte le parti della macchina vitale. Se adunque le proprietà del nostro corpo, preso nel senso diviso, non si diversificano da quelle della materia bruta, ne segue come un legittimo corollario che ciò che nell' *uomo* sente e percepisce, pensa e ragiona, giudica e comprende, connette e combina, che è consapevole di sè e delle sue operazioni, che tien dietro al Sommo Vero e al Sommo Bene, appellasi *Mente* con filosofico vocabolo. A suo luogo, con una evidenza pari alla geometrica dimostreremo al volgo profano la enormissima distanza tra l' esser di corpo, e l' esser semplice e pensante.

II. L' unica e principale operazione dell' anima è il *pensiere*, per quanto siam noi per intimo senso pienamente convinti. I modi del pensare son varii e diversi, che anche con nomi diversi vengon da' Logici denominati. Di tal fatta sono la *percezione delle idee*, *il giudizio*, *il raziocinio e il metodo*.

III. L'*Idea* è la forma, la notizia, il fautasma, la figura o l'immagine di un oggetto intimamente presente alla nostra mente. Così = se una rosa, una pesca, o un'albicocca feriscono l'organo della vista, e la forma di questi tre oggetti, per incogniti canali, e per vie a noi ascose, si trasmette o si raffaccia all'anima, questa forma e questa immagiue è ciò che si nomiua *idea*. Per la formazione di questa è necessità dunque che il sentito oggetto sia realmente ed effettivamente presente a'nostri sensi; che scuota, urti, o faccia pressione sopra i nervi degli organi sensorii; che l'anima finalmente resti avvertita del moto accàduto sul corpo. Quindi l'atto della mente, con cui è coscia a se stessa della provata modificazione, dicesi *coscienza*, ovverossia *percezione*.

IV. Il *Giudizio* è la chiara percezione di due idee, e del loro rapporto: è poi questo rapporto la convenienza o discrepanza delle stesse idee. Esempio. = Si presentano avanti l'organo della mia vista due oggetti; sian questi uua rosa ed un tulipano; la mia mente percepisce l'idea dell'uno e dell'altro fiore; quindi paragonandole o confrontandole insieme, chiarameute conosce, l'una esser dall'altra totalmente diversa; quell'atto meutale con cui si scorge la loro discrepauza, appellasi *giudicare*. Inoltre, se io paragonando l'idea della neve con quella della bianchezza, chiarameute percepisco che questa ha convenienza e rapporto con quella, dicesi che io giudico della non discrepanza tralla idea della neve e l'idea della bianchezza. È opportuno qui adunque avvertire che i giudizii degli uomini si rapportino sempre alle idee degli oggetti, non già agli oggetti stessi, o alle stesse cose. Quindi accade che spesso due o più persone giudichino diversamente di un medesimo oggetto, perchè ciascuno forma i suoi giudizii giusta le sue idee, o concetti, o forme, o notizie, che possono esser varie e diverse. Se al giudizio viene a mancare la chiarezza, non sarà più giudizio, ma *opinione*, *congettura*, *sospetto*: come « *la stagione di autunno sarà piovosa; il giorno di dimani sarà sereno*; verisimilmente, o probabilmente, ma non certo. Se finalmente il rapporto di convenienza o disconveuienza tralle idee non si percepisce da noi; ma si ha dall'altrui testimonianza, allora dicesi fede, come = *la Luna è minore della Terra; questa è più piccola del Sole, come insegnano gli Astronomi*.

V. Il *Raziocinio* è una certa operazione della nostra mente, pel cui mezzo da alcuue cose coguite, con leggittima

illazione ne deduciamo delle ignote. In fatti, se io per intimo senso son convinto che la corruzione è lo scioglimento delle parti, e che di parti è affatto priva l'anima umana, tosto verrò a provare la di lei incorruttibilità col seguente ragionamento = La *corruzione non è che lo scioglimento delle parti* = *Ma l'anima umana è dell' intutto priva di parti* = *Dunque l' anima umana non è soggetta a corruzione*. Il Raziocinio è un complesso di tre giudizii; siccome il giudizio è la combinazione di due o tre idee, espresse da due o tre termini, di cui il primo si nomina Soggetto, il terzo Attributo, ed il secondo Verbo, che gli unisce, affermando, o negando, cioè o narrando con affermazione, o con negazione. Così queste parole. = *Il vero virtuoso è felice*, « sono una Enunciazione affermativa. E parimente. » *Il vizioso non fu mai felice* » è una Enunciazione negante.

VI. Il *Metodo*, che è l' ultima operazione della nostra mente, è il convenevole concatenamento, legame o connessione di più giudizii e raziocinii uniti insieme. Nella ricerca di alcune verità, nell'investigazione di ciò che è difficile ed arduo, quando non si può giugnere alla meta nè per via di un solo giudizio, nè per mezzo di un solo raziocinio, è stringente necessità che la nostra mente vi adoperi una catena di più giudizii e di più raziocinii, uno dipendente dall'altro, nell'istessa guisa che D dipende da C, C da B, e B da A. Questa è appunto quella operazione che si chiama *Metodo*. Ma di ciò più diffusamente tratterassi altrove.

VII. L'*Intelletto* è una certa facoltà della mente, per cui formiamo i nostri giudizii, tessiamo de'lunghi raziocinii, e connettiamo insieme i nostri pensieri. Per mezzo adunque dell' intelletto venghiam noi ad acquistare la conoscenza del vero. Quando poi la forza dell'istesso intelletto viene a rinvigorirsi per mezzo de' raziocinii e de' metodi, allora con più proprio vocabolo appellasi *ragione*, che è comunemente *la forza di pensare e dedurre una cosa dall' altra*, oppure presa in un significato più distinto si dice *la facoltà di ben dirigere le varie operazioni dell' anima*. Per mezzo di questa ragione, come bene avverte Cicerone, l' uomo ne osserva i principii, discerne le conseguenze, scuopre le ragioni delle cose, il loro progresso, non ignora le cose antecedenti, sa le conseguenti, paragona le idee, e col presente combina il passato ed il futuro (1).

VIII. Niente è in noi più pregevole, come dice il prefato

(1) Cic. lib. 1. de offic. cap. 4.

autore, niente più singolare e divino della ragione. Mediante questa luminosa facoltà l'uomo si solleva ed innalza sopra la sfera di tutti gli altri animali presi in messa. In tutto il resto poi par che con essi e si unisca e confonda. In fatti, è l'*uomo gagliardo e robusto? lo è parimente il leone. È grazioso e bello? non lo è meno il pavone. È egli veloce? e quanto non è veloce un destriero? Ha egli corpo? e di questo son dotati anco gli alberi. Ha l'impeto ed il moto volontario? e l'hanno le bestie ed i più minuti insetti. Ha la voce? ma quanto più chiara i cani, più acuta le aquile, più grave i tori, più dolce e più flessibile gli usignuoli? Che havvi dunque di singolare nell' uomo? La sola ragione = sola ratio.* È questo il ragionamento di Cicerone. Quindi è che i più sensati e gravi Filosofi non hanno accordato altro alle bestie perfettamente organizzate, se non se alcune semplici percezioni, certi deboli ed imperfetti giudizii delle cose soltanto singolari, dalla cui presenza son colpite e dipendono.

IX. La forza della facoltà intellettiva non nasce gemella con noi, cioè coll'*Io* pensante, nè tutta si forma in un colpo; ma pian piano e quasi per gradi vassi ella sviluppando. Da principio l'anima nostra pel ministero de'sensi percepisce soltanto le idee degli oggetti, ed indi senza verun ordine nel ricettacolo della memoria le conserva. L'ammasso informe, o la grossolana mole di queste idee sono come il primo germe, o i primi rudimenti, donde tutte appoco appoco sviluppano ed emergono le nostre cognizioni. Invero lo spirito umano appena ruminate le acquistate idee delle cose, incomincia tosto a percepire le loro relazioni; indi s'innoltra alla formazione de' raziocinii, che lega, connette ed unisce fra loro, sino a tanto che perviene per mezzo di un consumato studio, attenzione e lungo meditare a ciò che dicesi sistema scientifico. È questa quella progressione d'intelletto, di cui ognuno potrà esser testimonio a se stesso.

X. Il fin quì descritto sviluppo, o forza progressiva dell'intelletto umano, dee ripetersi dalla natura stessa, e perciò *Logica naturale* appellasi; la quale coll'uso, ed esercizio si và raffinando, si dilata, per via di regole fisse e di precetti divien più perfezionata, più retta, più facile e più spedita. Quell'*arte adunque che corregge, adorna e perfeziona la Logica naturale*, dicesi con tecnico vocabolo *Logica artificiale*, che precisamente suol definirsi *facoltà di ben pensare*, cioè un'arte che ingrandisce e forma la ra-

gione e il giudizio, cd apre il varco allo studio della sapienza.

XI. Riceve perfezionamento la Logica artificiale 1. dalla Logica stessa naturale, da cui si hanno le prime regole di filosofare. 2. Dall'attenta meditazione, dalle osservazioni, ed esperimenti sì esterni, che interni, che aprirou l'adito al ritrovamento di molte verità. 3. Da'nostri medesimi errori, e dagli altrui difetti, da' quali a poco a poco resi avvertiti, non si è esitato di divenir più cauti, e più prudenti, cercando accuratamente conoscere di questi errori le cagioni, per quindi fuggirle.

XII. Non è qui mestieri descriver l'utilità di questa Facoltà Logica, perchè nota per se stessa abbastanza. Uno si ascolti sopratutto, il quale è il gran vescovo d'Ippona, nei cui libri io trovo che chiama la logica *artium et scientiam scientiarum*, *qua aperta aliae reserantur*, *et qua clausa ceterae obstruuntur*, c poco appresso: *Quomodo ratio ad alia fabricanda transiret*, *nisi prius suas regulas*, *et praecepta quasi quaedam macchinamenta distingueret*, *notaret*, *dirigeret*, *proderetque ipsam disciplinarum disciplinam*, *quam dialecticam vocant? Haec docet discere*, *in hac sibi ratio demonstrat quae sit*, *quid velit*, *quid valeat: scit autem scire*, *sola vult scientes facere*, *nec solum vult*, *sed etiam potest* (1): Non vi è inoltre disciplina che non abbia i suoi limiti. La Logica non ha confini; anzi è tanto ampia, quanto è universale ed estesa la stessa sapienza; nè vi è luogo di essa dove non si manifesti la necessità della scienza del vero e del falso. Accade più delle volte che l'inquisizione o ricerca della verità non è di sì poco momento, nè sì facile a conseguirsi; quindi vi si richiede molto studio, troppa fatica, lungo travaglio ed industria, senza di cui si và incontro a mille scogli. Imperciocchè la brevità della nostra mente, la naturale ignoranza, in cui nasciamo, innumerevoli pregiudizii che portiamo dall'infanzia, la troppa fede a' nostri sensi, l'impazienza nel travaglio intellettuale, le oscure e confuse acquistate cognizioni, i subitanei e repentini giudizii, le nostre stesse passioni ed affetti, con quel dippiù che qui taccio, sono la causa produttrice de' nostri falli ed errori. Da ciò dunque non si stenta a comprendere quanto sia non solamente utile ma necessaria la Logica artificiale, la scienza importante del Raziocinio, e quanto monti a ciascuno appararla.

XIII. Si acquista la Sapienza sì col nostro studio, che col-

(1) Lib. 1. de ordine, cap. 18.

l'altrui sentimento ed autorità. Laonde conviene che sia la Logica e *dialettica* e *critica;* la prima perfeziona e regola la nostra ragione, la seconda c'insegna il modo o il come giudicar dobbiamo de'sentimenti e delle autorità degli altri. Il fine scopale poi di quest' *arte* è il conseguimento della verità, non mai l'amore di far risse, la vana ostentazione, o lo studio di superare gli altri nelle collisioni letterarie; come si osservava presso alcuni antichi Filosofi Greci, che furon poi meritamente Litigiosi appellati. Di questa forma fu la Logica di Pitagora, che fu l' inventore de' sofismi.

XIV. Si è ormai proemiato abbastanza per non entrare in materia. Diamo ora il disegno e la compartizione di tutta questa Operetta. Non essendo il nostro scopo che quello di seguire gradatamente il nostro intelletto ne'suoi modi di pensare, e quello di condurre, direi quasi, per mano nell' arduo sentiero della Verità il discende, perciò divideremo in quattro Libri questi Elementi di Filosofia.

Nel primo, tratteremo delle idee, e loro segni.

Nel secondo, del Giudizio, e Raziocinio.

Nel terzo, del Vero, del Falso e del Criterio della verità.

Nel quarto finalmente del Modo di ritrovare e manifestare questa verità.

Incominciamo dal primo libro.

LIBRO PRIMO

DELLE IDEE, E DE' SEGNI DI QUESTE IDEE.

1. Diam principio all' opera, o Giovanetti, partendo dalla prima e più semplice operazione dell'Intelletto, cioè dalla *percezione*, che dagli Scolastici *semplice apprensione* viene appellata. E pria di tutto, proponghiamo il seguente problema. = *Vi passa egli qualche differenza tra percezione e idea oppure son desse una medesima cosa?* Si scioglie agevolmente in questo modo = L'impressione è l'urto degli oggetti esterni fatto sopra i nostri sensi; la sensazione è la stessa impressione portata alla nostra mente pel ministero degli organi sensorii e da essa intimamente avvertita; la percezione non è che l'atto, con cui l'anima si accorge, o è coscia a se stessa della già provata modificazione; l'ombra finalmente, il fantasma, la immagine della cosa sentita, o di ciò ch'è fuor del *Me*, si chiama *idea*. Seguendo adunque l'ordine analitico di queste definizioni, chiaramente si ravvisa la differenza rimarchevole, che passa tra la percezione e l'idea.

2. È poi la percezione della mente o *sensazione*, o *immaginazione*, o *pura intellezione*. È *sensazione*, quando il corpo, che l'ha prodotta, è realmente ed effettivamente presente, e fa dippiù qualche pressione, o genera collisione negli organi della nostra macchina; di tal fatta è l'attuale percezione della carta e della penna, che mi sono realmente presenti, e di cui effettivamente mi servo, per iscrivervi e comunicarvi i miei sentimenti. È *immaginazione*, quando la mente percepisce le forme degli oggetti lontani con quella stessa vivacità e prontezza, come se fosser presenti e sommessi realmente ai nostri sensi. Ma in diverso

modo, è l'*immaginazione quell' atto della mente con cui si rappresenta le cose incorporee sotto forma corporea*. Così, nell'atto che vi sto dettando le lezioni, o miei Allievi, mi risovvengo di un altro Giovanetto già trapassato, e me l'immagino come presente agli occhi miei; oppure concepisco la sua bell' anima o sotto il grazioso aspetto di una pura colomba, e di una dilicata donzella, o sotto qualunque altra forma più vistosa, più elegante, più bella. E *intellezione pura*, quando si percepiscono le idee senza corporea immagine, come è la comprensione delle forme astratte, che sole chiama *idee* Platone, e sono la *Giustizia*, *la Potenza*, *la Virtù*, *la Prudenza*, *l'Ente*, *Dio*. Quindi l'immaginazione nelle cose incorporee è sempre falsa, perchè si rappresentano coverte di un velo materiale, che realmente non hanno. Facciamo adunque con ragione le nostre maraviglie, come i Peripatetici francamente asserivano, che nulla può l' animo nostro percepire, che non sia sotto corporea forma rappresentato; in modo che, rimossa da' nostri sensi la materia, niente fuor di essa arrivi a comprendere la nostra mente: sentimento pernicioso ed empio, cui perfettamente coincide l' altro più assurdo di Lucrezio, concepito ed ascoso in questo verso »

Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res —

tradotto così dal Marchetti;

Che il corpo solo esser può tocco e tocca.

Quindi l'origine di un tanto errore è il servirci fin dalla nostra infanzia de' sensi e della immaginazione, nonchè l'esser del continuo versati nelle cose sensitive, ed affatto disadatti a concepire le intelligibili. Errori di questa fatta, se sono perdonabili alla plebe profana, non però tollerar deggionsi in un Filosofo, che ha l' animo privo e sgombro dai pregiudizii di nascita, di una prava e molle educazione. Tanto è adunque lontano che gli Scolastici muovesser guerra a siffatti pucrili pregiudizii, o madornali errori, che anzi eglino stessi li confermaron vieppiù colle loro erronee dottrine, strane ed inconcepibili.

3. Le idee tutte considerare ed esaminar possonsi sotto varii e moltiplici aspetti. I. Nella loro propria origine. II. Per la propria natura e costituzione, cioè come sono in se stesse. III. Per la relazione agli oggetti che rappresentano. IV. Ri-

guardo al modo, con cui rappresentano questi stessi oggetti. V. Finalmente rapporto a' segni esterni, o vocaboli, onde esprimonsi gli oggetti e le idee.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE IDEE RIGUARDATE SECONDO LA LORO ORIGINE.

4. L'origine delle idee è quella stessa strada o canale, per cui son desse portate e trasferite alla nostra mente; questi canali, questi veicoli, questi organi conduttori son varii e diversi.

5. Questa verità vien confermata I. da ciò, che pel ministero de' sensi parecchie idee viene ad acquistare l'animo nostro, in guisa che tolto il primo, mancano conseguentemente le seconde. Tali sono le idee de'colori, de'sapori, degli odori, de' suoni, del caldo, del freddo, del liscio, del levigato, dell' aspro, ed altre di questo genere, che l'anima acquista per gli organi della *vista*, *del gusto*, *dell' odorato*, *dell' udito*, *del tatto*. In fatti, la cotidiana sperienza ci avverte che, mancando uno di questi sensi, si viene parimente a mancare di quelle idee rispettive, che per quell' organo dovea la mente acquistare. Quindi un cieco ed un sordo dalla nascita non possono avere idea alcuna nè di colore, nè di suono, ancorchè vi torturereste il cervello per manifestar loro queste due idee; dappoichè il primo non può acquistare l' idea del colore colla vista del secondo; nè questi acquistare l'idea del suono coll' udito di quello. Giovanetti! come chiamate voi le idee di simil fatta? Avvezzatevi a chiamarle *avventizie*, perchè provvenienti ed originate da' sensi.

6. Costa II. da ciò, che l' animo nostro può formarsi infinite altre idee sulle già acquistate per mezzo de'sensi; cioè *unendo*, *dividendo*, *astraendo*, o *riflettendo* sulle idee avute, si viene a formare alcune idee affatto nuove. Ho detto *componendo:* come se la nostra mente, dopo di aver acquistato l'idea di un uomo, l' idea di una corona di oro, l'idea di uno scettro, l'idea di un maestoso corteggio, l'idea di un esercito agguerrito e schierato sul campo di marte, congiungendo, unendo insieme tutte queste diverse idee, viensi a formare l'idea di un *Re*. Ho detto *dividendo:* come quando si percepisce la figura di un corpo qualunque divisa dal corpo medesimo, cui è attaccata. Ho detto *riflettendo:* co-

me dal considerare le diverse operazioni del nostro corpo, giudichiamo che debba essere animato; dall' ammirare l'armonica grandezza dell' Universo , deduciamo l'esistenza di un Dio, che lo ha tratto dal nulla. Le idee di tal fatta si nomano comunemente *fattizie*.

7. Fra le avventizie e fattizie idee vi passa un sol divario, ed è, che le prime son sempre reali, perchè si riferiscono ad oggetti realmente esistenti in natura; le seconde reali sempre non sono, ma arbitrarie spesso, perchè il loro oggetto o non mai esiste in natura, o ha luogo semplicemente nella nostra fantasia, come quando ad un capo umano io volessi aggiungere un collo di cavallo, un volto di belva, e le chiome di altro animale qualunque. Queste son poi quelle idee che prendono la denominazione di *fittizie*, o di *chimeriche*, propriamente dette, di cui i componimenti romantici, le produzioni favolose, le ardite ed iperboliche descrizioni di qualche immaginoso poeta, ci forniscono una colluvie di esempii. Piacciavi qui, o Giovanetti, di gustar questo solo che ho tratto dall' Arte Poetica del Lirico di Venosa, sull'orribile e spaventevol suo mostro:

S' egli avverrà che dipingendo, tanto
Ardisca alcun pittor, che a capo umano
Innesti di destrier crinito collo;
Indi impennatol di diverse piume,
Le altre membra vi aggiunga, tolte a quanti
Sono animali, sì che orribilmente
Termini in sozzo pesce, e immagin vi abbia
Di leggiadra donzella e volto e chiome:
Tratti a vedere, amici, opra sì strana,
Come sapreste raffrenar le risa?

8. Oltre le idee avventizie e fattizie, vi ha di quei che ammettono l'esistenza dell' *idee innate*. Platone nel suo Timeo fu di sentimento che le menti umane, pria d'informare i nostri corpi, erano diffuse e sparse per le stelle, dove tutto percepivano, miravano e comprendevano in Dio; ma dopo che in pena di un certo lor *peccato filosofico*, discesero da quei globi superiori, e vennero ad incarcerarsi, dirò così, in questo nostro frale, rimasero sopite e quasi obliterate per una corporale contagione tutte quelle notizie, o forme, o immagini di cose, che si erano colassù percepite; fu quindi suo sentimento che le anime nostre, dopo rinchiuse ne' corpi, non possono acquistare nè ordine, nè chiarezza, nè vera conoscenza delle cose, se

non per via di meditazione, di studio ed esercizio de' sensi. Dal che ebbe origine quel detto ingegnoso dell' istesso Platone presso Cicerone:» *Nihil aliud est discere nisi recordari.* Laonde col nome d' idee innate od eterne volea significare quel Filosofo le stesse archetipe forme, o immagini originali e primitive esistenti nella mente Eterna del Creatore. Avute in questo senso le idee innate, non sono che vane finzioni, parto di riscaldata fantasia, in un termine, illusioni dello spirito predominato da uno smodato amor di sistema.

9. Alcuni degli antichi Platonici intendevano per idee innate un certo lume superiore, ma interno, che Iddio dispensa ed infonde agli uomini per vedere e comprendere le cose inintelligibili ed arcane. Ma perchè ci costa per senso comune ed esperienza, che la conoscenza delle cose intelligibili da noi non si acquisti che colla meditazione; quindi è che, se col nome di lume interno non volevan costoro intendere una certa natural facoltà di pensare, al certo errando troppo lungi dal vero, cercavan d'imporre agl'ignoranti

> Con lusinghieri detti, e troppo strani
> Sogni d' infermi, e fole di romanzi.

Gli Stoici e gli Epicurei chiamavano innate quelle idee, che la nostra mente percepisce avanti ogni cosa pel ministero de' sensi, e che non si acquistano con veruno studio. Ma idee di questa fatta è meglio chiamarle prime, che innante; nè sù di ciò vi cade controversia alcuna. Cartesio chiama innate quelle idee, che vengono in noi nè dai sensi, nè dalla nostra libertà; ma che emanano quasi spontaneamente dalla stessa facoltà di pensare, quali sono.= *Il tutto è maggiore di una sua parte.= Non può una medesima cosa essere insieme, e non essere*, ed altri assiomi di simil fatta, chiamati da' moderni filosofi, *verità primitive, necessarie*, a *priori*, *pure*, *metafisiche*, la cui chiara ed intuitiva conoscenza, senza esser mica necessario percorrere il mondo dei sensi, senza l'altrui insegnamento, senza studio e travaglio, si acquista per la sola facoltà di pensare, col solo intendimento puro. A questo modo non si può abbattere l' esistenza delle idee innate; ma meglio sarebbe però dirle naturali che innate; se pure innato è tuttociò che nasce con noi stessi, e non si acquista per altre vie. Finalmente infiniti di coloro, che son dichiarati sostenitori del

sistema delle idee innate, intendon per queste *certe notizie da noi non guari acquistate, ma dallo stesso Dio nelle anime nostre impresse*. Disputerassi altrove con più diffusione e chiarezza sulla esistenza di queste idee innate.

CAP. II.

DELLE IDEE CONSIDERATE NELLA LORO PROPRIA NATURA.

10. Le idee vedute o considerate per la propria loro natura, possono esser *semplici* o *composte*; similmente *fantastiche* o *intelligibili*.

11. Il Signor Locke chiama idea *semplice* quella uniforme rappresentanza di qualche forma, o di qualche immagine intimamente presente all'animo nostro, in cui non lice distinguer più cose. Di questa fatta son tutte le idee delle sensibili qualità che, per la semplice ragione, e spogliate di ogni mistura, di ogni altro eterogeneo elemento, entrano in noi, sebbene siavi ne' corpi esterni aderentemente legata e congiunta una certa facoltà o potenza di produrle nel nostro spirito. Imperlaqualcosa semplici sono le idee de'sapori, degli odori, dei colori e di altre qualità sensibili le quali, benchè impropriamente credonsi congiunte a' corpi saporosi, colorati, odorosi; pure separatamente e prive di ogni material legamento riseggono nella nostra mente; consistendo ciascuna di loro nella semplice ed uniforme rappresentanza, o modificazione dello spirito, come sopra si è detto: così l'idea del sapore rappresenta il solo sapore, nè ci è lecito distinguere in essa altra cosa, altro elemento, tranne il sapore. Quindi è in noi l'impotenza di definire l'idea semplice, non potendosi pronunciare ed esprimere che con un solo vocabolo, quando dobbiamo impiegarne davvantaggio per ogni genere di definizione, sia questa *nominale*, sia *generica* o *reale*

12. L'*idea composta* è quella che risulta dalla combinazione di più idee semplici commiste in una. Si è perciò, che possiamo in essa più cose distinguere, e separatamente comprendere. Così, l'idea del triangolo è un'idea composta, perocchè in essa possiamo distintamente e separatamente percepire le idee de' tre lati, di tre angoli, e del vano racchiuso nella figura triangolare. Semprechè dunque le idee semplici sono di propria lor natura tra se congiunte, l'idea che ne risulta, appellasi *composta:* se inoltre le idee sien

tra loro separate e divise, ma nella mente nostra si rappresentano come inseparabilmente unite, l'idea che da quelle procede, chiamerassi *associata* o *congiunta*: così, veggendo un corpo qualunque che sia odorifero, io non posso non percepire insieme l'idea dell'istesso corpo, e quella del suo odore; quindi facendo impressione sulle mie narici il medesimo odore, si risveglia in me non solo la percezione di questo, ma quella ancora del corpo, donde generasi l'esalazione odorifera, quantunque lo stesso corpo più non sia sottoposto a' miei sensi.

13. In molti modi può la mente nostra formarsi le associazioni delle idee; imperocchè dopo l'acquisto di parecchie idee semplici, può volgerle, combinarle e maneggiarle in mille guise; può congiungerle e accoppiarle con altre, e quindi formarsi nuove idee composte e rappresentarsele in congiunzione. Sia però quanto si voglia grande ed estesa la penetrazione, ond'è dotata l'anima nostra, non potrà ella giammai formare da se una sola idea semplice.

14. Per ciò che riguarda l'origine delle idee semplici, chiaro si scorge. 1. Che noi possiamo con un solo senso alcune determinate idee semplici acquistare; come l'idea del colore per l'organo soltanto della vista, del sapore per la sola lingua ec. Altre al contrario da noi si percepiscono con più sensi; infatti, possiamo acquistare le idee della lunghezza, della figura, e del moto sì cogli occhi, che col tatto. Oltracciò si rileva 2. che molte di queste idee semplici possonsi generare nell'animo nostro per mezzo della sola interna riflessione; quali sono le *idee della percezione*, *della volizione*, *di un interno godimento*, *dell'amore*, *dell'odio*, *dello sdegno*. Inoltre apparisce 3. che alcune idee semplici possonsi da noi acquistare e per via de' sensi e della riflessione insieme; di tal fatta è l'idea dell'*unità*, che noi ci venghiamo a formare, e col gettare il nostro sguardo sulle cose corporee singolarmente prese, e col por mente ed attenzione alle particolari azioni dell'anima nostra. Di tutto ciò ce ne rende persuasi e convinti la propria esperienza, per non esservi alcuno che possa per poco stare sullo scetticismo.

15. Le *idee composte* sono una congrega di più semplici idee; quindi, del paro che le altre idee semplici si hanno da noi e da'sensi e dalla riflessione. Le idee associate o si acquistano da noi per via di *sensazione*, come sono in se stesse, o per via di *raziocinio*, qual'è l'idea di Dio, che noi ci formiamo dalla contemplazione del mondo; o dalla libera

fantasia, quale è l'idea del mostro Oraziano nel principio dell' Arte Poetica; o finalmente dall' insegnamento de' nostri maggiori, e dalla lettura de' libri.

16. L'*idea intelligibile* è quella che non offre alla mente nè qualche cosa sensibilmente corporea, nè coperta di velo corporale, qual' è l' idea del *pensiere*, *della volizione*, *della potenza*, *della giustizia*: veggasi ciò che si detto nel §. 14. *Idea fantastica* chiamasi quella, che vien rappresentata e dipinta o sotto corporea immagine, o ci offre essa stessa qualche cosa ch'è corpo, o finalmente è quella ch' è dell' intutto fittizia, e che dalla libera fantasia solamente dipende.

17. Da quanto si è detto, evidentemente apparisce, che le idee intelligibili o ripetono la loro origine dalla interna riflessione, come sono le idee del pensare, del volere, del riflettere, del ricordarsi; o dall' astrazione, come sono le idee della potenza, della giustizia; o finalmente dalla forza del raziocinio, qual'è appunto la nozione di Dio. Le *idee fantastiche* poi che si acquistino per via de'sensi, o della immaginazione, è tanto evidente per quanto è certo di certezza matematica che due grandezze uguali ad una terza siano eguali fra di loro.

18. E quistione intricatissima tra i Filosofi, se le semplici idee delle sensazioni siano presso tutti gli uomini le medesime, oppure diverse. Mallebranche nel libro primo della ricerca della verità, cap. 13. mosso da gravissime ragioni non più sta sù di ciò dubbioso e pendente; anzi con delle riflessioni profonde, tutte convergenti in un punto, dimostra che, essendo presso tutti gli uomini varia e diversa la costituzione degli organi sensorii, varie per conseguenza e diverse esser deggiono le impressioni, le sensazioni, le percezioni e quindi le idee. Che infatti dalla diversa conformazione dei sensi dipenda la diversità delle sensazioni, è un assioma tanto autenticato ormai dalle cotidiane osservazioni, che il volerne dubitare un momento, sarebbe impresa da insensato e da pazzo. Il sapor dolce, in grazia di esempio, tostamente amaro diventa, se la lingua sia malamente affetta, se viziato il palato, se alterate le papille nervee, se siavi crudezza di stomaco, o se per malattia sofferta siansi cambiati gli umori del nostro corpo. Quindi deriva la diversità degli umani giudizii intorno alle sensazioni. Avvi perciò di quei, cui aggrada il sapor dolce, mentre produce in altri una disaggradevole, disgustosa, ingrata sensazione. A non pochi cagiona sommo diletto un qualche odore, che per

infiniti altri è molestia, e per le donne incinte è sovente cagione di aborto. E facendo riflessione sopra di me medesimo, non meno che sù di altri miei amici, in compagnia di cui sonmi parecchie volte trovato, costantemente ebbi luogo di osservare che un bel concerto musicale, il suono incantevole ed armonico di una ben disposta ed ordinata strumentazione, era per loro dilettevole e grato, laddove ingenerava nel mio spirito delle tetre e malinconose idee, mi arrecava confusione, mi annojava, m'infastidiva. Cangiate poi le circostanze e di luogo, e di tempo, e della disposizione di spirito, metamorfosandosi a maraviglia le impressioni e le sensazioni, si ravvisava in noi, o nelle modificazioni del nostro *Me*, un risultamento diverso pur troppo. Ed ecco come bene a proposito si espresse un dotto e saggio Poeta: =

> Degli uomini son varii gli appetiti;
> A chi piace la chierca, a chi la spada,
> A chi la patria, a chi gli estranei liti.

19. Chechè ne sia delle idee semplici, quello è certo ed indubitato che le idee composte, peculiarmente quelle che acquistiamo per via di raziocinio, o che si hanno dalla educazione, non sono in tutti le stesse; quindi quante sensazioni tante idee, quanti uomini tanti giudizii. Queste cose sian dette, acciò dalle nostre proprie idee, con imprudente giudizio e temerario, non avessimo a giudicare egualmente delle idee degli altri uomini, poste delle circostanze eguali e delle cose simili.

CAP. III.

DELLE IDEE RELATIVAMENTE AGLI OGGETTI, CHE RAPPRESENTANO.

20. *Gli oggetti delle nostre idee* son per l'appunto quelle cose che si riferiscono alle stesse idee: se io per esempio, ho diggià acquistato l'idea del cerchio, del trapezio, del quadrato; l'istesso cerchio, trapezio e quadrato saranno i tre oggetti delle mie tre idee.

21. La prima e general divisione degli oggetti è in *esistenti* e *possibili*. Oggetti esistenti diconsi quelli, che realmente ed effettivamente esistono; possibili poi chiamansi quelli,

che attualmente non sono, ma che possono esistere, vale a dire, a cui l' esistenza non ripugna. Le cose inoltre esistenti o sono *sostanze*, o *aggiunti*, o *modi*, o *relazioni*. Infatti, chechè esiste, o è in se, o può esistere per se solo, o si concepisce per se stesso, e chiamiamo ciò *sostanza*; o per se solo non può esistere, ma è appoggiato ad altro subbietto, di cui è modo, e noi l' appelliamo *aggiunto*; o è ciò finalmente che si concepisce aver rapporto con altro oggetto, e dicesi *relazione*. Esempio: nn globetto di oro di figura rotonda considerato come diviso dalla sua rotondità, può aver sussistenza da se solo, dunque è *sostanza*. La rotondità separata e disgiunta da qualunque corpo, cui dee stare attaccata, come a suo proprio sostegno e fulcro, non può esistere; adunque è un *aggiunto*, ovverossia un *modo*. Finalmente se io considero la rotondità come modo proprio o accidente del corpo, la mia attenzione vien trasportata e condotta all' istesso corpo, ed ecco ciò che dicesi *relazione*.

22. Di nuovo, le idee per la varietà delle cose, che rappresentano, possono essere *positive*, o *negative*, *reali*, o *chimeriche*, *astratte*, o *concrete*; *singolari*, *particolari* ed *universali*.

23. *Idee positive* diconsi quelle, che rappresentano alla nostra mente ciò che di fatto esiste in un ente. Le idee del sapore, dell' odore, del colore son positive, perchè effettivamente sebbene in un senso improprio, queste tre qualità esistono nel quadro, nella rosa, nella fragola. *Idee negative* son quelle che rappresentano all' anima le privazioni di certe qualità nell' ente, oppure rappresentano ciò che non è. Le idee d' insipidezza, d' ignoranza, di silenzio son negative, perchè queste tre proprietà sono opposte o privative del sapore, del sapere, del rumore.

24. *Idee reali* son quelle che si rapportano ad oggetti realmente esistenti in natura, come sono le idee del Sole, della Luna, della Terra, dell' Uomo. Le *idee chimeriche* al contrario son quelle, a cui non corrisponde veruno archetipo od originale, come sono le idee di un monte di oro, di un mare adamantino, di un cavallo alato, che hanno solo una esistenza ideale ed immaginaria nella bizzarra fantasia di un Romanziere o di un Favoleggiatore.

25. *Idea astratta* chiamiamo quella che, per una certa azione o magistero della nostra mente, viene ad esser separata dalle altre idee, colle quali è congiunta. Non potendo, per la sua finita entità, l' anima nostra esaminare

o scoprire i rapporti di più parti che costituiscono l'insieme di un oggetto; nè potendo comprendere l'uso, la natura, le proprietà, i fini di questo oggetto in un sol colpo di occhio; è necessario perciò decomporlo, e quasi dividerlo in più parti separate, per vie meglio disaminarlo. Questa operazione della mente vien chiamata *astrazione* o *precisione*. Infatti concepiscono i Geometri le linee, la lunghezza, la larghezza, la profondità, la superficie, come esistenti da se sole, e separate dal corpo, e ciò fanno in forza dell' astrazione della mente. All' idea astratta si oppone diametralmente la *concreta*, la quale rappresenta un oggetto come è in se stesso. L' idea che ho io attualmente del tavolino, su cui sto scrivendo, è un' idea concreta, perchè rappresenta all' animo mio non solo la materia, ond' è composto, ma la sua superficie quadrata, i suoi quattro lati, e parimente i suoi quattro angoli. È di avviso Gravesandio che in quattro modi può farsi astrazione dalle cose o dagli oggetti. 1. Quando istituendo un esame su di qualche cosa, facciam sì che le parti da noi si considerino e come separate in se stesse, e come divise dal soggetto, cui appartengono; quando nè tra loro, nè dal soggetto, cui stanno appoggiate, sono divise. Così, se qualcheduno mi presentasse la figura detta Chiliagono, composta di mille lati, per osservarne la costruzione o la differente combinazione di questi, la mia mente, se pur fosse dotata di somma penetrazione e capacità, non potrebbe ad un lancio completamente osservarla, distinguerla, ravvisarne la sua simmetrica struttura e la moltitudine de' suoi lati, se pria per astrazion della mente non la decomponesse, o considerasse separati gli angoli ed il numero de' differenti lati che la costituiscono qual'è in se stessa. 2. Quando noi concepiamo il modo, senza attendere alla sostanza: così, io posso considerare il moto e la velocità di una parabola, o di una palla lanciata da un pezzo di artiglieria, senza badare allo stesso globo che muovesi. 3. Questa medesima astrazione può aver luogo eziandio circa gli stessi modi considerati in astratto; come quando vogliamo concepirli separati, mentre sono per natura congiunti: per esempio, portandosi un corpo da un luogo in un altro, io son libero di por mente alla sola sua direzione, nulla riflettendo alla di lui velocità. 4. Quando paragonando o rapportando più cose tra loro, attendiamo soltanto a ciò che han di comune, si forma così un' idea astratta universale: tale si è appunto l' idea dell' *umanità* in generale, che noi ci formiamo dalla colle-

zion di tutti gli uomini presi in massa, o attendendo a quel solo che ad essi è comune.

26. Le idee inoltre considerate relativamente agli oggetti che rappresentano, possono esser *singolari*, *particolari* ed *universali*. L'idea *singolare* è quella che rappresenta una cosa sola ed individua, qual'è l'idea di me stesso, di Platone, di Socrate, di Pitagora. L'idea *particolare* è quella, che rappresenta una certa sola cosa nella mente nostra, ma non però definita e distinta; come sarebbe l'idea di un uomo qualunque, di una qualunque figura. L'idea *universale* è quella che corrisponde ad una cosa, o ad un oggetto, che ha in se delle proprietà e de' caratteri comuni a più cose o a più oggetti dello stesso genere o della specie medesima, come sarebbe l'idea di una rosa, di un garofano, di un tulipano, di un anemolo.

27. Non è qui fuori proposito, o Giovanetti, indicarvi il modo, onde il nostro intelletto dalle cose singolari sale alle universali, e dalle universali scende di nuovo alle singolari. Chechè esiste nell'universo è tutto singolare ed individuo, e diviene universale per virtù di astrazione. Laonde essendo avventizie le nostre prime idee, non possono esser se non singolari, e rappresentanti cose singolari ed individue. È poi l'*individuo una certa singolare sostanza dotata di tutte quelle proprietà, attributi, modi e circostanze, che insieme concorrono ad individuarla e distinguerla da ogni altra;* in modo che, tolte tutte queste circostanze, cesserà di essere più individua e singolare. Così, per essere individuale l'idea di Socrate, non solamente vi debbon concorrere tutte quelle proprietà che comuni sono a tutti gli uomini, ma eziandio quei caratteri, quei segnali, e quelle prerogative che sono individuali di Socrate, come la di lui scienza, i costumi, la religione, la nascita, la patria, la vita, la morte ec. Se poi da Socrate astrar si vogliono tutte queste individuali proprietà per l'astrazion della mente, gli rimangono quei caratteri che son comuni a tutti gli uomini, ed allora l'idea da singolare diventa universale, che dicesi *specie*, la quale contiene sotto di se l'essere animale e l'essere ragionevole. Quindi ogni specie costa di *genere e di differenza*. Da ciò si comprende meglio quel detto filosofico= *Cum individuum spoliamus gradibus individualibus, speciem conficimus*. Laonde ottimamente vien definita la specie, *notio universalis, quae de pluribus enunciatur solo numero differentibus*. Quelle cose infatti differiscono nel solo numero, che hanno la medesima essenza, e la stessa defi-

nizione; ma differiscono ne' modi individuali, e per conseguenza nel numero. Socrate e Platone sono di una medesima specie; ma non convengono nelle proprietà individuali, e perciò diversi di numero.

28. Inoltre le stesse specie tra loro diverse hanno qualche cosa, in cui convengono; come le due specie dell'uomo e del leone si somigliano nell' animalità. Se poi vogliamo attendere a ciò soltanto che è comune a più specie, nulla riflettendo alle loro proprietà e modi, noi ci formiamo allora una idea più universale, che appelleremo *genere*. *L'idea di animale è genere*, perchè abbraccia sotto di se e gli uomini e gli esseri brutali. Quindi vien definito il genere, *notio universalis, quae de pluribus affirmatur specie differentibus*. Quelle cose diconsi differenti nella specie, che hanno diversa essenza, e perciò diversa definizione. Si aggiunge davvantaggio che dal genere meno universale possiamo salire ad un altro più universale; come se consideriamo l'idea di *vivente*, questo genere sarà più universale, perchè contiene in se gli uomini, i bruti, ed i vegetabili. Un genere poi meno universale diventa specie in confronto di un altro genere più universale: il genere *animale* si considera come specie relativamente a *vivente*. Da questo *genere*, di cui si è fatto cenno, ci è lecito ancor salire ad un altro molto più universale; come quando dall' idea di *vivente* cerchiamo ascendere alla più universale di *sostanza*, la quale può comprendere gli uomini, i bruti, i vegetabili, tutti i corpi, e tutte le umane menti. E dove si ha più da salire finalmente, quanto si è giunto all' idea universalissima di Ente, che conviene alle sostanze tutte, ed ai modi esistenti e possibili?

29. Quindi due specie di *genere* ammettevano gli Scolastici, il *sommo* ed il *medio*. Il sommo è quello che non è sottoposto ad un altro più universale; come sarebbe l'*Ente*. Il medio è quello che sta al di sotto di un altro più universale, com' è il genere *sostanza*, la cui nozione è meno universale della nozione di Ente. E nuovamente il genere può esser *prossimo e rimoto*. Il prossimo è quello che contiene a se vicina la specie, cui è aderente; com' è l' idea di *animale*, cui naturalmente si approssima la specie di *uomo*. Il rimoto è quello, che dalla specie stà molto lontano, nè a quella si avvicina se non per un altro genere medio; così il genere *vivente*, che dalla specie di *uomo* molto si discosta, non vi si può approssimare, che per un genere medio, o almeno inferiore, qual' è appunto quello di *animale*.

30. Fin qui dagl' individui o cose singolari si è salito ad un genere universalissimo. Ora se con ordine inverso, alle idee universali per astrazion della mente si aggiungano o modi, o circostanze, o caratteri che convengono a pochi individui; l' idea diviene meno universale, fino a tanto che si giunga finalmente ad una singolarissima. Così, se all'idea di *ente* si aggiunga l' idea di *essere per se solo*, si forma allora l' idea di *sostanza;* se all'idea di sostanza si accoppii quella della *vita*, si ha l' idea di *vivente*, se a questa si unisca l' idea di *senso*, si acquista l' idea di *animale*, se a questa si aggiunga la *ragione*, si forma l' idea dell' uomo; se a questo finalmente si accoppiino tutte le proprietà, segnali, o caratteri individuali di Socrate, ne scaturisce l'idea di Socrate. Ecco adunque come *aggiungendo* ed *astraendo* venghiamo a formarci le *idee universali e le idee singolari.* Ecco a che si riducono le tanto decantate cinque idee universali degli Scolastici che sono *Genere*, *Specie*, *Differenza*, *Proprietà* ed *Accidente.*

31. Intanto da ciò che si è detto scendono essenzialmente ed emergono i seguenti corollarii. =

1. Le idee universali in virtù di sola astrazione si formano dal nostro spirito, nè realmente ed effettivamente esistono oggetti universali nella natura delle cose, ma soltanto individui singolari.

2. L' idea dell' individuo contiene più che non contiene l' idea della specie, oppure ha maggiore comprensione quella di questa, come ancora l' idea della specie contiene più dell' idea del genere.

3. La specie può affermarsi dell' individuo, e non già con inversione; così direi bene = *Socrate è uomo;* e commetterei uno sproposito in buona filosofia, se dicessi = *L'uomo è Socrate.*

4. Per la stessa ragione, il genere può affermarsi della specie, e non al contrario. Così è ben detto. *L' uomo è un' animale*, e sarebbe un assurdo il dire. = *L' animale è uomo.*

5. Finalmente non si stenta a comprendere che cosa sia *differenza numerica*, e quale *differenza specifica.* La prima si ha tra due individui della medesima specie, come tra *Pietro* e *Socrate:* la seconda tra individui di due specie, le quali sotto un medesimo genere prossimo contengonsi, come tra *Socrate* e il *Leone*, che sotto il genere prossimo di animale son contenuti. Che se gl' individui fossero di due specie sottoposte ad un medesimo genere rimoto, la differenza potrebbe dirsi *generica;* come tra due individui, *leo-*

ne e *pietra* : che son contenuti sotto un genere rimoto di *sostanza*.

32. Ed ecco come abbiamo abbracciato e ristretto in poche idee alcune materie, che formarono un tempo l'oggetto delle rissose dispute, e delle strepitose gare degli Scolastici, onde son pieni i loro libri. Abbiam già ritoccato solo di passaggio quelle cose, che più utili e più importanti erano a sapersi, per non restare a voi, Giovanetti, cosa veruna ascosa ed occulta. Abbiamo dippiù scelti e adoperati quegli esempii, che sono più usitati, più pratici, più ovvii, per non restare con esitamento avvolti ne' dubbii.

33. Pria di dar fine a questo Capitolo, gioverà dar luogo ad alcune logiche osservazioni. E pria di tutto, dobbiamo por mente alle *idee relative*, molte delle quali sembrano a primo lancio assolute, mentre tali non sono. Così l'idea della *povertà* è relativa, la quale a chi bene non la consideri, potrà sembrare assoluta. Seneca sù di ciò elegantemente si espresse =

Est miser nemo, nisi comparatus.

Relative sono ancora le idee di *grandezza*, di *venustà*, di *fortezza*, di *perfezione*, *imperfezione*, *dottrina*, *ignoranza* e molte altre, che non possonsi chiamar tali, se non per rapporto al luogo, al tempo, alle persone, ai costumi, alle circostanze. Il topo dicesi *grande* nel regno degli animali, se viene a paragone colla formica; ed è *picciolissimo*, se mettesi in confronto coll'elefante. Chi ne' secoli della barbarie riputavasi *dotto*, ora che il secolo è illuminato si ha per *ignorante*. Essendo depravato e guasto il costume, *chi è meno corrotto*, si reputa *probo e saggio*. Chi prende per *assolute le idee relative*, costui o nulla intende, o erra di gran lunga.

34. Secondariamente intorno alle idee *astratte*, io dico esser elleno sommamente utili, peculiarmente quando ci serviamo del primo genere di astrazione (§. 25.), nell'esaminare qualche oggetto, decomponendolo in varie parti, o nei suoi primitivi elementi, per vie meglio disaminarlo. Di grandissima utilità è inoltre il quarto genere di astrazione (§. 26.) con cui ci formiamo delle idee generali, fissiamo i principii delle discipline, tessiamo insieme i sistemi scientifici, consistenti nelle generalissime verità, come in tanti assiomi, e teoremi di geometria.

35. Chi se ne serve del primo genere di astrazione (§.

25.), stii bene avvertente di non attribuire alla parte quelle proprietà che le convengono unitamente colle altre, cui inseparabilmente è congiunta. Chi si avvale del secondo e terzo genere di astrazione, dee badare 1. di non credere, che i modi, ovverossia gli accidenti, possano per se soli esistere, perchè da noi si concepiscono divisi dalla sostanza, o perchè si esprimono con nomi sostantivi. Dee secondariamente avvertire di non immaginarsi, che i modi debbansi realmente distinguere dalle sostanze. Chi fa uso dell'ultimo genere di astrazione, non dee parimente persuadersi, che le idee siano valevoli ad esprimere tutte le proprietà di alcuna cosa; ma che dinotino quelle soltanto, che sono astratte dalla mente. Così l'idea di animalità non esprime in particolare le proprietà di ciascuno animale; ma solamente dinota l'essere animato. Non dee finalmente opinarsi che alle idee universali corrisponda qualche originale o archetipo; imperciocchè nell' ordine della natura non esistono cose universali. A questo scoglio urtarono i Platonici, e molti Filosofi delle antiche scuole, i quali rissosamente disputarono intorno agli universali a *parte rei*, come sono usi di parlare. Gli oggetti adunque delle idee universali esistono soltanto nel nostro intelletto.

36. Intorno alle *idee relative* due cose sono da avvertirsi. Primieramente dobbiamo esser cauti nel riflettere, se le nostre idee abbiano qualche relazione con altre, quantunque a primo aspetto sembrino assolute. Si ode di fatto che un giovane abbia vissuto poco tempo, perchè appena pervenne all'età di ventidue anni. Eppure quanto non è a dirsi lunga la vita di costui, se sonvisi scoperti degli animali, la cui durata più lunga non eccede lo spazio di ventidue ore, ed in sì breve tempo veggon nascere alla luce de' figli, nipoti e pronipoti? In secondo luogo dove costi, che l' idea è *relativa*, si dee aver riguardo al fondamento della *relazione*, vale a dire considerare il suo rapporto al tempo, al luogo, alle persone, e ad altre cose o circostanze.

CAP. IV.

DELLE IDEE RELATIVAMENTE AL MODO CON CUI RAPPRESENTANO GLI OGGETTI.

37. Le idee considerate rapporto al modo, onde gli oggetti rappresentano, possono essere *chiare* od *oscure*; *distinte* o *confuse*; *adeguate* o *inadeguate*; *vere* o *false*.

38. Le idee *semplici* son sempre *chiare*, quantevolte nella sensazione, o percezione bene ordinata rappresentino alla mente le cose o gli oggetti in modo sì luminoso, che l'anima non pena a conoscerli, o distinguerli da tutti gli altri. Così l'idea del color *verde* è sempre chiara quante volte nella sensazione bene ordinata e distinta del verde si rappresenti all'anima con tanta vivacità, che arrivi a ben comprenderla, e possa in ogni tempo distinguerla da tutti gli altri colori. In questo modo l'idea conserva la sua chiarezza, quando la nostra memoria sa ritenerla in quello stesso lume, onde l'ha percepita la prima volta. L'idea *composta* è chiara, quando sono ancor chiare le idee semplici, donde quella risulta, e quando è certo e determinato il di loro numero. Di tal fatta è l'idea del triangolo equilatero, la cui idea abbraccia in uno e contiene le idee di tre lati uguali, di tre angoli ancora uguali, nonchè del vano triangolare.

39. All'idea chiara si oppone diametralmente l'idea oscura. Locke nel suo Saggio sull'intendimento umano, da tre fonti ripete l'oscurità delle idee semplici, 1. da'sensi affetti e malsani; come se alcuno cogli occhi cisposi od ottalmici rimirasse il color violetto, non lo distinguerebbe dall'indaco o dal blù. 2. Dalla leggiera impressione, che fanno gli oggetti esterni sugli organi del nostro corpo; come quando a notte avvanzata non possiamo rimirare i colori con tanta vivacità e chiarezza. 3. Dalla labilità o fiacchezza di memoria, onde avvien poi che l'idea, la quale prima era chiara, vassi per gradi obbliterando, sino a tanto che diventa oscura. Io altronde direi che l'oscurità delle idee composte ha luogo, o quando tutte le idee semplici che la costituiscono, non sono da noi conosciute, ma qualcheduna di loro ci è ascosa; o quando tra esse se ne ritrovano di quelle che sono affatto oscure. Laonde le idee delle *sostanze* son sempre oscure, perchè niuno vi è che possa cono-

scere adeguatamente tutte le proprietà che vi si contengono. Le idee adunque de' modi composti posson solo percepirsi chiaramente, come siano le idee del triangolo, del quadrato, del cerchio ec.

40. *Idea distinta* dicesi quella, che la nostra mente chiaramente distingue da qualunque altra, perchè evidentemente conosce che l'una non è l'altra; o perchè in una di esse ravvisa alcuni caratteri, certi distintivi, o segni particolari, onde non confondersi, ma andare separate tra di loro. Imperlaqualcosa, se le idee semplici son *chiare*, conviene ancora che siano *distinte*. Nè mi sottoscrivo al sentimento di Leibnizio, il quale chiama *confuse* tutte le idee semplici; appunto perchè in esse non iscuopre verun carattere, onde poterle la nostra mente distinguere. Nettampoco mi associo al numero di quei, che stimano confuse le idee semplici, perchè non possonsi definire. Imperciochè, se le idee semplici son chiare, elleno stesse da per loro son valevoli a distinguersi da tutte le altre; nè può giammai l'animo nostro con altre confouderle. Su di ciò ne appello al senso comune degli uomini. Che se desse non sono suscettibili di definizione, questo è un segno ed indicio aperto della loro chiarezza. Chi è infatti tanto inetto ed insensato da confondere l'idea chiara del color verde col giallo, l'idea di questo colla sensazione del freddo, o questa idea con quella di un'interna riflessione? Convenghiamo piuttosto col sig. Locke, il quale è di sentimento che le sole *idee composte* possono il più delle volte divenir confuse ed oscure. E certamente nelle idee composte si ha sempre la confusione, dove non iscorgesi un qualche segnale, onde potersi l'una dall'altra distinguere. Così, se alcuno concepisse un parallelogrammo a guisa di una figura quadrilatera soltanto, senza attendere al parallelismo de' lati opposti, costui avrebbe del parallelogrammo una nozione oscura, che facilmente potrebbe confondere col trapezio, che nel numero delle figure quadrilatere viene ancora compreso.

41. L'*idea confusa* è quella, che l'anima nostra facilmente può avvolgere e inviluppare con altre, o per l'oscurità della stessa idea, o per difetto di carattere distintivo. Così chi ha l'idea oscura del color giallo, agevolmente la confonde col verde, o coll'idea di un colore qualunque. Chi non è pienamente versato nelle astronomiche discipline, per certo costui confonde tra di loro i due pianeti di Giove e di Venere, o non li distiugue da altre stelle e costellazioni diverse. Chi pel contrario ha conoscenza de' loro carat-

teri, ovvero de' segnali dei due prefati pianeti, senza studio e senza stento arriva a distinguere l' uno dall' altro.

42. La *confusione* riguarda sempre due idee, e peculiarmente quelle che, a preferenza delle altre, hanno qualche vicinanza o prossimità tra loro. Così, tutti quelli che non sono ben versati in materia di Etica, confondono tra loro le tanto diverse idee di *liberalità* e di *prodigalità*, per la ragione di vicinanza o prossimità che s' intermedia tra l'una e l'altra di queste idee.

43. Da ciò che si è detto emergono le seguenti dottrine.

1.° Scaturisce la *confusione* da ciò, che l'idea composta da noi percepita, sia troppo povera e limitata, cioè, che costi di poche idee semplici; o perchè queste si confondano con quelle di altre idee composte, colle quali son comuni. Come, se alcuno concepisse l' idea di un leopardo considerato come animale di color vario, facilmente la confonderebbe colle idee di pantera e di tigre, con cui la prima è quasi comune. Ciò avviene perchè vi manca dell'intutto il segnale, il carattere, che è il fondamento della distinzione tra l' una e l'altra idea.

2.° Si ha la *confusione*, quando chiaramente non si conosce nè l' ordine, nè la varietà, nè la distinzione, nè il numero delle idee semplici; ma tutte prese in massa e confusamente si osservano dalla nostra mente: come, se io percepisco la figura detta chiliagono, avrò di essa un' idea confusa, perchè scompigliatamente dall' animo mio si osservano tutte insieme le semplici idee de' mille lati; cosichè io non saprei distinguerla dall' idea di un' altra figura qualunque, nè mi fiderei ammettere differenza veruna tra quella ed un' altra costante di 999 lati.

3.° Deriva puranco la *confusione*, come si è detto, dall' incerto numero delle idee semplici, che concorrer deggiono alla formazione di una composta. Se io ignorassi il numero delle semplici idee che costituiscono la virtù della *liberalità*, la confonderei facilmente con quella della *prodigalità*. Ne' casi fin qui descritti vi manca il fondamento della distinzione, cioè il *carattere*, il *distintivo*, il *segnale*.

4.° Si ha finalmente la *confusione*, quando l'idea di alcuna cosa contiene proprietà diverse da quella che rappresenta; così, se nell' idea di anima si acchiudesse la proprietà di una certa sottilissima materia, come non pochi filosofi antichi opinavano, si confonderebbe senza dubbio l'idea dell'anima con quella della materia, come chiaramente può vedere chiunque.

44. Oltre le osservazioni già fatte, sono da considerarsi ancora due cose. La prima è, che ogni idea chiara è puranche distinta, non già il contrario. Imperciochè vi sono delle cose oscure in se stesse, quantunque non siano mancanti di caratteri o segni distintivi. Così, l'idea dell'oro presso tutti si distingue da quella del piombo, sebbene l' una e l' altra idea siano oscure. L' altra è, che ogni idea confusa è parimente oscura; poichè per esser chiara l' idea, con tanto discernimento debb'essere presente nella mente nostra, che possa senza stento distinguerla da qualunque altra: laonde se l'idea è *confusa*, è necessità che sia ancora *oscura*. Ma sù di ciò discorrerassi altrove.

45. *Idee totali* o *adeguate* son quelle, che con chiarezza e distinzione rappresentano tutte le parti, proprietà e caratteri dell' oggetto. *Inadeguate* o *parziali* son quelle che tutto l'intero oggetto non rappresentano. Impertanto le idee delle sostanze son sempre inadeguate, e conseguentemente oscure; solo le idee de' modi possono esser qualche volta adeguate.

46. *Idee vere*, come vogliono alcuni filosofi, son quelle che pienamente corrispondono a' rispettivi oggetti, da cui sono originate; *false* poi quelle, che agli stessi oggetti poco o nulla convengono. Ma questa dottrina è rigettata dal signor Locke nel Lib. secondo dell'intelletto umano, dove asserisce, che la verità o falsità conviene propriamente ai giudizii, non già alle idee. In fatti non essendo queste, che immagini o forme intimamente rinchiuse nell'animo nostro, non può giammai accadere, che ciò che da lui si nota ed osserva, realmente non si noti od osservi. Così, l'idea del *Centauro* in quanto è un'immagine esistente dentro di noi, non può esser tanto falsa, quanto è falsa la voce stessa *Centauro*, allorchè da noi si profferisce col labbro, o si scrive. Vedete bene adunque, Giovanetti, che noi in un senso alquanto improprio chiamiamo vere o false le idee, vale a dire, che le giudichiamo tali, semprechè le rapportiamo ad un qualche oggetto esterno. Noi formiamo allora un certo giudizio, col quale scovriamo il rapporto che passa tralle idee e le cose, a cui si riferiscono, e così veggiamo in che convengono o disconvengono le une colle altre: da questo giudizio vero o falso, le idee vengono ancora denominate o vere o false. Il filosofo potrà più o meno conoscere i casi, in cui le idee sogliosi rapportare spesso agli oggetti esterni.

47. Da quanto si è detto scendono tre leggittimi corollarii,

1.° Niuno dee temerariamente giudicare, che ciascuna o molte delle sue idee siano le medesime che quelle le quali esistono nelle menti altrui, sul solo riflesso che s'impiegano gli stessi vocaboli per esprimere le stesse idee.

2.° Nïuno dee immaginarsi che le sue idee realmente corrispondano a quegli oggetti, che nella sola fantasia, e non già nella natura delle cose esistono: così, dall'idea, che io stesso mi ho formato del Centauro, non debbo credere che il Centauro esista realmente.

3.° Niuno deè credere come *adeguate* le idee di alcuni oggetti, sulla semplice supposizione che sian tali, mentre son poi realmente *inadeguate*. Così, se io percepisco l'idea del quadro, che rappresenta la persona di Ferdinando, e l'idea che me ne ho formato, non corrisponde pienamente al soggetto, l'idea, che io ho di quello, dicesi *inadeguata;* nè mi è permesso di credere il contrario, perchè tale semplicemente sia la mia persuasione.

48. Relativamente alle surriferite idee sono a farsi intanto le seguenti riflessioni.

1.° Chi si mette in impegno di essere illuminato e dotto, dee travagliare a tutta possa di far divenire chiare, distinte e adeguate quelle idee, che nella sua mente conservansi come oscure, confuse, inadeguate; ciò si otterrà per mezzo dello studio, della meditazione e dell'esperienza. E certamente tanto è lontano che un'ammasso d'idee oscure e confuse apporti utilità e vantaggio allo spirito, che anzi sono cagion fatale di molti danni e d'infiniti errori.

2.° Niuno temerariamente giudichi di essere le sue idee adeguate, se pria non è certo, che niente vi rimanga nel soggetto che egli non abbia chiaramente percepito.

3.° Ognuno dee tener per certo che tutte siano inadeguate le idee delle *sostanze*: non si può dunque da queste stesse idee giudicar temerariamente nè dell'essenza delle sostanze medesime, nè delle forze attive delle cose, nè delle loro cause o fini.

4.° Le idee astratte ed arbitrarie sono oggetto a se stesse, e perciò sono tutte adeguate, quindi chiare e distinte.

5.° Le stesse idee astratte se si riferiscono agli oggetti, donde sono astratte, si può dare il caso che non pienamente vi corrispondano, contenendo meno quelle che questi; le idee astratte adunque rapportate agli oggetti rispettivi possono esser false.

CAP. V.

DEI SEGNI DELLE IDEE, OSSIA DE' VOCABOLI.

49. Formò l'uomo il Sovrano Architetto per vivere in società: in essa non potrebbe egli sussistere lungo tempo, senza la corrispondenza e comunicazione reciproca de'suoi pensieri, de' suoi sentimenti, delle sue idee cogli altri esseri uguali a sè. Ed ecco la ragione per cui fregiollo, a preferenza di tutti gli altri animali, della quasi divina facoltà di favellare, onde con suoni articolati ed espressivi manifestasse ciò che pensa, ciò che vuole, ciò che appetisce. È dunque il *sermone, il parlare, il discorrere, un certo combinamento di suoni articolati, per mezzo di cui chiaramente e distintamente manifestiamo a'nostri simili le disposizioni interne dell' animo nostro*. Dicesi *suono articolato*, per distinguersi dalla *voce*, la quale è un suono inarticolato, confuso, indistinto; di tal fatta è nelle bestie l' annitrire, il ruggire, il latrare, il gracchiare, il sibilare, ed altri disordinati suoni, con cui oscuramente e confusamente da noi manifestar sentonsi i loro sentimenti ed affetti dell' animo.

50. L' uomo al contrario con suoni articolati, cioè per gli organi della loquela diversamente modificati, esprime i suoi pensamenti con chiarezza e distinzione. Laonde è degna di lode quell'aurea sentenza di Cicerone=*Hoc enim uno praestamus, vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, et quod exprimere dicendo sensa possumus* (1). Sebben poi abbia l'uomo la potenza di manifestare con altri segni i suoi pensieri, non è guari però da dubitarsi di essere più pregevole e più che ammirabile l' istituzione del parlare con suoni articolati, i quali possonsi variare, pronunziare e combinare in varii modi; donde deriva la somma facilità in noi di poter comunicare senza stento, e con molta chiarezza, qualunque pensiere, qualunque idea, qualunque sentimento; ciò che non può ottenersi con altri segni. Alla mancanza della favella puossi sostituire la scrittura, o le cifre, o i caratteri, di cui serviamci per comunicare distintamente alle persone assenti, o lontane da noi, ciò che internamente pensiamo; cosichè sembri loro non di percepire coll' udito, ma coll' organo della vista le nostre parole. La qual cosa è tanto stupenda ed ammirabile, che Platone, e molti altri non

(1) Lib. 1. de Orat.

hanno esitato di ripeter da Dio l'origine, e l'invenzione. Finalmente, siccome noi favellando possiamo in infiniti modi articolare i suoni; così parimente scrivendo abbiamo la facoltà di variare e combinare in molte maniere le cifre, ovvero i caratteri.

51. Quanto sia grande e vantaggiosa l'istituzione della favella, niuno vi è che possa ignorarlo: imperciochè, cosa sarebbe mai l'uomo senza di questa divina facoltà? una bestia muta e deforme, un automa vegetante, un essere privo di ogni società, un misero animalaccio. Per la favella l'uomo fruisce de' comodi della vita sociale; dall'altrui soccorso vien sollevato nelle sue indigenze; vi appresta de' rimedii efficaci per rispingere da se le infermità, e si procura mille comodità, consolazioni e piaceri. La maggiore utilità della favella in questo soprattutto consiste, che la massima parte della umana sapienza tutti dee ripetere da lei i suoi progressi, facendo sì che noi possiam comprendere gl' interni sentimenti degli altri, e li facciamo nostri; sul giudizio degli uomini saggi formiamo il nostro; ci vestiamo dei loro gusti, e c' imbeviamo de' loro sentimenti. Quanto scarsa sarebbe e limitata la nostra scienza, se si contenesse ella ne' termini delle sole nostre conoscenze! Ma accoppiata e congiunta coll' altrui scienza, ampiissimamente si estende e si dilata; non altrimenti che se veder potessimo colla vista di tutti gli uomini, estesissime diverrebbero le nostre materiali vedute. Giova dunque moltissimo al filosofo la scienza de' vocaboli, ed è del suo massimo interesse istruirsi del loro vero senso; perchè laddove questo non si comprende, divengono allora le voci un'inesausta sorgente d'infiniti errori.

52. Son dunque da chiamarsi i vocaboli con tutta ragione i *segni* delle nostre idee. Son poi questi segni di due generi, altri cioè *naturali*, altri *artificiali* o *arbitrarii*. I primi di lor propria natura vanno legati colla cosa significata, così *il fumo è segno naturale del fuoco:* i secondi dipendono dall'arbitrio e convenzione dell' uomo, come, il *tuonante fragore delle bocche da fuoco, che vomitano la strage e la morte, il suono della tromba, e de' tamburi son segnali di guerra.* Che i vocaboli siano segni arbitrarii delle nostre idee, si rende manifesto dalla diversità delle lingue, che si osservano presso nazioni differenti. Si conchiude quindi che, essendo i vocaboli certi suoni articolati, non sono per se stessi valevoli ad eccitare che le idee de' suoni, non già le proprie nozioni esistenti intimamente nelle menti altrui, essendo naturalmente diverse dagli stessi suoni.

53. Premesse queste nozioni, ne seguono tre cose degne di osservazione =

1.° È da avvertirsi che i vocaboli niente altro significhino se non ciò che intende colui che parla o scrive; onde avviene che molte e diverse persone possono appropriare diverse e varie nozioni o sensi ad un medesimo vocabolo. Laonde errano di gran lunga coloro, che interpetrano le voci dalle loro proprie nozioni ed idee. È questo un pregiudizio quasi universale. Mentre, per esempio, odo pronunziare, o ritrovo scritto questo vocabolo *Dio*, ognun vede che io deggio rapportarlo alla nozione di colui, che si serve di questa voce, non già riferirlo alla nozione ch' io ho di Dio; non avendo lo stesso significato presso Epicuro, presso Spinosa, presso di Seneca, presso Cicerone, presso S. Agostino.

2.° Agli stessi vocaboli da diverse persone puossi accordare o un più ampio ed esteso, o un più ristretto ed angusto significato. Quindi lo stesso vocabolo *Dio* ha un più ampio significato presso un Teologo, che presso un filosofo, più esteso presso di questo, che appo un uomo volgare e profano. Queste due riflessioni già fatte denno continuamente aversi presenti, e non obliterarsi mai, peculiarmente nell' esporre i sentimenti degli uomini antichi; poichè suolsi talvolta interpetrare i loro detti, i loro sentimenti, o da' nostri pensamenti attuali, o dalle idee delle persone a noi più recenti; e ciò perchè gli uni e gli altri ci siam serviti de' medesimi vocaboli. Quanto su di ciò solennemente si erra! Servano di esempio le voci *anima*, *mente*, *spirito*, *onore*, le quali è superfluo il dimostrare quanta diversa significazione abbiano presso di noi, e presso gli antichi.

3.° È da avvertirsi finalmente che coi vocaboli non si viene a significare l' essenza della cosa: sono in fatti le voci altrettanti segni delle nostre idee; ma noi colle nostre idee non possiamo comprendere l' essenze delle cose; molto meno adunque possiamo capirle o spiegarle per mezzo de' segni arbitrarii. Niuno pertanto dee presumere che abbia compreso l' essenza di *Dio* o dell' *anima*, dalle parole apprese o macchinalmente pronunziate = *Dio*, *anima*. Senza il soccorso di queste tre regole, vassi fatalmente incontro ad infiniti errori.

54. Nè poi è da dubitarsi che per mezzo de' vocaboli vengonsi ad esprimere in un modo quasi *secondario* o *rimoto* le cose stesse ancora, cui quelli sono legati. Imperciocchè i vocaboli sono certi e stabiliti segni delle nostre idee;

le idee sono forme intelligibili delle cose; i vocaboli adunque in *secondario modo*, o *rimotamente* disegnano le stesse cose comprese nelle nostre idee. Mentre un fanciullo, per esempio, ode pronunziar dalla madre questo vocabolo *rosa*, ei non comprende a primo slancio cosa voglia con ciò significare costei; ma se ella intanto col gesto della mano indichi la rosa ripetute volte, allora l'adolescente veggendola viene ad intendere non solo il linguaggio di lei, ma la cosa stessa eziandio, cioè concepisce la *rosa*.

55. Sogliono qui i filosofi dar campo a molte dispute relativamente all'origine del sermone: ma una quistione di simil natura, oltre di essere eterogenea col soggetto che ci occupa, è assai frivola, e di niun vantaggio; nè può altronde definirsi, o stabilire un principio fisso e determinato, da cui possa senza tema di errore ripetersi il suo incominciamento; come può esser dimostrabile da tante ridicole inezie, da tante strane congetture ed assurdità, in cui su di questo argomento sono incorsi infiniti filosofi. Andiam dunque tracciando ciò che per noi è più utile e vantaggioso.

56. Incominciamo perciò, o Giovanetti, dal far qualche cenno relativamente a' vocaboli delle *idee semplici*. E primamente diciamo di essere oscure quelle voci, che esprimono le nostre sensazioni. Imperciochè ciascuno per questi vocaboli intende disegnare ciò che percepisce, e percepirlo tale quale apparisce in se stesso. Ma si sa che son varie e diverse le sensazioni degli uomini, quantunque originate siano da un solo oggetto; le voci adunque, onde noi esprimiamo le nostre sensazioni, aver non possono appo di tutti una medesima nozione; ed ecco la causa della loro oscurità. Così, tutti attestano di esser dolce il sapor del *miele*; ma ciascuno è coscio a se stesso della sua particolare sensazione, ed ignora di qual natura siano quelle degli altri. Che se poi queste stesse sensazioni rapportar vogliousi alle sole qualità degli esterni oggetti, i loro rispettivi vocaboli saranno vieppiù oscuri e confusi. Noi ignoriamo quali e quante siano queste qualità de' corpi.

57. *Oscuri* son parimente i vocaboli che esprimono le interne disposizioni o sentimenti dell'animo nostro. Infatti, chi è quegli che possa pienamente comprendere quale e quanta sia in me la sensazione attuale del dolore o del piacere? quale e quanta l'intensità di un mio desiderio? Soltanto adunque i vocaboli delle semplici idee, che formansi per mezzo dell'*astrazione*, possono esser chiari; di tal fatta sono le voci di *esistenza*, di *estenzione*, di *larghezza* ec. Eppure!

queste voci ci sogliono spesso ingannare in un sol modo, ed è, quando prendiamo le cose astratte per le concrete, o adattiamo quelle a queste.

58. Facciam brevemente parola de'vocaboli delle idee composte. Le voci esprimenti le sostanze o le cose sono tutte affatto oscure, non altrimenti che le stesse idee delle sostanze. Chiamasi *cosa*, o altrimenti *sostanza*, tutto ciò che si ha come sussistente in se, e' come il soggetto di ciò che in esso si concepisce. Mi si permettano qui alcune divergenze logiche, in grazia della loro importanza. *Modo di cosa*, o *modificazione*, o *qualità* chiamasi ciò che dal nostro spirito si concepisce come inerente alla cosa, fuor di cui non può mica avere una reale esistenza. La cosa o la sostanza è la stessa *esistenza sussistente*: la modificazione, o qualità è l'*esistenza inerente*. Le voci o i nomi, che esprimono le cose o le sostanze, chiamansi assoluti dai logici: quei vocaboli, che esprimono direttamente i modi, come separati dal soggetto, nomansi pure sostantivi, come, *virtù*, *onestà*, *prudenza*, *ingiustizia*. Ciò posto, ogni qualvolta con dei vocaboli disegnar vogliansi non già le sostanze, ma esprimere bensì le nominali essenze delle stesse sostanze, saran dessi chiari quantevolte pria si definisca e determini accuratamente il quantesimo delle idee semplici che in quelle essenze contengonsi. In questo senso il vocabolo *piombo* sarebbe chiaro, se io lo riferissi all'essenza nominale dello stesso piombo, e insiememente definissi e comprendessi il numero delle idee elementari, che in quella essenza nominale contengonsi.

59. Ma le voci però de'*modi misti* sono ancora più oscure. Diconsi modi misti, come si è più sopra avvertito, quelli che abbracciano insieme più forme, più nozioni, più semplici concetti, come la *giustizia*, la *virtù*, il *vizio*, la *misericordia*, l'*odio* ec. Certamente non tutti con questi vocaboli comprendono nell'animo loro la medesima collezione d'idee o di modificazioni, ma altri attribuiscono ad essi più idee, altri meno, ed altri varie. Presso gli Spartani, per esempio, quel solo era *giusto ed onesto*, la cui esistenza ridondava a bene della patria. La giustizia de' Romani non abborriva i giuochi fatali de' gladiatori, a spese delle cui vittime e sacrificii quegli abbrutiti cittadini diportavansi e godean bel tempo. Barbàra, selvaggia, feral costumanza, dagli altri popoli umanamente detestata! Stiasi attenti adunque, o Giovanetti, di non voler dalle vostre proprie idee comprendere questi vocaboli; badisi piuttosto a pene-

trare quali e quante idee lega a vocaboli di questa fatta colui che parla o scrive. Le stesse voci possono avere molti e varii significati; donde ne nasce poi l'inevitabile e mostruosa confusione: ciò che è stato ampiamente dimostrato con un solo vocabolo *amore* dall'illustre Clarke, nell'Arte Critica.

60. Intorno ai vocaboli esprimenti le idee semplici e le composte, giova dar luogo ad alcune osservazioni e differenze. 1. Le voci delle idee semplici non possonsi definire, siccome definire non possonsi le stesse idee semplici. 2. Non possonsi comprendere affattò questi medesimi vocaboli, se pria non si concepiscano dall'animo nostro le idee che son loro corrispondenti. Così, giammai potrò io comprendere il vocabolo di un colore qualunque, se non abbia prima acquistata l'idea di quel colore. Quel cieco fin dalla natività, di cui Locke fa menzione nel suo saggio sull'intendimento umano, pose molto studio, e stentò molto per poter comprendere sulla spiega de' suoi amici la voce del colore scarlatto; e finalmente disse di esser simile al suono di una tromba. Ma i vocaboli pel contrario delle idee composte possonsi definire, quante volte si enumerino e si definiscano tutte e singole le idee semplici che quelli contengouo; e ciò per isfuggire le oscurità, e quindi gli errori che ne potrebbero insorgere. Finalmente questi medesimi vocaboli possonsi comprendere per via di spiega, ancorchè preconcepite non fossero tutte le idee legate a quelli e connesse. Così, potrei io concepire e spiegare la voce *iride* da'suoi colori varii e dalla sua figura, e dipingerla vivamente come presente a chi non cadde giammai sotto l'occhio un fenomeno sì singolare e sorprendente.

61. Più oscuri degli altri sogliono essere i vocaboli che diconsi *relativi*, che innumerevoli sono in ciascuno idioma, quantunque a primo aspetto sembrino dellintutto *assoluti*. E primamente molti aggettivi o vocaboli di *determinazione* o di *spiegazione* sono relativi, come *grande*, *piccolo*, *forte*, *bello*, *dotto* ec. i quali non esprimono che idee relative. Secondariamente dir deggionsi relative le voci sostantive, che si formano dagli aggettivi, come *fortezza*, *venustà*, *dottrina*, *ignoranza*, *picciolezza*. Imperciochè lo stesso è il dire = *questa è una persona virtuosa*, che = *questa è una persona adorna di virtù*. Importa inoltre, anzi giova moltissimo, il considerar parimente come relativi tutti gli avverbii derivati dagli aggettivi, come sono, *fortemente*, *bellamente*, *ignorantemente*. Ecco impertanto quanto fa di me-

stieri l'esser cauti ed avvertenti nel discernere e distinguere le voci assolute dalle relative; queste non possonsi perfettamente comprendere, se non dalla relazione alle cose particolari, alle persone, ai luoghi, ai tempi, cui le stesse voci relative rapportansi.

62. Havvi finalmente in ogni idioma un'infinità di astratti vocaboli, che non esprimono altro se non idee astratte, cioè modi senza soggetto, come *moto*, *velocità*, *superficie*, *colore*, *virtù*, *giustizia* ec.; o esprimono idee universali di *genere* e di *specie*, come *natura umana*, *animalità*. Incontrandosi adunque questi astratti vocaboli, stii vigilante il filosofo di voler con essi disegnare niente più che le sole idee astratte, non già le cose realmente esistenti in natura. Nè prenda motivo d'ingannarsi da ciò, che idee di questa fatta esprimonsi con nomi *sostantivi*; imperciocchè nell'origine ed istituzione delle lingue i nomi sostantivi dinotarono le sole qualità delle sostanze, ed in progresso poi significarono le stesse sostanze. Avvertasi davvantaggio, o Giovanetti, che ogni volta che si dice, potersi il modo considerar come separato dalla sostanza, come per esempio la virtù, la prudenza, la figura, il moto; con ciò s'intende non già che possa concepirsi il modo, togliendo o negando la sua relazione colla sostanza; ma solamente s'intende, che lo spirito attende al modo, senza attendere al soggetto; sebbene l'idea del soggetto sia strettamente, ed indivisibilmente associata a quella di modo.

63. Ci rimane ora a far porola soltanto del retto uso del parlare. Di due maniere può essere il discorso, o *civile*, o *filisofico*; ci serviamo del primo nella società o repubblica civile; del secondo nella repubblica delle lettere. Nel parlar civile si adoperano quelle parole, il cui significato è semprepiù ricevuto dal profan volgo. Nel linguaggio filosofico, di cui facciam uso nelle letterarie discipline, o nelle adunanze letterate, conviene spiegare le nostre nozioni, esprimere i sentimenti nostri con distinzione, con chiarezza, con precisione, non già negligentemente e con rusticità, siccome siam usi di fare nel favellar civile.

64. Servir ci dobbiamo inoltre di quelle parole, alle quali stà permanentemente legato ed affisso il significato di un'idea certa. Laonde sono a tutta forza da schivarsi quelle voci, che non hanno significato veruno, o che l'han vago e indeterminato, quali sono per esempio *fortuna*, *caso*, *sorte*, *fato*, ec. In questo vizio ed errore inciampano coloro che, non potendo render ragione di alcune sciagure, o miserie, onde sono

infelicemente accoppati, ne incolpano le *stelle*, il *fato*, la *fortuna*. Son parimente da eliminarsi quei termini ambigui, i quali non hanno che un dubbio senso, e talvolta oscuro ed indeterminato. Così, la voce *anima* è affatto ambigua, perchè può significare *vento*, *alito*, *mente*, *spirito*, *soffio animatore*, *aura*, *respiro*. Per manifestare pertanto con precisione, chiarezza e purità i miei sentimenti, dovendo parlare del *vento*, conviene che io mi guardi di usare la voce *anima*, e non adoperi invece che il vocabolo *vento*, e niente più.

65. È da fuggire eziandio quell'affettata e mostruosa oscurità, che ritrovasi o nelle stesse voci, o nel loro nesso, e concatenazione. Vocaboli oscuri eran quelli, usati frequentemente dagli Scolastici, detti *entelechia*, *antipatia*, *simpatia* ec. L'oscurità è riposta nell'intreccio irregolare delle parole, quando queste son disposte e connesse in modo che si stenti a capirne il senso dell'autore o penetrar la sua mente: di questa natura erano tutti gli oracoli de' Gentili. Se il filosofo adunque è amante di adoperar vocaboli esotici, o stranieri, o ambigui, o in certo modo oscuri, si prenda pria la pena di definirli, onde non apportar noja, tedio, indugio a' lettori, o agli ascoltanti; si farebbe in questo modo un abuso del discorso; poco o nulla si curcrebbe il fine del parlare; e quindi si ascolterebbe con tediosità e disprezzo chi legge o scrive; giacchè *qui nolunt intelligi, debent negligi*. Avvezzatevi adunque, o Giovanetti, a parlar da quindiunanzi con purità, con armonia, con dolcezza, con proprietà, per esser ben capiti da chi ascolta i vostri sentimenti, i vostri concetti, le vostre idee

66. Si adoperino inoltre le voci, per quanto sia possibile, sempre con una stessa e costante nozione, non già con varia e moltiplice; diversamente quelli che leggono i nostri componimenti, o ascoltano pronunziare i nostri discorsi, con gran difficoltà potrebbero intendere di qual nozione o idea facciam parola, o s' ingannerebbero facilmente, prendendo un senso per un altro. Sarebbe ancor questo un abuso di parlare.

67. Di quei vocaboli dobbiamo ancora servirci che si hanno più in pregio, e che sono più ricevuti dal senso comune; perchè tanto richiede il fine del favellare, e la primitiva istituzione delle voci. Che se poi per più comoda e più facile manifestazione de' pensamenti nostri, incontriam diletto d'inventare nuovi termini, o prendere in diverso senso quei degli antichi; si abbi allora la necessaria avver-

tenza di spiegarne chiaramente il significato con delle premesse definizioni.

68. Si guardi ognuno di adoperar parole tropiche, o figurate; poichè i Tropi, e le figure di parole o di pensiero, ad altro non servono che a dilettare, a muovere gli affetti, a solleticare le passioni; non già ad insegnare, a piantare argomenti, a dimostrare. Di questi adornamenti e figure servir soglionsi coloro che son versati in mala causa, e che cercano attirare al loro sentimento gli uditori non già colla ragione, ma colla commozione degli animi, e col solo *delectando* di Orazio.

69. Le cose dette e ritoccate fin qui, son da valutarsi, e aversi dal Saggio in sommo pregio. E voi, o amabili Giovanetti, per cui travaglio e scrivo, voi che vi siete digià incamminati per l'ardua e difficil carriera della letteratura, e che incominciate a versarvi nelle più profonde discipline; voi, non andrà guari, che colla propria esperienza resterete convinti dell'utilità e vantaggio che apportino le fin quì esposte dottrine agli amatori della sapienza e della verità. Parmi che sia detto abbastanza in rapporto alle idee e loro segni. Diam termine adunque al primo libro, e passiamo al secondo.

LIBRO SECONDO

DEL GIUDIZIO E RAZIOCINIO.

70. **Fin** qui non abbiamo fatto altro che tessere, dirò così, le prime fila dell'umana erudizione, donde tutte scaturiscono le nostre conoscenze. Se l'animo nostro tutto intero si occupasse dell'acquisto delle sole idee delle cose, giacerebbe immerso in una profonda ignoranza, nè mai perverrebbe al possesso di quelle verità, che con tanto ardore appetisce. Laonde dalle acquistate idee è bene passare ai giudizj; e dopo che si sappiano questi ben formare, salire a' raziocinj ed ai metodi. L'ordine delle materie adunque richiede che si dica chiaramente qualche cosa del *giudizio*, e del *raziocinio*.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA NATURA DEL GIUDIZIO, E DELLE REGOLE GENERALI DI GIUDICARE.

71. Le idee sono la materia rimota del raziocinio: i giudizii ne sono la materia prossima. Si è trattato delle prime facendo la loro analisi; fa d'uopo eseguirne un giusto ordinamento, trattando del modo di giudicare. *Giudicare* è lo stesso che chiaramente percepire la convenienza o connessione, la ripugnanza od opposizione delle idee. Laonde meritamente il giudizio può definirsi, *la chiara percezione di due idee e della loro relazione o del loro rapporto*. Percepisce, a modo di esempio, la mia mente con somma chiarezza la convenienza di rapporto che passa tra le idee della neve,

e del color bianco; e tostamente forma il suo giudizio, dicendo, *la neve è bianca*. Percepisce in seguito colla medesima evidenza la discrepanza tralle idee della neve e del color rosso; e senza punto esitare ha già formato quest' altro giudizio, *la neve non è rossa*. Il primo dicesi giudizio *affermante*, il secondo *negante*.

72. Giovanetti! ei vi ha dunque dei giudizii, che in riguardo alla forma possono essere e affermativi e negativi. Riguardo a questa divisione, vi sono pochi logici, da cui viene ostinatamente combattuta. Voglion costoro il giudizio di sua natura sempre affermante, negante non mai. Così dicendo = *l' anima non è mica materiale*, sostengono eglino che questa enunciazione quantunque sembri negativa, non contiene ed esprime che un giudizio affermante, ch' è questo: *l' anima è priva di materialità*. Il sig. Destutt Tracy, nella prima parte della sua Grammatica, dimostra che la negazione nei giudizii negativi è contenuta e riposta nella forma della loro espressione, non già nel pensiere. Per esempio, se uno dice: *Pisistrato non fu un Principe giusto*, si suppone generalmente di essersi formato un giudizio negativo, che siasi giudicato, che l' idea di giustizia non guari compete a Pisistrato. Questa supposizione è falsa. Io sento, dice il Pari di Francia, che l' idea *di non esser giusto* conviene positivamente al tiranno, che la negazione fa parte dell' attributo. = Ciò sembra sì vero ed indubitato al testè citato filosofo, come se ei giudicasse, che l' idea *di essere ingiusto* convenga al despota; ciò che incontrastabilmente farebbe divenire positivo o affermante il giudizio enunciato.

73. Questa opinione non è da non combattersi, come quella che getta dell' oscurità sull' operazione del nostro pensiere nel giudizio. Per ottenerne un buon risultamento, è di mestieri, o Giovanetti, ammetter nel giudizio un' importante distinzione di *materia* e di *forma*, e non confonder l'una coll' altra. Quando l' idea di negazione non si rapporta al verbo, ma al predicato, o al soggetto del giudizio, questo giudizio stesso espresso dalla proposizione, si dice affermativo riguardo alla forma. Per l' opposto, se il concetto di negazione si riferisce al verbo soltanto, il giudizio contenuto nella proposizione è negativo riguardo alla forma della proposizione medesima. Io ho l' idea del *diaccio*; io ho l'idea di una sua qualità, ch' è quella di *freddezza*: io giudico quindi che *il diaccio non è nè ignito*, *nè caldo*. Con ciò io vengo a disunire, io vengo a negare del soggetto *diaccio* il concetto contenuto in queste due voci *ignito*, o *caldo*.

Ora voi vedete bene, che il negare una proprietà ad un soggetto, il riguardar l'una e l'altro come ripugnanti tra loro, come incompatibili affatto, non è in verità lo stesso che l'affermare, che l'unire, che l'includere l'una nell'altra idea, che il riguardar questa come inseparabile, o come esistente in quella, che il considerar la seconda come una qualità o maniera di essere della prima. Niun filosofo adunque può mai arbitrarsi di confondere questi due atti separati dello spirito. L'affermazione è tanto differente dalla negazione, quanto l'essere dal non essere, quanto una cosa reale dall'ente di ragione. Mi si potrebbe qui opporre: questo giudizio = *il diaccio non è ignito* o *caldo* può esprimersi così = *il diaccio è non ignito*, *non caldo;* ed in questa guisa la negazione fa parte dell'attributo. Si risponde precisamente, che così collo stesso diritto si potrebbe asserire che tutti i giudizii sieno negativi, e che non si ammettono, nè si danno giudizii affermanti: poichè questi giudizii *lo spirito è immortale: gli esseri semplici sono incorruttibili: la materia è corruttibile*, possonsi disporre e manifestare così: *lo spirito non è mortale: gli esseri semplici non sono corruttibili: la materia non è incorruttibile*. Chiaro si scorge adunque che il giudizio negativo non si trasmuta in affermativo, restando la stessa materia, cioè non cangiandosi nè il soggetto, nè il predicato.

74. La percezione inoltre della convenienza, o ripugnanza tralle idee, cioè dell'affermazione o negazione loro, può essere *attuale* o *abituale :* è attuale quando nel proprio atto riflette il nostro spirito sulla loro relazione di compatibilità, o incompatibilità*:* è abituale, quando questo rapporto è stato percepito da un pezzo, e la percezione è rimasa sì indelebilmente fissa alla memoria, da poterla richiamare, o rinnovellare a puro suo piacimento.

75. A tre sole ha ristretto Cartesio le regole di giudicar bene. La prima è, *che non deesi portare il nostro giudizio al di là di quel che si è percepito*. La seconda, *che si fugga la fretta mostruosa nel giudicare*. La terza, *che si eliminino tutti i pregiudizii, pria di venire alla formazione di un giudizio*. Giovanetti! saranno giusti, esatti, retti, prudenti i vostri giudizii, se non obblierete le tre regole già esposte.

76. E primamente, *non è da giudicarsi più di quel che si è percepito*; poichè il giudizio succede di necessità logica alla percezione delle idee che, per parlare col linguaggio di Kant, costituiscono la materia prossima e rimota degli stessi

giudizj, dei raziocinj e di tutte le nostre conoscenze sì primitive che dedotte, per non poter conseguentemente essere più esteso della stessa percezione. Contro la santità di questa regola peccano tutti coloro che, avendo in un modo oscuro e confuso, o per metà percepito qualche cosa, han poi la imperdonabile temerità di giudicar di essa con tanta franchezza e facilità, come se chiaramente distintamente e adeguatamente percepita l' avessero. Della stessa regola commettono ancora infrazione tutti quelli che *credono di percepire ciò che realmente non percepiscono*. Così, la presenza di un corpo odorifero è capace di risvegliare in noi la sensazione dell' odore, in forza delle molecole odorose, o degli effluvii volatili, che svappano dalla di lui superficie; giudichiamo quindi che siavi in quello permanente la virtù, o la potenza di eccitare in noi quella data sensazione. Se opinasi intanto che in questa sostanza odorosa risegga una qualche cosa simile alle nostre avute sensazioni, questo è appunto ciò, che noi percepito non abbiam mai: non altrimenti che ricevendo una trafittura dalla punta di un pugnale, non percepiam noi altro nel ferro che la potenza di causarci la sensazione dolorosa, laddove crediam questa realmente esistente in noi stessi, o nel *Me* malamente modificato. Per l' esposta regola errano parimente coloro, i quali osservando de' fenomeni simultanei, o successivi, credono scioccamente che uno sia causa produttrice dell' altro; urtando in quel sofisma, detto nelle Scuole = *cum hoc*, oppure, *post hoc; ergo ex hoc*. = Se il volgo ignaro dopo l'appariscenza di una cometa, vede succedere un qualunque avvenimento fatale e tristo, persuadesi tostamente che quella sia la necessaria ed indubitata cagione di questo.=*Post hoc; ergo ex hoc*. Questo errore ha luogo peculiarmente in materia di fisica.

77. *È da fuggirsi inoltre la precipitazione e la fretta nel giudicare*. Colui precipita i suoi giudizii, il quale giudica troppo inconsideratamente ed in fretta, nè ha cura di por mente a tutte le minute e quasi impercettibili circostanze delle cose: come, se alcuno veggendo una torre la quale mentre è quadra gli sembra rotonda, per ragion di lontananza; costui senza esitare ha già formato il suo giudizio, e conchiude, che la torre sia realmente rotonda. Cagioni di questi giudizii precipitati sogliono essere, mancanza di esperienza, età prematura, conoscenza non chiara abbastanza della cosa, su cui cade il giudizio, volubile ed incostante ingegno, impazienza e fastidio nel travaglio, veemente desiderio ed avidità di sapere, troppa confidenza nel proprio talento o nelle

forze proprie, necessità di risponder subito a qualche proposta; cui si può aggiungere più di ogn' altra cosa il pudore della propria ignoranza.

78. *Sono finalmente da eliminarsi tutti i pregiudizii.* Non è il pregiudizio che un certo anticipato giudizio, di cui si trova tinto od imbevuto l'animo nostro, donde ne avviene che si pronunziino poi delle sentenze, con cui si giudica delle cose, non in correspettività del merito loro; ma in conformità della nostra pregiudicata opinione, che ha gettate nell' animo profonde le sue radici. Scaturir sogliono i pregiudizii 1.° Dalla consuetudine di parlare con volgar gente, con cui ci troviamo in continuo contatto fin dalla nostra infanzia; sebbene d'altronde il parlar civile sia per se stesso feconda sorgente d' infinite forme ridicole di esprimere i nostri concetti. 2.° Da una certa troppo vile suggezione e riverenza verso quelle persone alla cui disciplina, e istruzione ci troviamo soggetti; persone da noi supposte e tenute per luminari nelle scienze, per teste originarie e pensanti, mentre poi non sono che assai deboli, superficiali e ignoranti; dal che ne avviene che, premessa questa fiducia falsa del loro sapere, noi giuriamo sovente sulle loro assertive, come sull' *ipse dixit* di Pitagora. E qui è appunto dove porta il pregio dell'opera il considerare quanto pregiudizio arrechi a non pochi Giovanetti il cader fatalmente nelle mani d' indotti, pregiudicati ed inesperti Istitutori, da cui viene a distillarsi nelle loro tenere menti gemello cogl' insegnamenti il dommatismo, l' incoerenza, il veleno e gli errori. 3.° Dalla frequente lettura di cattivi guasti ed antichi scrittori, i quali senza ravvedimento comunicar sogliono i loro errori agl' incauti leggitori. 4.° Dalla consuetudine invalsa o dall' abito di vivere in società ed in continuo commercio con certe persone guaste di mente, depravate e corrotte di cuore, sorgente inesausta, e vasta officina d' ogni genere di errori. Agli anzidetti pregiudizii aggiunger possonsi parimente gli affetti disordinati, i desiderii, le inclinazioni prave, da cui vien trascinato l' animo nostro, e spinto quasi per forza irresistibile, alla formazione di fallaci e mal fondati giudizii.

79. Infine chiunque ami di ben formarsi l' animo, dee intimamente aver fisse in pensiero due cose. 1.° Niente dee ammettersi, o apprender come vero, se pria evidentemente e con chiarezza non siasi certo della verità; e dove insorge qualche oscurità o qualche dubbio, si sospenda piuttosto il giudizio, anzichè precipitarlo. 2.° Dove l'occasione op-

portuna il richiede, si sottopongano a minuto e rigoroso esame quei giudizii che per una certa costumanza di vivere o di abito, si aveano un tempo come certi, infallibili, esatti, non senza molta dose di temerità e stoltezza: a questo modo si bandiranno da noi gli antichi pregiudizii ed errori.

CAP. II.

DELLA ENUNCIAZIONE, E VARIE DI LEI SPECIE.

80. Il giudizio espresso colle parole prende il nome di *enunciazione*, o *proposizione*. In ogni enunciazione sempre una idea si riferisce ad un'altra, con cui ha rapporto, cioè, una si afferma, o si nega dell'altra. Quella, della quale un'altra si afferma o si nega, appellasi *soggetto* della proposizione; quella poi che della prima si afferma, o si nega, nomasi *attributo*, o *predicato* della proposizione. Vi è inoltre tra 'l soggetto e l'attributo un legame, un nesso, in cui tutta è riposta la forza di giudicare: questo nesso o legame, si esprime pel verbo *sono*, *sei*, *è*, che chiamasi *forma* dell'enunciazione. Così in questa proposizione, *la virtù è nobile*, il soggetto è *virtù*, di cui la nobiltà si predica; l'attributo è *nobile*, perchè si afferma della virtù; la voce *è*, che lega ed unisce insieme l'attributo e il soggetto, si nomina *forma* della proposizione, e con termine scolastico *copula*. Le voci esprimenti il soggetto e l'attributo, chiamansi da' logici *termini* della proposizione, quali sono nell'esempio addotto *virtù e nobile*. Da questi termini adunque e dal nesso insieme ne dee necessariamente risultare ogni proposizione. Ma queste tre cose però non sono sempre espresse; una di esse talvolta può esser tacita, supposta, presunta, ed allora occultamente si contiene nella proposizione; così, se io dicessi, *l'anima pensa*, varrebbe lo stesso che, *l'anima è pensante;* oppure, *penso*, sarebbe lo stesso che, io *sono pensante*. Quel celebre detto di Cesare *veni*, *vidi*, *vici*, abbraccia tre intere proposizioni.

81. In qualsivoglia proposizione si può considerare la *materia*, ossia i di lei termini, che sono soggetto ed attributo; la *forma*, cioè affermazione o negazione; e la *quantità*, ovverossia la sua estensione.

82. A ragion della *materia* la proposizione o è *semplice*, o *complessa*, o *composta*. È *semplice* quando costa di un sol soggetto, e di un solo attributo; come, *l'anima è immortale*.

È *composta*, quando contiene o moltiplici soggetti, o moltiplici attributi, o più di un giudizio: per esempio, *Venere e Marte son pianeti*; *la Luna è il pianeta più vicino alla Terra.* È *complessa* finalmente, quando sono complessi i suoi termini, cioè quando abbracciano altre enunciazioni, che diconsi *incidenti*, le quali sono affatto diverse dalla proposizione principale. Così dicendo » *Aristotile, il quale era Stagirita, fu il principe de' filosofi*; il soggetto *Aristotile* abbraccia questa proposizione incidente, *il quale era Stagirita;* e questa è diversa dalla proposizione principale, *Aristotile fu il principe dei Filosofi.* Proposizioni incidenti di questa fatta possono eziandio contenere il loro attributo; come, *Annibale vinse i Romani, i quali erano più potenti di tutti i popoli.*

83. Relativamente alle proposizioni semplici, ed alle incidenti, non sono da omettersi, o Giovanetti, le seguenti riflessioni, che sono di qualche importanza. Dannosi primamente delle proposizioni semplici che chiamansi incomplesse = *L'io è incorporeo*, è una proposione semplice incomplessa. Ve ne ha di quelle che diconsi semplici complesse; come = il *Me pensante è inesteso*, ove la complessione cade sul solo soggetto. Ei si danno ancora delle proposizioni semplici complesse, la cui complessione è riposta nel solo attributo; come = *Iddio trasse dal nulla l'Universo visibile.* Ammettonsi infine delle proposizioni semplici complesse, sul cui soggetto ed attributo insieme và a cadere la complessione; come = la *Mente Incomprensibile comprende le cose esistenti e possibili.*

84. Havvi davvantaggio delle proposizioni incidenti di due maniere, cioè *determinanti* ed *esplicative.* Proposizione incidente determinante dicesi quella che mette dei limiti al significato del soggetto, o del predicato della enunciazione principale: come = *gli uomini, che sono saggi, onesti, virtuosi, sono felici.* Qui la proposizione principale è *gli uomini son felici*, la quale, tolta la sua incidente rispettiva, sarebbe falsa: non potrebbe poi non esser vera, essendo ancor vero, che gli uomini che sono saggi, onesti, virtuosi, sono felici: l'incidente qui non fa altro officio che quello di determinare necessariamente il soggetto, restringendone la significazione.

85. Proposizione incidente esplicativa chiamasi quella, che non apporta cangiamento alcuno nè all'idea del soggetto, nè a quella dell'attributo, ma serve solo di semplice spiegazione: così dicendo = *tutti i gravi, che sono voluminosi e pesanti, tendono al centro*, qui l'incidente *che sono voluminosi e pesanti*, non è che una proposizione esplicativa, e niente più.

86. Sonvi alcune volte delle proposizioni disposte e congegnate in modo, che contengono proposizioni incidenti di diversa natura, e talora doppiamente e triplicatamente complesse: esempio = *I gravi, giusta le leggi della loro discesa, e secondo quelle della ragione inversa dei quadrati delle distanze, acquistano tanto più di moto, quanto si allontanano davvantaggio dal luogo, donde con minor velocità incominciano a cadere.* Il soggetto di questa proposizione, come puossi da ognuno vedere, contiene delle proposizioni incidenti determinative ed esplicative.

87. Vi ha ancora dippiù. La proposizione incidente esplicativa è talvolta di tal natura che la sua falsità o veracità, lungi dal contaminare o produrre alterazione veruna nel significato della proposizione principale, non la fa che rimaner salda, costante, inalterabile. Se io dicessi = *Lucrezia, matrona Romana, moglie infedele di Collatino, scandaloso esempio d'impudicizia, perduta amante di Sesto Tarquinio, si uccise coraggiosamente da sè*: le incidenti *matrona Romana, moglie infedele di Collatino, scandaloso esemplare d'impudicizia, perduta amante di Sesto*, vere o false che sieno, stanno tali da se, nè pregiudizio alcuno vi arrecano alla enunciazione principale; poichè, ammesso che sian false le incidenti d'imputabilità, o che non mica competano alla Romana viragine quegl'ignominiosi aggiunti, che le si son dati, non cesserebbe però di esser vero che dessa all'eroica da sè sola svenossi.

88. Le composte enunciazioni sono di due generi; imperocchè, o la composizione è *manifesta*, e allora la proposizione dicesi *esplicitamente* composta; o la composizione è *occulta*, ed anche un poco oscura, ed allora la proposizione chiamasi *implicitamente* composta, o esponibile, perchè l'occulta composizione ha bisogno di altre proposizioni per essere esposta, o spiegata, o conosciuta.

89. Sei specie si enumerano di composte enunciazioni esplicite, e sono. 1.° *Copulative.* 2.° *Disgiuntive.* 3.° *Causali.* 4.° *Condizionali.* 5.° *Relative.* 6.° e *Discretive. Copulative o congiunte* son quelle, i cui membri vengono ad esser congiunti colle particelle copulative *e*, *nè*, *con* e simili; come, *la libidine e l'avarizia tormentano l'animo; nè la libidine, nè l'avarizia formano il sommo bene dell'uomo.* Le proposizioni copulative possono esser suscettibili di verità e di falsità. Son desse vere, quando tali sono le sue parti; diconsi false quando una di queste parti è falsa; per la ragione che trovandosi tutte queste parti unite e congiunte alla formola *è* o *non è*, que-

sta stessa formola può vestirsi del carattere di falsità, tosto che vi si unisce una particella falsa: Laonde se io dicessi = *la probità e la giustizia, la virtù e l'onestà son necessarie a ben vivere nella società*, questa proposizione copulativa sarebbe vera, perchè tutte le sue parti sono necessarie. Ma se per l'opposto io dicessi = *il sapere e le comodità della vita, la superbia e l'arroganza formano la vera grandezza dell'uomo*, questa proposizione conterrebbe una manifesta assurdità, poichè i comodi, la superbia, l'arroganza non son guari suscettive a costituire la vera grandezza dell'uomo, quantunque la sapienza sola sia necessaria.

90 Appellansi *disgiuntive* l'enunciazioni, quando i di loro membri vengonsi a separare colle particelle disgiuntive *o*, *ovvero*, *oppure*, ed altre simiglianti; come, la *figura piana o è rettilinea, o curvilinea, o mistilinea*. *Causali* enunciazioni son quelle, di cui le parti son collocate colle particelle causali, *perchè*, *imperciocchè*, *a cagion chè*, e simili: come, *mi sforzo di soccorrere a' poverelli, perchè non ignoro cosa vuol dire miseria*. Diconsi *condizionali* o *ipotetiche*, quando le loro parti si uniscono colle particelle condizionali, *se*, *se non*, *quante volte*, e molte altre: come, *se il triangolo è isoscele, ha gli angoli eguali alla base*. Appellansi *relative*, allorquando una di loro parte si riferisce ad un'altra; come, *quale è l'albero, tale è il frutto*: = *usurajo! quanto hai rubato, tanto dovrai restituire*. Quelle finalmente son *discretive*, che del medesimo soggetto altro affermano, altro negano: come =

Non formosus erat, sed erat facundus Ulisses.

91. *Le composte proposizioni esponibili* distribuisconsi in altre sei classi, cioè 1.° *Esclusive* 2.° *Eccettuative* 3.° *Comparative* 5.° *Incominciative* 5.° *Finitive* 6.° e *Raddoppiative*. Quella è proposizione *esclusiva*, in cui o dal soggetto si esclude ogni altro attributo, o dall'attributo ogni altro soggetto. Così in questa proposizione, *la linea è solamente lunga*, si afferma che alla linea il solo attributo di lunghezza conviene, escluso ogni altro. In quest'altra proposizione, il *solo Dio è eterno*; eccettuato il solo Dio, viene ad essere escluso ogni altro soggetto, cui possa competere l'attributo *eternità*. La prima dicesi enunciazione *de excluso praedicato*; la seconda *de excluso subjecto*. Proposizione *eccettuativa* dicesi quella, in cui l'attributo si afferma in modo del soggeto, che insieme escludesi una qualche parte del medesimo; come, *l'uomo è immor-*

tale, eccettuato il di lui corpo. La proposizione è *comparativa*, quando si scorge in essa qualche comparazione, in cui una parte è maggiore e l'altra minore; come, *Achille fu più valoroso e più forte di Ettore*; dove sebbene Achille ed Ettore si fan comparire ambedue insieme forti; ciò nondimeno si attribuisce ad Achille quella fortezza, che Ettore non ebbe. Chiamasi proposizione *incominciativa* quella, in cui si stabilisce l'incominciamento di una qualche cosa. Esempio; *la lingua latina incominciò a corrompersi sotto il principato di Tiberio*. È *finitiva*, quando si fissa il termine di qualche cosa; come, *la lingua latina cessò di esser volgare circa il decimo secolo*. Ogni enunciazione incominciativa contiene una enunciazione finitiva, ed il contrario. Proposizione *raddoppiativa* finalmente è quella che raddoppia il soggetto, o l'attributo, o contiene due soggetti equivalenti a formare due giudizii, uno espresso, l'altro presunto; per esempio, *il corpo, in quanto è corpo, differisce dallo spirito*: in questa proposizione, oltre il giudizio espresso, se ne contiene un altro tacito, cioè, che vi sia nel corpo un certo fluido nerveo, certi spiriti animali, o altra cosa simile, che abbia un nonsochè di comune collo spirito.

92. In ragion della *forma*, dividesi la proposizione in *affermativa*, e *negativa*, in quanto che l'attributo si afferma, o si nega del soggetto. Ma siccome può esser vario il congiungimento dell'attributo col suo soggetto, perciò la proposizione in ragion della forma può esser *necessaria*, o *contingente*; *possibile*, o *impossibile*. *Necessaria* dicesi, quando l'attributo è necessariamente, o matematicamente legato col soggetto; come, *il cerchio è rotondo*. È *contingente*, quando l'attributo compete in modo al suo soggetto, che può ancora non convenirgli; come, *Aristotile fu filosofo*. È *possibile*, quando l'attributo non conviene attualmente al suo soggetto, ma è tale che la sua esistenza non ripugna; come, *questo giovanetto sarà un tempo canuto*. È *impossibile*, quando l'attributo è incompatibile o ripugnante colla natura del suo soggetto; come, *l'uomo è pietra*: *il triangolo è quadrato*.

93. In ragion di *quantità* dividesi la proposizione in *universale*, *particolare*, *singolare e indefinita*. Pria di tutto, la quantità di una proposizione è la sua estensione, o la capacità di abbracciare più o meno cose. Laonde è *universale*, quando il suo soggetto è contrassegnato colla formola *ogni*, *niuno*, *tutti*; come, *ogni figura chiude spazio*; *niuna figura lascia spazio aperto*. Si avverte però qui una cosa, ed è che le voci universali *ogni*, *niuno*, *tutti* non sempre dan-

no al soggetto la stessa estensione; perciocchè delle volte fan conoscere che il soggetto debba prendersi per tutti gl'individui della stessa natura, senza eccettuarne un solo, ed allora la proposizione dicesi *matematicamente*, o *metafisicamente* universale; come, *ogni circolo è rotondo*. Delle volte importano, che il soggetto si prenda per tutti gl'individui, ma eccettuate però quelle strane contingenze o anomalie, che accadono contro l'ordine o contro le leggi di natura; e in questo caso la proposizione dicesi *fisicamente universale*; come, *ogni uomo ha due occhi, e due piedi*: dove s'intende parlare secondo il corso ordinario di natura, eccettuandosene alcuni pochi aborti o parti prodigiosi, che mettono un'eccezione alla legge generale. Che se poi il soggetto universale abbraccia più individui soltanto, la proposizione dicesi *moralmente universale*: tale può dirsi quel detto dell'Apostolo, *omnes quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi*; il che intendesi della maggior parte degli uomini. Finalmente colle anzidette voci universali si suole indicare più delle volte alcuni individui di ogni genere soltanto; come, *tutti gli animali furono nell'Arca*: ciò dee intendersi di alcuni animali di tutte le specie. Quella è proposizione *particolare*, di cui il soggetto restringesi in una sola voce particolare; come, *alcune linee sono rette*. Sarà poi *singolare* la proposizione, se singolare ed individuo è il soggetto; come, *quest' uomo è pietro*. La proposizione finalmente *indefinita* è universale, quando il soggetto non è espresso con voce universale, ma con una certa formola equivalente; così, *il circolo è figura*, equivale a quest' altra proposizione, *ogni circolo è figura*. La proposizione indefinita è singolare, il cui soggetto indefinito equivale ad un singolare; così *l' uomo veggendo il leone si spaventa*, significa che qualche uomo s'intimorisce e spaventa.

94. Si potrebbe qui fare la presente dimanda — *quanta è l'estensione dell' attributo?* E si risponde che in ogni enunciazione affermativa, tanta è l'estensione dell'attributo, quanta è quella del soggetto. Laonde se l'estensione dell' attributo preso separatamente è maggiore di quella del soggetto, non può prendersi lo stesso attributo nella proposizione giusta la sua estensione; ma secondo l' estensione del rispettivo soggetto. Se io dico, per esempio, *questo circolo è figura*, la voce *figura* dee prendersi per una figura soltanto, qual' è qui la voce singolare *cerchio*; poichè per affermazione l'attributo s' intreccia, dirò così, s' identifica col soggetto, e veste la sua stessa natura, onde poi si è costret-

to a prendere anche esso in un senso particolare. Al contrario in ogni proposizione negante prendesi l'attributo universalmente; così dicendo, *l'uomo non è pietra*, si dee intendere di qualunque pietra; poichè la negazione scioglie, disgiunge, separa l'attributo dal suo soggetto.

95. Da ciò che si è detto ne segue come un corollario, che la quantità della proposizione deriva unicamente dalla estensione del soggetto, e che nulla aggiunge nè toglie alla medesima l'estensione dell'attributo.

CAP. III.

ESAME SULLA VERITA', O FALSITA' DELL'ENUNCIAZIONI.

96. Si è osservato chiaramente che la verità, o falsità logica conviene soltanto a'giudizii, e raziocinii. La verità di un giudizio è la congruenza o conformità del medesimo col rispettivo oggetto, su cui cade il giudizio stesso. La congruenza appartiene dunque a'giudizii, l'eguaglianza alle quantità; quindi ogni differenza, benchè minima, se viene a togliere l'eguaglianza nella quantità; ogni discrepanza parimente tra 'l giudizio e l'obbjetto distrugge la verità del medesimo. Laonde l'eguaglianza nella quantità non può nè aumentarsi, nè diminuirsi: nè può regnare ne' giudizii una maggiore o minor congruenza. La falsità è riposta nella discrepanza del giudizio col suo obbjetto, la quale potendo aumentare all'infinito, così ancora aumentarsi può la falsità. Meritamente adunque diciamo che il tale giudizio è *più* o *meno falso*; laddove ripugna il dire *più* o *meno vero*. Un giudizio espresso colle parole costituisce ciò che appellasi *proposizione*. *Vere enunciazioni* son quelle che affermano ciò che dee affermarsi, e negano ciò che dee negarsi: *false* al contrario diconsi quelle che negano dove si dovrebbe affermare; affermano dove si dovrebbe negare. E perciò il giudizio è *falso*, o quando si contesta il vero pel falso, o questo per quello: *falsa* è la proposizione, o quando si nega tutto ciò che è vero, o tutto ciò che è falso si asserisce come vero.

97. Avviene più delle volte che una enunciazione presa in un senso sia vera, in un altro sia falsa. Sarà pertanto pregio dell'opera qui dichiarare questi varii sensi. E primamente l'enunciazione può esser vera, o nel *senso materiale*, o *nel senso formale*: è vera nel senso *materiale*, quando l'attributo conviene al soggetto in quanto al vocabolo,

non già in quanto alla cosa; come, *l'uomo costa di quattro lettere*; è vera nel senso formale, quando l'attributo conviene alla cosa espressa con un vocabolo; per esempio, *l'uomo è capace di essere scientifico*.

98. In secondo luogo dicesi vera l'enunciazione nel *senso letterale*, che esprimesi semplicemente per le parole della proposizione; come, *i prati verdeggiano*. Al senso letterale si oppone il *metaforico*, con cui propriamente traslatansi le parole della proposizione; come, *i prati ridono*. Di questa fatta è l'espressione di Cristo, *Ego sum vitis vera*, *et Pater meus agricola est*.

99. In terzo luogo l'enunciazione può esser vera nel senso *diviso*, *e nel composto*. Dicesi vera nel senso diviso, quando ha riguardo a diversità di tempi; così, *il taciturno*, *o silenzioso può parlare*; non già nell'atto che tace, ma in diverso tempo. Dicesi vera nel senso composto, quando l'attributo conviene al soggetto, quante volte però questo non mutisi; come, *il taciturno non può parlare*, s'intende, fintantochè tace. Tale è il detto del Redentore, *qui natus est ex Deo*, *peccatum non facit*, cioè nel senso composto, quando persevera ad esser figliuolo di Dio; potendo in altri tempi ed età abbandonare la giustizia o la grazia e darsi in preda al peccato.

100. In quarto luogo l'enunciazione può esser vera nel *senso di semplice convenienza*, *ed in senso necessario*. In senso di semplice convenienza; quando l'attributo fortuitamente conviene al soggetto; come, *questa estensione è di due piedi*. In senso necessario, quando l'attributo di necessità conviene al soggetto; come, *ogni estensione costa di parti*. Al senso necessario quasi si somiglia il senso d'identità, quando cioè l'attributo suona il medesimo che il soggetto; come, il *triangolo è una figura di tre lati*, *e di tre angoli*.

101. In quinto luogo l'enunciazione può esser vera nel *senso rigoroso*, *e nel senso proprio*. Nel senso rigoroso, quando presa secondo tutta la forza delle parole è vera; come, *Dio è in ogni luogo*. Nel senso proprio, quando le parole si prendono ampiamente, *o* benignamente, come si può rilevare dal detto di Didone appresso Virgilio, *omnibus umbra locis adero;* il che non deve intendersi di ogni luogo assolutamente, ma di quei siti soltanto, in cui era per capitare Enea.

102. In sesto luogo può l'enunciazione esser vera *relativamente*, non già *assolutamente*, se l'attributo conviene al soggetto, non considerato assolutamente, ma in relazione ad altri oggetti; così diciamo, *la paglia è un corpo leggiero;*

non già assolutamente, ma in correspettività di altri corpi più gravi.

103. Finalmente per non diffonderci in altre più distinte e minute formole di enunciazioni, diremo in un termine che alcune di esse non possono esser vere, se l'attributo non s'intende piuttosto della cosa contenuta, che del continente; della parte, che del tutto; della cosa significata, che del segno, e non già viceversamente.

104. Relativamente a ciò che riguarda l'enunciazioni *complesse*, si è già avvertito, che la proposizione incidente può essere *esplicativa* e *restrittiva*. È esplicativa, quando si adopera per maggiore sviluppo o spiega della proposizione principale, come è questa, *Aristotile, il quale era Stagirita, fu il principe de' filosofi*. È restrittiva, quando raffrena o ristringe l'estensione or del soggetto or dell'attributo; come, *il triangolo, che dicesi isoscele, ha gli angoli eguali alla base;* dove l'incidente, *che dicesi isoscele*, ristringe il soggetto *triangolo*. L'esplicativa proposizione incidente non offende la verità o falsità della principale, come può osservarsi nell'esempio di sopra addotto. Al contrario poi la verità o falsità della restrittiva proposizione incidente ridonda nell'intera proposizione. Così dicendo, *la linea, che soltanto è retta, non ha latitudine*, l'incidente, *che soltanto è retta*, forma parte essenziale della proposizione principale la quale, sebbene sia vera per se stessa, cioè che la linea è veramente priva di latitudine; divien però falsa, dacchè per virtù dell'incidenza si limita alla sola linea retta, ed è eguale a quest'altra proposizione, *la sola linea retta non ha latitudine*; la quale manifestamente è falsa.

105. Oltre delle assegnate regole che son comuni a ciascun genere di proposizioni, altre ancora ve ne sono relative alla verità delle composte enunciazioni. E primieramente per esser vere le *copulative enunciazioni*, conviene che siano ancor vere tutte le di loro parti; laddove son false, se una soltanto sarà falsa; poichè l'affermazione, o negazione, che è una ed individua, abbraccia tutte le parti. Laonde è falsa questa intera enunciazione, *Saturno, Giove, Marte, Luna, Venere, Mercurio* son pianeti primarii, perchè appunto la *Luna* non fu mai compresa nel numero de' pianeti del primo ordine.

106. In secondo luogo la verità di una proposizione *disgiuntiva* dipende dalla opposizione delle parti, in modo da non restarvi alcun mezzo tra' membri opposti; in contrario sarà falsa. Laonde è vera la seguente proposizione, *ogni*

linea o è retta, o *curva*; perchè non s' interpone alcun mezzo tra la retta e la curva. Sarà falsa poi quest' altra, *ogni angolo in ragion de' suoi lati*, *o è rettilineo*, *o curvilineo*; perocchè si trova un mezzo tra l'uno e l'altro, ed è *l'angolo mistilineo*.

107. Per la verità di una *causale* proposizione, non solo si ricerca l' eguaglianza e la verità nelle parti; ma dippiù che una di queste parti sia causa, o contenga in se la ragion sufficiente dell' esistenza dell'altra: laonde si comprende manifestamente quanto sia falso il detto di quel Poeta:=

Rex fuit infelix, tali quia sidere natus.

Qui non si espone la vera ragione della sua infelicità.

108. La verità delle proposizioni *condizionali* risulta dal retto nesso o dalla concatenazione delle parti, sia che queste fosser vere, oppure false. Vera è pertanto questa enunciazione, *se Dio punisce gl' innocenti*, *è ingiusto*; poichè sebbene ambedue le di lei parti sian false, l'una però procede giustamente dall' altra.

109. La verità di una proposizione *relativa* dipende dalla retta relazione delle parti, la quale essendo falsa o senza fondamento, sarà tale ancora la proposizione. Vera è pertanto questa, *qualis vita*, *talis et mors*, perchè la relazione è retta; falsa è quest' altra, *ubi pulchra est facies*, *ibi casta est mens*, perchè la relazione è falsa.

110. Nella *discretiva* enunciazione, le parti esser denno non solamente vere, ma conservar qualche opposizione tra loro; altrimenti sarà falsa. Laonde è vera e retta la seguente:=

Non formosus erat, *sed erat facundus Ulysses*;

perchè regna tra le parti opposizione tale che l'una sembri in qualche modo distrugger l' altra: incoerente è al contrario quest' altra, *io sono uomo*, *ma però cammino*, poichè non havvi veruna opposizione di parti.

111. Diciamo ora qualcosa della proposizione *composta esponibile*. Primieramente son vere l' enunciazioni esclusive o eccettuative, se ciò che si esclude o si detrae dal soggetto o dal predicato, leggittimamente si esclude. Quindi bene spesso si conosce con difficoltà la verità di una proposizione esclusiva; imperochè per esser patente la verità di una proposizione *de subjecto excluso*, conosciuti esser deggiono tutti i soggetti, che si escludono; così se alcun dicesse, *la sola terra è abitabile*, dovrebbergli esser noti tutti

i globi celesti, e dovrebbe davvantaggio costargli a piena evidenza che non sian dessi realmente abitabili.

112. Inoltre per esser nota la verità di una proposizione *de excluso praedicato*, dee pria positivamente conoscersi la natura o qualità del soggetto; così dicendo, *il mondano spazio è esteso solamente*, dovrebbe sapersi del medesimo spazio l'essenza, ed esser sicuro che non gli conviene in realtà verun altro attributo, dell'*estensione* in fuori; la qual cosa quanto sia difficile a concepirsi, egli è noto abbastanza, per mettersi ognuno in guardia a non profferire enunciazioni di simil natura con facilità e franchezza, e direi quasi per azzardo.

113. Per la verità di una proposizione *comparativa*, generalmente ricercasi che le cose sù cui cade il paragone abbiano un quasi comune attributo, così dicendosi, *melior est sapientia, quam vires*, si ha motivo di supporre, che siano cose buone sì la sapienza, che la forza. Ma questa dottrina non viene però approvata dall'immortale Autore *dell' arte del pensare*. Leggonsi nella parte seconda della sua Logica molti esempii, con cui si sforza a dimostrare il contrario. Ed anche nelle Sacre Carte si legge, *melius est habitare cum dracone, quam cum muliere litigiosa*; quantunque cosa buona non sia l'aver comune l'abitazione con Satanno.

114. Per la verità dunque di una siffatta enunciazione, giusta il consueto parlare di coloro che sanno; basta che un membro della comparazione abbia un attributo, di cui l'altro sia privo. Io certamente così penso, e dal mio sentimento non discorda la generalità de' filosofi, eccetto alcuni pochi, cui piace seguire la corrente del volgo, che parla e ragiona senza regola, ed a capriccio. Quel però è vero, che la comparazione debbe esser certa, e che ciò che si attribuisce di maggiorìa ad un membro, realmente sia maggiore, e non il contrario. Laonde si concepisce di leggieri quanto era falsa la massima di Epicuro, *dolor est malorum maximum*; la cui comparazione non costa e non regge, esistendo alcune malattie di animo, che superano di gran lunga quelle del corpo, e che sono conseguentemente maggiori di ogni dolore.

115. Le proposizioni *incominciative* e *finitive* son vere, quando si viene ad indicare il vero principio, e la fine vera delle cose. Le *raddoppiative* finalmente, giusta il sentimento dei logici, tutte riduconsi alle *causali*, come se si dicesse, *l'animale, in quanto è animale, è sensitivo*, sarebbe lo stesso che il dire, *l'animale, perchè animale, è sensitivo*. Come nelle proposizioni causali così anche in queste è da ricercarsi sempre la verità.

116. Della verità o falsità delle proposizioni opposte resta a dire qualche cosa soltanto. E primieramente delle proposizioni *contraddittorie*, sian desse contingenti, o necessarie, l'una convien che sia *vera*, e l'altra *falsa*. Veramente questa è la loro indole, che mentre l'una vi aggiunge qualche cosa, la toglie l'altra; così dicendo, *ogni linea è lunga*, già s'intende che fra tutte le linee non se ne potrà rinvenire neppure una che lunga non sia. Di questa proposizione la contraddittoria è la seguente, *qualche linea non è lunga*, la quale viene a togliere affatto ciò che ha sposto o decretato la prima.

117. Stabiliscasi adunque come assioma certo ed inscuotibile che delle proposizioni opposte se una parte è vera, necessariamente conviene che l'altra sia falsa; ed al contrario; per la ragione che *idem non potest simul esse, et non esse*.

118. In secondo luogo due proposizioni contrarie non possono essere ambedue vere. Poichè se fosse vero che, *ogni circolo è figura*; sarebbe falso per legge di contraddizione che, *alcun circolo non è figura*; e falsissimo che, *niun circolo è figura*; e quindi converrebbe che una di queste sia falsa. Che se fosser poi contingenti, potrebbero ambedue esser false; come, *ogni corpo è lucido*; *niun corpo è lucido*; perchè tutto ciò che è fortuito, o non conviene ad ogni soggetto, o non si dee negare di tutti. Se son poi necessarie le proposizioni, una di loro debb'esser necessariamente vera, l'altra falsa; poichè tutto ciò ch'è necessario, dee convenire ad ogni soggetto; è dunque vera questa enunciazione universale, *ogni circolo è figura*; sarà falsa la sua opposta enunciazione universale, per legge di contraddizione, come poco fa si è dimostrato.

119. In terzo luogo due proposizioni *subcontrarie* possono essere ambedue vere, se sono contingenti, come *certe linee sono rette*; *certe linee non sono rette*; per la ragione che tutto ciò ch'è fortuito, può convenire ad alcuni soggetti, ad alcuni nò. Ma se son poi necessarie, una di loro dovrà esser vera, l'altra falsa, come *qualche quadrato è figura*, necessariamente è vera; *qualche quadrato non è figura*, necessariamente è falsa.

120. In quarto luogo nelle proposizioni *subalterne* la verità delle universali contiene la verità delle particolari; non già il contrario. Imperocchè ciò che è vero nel tutto, dee di necessità esserlo nelle parti; non viceversamente. Inoltre la falsità delle proposizioni particolari contiene in se la falsità delle universali, non già il contrario. In verità s'è falso, che *qual-*

che uomo è pietra; vieppiù falso dovrà essere, che *ogni uomo è pietra;* così, s'è falso che, *ogni linea è retta;* sarà più falso ancora che, *ciascheduna linea è retta*. Queste cose son tanto più chiare, quantochè non han bisogno di dimostrazione veruna.

121. Oltre le suindicate diverse specie di proposizioni, se ne rapportano davvantaggio dai logici; e fra tante altre ancora l'*ellittica*, in cui una delle parti è occulta o latente, enunciandosi solo qualche vocabolo il quale, mercè il legame o la legge di associazione che sempre regna nelle idee accessorie, è suscettivo a produrre agevolmente nella modificabile sostanza cerebrale i concetti di altre voci, che l'ellisse sopprime. Alcuni grammatici-filosofi si sono occupati a dare delle regole grammaticali, a scopo d'interpetrar bene nelle occorrenze l'ellittiche proposizioni. Ei fà d'uopo osservare in generale, che i vocaboli enunciati, esser denno presentati nella forma in cui lo sarebbero, se la proposizione fosse esplicita: ciò che è sensibile in latino. Per esempio nel proverbio: *Ne sus minervam; minervam* in tanto è all'accusativo in quanto che dovrebbe esserlo necessariamente, se la proposizione fosse esplicita; come è questa: = *sus non doceat minervam; un indotto non si azzardi temerariamente ad istruir minerva....*

122. Havvi ancora un'altra proposizione che può considerarsi sotto un doppio aspetto, *logicamente* cioè, e *grammaticalmente;* distinguendo in essa il *soggetto logico* dal *soggetto grammaticale;* come ancora l'*attributo logico* dall'*attributo grammaticale*. Il primo vien costituito dall'insieme delle voci esprimenti il soggetto del giudizio: come — *la nostra macchina corporea dee avere un centro comune di sensibilità;* quì il soggetto logico è *la nostra macchina corporea*. Il secondo, cioè il *soggetto grammaticale* consiste solo in un vocabolo, in un nome sostantivo, come — *questo centro di sensibilità non è mica la materia;* ove il soggetto grammaticale vien rappresentato dal solo vocabolo *centro*. L'attributo grammaticale parimente non è altro che un aggettivo o esposto o presunto, che ha relazione col rispettivo soggetto della proposizione principale: se a questo stesso aggettivo poi si uniscono altre voci, son desse appunto che formano e costituiscono l'attributo logico: esempio — *la predestinazione non guari è dipendente dalla pura e dispotica volontà del Nume;* di questa proposizione l'attributo grammaticale è *dipendente;* ma l'attributo logico, è *non guari è dipendente dalla pura e dispotica volontà del Nume.*

123. Si riempirebbero degl'immensi volumi, se di mille altre complicate specie, e forme, e modi diverse di proposizioni si volesse far parola. Ma la legge di brevità infrena il pensiero e la mano. Vi avverto solo, o Giovanetti, di stare attenti ai modi dell'enunciazioui, peculiarmente, dove si vuole esaminare la loro verità. Saran quindi sempre false le proposizioni, se le fortuite si prônunciano *necessariamente*, o *fortuitamente* le necessarie, o le possibili *impossibilmente*, o *possibilmente* le impossibili. Così dirassi falsamente che *il quadrato ha per caso i suoi quattro lati uguali*, mentre l'ha *necessariamente*; che *di necessità gli uomini esser denno sapienti*; essendo ciò una mera contingenza; che *è impossibile che l'autunno non sia piovoso*; mentre il contrario è possibilissimo; che *è possibile*, *che un grave abbandonato a se stesso non cada a terra*; mentre ciò è impossibile per la natural legge centripeta; sempre però prescindendo dalla *veneranda* forza de'miracoli.

CAP. IV.

DELLA DEFINIZIONE, E DIVISIONE.

124. Fu di avviso a'tempi suoi Cicerone che l'ufficio di un logico sia appunto quello di definire le cose, e dividere i generi di queste stesse cose. È pregio dunque dell'opera, e l'ordine delle materie il richiede, doversi qui trattare della *definizione*, e della *divisione*, non essendo che difficile pur troppo, più che il profan volgo non crede, il ben definire ed il ben dividere.

125. La definizione dal sig. Wolfio vien così definita: — *definitio est Oratio qua significatur notio completa*, *atque determinata termino cuidam respondens* (1). Intende il filosofo citato per *nozione completa* un segno sufficiente e valevole ad apportar nella cosa qualche distinzione, onde differenziarla da ogni altra: per *nozione determinata* vuol farci intendere il concorso di quelle sole determinazioni, che necessarie sono per conoscer la cosa, e distinguerla da tutte le altre. Per cagion di esempio: se alcun di voi, o Giovanetti! definir volesse il triangolo equilatero per una figura terminata da tre lati uguali, la definizione conterrebbe una nozione completa e determinata, in quanto che gli ele-

(1) *Logica 1, parte* §. 152.

menti di *figura*, di *trilatera*, e di *equilatera*, son sufficienti a distinguere il triangolo equilatero da qualunque altra figura; e in quanto che contiene quei soli elementi che concorrer denno alla conoscenza del triangolo equilatero, ed alla distinzione da qualunque altra figura. Definire, secondo il sig. Locke, non è altro che far conoscere il senso di una voce per mezzo di altre voci, che non sono sinonime. Or come il senso dei vocaboli non è altra cosa, se non che le idee stesse, di cui essi sono stabiliti per segni da colui, che l'impiega; il significato di un vocabolo è conosciuto, o un vocabolo è definito, tostochè l'idea, di cui esso è stabilito per segno, ed alla quale è attaccato nello spirito di colui che parla, è per così dire rappresentata, ed esposta agli occhi di un altra persona per mezzo di altri termini, e che perciò il significato ne è determinato. Di tutte le scienze pure, sono le definizioni quelle che costituiscono il primo e più essenzial fondamento; esse preceder denno gli assiomi, poichè il giudizio suppone le idee. Per una completa conoscenza delle verità primitive necessarie, e per lo sviluppo di molte voci, chi è che non giudichi quanto sian desse necessarie e sommamente importanti?

126. È dunque la definizione non altro che una proposizione, per mezzo della quale si sviluppano e spiegano o le cose o i vocaboli, con parole non sinonime, come già si è detto. La definizione poi altra è *reale* o *genetica*, altra *nominale;* la prima è quella che spiega la cosa, la seconda quella che spiega il vocabolo. L'una e l'altra non può farsi od esporsi con sinonime voci; diversamente non verrebbero a spiegare nè le cose, nè le parole, e solo ripeterebbero ciò che si ha ancora a definire; appunto come se ad un che dimanda, *cosa sia lume*, si risponde, *egli è una luce.*

127. La definizione nominale propriamente dichiara, quale idea si contiene sotto qualunque vocabolo; come se io fossi interrogato — *cosa intendete sotto il nome di triangolo?* risponderei, *una figura di tre lati e di tre angoli:* e sotto *quello di circolo? una figura piana terminata da una linea curva, la qual superficie ha un punto in mezzo, da cui tutte le linee rette che si tirano a questa curva, sono uguali:* ecco due definizioni nominali del triangolo e del circolo. Potran dunque sù di ciò servirci di esempio tutte le geometriche definizioni, le quali non sono che nominali. Si è detto che i vocaboli sono segni arbitrarii delle nostre idee; dunque sono ancora arbitrarie per noi le definizioni nominali: senza dubbio per ispiegare più comodamente le nostre idee,

talora ci è lecito alle vetuste voci aggiungere nuove significazioni, o coniare nuovi vocaboli, premesse però sempre le definizioni ad essi relative. È cosa prudente poi l'adottar quelle definizioni che sono più ricercate dalla gente volgare, dove particolarmente si tratta di dover con essa formare i nostri ragionamenti. Ammessa intanto la definizione nominale, nulla possiam noi conchiudere della idea che a lei è annessa. Così, dicendo alcun filosofo che sotto il vocabolo *leggerezza* non altro s'intende che una *certa forza, per cui molti corpi s' innalzano all' in su;* io ammetterei certamente questa definizione, perchè l'idea di ciò che mi si vuol fare intendere mi è già nota; ma non si dee perciò inferire che cotesta forza realmente si doni ne' corpi.

127. La definizione de' nomi ad altro non serve, che ad evitare quella mostruosa confusione, che suol trovarsi nel volgare idioma, quando alcune voci si adoperano suscettive di diverso od equivoco senso. Di tal natura sono le voci, *spirito, anima, vento*, che acchiudono in se stesse una moltiplicità di nozioni astratte. Se vuolsi adunque evitare ogni confusione, conviene pria definire cosa intendesi coi nomi *anima*, o *spirito*.— Serve inoltre la definizione nominale per l'intelligenza di alcuni termini *tecnici*: vocaboli tecnici diconsi quelli, che son proprii di alcuna scienza od arte; le definizioni geometriche ne potranno somministrare un esempio. Serve finalmente la definizione nominale pel troncamento d' innumerevoli quistioni, le quali non hanno altra sorgente che i mal compresi vocaboli.

128. Definizione *reale* o *genetica* appellasi quella, che spiega generalmente qual sia la cosa, o come l'oggetto concepito nella definizione sia possibile. Ecco un esempio della definizione reale o genetica, in cui si spiega come un circolo può discriversi, o come esso *è* possibile: *se una linea retta terminata si concepisce muoversi in una stessa superficie piana, restando immobile uno de' suoi estremi, e muovendosi l' altro intorno del primo, finchè ritorna allo stesso punto donde incominciò a muoversi, la figura che nasce da questo moto si chiama circolo.* Dividesi questa definizione reale in *descrittiva* ed *essenziale*. La prima spiega la cosa pe' suoi proprii modi, come quando si descrive una pianta, od un animale per la figura, per la grandezza, pel colore, ed altri segnali di questa fatta, che sono semplici accidenti, oppure modi. L' esempio può trarsi dalla platonica definizione sull' uomo, dichiarandolo *animale bipede, senza piume e ritto*, la quale non può prendersi che sotto l'aspetto

altre differenze diverse, e quindi si violerebbe la legge di brevità.

132. II.° *È mestieri che la definizione non sia nè più angusta nè più ampia della cosa definita; ma dee con essa corrispondersi*; poichè essendo più ampia, i caratteri o distintivi, che denno esser proprii della cosa definita soltanto, converrebbero eziandio ad altre cose: così, mal si definirebbe l'uomo una *sostanza vivente*, perchè la caratteristica di *vivente* non è proprietà esclusiva del solo uomo, ma l'ha comune con animali di diverso genere, anzi cogli stessi vegetabili. Se poi è più angusta, la conosciuta caratteristica già più non conviene a tutti gli oggetti compresi sotto la definizione; così, volendosi definir l'uomo un *animale erudito*, la proprietà o il carattere di *erudizione* è appunto ciò che non conviene a tutti gli uomini. Ma definendosi l'uomo un *animale fornito di ragione*, la definizione si potrebbe reciprocare o invertire in questo modo, *animale dotato di ragione è l'uomo*.

133. III.° *Più chiara debbe esser la definizione in correspettività della cosa definita*. Ciò si ottiene, o adoperando chiari e puri vocaboli, o sponendosi essa con delle premesse definizioni nominali, o col porvi tutto ciò che si è pria chiaramente percepito. Contro questa regola peccar sogliono quasi tutte le definizioni scolastiche, le quali sono più delle volte confuse, anzi più oscure della cosa definita. Quindi è che la cosa che dee definirsi non ha da entrare nella stessa definizione; diversamente si formerebbe un *circolo vizioso* nel definire; come è quello degli scolastici nel definir la quantità *accidens per quod res dicitur quanta*.

134. Chi assume il pensiero di essere investigatore della verità, bisogna che abbia della cosa o del soggetto dell'investigazione, idee chiare e distinte; per giungere a questa meta, non vi è altra via più facile, più spedita, più piana, che la *divisione*, la quale altro non è che *la risoluzione del tutto nelle sue parti*. Di due specie può esser questa divisione, altra è *fisica*, altra è *logica*. È fisica o *reale*, quando un tutto costa di parti realmente distinte tra loro, e nelle quali può risolversi; come quando un Regno si divide in Provincie, la Provincia in Distretti, il Distretto in varii Comuni. Divisione logica o *mentale*, che molto giova nell'investigare il vero, *è quella, di cui noi facciamo uso nel decomporre o partire un' idea universale ne' suoi particolari elementi*. E primieramente può dividersi il genere nelle specie subordinate; come *animale* in uomo e bruto. 2.° Può divi-

CAP. V.

DELLA NATURA DEL RAZIOCINIO, DEL SILLOGISMO E DELLE SUE LEGGI GENERALI

136. È verità insouotibile in fatto di logica, che tutte le conoscenze, che uom possa vantare e possedere, sono o conoscenze primitive, o conoscenze dedotte. È un'altra verità che nelle prime il rapporto fra l'idea del soggetto e l'idea del predicato essendo necessario, puossi immediatamente dal nostro spirito percepire; nelle seconde la relazione si comprende mediatamente, cioè per l'intervento di due giudizii. È ciò appunto che costituisce il raziocinio, il quale non significa altro che deduzione di un giudizio da due altri giudizii, aventi comune tra loro una medesima idea. Ad un raziocinio così considerato si assegnano dai logici moderni due attribuzioni; la prima è quella di ridurre in ordine o in classe le nostre idee, i nostri concepimenti, le nostre conoscenze: la seconda è propriamente suscettibile a somministrarci alcune conoscenze o d'ingenerare nel nostro *me* alcune scientifiche vedute, che vano sarebbe sperare da altro mezzo, o da altri principii.

137. Giovanetti! noi abbiamo dunque un raziocinio *classificante* che ordina e mette in sistema le vedute dello spirito; un raziocinio *conduttore* che manuduce ed istrada l'intelletto all'acquisizione o alle scoverte di nuove conoscenze. Tutti e due questi raziocinii vantano il loro principio regolatore, stabile, fisso, permanente su cui stanno appoggiati. I fondamentali principii di quello che classifica sono i seguenti. = *A chi conviene la definizione conviene il definito*; come, quei che pensa, che combina, che ragiona, che dispone con ordine le sue idee, è un essere ragionevole; l'uomo pensa, combina, ragiona, dispone con ordine logico le sue idee; l'uomo è dunque un essere ragionevole. *A chi conviene il definito conviene la definizione*; come, il sole è un corpo essenzialmente luminoso; il corpo luminoso colla luce che darda e projetta dalla propria sostanza investe ed illumina altri corpi opachi; il sole adunque irraggia e circonda di luce i corpi celesti che compongono il nostro sistema planetario solare. *A chi non conviene la definizione, non conviene il definito*; come, tutto ciò che costa di parti realmente distinte e spartibili, è sogget-

to a scioglimento, a deperizione, a morte; l'*io pensante* non è formato nè costituito di parti realmente distinte e spartibili; *l'io pensante* non è dunque soggetto a scioglimento di parti, a deperizione, a morte. *A chi non conviene il definito neppure conviene la definizione*; come, nè il tronco, nè il sasso, nè la materia perfettamente bruta ed inorganica son dotati di animalità; ma ciò che è rivestito dell'attributo di animalità ha vita, moto spontaneo, e sensazioni; nè il tronco adunque, nè il sasso, nè la materia perfettamente bruta ed inorganica hanno tutte e tre queste proprietà.

138. I principii poi o le basi fondamentali su cui poggia ed opera il raziocinio, che mena lo spirito allo scovrimento di quelle verità che indipendentemente da esso non potrebbersi mica investigare, son questi: = *A chi conviene il genere, convenir dee parimente tutto ciò che al genere si attribuisce*; come, tutte le sostanze corporee sublunari esser deggiono elettrizzate o in eccesso o in difetto, o in più o in meno; la nube è una sostanza corporea sublunare; è dessa dunque o idio-elettrica o anelettrica, cioè o gravida immensamente di fluido elettrico, o sgravata di elettricità. *A chi conviene la specie, conviene ancora tutto ciò che alla specie si attribuisce*; come, ogni essere ragionevole ha nel suo particolar tessuto fisico e cerebrale una sostanza più modificabile e più sensiva, per cui supera il resto degli altri animali in complesso; Antonio è un essere ragionevole; ha dunque nel suo particolar tessuto fisico e cerebrale una sostanza più modificabile e più sensiva, da poter superare il resto degli altri animali presi in massa. *Tutto ciò che si nega di tutto il genere, o di tutta la specie, si dee negare delle specie tutte comprese sotto il genere, e degl' individui tutti compresi sotto la specie*; come, niun corpo celeste è fuori della sfera di attrazione e della gravitazione verso un centro comune, che è il sole; il pianeta di Giove o di Venere è un corpo celeste; non è dunque costituito fuori della sfera di attrazione e di gravitazione verso il comun centro, che è il sole. — L'uomo non è tutto materia, nè insiem colla sua morte quanto è in esso si distrugge e perisce; Pietro è uomo; dunque morendo costui non andrà tutto soggetto alla fatale, alla desolante e spaventevol legge di annientamento.

139. Giovanetti, tanto per vostra istruzione che per intelligenza di tutti gl'imparanti è mestieri qui farvi conoscere come gli esposti principii del raziocinio, che riduce in classe ed

in ordine le vedute dello spirito, emergono direttamente dall'idea della definizione, la quale si sà che debb'essere identica col suo definito, a segno di poter ne' nostri ragionamenti sostituire la definizione al definito, ed il definito alla definizione, senza che nei nostri concetti, o nell' unità e semplicità del pensiere accadesse alterazione o mutazione veruna: ed è a sapersi finalmente, che gli altri principii del raziocinio *generatore* di molte conoscenze che per esso l' animo nostro consegue, procedono essenzialmente dalle dottrine che noi abbiamo esposto innanzi, relativamente alle nozioni dell' individuo, della specie, e del genere. Premessi questi schiarimenti logici necessarii ed importanti a conoscersi da ognuno per lo stabilimento delle leggi formali relative al raziocinio, è bene che si dia ora una più esatta e più convenevole definizione di questo raziocinio, onde formarsi il discente una più chiara idea di esso, dei suoi formali concetti, dei suoi giudizii e della sua essenza particolare.

140. È sentimento comune de' filosofi non esser altro il *raziocinio* se non un certo giudizio composto, il quale costa di varii altri giudizii ordinatamente tra di loro connessi, per iscovrir ciò che con una semplice intuizione non puossi ravvisare. Il nostro spirito infatti quando apertamente conosce il rapporto di due idee, il che accade negli assiomi, si astiene di formar de' raziocinii, perchè nella sola collezione d' idee chiare si percepisce la dovuta relazione, ed in questa relazione percepita esso tutto si ferma. Che se poi al primo slancio, e con una semplice intuizione, apertamente non si percepisce la relazione di due idee; allora le paragona l' anima nostra, le combacia con una terza, e se chiaramente scorge che quelle con questa convengono, ne conchiude che anche le due prime tra di loro convengono, giusta quel conosciutissimo assioma, *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. Ma se di due idee l' una conviene con una terza, e l'altra disconviene, allora l' animo nostro giudica che quelle tra loro non convengono, secondo l'altro assioma — *quorum unum est idem cum uno tertio, non vero alterum, ea non sunt eadem inter se*. Da quanto si è detto può tirarsi il seguente corollario, cioè, che il *raziocinio è la deduzione di un giudizio da altri giudizii*, come si è detto, o *la chiara percezione della convenienza*, o *ripugnanza di due idee con una terza*.

141. Chiedesi, per esempio, se sia vera questa proposizione, *l' aere è grave*, la cui verità suppongasi per un momento che non possa a primo aspetto scuoprirsi. Questa pro-

posizione, di cui si vuol ritrovare la verità, suole appellarsi *quistione*; il soggetto e l'attributo appellansi estremi della quistione; l'attributo si uomina *estremo maggiore*, perchè suole manifestarsi più largamente; ed il soggetto si chiama *minore estremo*, perchè meno largamente apparisce. Per isciogliersi adunque e svilupparsi la quistione proposta, è da ritrovarsi necessariamente una terza idea, colla quale si paragonassero le idee sì dell'aria, che della gravità. Questa terza idea sia quella di *corpo*; son dunque tre idee —

Aria.
Grave.
Corpo.

Paragonisi primieramente il maggiore estremo *grave* colla già ritrovata terza idea di *corpo*, e manifestamente conosciamo che l'idea di gravità convenga all'idea di corpo; quindi non esitiamo a pronunziare questo giudizio, *ogni corpo è grave*. In seguito paragonando il minore estremo *aria* colla medesima terza idea *corpo*, tosto comprendesi che l'idea di aria conviene colla stessa idea di corpo; ecco un altro giudizio, *l'aria è corpo*. Inferir perciò possiamo che le idee di aria e di gravità convengono tra loro ancora, e diremo *l'aria è grave*. Per la ragione che quelle cose, le quali sono eguali ad una terza, sono eguali tra di loro.

142. Propongasi ora quest'altra quistione, *se la mente umana sia capace di prender figura*: — *Mente umana e figura*, sono le due idee della quistione, la terza idea è quella della semplicità =

Mente umana.
Figura.
Semplice.

Io vò paragonare l'idea di figura coll'idea di semplicità, e scorgo chiaramente che ripugnano tra loro; indi sarà questo necessariamente il primo giudizio = *Niun ente semplice può prender figura*. Paragonaudo poscia le idee di mente umana, e di semplicità, mi persuado della loro convenienza, e pronunzio quest'altro giudizio = *l'umana mente è semplice*. Conchiuderò finalmente = *dunque la mente umana non può prender figura*. La ragione si è che di due cose, se una conviene con un'altra terza, ed una disconviene, non si può mica predicare convenienza alcuna.

143. Quella terza idea, con cui si son paragonate successivamente le due idee, ossia il maggiore ed il minor termine della proposta quistione, appellasi nelle scuole *mezzo termine*, *termine medio*. La prima proposizione dicesi la *maggiore* del sillogismo, perchè contiene il maggiore estremo col mezzo termine o, con diversi vocaboli, di cui il soggetto e l'attributo sono il termine maggiore ed il termine medio; l'altra chiamasi la *minore del sillogismo*, perchè in essa ritrovasi il minore estremo collo stesso mezzo termine; ossia i cui termini sono il termine minore ed il termine medio: l'una e l'altra proposizione si chiamano *premesse*, la terza proposizione vien appellata *conseguenza o conclusione* dagli Scolastici. Dalla stessa natura del raziocinio apparisce intanto apertamente che, il mezzo termine ritrovar debbesi quasi di necessità, e nella proposizione maggiore, e nella minore, in un termine, deve entrare nelle premesse, nè mai contenersi nella conclusione, in cui dee campeggiare soltanto la quistione. È questa la natura del raziocinio e la di lui forma intrinseca ed essenziale, che segue direttamente gli stessi assiomi di sopra proposti; la qual forma se manca, il raziocinio sarà vizioso, anzi inconcludente affatto.

144. Quelle idee medie, coll'intervento di cui venghiamo a discuoprire la relazione tra due idee, si chiamano *prove*. La chiara percezione del loro rapporto, che dalla prova deriva, appellasi *dimostrazione*. La prontezza finalmente di spirito nel rinvenire con facilità e speditezza queste prove e nel convenevolmente applicarle nomasi dal sig. Locke *sagacità*. Due cose adunque necessariamente richieggonsi per fare una esatta dimostrazione. 1.° Una chiara percezione del rapporto tralle nostre idee con quella idea media, di cui ci serviamo come di prova; perciocchè mancando questa percezione chiara; già si rende per noi necessaria un'altra prova, onde venire alla conoscenza del vero. Così nell'esempio addotto §. 141. se non si fosse chiaramente percepita la relazione tra le due idee di aria, e di gravità colla terza idea di corpo; sarebbe stato d'uopo ricorrere certamente ad un altra prova, affin di discoprire l'anzidetto rapporto; e così saremmo iti ad un infinito progresso di prove sopra prove, senza poter mai percepire la ricercata relazione tralle idee di aria e di gravità. 2.° Deggionsi convenevolmente applicar le prove, acciò da esse non si deducessero che necessarie, adeguate e legittime conseguenze. La prontezza, o sagacità nel ritrovare ed applicare le prove,

non si acquista che col lungo esercizio ed abito nella facoltà di ragionare.

145. Ogni dimostrazione poi o si fa *a priori*, o *a posteriori*. Per mezzo della prima si dimostra qualche cosa o dalle cause o dalla medesima natura dell' oggetto; così il Geometra dalla stessa natura del quadrato dimostra, che il quadrato di tutta intera una linea retta è il quadruplo del quadrato della metà della medesima linea retta. Per mezzo della seconda si dimostra qualche cosa dagli effetti, da' segni, dalle proprietà; come dall' esistenza, ordine, proporzione, simmetria di questo Mondo ne deducono i Metafisici l'esistenza di una causa prima necessaria eterna infinita indipendente, che noi siamo usi di appellare Dio.

146. Puote essere ancora la dimostrazione o *diretta*, o *indiretta*. La dimostrazione è diretta, quando dimostriamo che la cosa è tale, quale asseriamo di essere. L' indiretta può farsi in tre modi. Primieramente quando dimostriamo le sinistre conseguenze ed i gravissimi assurdi che potrebbero scendere da certi supposti principii, se questi non fosser veri, quantunque per tali ipoteticamente proposti. A questo modo supponendo i Metafisici che l'anima umana fosse corporea e dal vedere gl' infiniti assurdi che ne deriverebbero, vengon poi ad inferire la sua incorporalità. Secondariamente quando dopo fatta con accuratezza l'enumerazione delle parti, escluse tutte le altre, conchiudiamo esser vera quella che n' è rimasa: di tal fatta è la dimostrazione della Proposizione XIX. degli elementi di Euclide, cioè — *L'angolo opposto al lato maggiore non è nè minore, nè uguale a quello ch' è in opposizione col lato minore; laonde perchè non puote essere uguale, nè minore all' altro angolo, se ne inferisce che sia di necessità maggiore.* Finalmente supponendo vera qualche proposizione, esaminiamo quindi, se dalla supposizione già fatta ne segue tutto ciò che dee necessariamente seguire, e seguendo di fatto, conchiudiamo di esser vera la proposizione. È da esaminarsi, per esempio, se dato un triangolo, sia o non sia *isoscele*: ponghiamo col fatto che sia isoscele; riflettiamo in seguito se ne derivano quelle cose che seguir denno necessariamente, in questo modo: *se il triangolo è isoscele aver debbe gli angoli uguali alla base, giusta la Proposizione V. degli Elementi citati; ora istituita la misura di questi angoli, ritroviamo che son dessi realmente eguali; conchiudiamo quindi che il triangolo dato è veramente isoscele.*

CAP. VI.

DEL MODO E DELLE REGOLE PARTICOLARI DI SILLOGGIZZARE, E DELLE DIFFERENTI MANIERE DI ARGOMENTARE.

147. La natura del raziocinio è quella di esser sempre eguale e costante, e di non consistere in altro che nella pronunciazione di un giudizio, perchè si ravvisa identico perfettamente con un altro, o contenuto in un altro. In diversi termini, non è desso consistente che nella medesima collegata serie d' idee, la quale non viene ad essere interrotta sino a tanto che non siesi ritrovato ciò che ricercavasi o che non appariva per *semplice intuizione*. Si viene a formare certamente il raziocinio, quando da quelle cose, che costano per semplice intuizione, ne deduciamo conseguenze, che sono ad esse necessariamente congiunte. Ciò che apparisce o costa per semplice intuizione, dicesi *principio del raziocinio*, o verità puramente conosciuta e stabilita; e ciò che dal principio deducesi, nomasi *conseguenza, o conclusione*. Quindi le stesse conseguenze, da noi evidentemente dedotte, avran luogo di principii relativamente ad altre cose ignote, sin dove può giugnere colle sue investigazioni l'animo nostro. Ma siccome poi può esser varia la disposizione de' giudizii nel ragionare, così varii e diversi ancora sogliono essere i modi di formar de' raziocinii, intorno a cui tutta si versa *l'arte sillogistica*, o *l'arte di argomentare*. Queste forme di raziocinare son otto, cioè *Sillogismo*, *Entimema*, *Prosillogismo*, *Epicherema*, *Induzione*, *Esempio*, *Sorite*, *e Dilemma*. Giovanetti! quantunque del sillogismo siesi detto abbastanza, pure si dirà qui qual cosa davvantaggio; tanto richiedendo l'ordine con cui dovranno esser disposte le forme varie e diverse di argomentare.

148. *Il sillogismo* è un argomento che costa di tre proposizioni, così tra loro connesse, che l'ultima dalle prime nasce o procede. La prima proposizione del sillogismo vien detta *maggiore* dagli Scolastici, da' Latini *Propositio;* la seconda nelle scuole si chiama *minore*, da' Latini *Assumptio*, da infiniti altri *Applicazione;* la terza appellasi *conseguenza*, da' Latini *complexio*. Dividesi il sillogismo in *semplice*, *composto*, *e complesso*, in quanto che le sue proposizioni sono *semplici*, *composte*, *o complesse*. Ma per ben connettere le proposizioni fra loro, e per far che l'ultima

proceda dalle prime, sono necessariamente da osservarsi alcune regole, ed alcuni assiomi che riflettono l'arte sillogistica, e che noi brevemente esporremo in modo geometrico.

ASSIOMI.

149. I.° Quelle cose che convengono con una terza, convengono parimente tra loro.

150. II.° Data una serie di più cose, se la prima conviene colla seconda, la seconda colla terza, la terza colla quarta ec. la prima colle seguenti convengono tra loro: come, se il triangolo *A* è uguale al quadrato *B*, *B* eguale al parallelogrammo *C*, *C* eguale al trapezio *D*; sarà parimente il triangolo *A* eguale al trapezio *D*.

151. III.° Quelle cose non convengono tra loro, di cui una conviene con un'altra terza, e l'altra disconviene.

152. IV.° Quindi data una serie di più cose, se la prima conviene colla seconda, questa colla terza, la terza colla quarta, e la penultima poi non coincide coll'ultima, la prima e l'ultima disconvengon tra di loro; così se il parallelogrammo *C* §. 150. non sia eguale al trapezio *D*, il triangolo *A* non sarà eguale al medesimo trapezio *D*.

153. V.° La proposizione è universale, se il soggetto sarà universale; è particolare, se il soggetto sarà particolare.

154. VI.° La proposizione particolare è contenuta nella universale della medesima natura, ma non già il contrario. Imperocchè la parte è nel suo tutto, non il tutto nella parte.

155. VII.° L'attributo di una proposizione affermante dee prendersi sempre particolarmente.

156. VIII.° L'attributo di una proposizione negante sempre si prende universalmente.

REGOLE.

157. Ogni sillogismo non può contenere più che tre termini, cioè due estremi della quistione col mezzo termine. Ciò vien dimostrato dalla stessa natura del raziociuio.

158. Il mezzo termine se due volte non prendesi universalmente, lo si dee almeno impiegare una volta sola. Si puote il termine medio usare universalmente e leggittimamente due volte, ed il seguente sillogismo n'è un esempio = *Ogni triangolo ha tutti gli angoli insieme presi uguali a due retti. Ma niun triangolo ha quattro angoli; alcune figure dunque le*

quali, non hanno quattro angoli hanno tutti gli angoli insieme presi eguali a due angoli retti.

159. Lo stesso termine medio puossi adoperare una volta sola universalmente, ed un'altra particolarmente. Gli esempii di questo caso sono frequenti e si adoperano dapertutto; eccone uno in questo sillogismo = *Tutti i corpi sublunari, rendendo meno spessata, cioè diradando, rarefacendo l'aria, ch'è un impedimento di mezzo, porterebbersi con ugual velocità e con tempi uguali verso l'orizzonte terrestre; ora le tre palle di piombo, di avorio, di sughero son corpi; dunque queste tre palle colla stessa condizione anzidetta partendosi da un punto giugnerebbero in un altro con ugual velocità e coll' istesso dispendio di tempo.*

160. Si pretende da alcuni logici che il mezzo termine non possa impiegarsi legittimamente più di una volta sola nel sillogismo. Ciò sarà vero in alcuni casi. Imperocchè, dicon costoro, prendendosi due volte generalmeute, avrà due significati diversi, e quindi saranno due i mezzi termini, e non più uno; il che distrugge la natura od essenza del raziocinio. Laonde è vizioso il segueute sillogismo: *ogni albero è sostanza; ma l'uomo è ancora sostanza; dunque l'uomo è albero.* Qui il mezzo termine *sostanza* è preso due volte universalmente, e perciò il sillogismo è falso. Dappoichè nella prima proposizione prendesi per una sostanza comune con quella dell'albero; nella seconda per una sostanza comune ancora con quella dell' uomo.

161. I termini della proposizione non si posson prendere più ampiamente nella conseguenza che nelle premesse. Imperciocchè se più estesamente si adoperano, non sou dessi già contenuti nelle premesse; quindi da loro più non procedono; e la conseguenza sarà perciò nulla. Vizioso è adunque questo sillogismo: = *il triangolo ha tre angoli; ma ogni triangolo è figura; dunque ogni figura ha tre angoli.* Quì la voce *figura* nella minore proposizione è presa particolarmente, nella conclusione poi per ogni figura in generale.

162. Da due premesse negative non si puote inferire conseguenza veruna; non si conclude nulla; perchè vi manca il legame. Non si può conchiudere affermativamente, atteso l' intervento delle due premesse negative, le quali esprimono la non couvenienza delle due idee della quistione col mezzo termine; poichè per esser affermativa la conclusione, o per convenir tra loro le due idee della quistione, pria convenir denno col mezzo termine, cioè è forza che l' una o l'altra delle premesse sia affermativa. Non puossi ancora

conchiuder negativamente: dacchè in fatti le due idee della quistione non convengono con una terza, non può conseguentemente conchiudersi, che esse convengano o ripugnino tra loro: così, se due linee di due piedi non sono eguali ad un'altra linea di un palmo, non ne segue che quelle non siano eguali tra di loro. Laonde non è che vizioso il sillogismo seguente »

I Turchi non sono Cristiani;
Ma gli Spagnuoli non sono Turchi;
Gli Spagnuoli adunque non sono Cristiani;

Potrebbe qui da più di uno obbiettarsi. — Sebbene sia vero che due premesse negative non menino a veruna conseguenza, dacchè ciascuno dei due estremi non ha convenienza e rapportò col mezzo termine, e perciò il nostro spirito è nell'impossibilità d'inferire se quelli convengano o disconvengano fra di essi; pure si danno talvolta dei sillogismi con due premesse negative, da cui si viene a conchiudere qualche cosa. Noi vi offriamo, dicon costoro, un esempio nel seguente sillogismo. *Chi non è amico di Dio agisce opera e pensa contrò la volontà dello stesso Dio; l'empio non è certamente amico di Dio; l'empio dunque agisce pensa ed opera contra la volontà di Dio.* In questo sillogismo, rispondesi, quantunque dalle due premesse negative che vi si contengono par che qualche cosa concludasi; pure è molto agevole il dissipar l'equivoco che vi stà nascosto. Egli è indubitato, o Giovanetti, che nelle premesse di ogni sillogismo dee contenersi la ragion sufficiente o il perchè dell'illazione; or la ragione per la quale si è conchiuso che *l'empio agisce pensa ed opera contro la volontà di Dio* si è, che l'empio è compreso nel numero di quelli che non sono amici di Dio; pei quali è impossibile che nello stato attuale di empietà agiscano, pensino ed operino secondo la legge di Dio, che è l'espressione fedele della sua divina Mente. Or vedete bene da ciò, che il nostro spirito nel giudicare che l'empio è del numero di quelli che non sono amici di Dio, evidentemente afferma; quindi la seconda premessa = *l'empio non è certamente amico di Dio*, sebben sembri negante, tale non è nell'addotto esempio del sillogismo; la qual proposizione per violentare lo spirito ad inferire l'illazione è tutta equivalente a quest'altra = *l'empio è uno di coloro che non sono amici di Dio*: è questa una proposizione affermante, perchè la negazione fa parte

dell' attributo, e non mica si riferisce al verbo. Laonde in grazia di questa circostanza può solo il sillogismo esser concludente.

163. Una conclusione negante non può dedursi da due premesse affermative; perchè dove sono affermative le due premesse già dette, quelle esprimono che le due idee della quistione realmente convengano con una terza; dunque convengono anche tra loro; e perciò la conclusione dovrà essere ancora affermante, acciò esprimesse che le due sudette idee non ripugnino in se stesse.

164. È adunque impossibilitato lo spirito a poter conchiudere negativamente, date le due premesse affermative. E infatti risente del ridicolo, dell' incoerente, del dommatismo ogni illazione, cui s' intercetta affatto il rapporto colle proposizioni che servon di premesse al sillogismo. Eppure in un tanto errore incorrerebbe quel magistrato stolto e infingardo il quale, per sottrarsi impunemente ai doveri più essenziali, annessi al suo dilicato e geloso ministero, ardirebbe ragionare a questo modo = *Egli è indubitatamente vero, che i magistrati esser denno diligenti, umani e fatigatori, come coloro che sono custodi e vindici delle leggi, organi della giustizia, nemici dell' oppressione, sostegno e vincolo de' corpi politici; ma io, quantunque magistrato, non ho tempo da por mente alla somma degl' importanti doveri che mi assistono, nè ho che assai rare volte voglia da impazzire con cotesti litiganti.* È a supporsi che ben di rado Eunomia e Sofia si affianchino e congiungansi insieme in sacro nodo di amistà e di alleanza, per formare questa sorta di raziocinii e per conchiuder negando da due premesse affermanti....

165. Se una delle premesse è negante, conviene ancora che sia tale la conseguenza. Dappoichè dove una di loro è negante, esprime la non convenienza di una idea della quistione colla terza; laonde le due idee della quistione medesima non più convengon tra loro, e sarà quindi negante la conseguenza.

166. Se una delle premesse è particolare, la conclusione dovrà essere ancor particolare. In modo opposto se fosse universale, si prenderebbero i termini più largamente nella conclusione che nelle premesse; il che espressamente è contrario a quanto si è detto nel §. 161. ed al sentimento espresso dagli Scolastici che, *la conclusione dee seguire la parte più debole*; nel qual caso la proposizione negante è più debole a paragone dell' affermante, e la particolare più debole a confronto dell' universale.

167. Da due premesse particolari non si può cosa alcuna giustamente dedurre. Infatti è a sapersi che se ambedue le premesse sono affermanti, il mezzo termine si prende due volte particolarmente per l'assioma V. ed anche VII. e perciò si rende vizioso il raziocinio per l'esposto nel §. 158. Che se una delle premesse è negante, conviene ancora, che sia negante la conclusione, per quel che si è stabilito nel §. 165. e quindi dovrassi prendere universalmente il suo attributo; dal che ne seguirebbe che nelle due premesse s'incontrerebbero due termini universali; cioè l'attributo della conclusione, ed il mezzo termine; ma nella premessa particolare affermante non vi è termine universale; nell'altra premessa particolare negante particolarmente si prende il soggetto; laonde niente seguirebbe per legittima conseguenza.

168. Tutte queste leggi sillogistiche, dai logici appositamente inventate, e qui esposte, per l'esatta e convenevol formazione di un buon sillogismo o raziocinio, si trovan maestrevolmente in otto versi latini limitate e comprese, per agevolezza ed ajutamento della memoria degl'imparanti, le quali noi per pregio dell'opera andiamo via via con epilogamento esponendo =

1.° *Terminus esto triplex, medius, majorque, minorque;*

Ogni sillogismo regolarmente non ha che tre termini; e questi sono il termine medio, il termine maggiore, il termine minore.

2.° *Latius hos quam praemissae conclusio non vult;*

Il termine maggiore, ed il termine minore, chiamati ancora *termini estremi*, prender non si denno più universalmente nella conclusione che nelle premesse.

3.° *Nequaquam medium capiat conclusio oportet;*

Quel sillogismo è vizioso ed irregolare, nella cui conclusione si fa entrare il termine medio, quando non può mica contenervelo.

4.° *Aut semel, aut iterum, medium generaliter esto;*

Almeno una volta sola universalmente debbe esser preso il

termine medio; a niuno è permesso l'adoperarlo due volte particolarmente.

5.° *Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur;*

Due premesse neganti è impossibile che menino a conseguenza alcuna.

6.° *Ambae affirmantes nequeunt generare negantem;*

Se le due premesse del sillogismo sono affermative, da queste non può mica scendere una conseguenza negante.

7.° *Nil sequitur geminis ex particularibus unquam;*

Adoperando nel sillogismo due premesse particolari, la conseguenza sarà necessariamente nulla.

8.° *Pejorem sequitur semper conclusio partem;*

La parte peggiore o più debole di un sillogismo è sempre la negativa e la particolare proposizione; quindi la conclusione dee sempre seguire una di queste, cioè sarà dessa negante, se una delle premesse è negante, sarà inevitabilmente particolare, se tale è una delle premesse.

169. Giovanetti! son queste appunto le otto leggi formali di ogni sillogismo. Dalla sua stessa natura, non d'altronde son desse procedenti. Ricordatevi però tenacemente che tre giudizii sempre lo compongono, nè più, nè meno. Bisogna ripetervelo sempre, perchè sempre giova; nella deduzione di un giudizio da altri antecedenti giudizii aventi una comune idea, tutto è riposto il costitutivo essenziale di un raziocinio. Ogni conclusione dee rigettare nuovi termini; tre soltanto ne denno contenere le premesse; tre ogni sollogismo. Tra il soggetto ed il predicato si percepisce intuitivamente il rapporto, e la conoscenza sarà *primitiva, immediata, necessaria, intuitiva.* Non si conosce, non si vede immediatamente una cotale relazione, ma si scuopre soltanto coll'intervento di più giudizii o col successivo paragone del soggetto e dell'attributo con un termine medio, ed allora la conoscenza sarà ***dedotta, derivativa, non necessaria, mediata.***

170. Tutte queste regole sien date non solo pe' semplici sillogismi le cui proposizioni chiamansi ancora *semplici;* ma

per quelli eziandio che diconsi *complessi* le cui proposizioni altresì complesse si risolvono in *principali* ed *incidenti*; nel qual caso dalle sole enunciazioni principali formar si potrebbe il semplice sillogismo. Di tal fatta è il seguente volgare sofisma =

Chi dice che tu sei animale dice il vero;
Ma chi dice che tu sei pantera, è lo stesso come se dicesse che tu sei animale;
Chi dice adunque che tu sei pantera, dice il vero.

In questo sillogismo la proposizione incidente è *chi dice*; la principale è, *che tu sei animale*; dalle principali premesse adunque viene a formarsi questo semplice sillogismo =

Tu sei animale;
Ma la pantera è animale;
Tu dunque sei pantera.

In questo sofisma il mezzo termine si è preso due volte particolarmente per l'assioma VII. ed è contro ogni legittima regola costrutto.

171. Non dirò qui cosa alcuna, o Giovanetti, intorno alle regole che assegnano gli Scolastici relativamente a' modi ed alle figure de' sillogismi per tema di non ristuccar voi ed i leggitori con affatto inutili e vane sottigliezze che sanno piuttosto di pedantismo, che di solida e robusta dottrina; e che stancano inutilmente l'animo, anzichè disporlo all'acutezza e sottigliezza nel ragionare. Per ciò poi che riguarda a me se io non avessi a trattar con degl' imparanti, bisognosi de' primi elementi d'istituzione, mi sarei financo dispensato di assegnar le già proposte regole, che i moderni han riguardato come ridicole insieme coi loro risultamenti, all' infuori di Leibnizio, di Wolfio, e di Kant, e me ne sarei servito di un solo e semplice canone, per cui mezzo, come si fa colla pietra lidia, potrebbesi facilmente investigare, se i sillogismi, di qualunque genere essi sieno, procedesser bene o male; ma perchè ho preveduto che la sola applicazione di questo canone potrebbe esser di scilleo scoglio, o d'imbarazzo a voi, miei cari discenti; io perciò mi son determinato di suggerirvi brevemente le soprassegnate regole principali e trasandar quelle che ad altro non servono, se non ad inviluppare e infastidir le menti di coloro che han bisogno di altro pabulo più sostanzioso e più necessario.

172. Ma qual sarà mai questa pietra lidia, potrà dimandarmi qualcuno? Uditela in due parole. Deesi accuratamente investigare se la conclusione contengasi o no nelle premesse: se è di sì, il sillogismo sarà retto; se è di nò, sarà vizioso e falso. Serva di esempio il seguente sofisma =

Ciò che io sono, tu non sei;
Ma io sono uomo;
Tu adunque uomo non sei.

Or se io volessi servirmi delle regole comuni, risponderei che il sillogismo è vizioso, perchè si oppone alla terza regola, la quale espressamente proibisce che i termini non si prendessero più ampiamente nella conseguenza, che nelle premesse. E certamente chiaro apparisce che la voce *uomo* nella conclusione è universale, laddove poi è particolare nella minore. Ma per non servirmi di un canone generale dirò soltanto che la conseguenza non è contenuta nelle premesse.

173. Epiloghiamo, Giovanetti, quanto si è esposto fin qui, e diciamo in poche parole col volgo di tutti i filosofi antichi e moderni, che ogni sillogismo semplice per esser secondo le sue leggi formali dee per sua natura consistere 1.° in una proposizione universale con cui si afferma o si nega che ad una certa classe di cose convenga un certo attributo; 2.° in una proposizione particolare o singolare con cui si afferma o si nega che la cosa di cui si tratta a quella classe appartenga; 3.° nella illazione colla quale si conchiude che dunque anche alla cosa di cui si tratta convenir debba o non convenire quell' attributo. Tale appunto è la natura del sillogismo. Richiedesi una proposizione universale per potersi costruire con esattezza e con coerenza. Non può mica conchiudersi da due premesse particolari. Chiunque asserisce che si possa, contraddice visibilmente se stesso, illude il suo spirito e si oppone a tutte le sane regole sillogistiche, dai migliori dialettici conosciute ed approvate.

174. Parmi, Giovanetti, che sia questo il momento più opportuno da cogliere per ispingervi una dimanda, supponendo che vi troviate in istato di accoglierla. Voi già conoscete che ogni raziocinio, di cui il sillogismo n'è talora l'espressione, non consiste in altra cosa che a pronunciare un giudizio, perchè si vede identico perfettamente con un altro o contenuto in un altro; voi conoscete davvantaggio quali sieno le attribuzioni di questo raziocinio, quali i suoi officii, cioè quello di ridurre in classe ed in ordine le notizie che possiede lo spirito e quell'altro di farci acquistare alcune conoscenze che

senza di esso spererebbersi invano. Tutto ciò posto, vi domando io — *Conoscete voi distintamente la natura del raziocinio?* Già mi avveggo dal vostro esitamento stesso che proviate un certo imbarazzo a rispondermi; indicio aperto della vostra ignoranza. Procuriamo di dissiparla. Per acquistare una chiara e distinta conoscenza della natura del raziociuio, è mestieri por meute a due specie d' identità che in esso concorrono, e sono un' *identità materiale*, ed un' *identità formale*. Vi è uel raziocinio l' identità di materia, quando i suoi giudizii ond' è composto sono perfettamente identici; di tal fatta è il raziociuio che i moderni Pensatori nomano *puro*. Evvi nel raziocinio l'identità di forma, semprechè si ravvisa legame coerenza connessione nelle sue premesse colla rispettiva illazione.

175. L'identità materiale non è sempre di un' assoluta e precisa necessità nel raziocinio o nel sillogismo, non essendo mica necessario che tutte le proposizioni che sono l'espressioni fedeli de'tre giudizii sieno identiche, pure, necessarie; mentre s' incontrano dappertutto dei raziocinii detti *misti*, le cui premesse o giudizii che lo compongono, sono giudizii sintetici, sperimentali, contingenti.

176. È all'opposto di un'assoluta e stringente necessità nei raziocinii l' identità formale, cioè il concatenamento regolare e convenevole fra la maggiore, la minore e l' illazione. Questa necessità procede direttamente dalle regole che abbiamo assegnate ed esposte intorno alla costruzione di un buon sillogismo, di un concludente raziocinio. La sua connessione, il suo legame necessario non può non esprimersi talvolta con una proposizione ipotetica, proposizione che in se contiene ed asconde un giudizio necessario; ed un giudizio necessario è sempre identico, siccome è sempre identica una proposizione necessaria.

177. Chiamasi *puro*, *a priori*, *necessario* il raziocinio, quando il nostro spirito negli elementi che lo compongono ovverossia tra i soggetti ed i predicati di tutte e tre le proposizioni ravvisa un necessario legame, vede e scuopre fra l'antecedente ed il conseguente un rapporto assoluto, una connessione intima, una relazione d'identità, che appellasi *identità materiale del raziocinio*; Giovanetti, non ignoro che gli esempii riescan per voi più istruttivi e sensibili che non le teorie stesse; io vi apporto perciò un esempio del raziocinio puro: =

Quattro grandezze uguali ad un' altra grandezza sono matematicamente uguali fra di esse.

Ora quattro lati di un quadrato misurati con un'altra linea trovansi perfettamente uguali con essa;
Dunque i suoi quattro lati ed i suoi quattro angoli rispettivi sono apoditticamente uguali fra di loro.

178. Dicesi poi *sperimentale*, *a posteriori*, *contingente* il raziocinio, quando non si ravvisa in esso l'identità materiale, quando i giudizii contenuti nelle premesse e nell'illazione sono sperimentali, sintetici, non identici, contingenti. Nel raziocinio seguente voi troverete l'esempio : =

Tutti i corpi duri ed elastici facendosi perpendicolarmente cadere su di una superficie solida e planiforme, in virtù della legge di ripercussione formano nel rimbalzo un angolo di riflessione uguale all' angolo d' incidenza:
Ora una palla di bronzo o di avorio è naturalmente dotata della proprietà di durezza e di elasticità;
Essa dunque fatta cadere su di una superficie metallica orizzontalmente situata, produce nel rialzarsi un angolo di riflessione uguale all' angolo d' incidenza.

Tutti i giudizii di questo raziocinio sono sperimentali, sono sintetici. Non si ravvisa in esso identità materiale; vi è la sola identità formale; e perciò sperimentale o emperico si chiama il raziocinio, come è pure quest' altro: =

Chiunque coll' orpello della finzione e dell' apparenza mascherando il suo interno studiasi di apparire al cospetto degli uomini religioso e pio senza esserlo internamente, è un simulatore, è un ipocrita che se ne fa beffe della divinità;
Ora F... P... V... G... sono nell'interno l' empietà in persona, e si sforzano intanto con atti ingannevoli e sedicenti d' infinta divozione di riscuoter dal volgo stupido, quai venerandi numi, adorazioni ed incensi;
Dunque sono costoro bugiardi, simulatori, ipocriti che ridonsi internamente e fansi beffe della divinità.

Questo raziocinio è sperimentale o sintetico, perchè i suoi elementi son tali.

179. Il sillogismo finalmente o il raziocinio si dice misto, quando ne' suoi componenti, cioè nei giudizii espressi dalle premesse, si trova mescolanza di *purismo* e di *empirismo*,

valer dire, quando una delle premesse contiene un giudizio puro, necessario, a priori, e l'altra insieme coll'illazione acchiudono ed esprimono dei giudizii empirici, sintetici, a posteriori. Servirà il seguente esempio a farvi meglio capire questa teoria: =

È intrinsecamente impossibile che possan darsi in natura degli effetti senza il concorso delle rispettive cagioni produttrici;
Ora la pioggia, la gragnuola, la neve, la brina, lo folgore ed altre meteore di simil fatta sono effetti fenomenici;
Essi aver denno adunque la lor rispettiva produttrice cagione.

In questo raziocinio il primo giudizio è puro, poichè è necessario il legame fra il soggetto ed il predicato, fra *cagione* ed *effetto*. Il secondo contiene una verità sperimentale ed è perciò sintetico. La conseguenza seguendo la parte più debole si veste dello stesso carattere. Dunque l'esposto ragionamento dicesi propriamente *misto*.

180. Giovanetti! da quanto si è detto fin qui procede la necessità in cui si trova lo spirito di ammettere una distinzione d'importanza tralle proposizioni evidenti. Quando la proposizione è per se stessa evidente, quando senza l'intervento d'idee medie chiaramente si percepisce la relazione fra il soggetto ed il predicato, dicesi la proposizione *immediatamente* evidente. Ogni volta poi che per lo sviluppo di una proposizione si rende necessario il concorso di altre proposizioni capaci a farci percepire la convenienza del soggetto col predicato, la prima proposizione si appella *mediatamente* evidente. Si può quindi conchiudere che tutte le illazioni dei raziocinii puri e dei raziocinii sperimentali sieno di una evidenza soltanto *mediata;* poichè suppongono indispensabilmente nello spirito l'intervento o il concorso delle premesse.

181. Premesse queste osservazioni che ho stimato importanti e necessarie, mi avanzo a spingervi un'altra domanda: = *quale è il principio generale del sillogismo?* Potreste rispondere in differenti maniere = Il richiesto principio generale del sillogismo è: *che una delle premesse contenga la conclusione, e che l'altra dimostri che vi è contenuta.* = Il principio generale del sillogismo è *l'identità formale*, cioè *l'identità fra l'antecedente ed il conseguen-*

te. = Il principio generale del sillogismo è *il concorso di un' idea, che aver denno comune tanto l' illazione che il principio, e l' esistenza di un giudizio che afferma la loro comunanza, il loro rapporto, la loro convenienza.* Questi tre modi di rispondere coincidono perfettamente e ritornano allo stesso. Il P. Buffier sullo stesso soggetto si esprime in questa guisa « Il sillogismo è un discorso composto di tre proposizioni di tal maniera, che se si riconoscono per vere le due prime si è obbligato eziandio di riconoscer per vera la terza... Perchè? Perchè essa è racchiusa equivalentemente nelle premesse. Per rendervi ciò più intelligibile ricordiamoci che una proposizione è vera allora che l' idea del soggetto contiene l' idea dell' attributo. Come dunque non si tratta in un sillogismo se non che di far sentire che la terza proposizione detta la conseguenza è vera, non si tratta eziandio che di far osservare come in questa conseguenza l' idea del soggetto contiene l' idea dell' attributo. Ora che cosa si fa per mostrare che nella conseguenza l' idea del soggetto contiene o racchinde l'idea dell'attributo? Si prende una terza idea chiamata *mezzo termine*, di maniera che essa è contenuta nel soggetto e che contenga l' attributo. Perchè se una prima cosa ne contiene una seconda, nella qual seconda sia contenuta una terza, la prima necessariamente conterrà la terza. Così, quando per provare questa proposizione = *un vero cristiano è un uomo di onore*, io fo il seguente sillogismo = *un vero cristiano è uomo di probità*; *un uomo di probità è uomo di onore; dunque un vero cristiano è uomo di onore.* Ciò è intieramente come se io dicessi: il soggetto, cioè *un vero cristiano* contiene il mezzo termine, cioè *è uomo di probità;* ora il mezzo termine *è uomo di probità*, contiene l' attributo *è uomo di onore.* Dunque il soggetto *un vero cristiano* contiene l' attributo *è uomo di onore.* Più = ogni sillogismo negativo è equivalente ad un affermativo. Perchè un sillogismo non è detto negativo, che per la sua conseguenza, la quale è una proposizione negativa. Ora ogni proposizione negativa è equivalente ad un' affermativa, e non ne differisce che per l'espressione. Eccone un esempio =

I parasiti sono adulatori.
Niuno adulatore parla sinceramente.
Dunque niuno parasito parla sinceramente.

Ciò è come se si dicesse in altri termini =

Tutti i parasiti sono adulatori.
Tutti gli adulatori parlano non sinceramente o senza sincerità.
Dunque tutti i parasiti parlano non sinceramente o senza sincerità.

Si vede subito perciò come il soggetto *i parasiti* racchiude il mezzo termine *adulatori*, e come il mezzo termine *adulatori* racchiude l'attributo *parlano senza sincerità* : =

182. Il sillogismo è composto quando la proposizione maggiore costa di due parti di cui una serve per minore, l'altra per conseguenza. Un sillogismo di questa fatta può essere di due generi, cioè *ipotetico* e *congiunto*. È ipotetico quando la proposizione maggiore è condizionale, ed allora la di lui prima parte dicesi *antecedente*, l'altra *conseguente*. Per esser retto son da osservarsi due regole. La prima è, *che affermando l'antecedente dee affermare il conseguente; non già il contrario*. Quindi è retto il seguente sillogismo =

Se i Turchi sono Maomettani, sono infedeli;
Ma sono realmente seguaci di Maometto;
Sono dunque infedeli:

imperocchè trovandosi l'affermativa nella minore antecedente, si trova puranco nella conseguente o conclusione. È vizioso quest'altro =

Se i Sienesi abitano la Mecca, sono infedeli;
Ma sono infedeli;
Dunque abitano la Mecca:

imperocchè affermando prima il conseguente, si afferma poscia l'antecedente.

183. La seconda regola da osservarsi è *che negando il conseguente, si nega l'antecedente, non già il contrario*. Quindi rettamente argomentiamo =

Se i Galli sono Maomettani, sono infedeli;
Ma essi non sono infedeli;
Dunque neppure sono Maomettani:

perchè negandosi prima il conseguente, si nega poi l'antecedente. Illegittimamente poi si ragionerebbe =

Se i Sienesi sono Maomettani, sono ancora infedeli;
Ma non son dessi Maomettani;
Nemmen dunque sono infedeli:

perchè negandosi prima l'antecedente, si vien così a negare il conseguente. Per dedursi poi legittimamente la conseguenza dalla proposizione antecedente, la prima proposizione ipotetica debbe esser vera. Che se poi l'antecedente e conseguente sono di tal natura che possano convertirsi o mutarsi; affermando allora il conseguente prima, potrà affermarsi l'antecedente dopo; e negando l'antecedente, negare ancora il conseguente. Così ragioniamo rettamente =

Se il mondo è contingente, riconosce la sua causa da un fuori di sè;
Ma egli ha la sua causa fuori di sè;
È dunque contingente.

Ragioneremmo ancor bene a questo modo =

Se Iddio punisce gl' innocenti, egli è ingiusto e tiranno;
Ma egli affatto condanna gl' innocenti;
Non può dirsi adunque ingiusto, nè tiranno:

184. Il sillogismo dicesi congiunto quando la di lui proposizione maggiore è copulativa. Si costruisce egli bene e rettamente, se la copulativa enunciazione sarà negante: si afferma quindi una di lei parte per negarsi l'altra. Servirà di esempio questo ragionamento =

Niuno può servire al vero Dio insieme e al Dio delle ricchezze;
Ora gli avari servono al Dio delle ricchezze;
Non posson dunque servire al vero Dio:
Ma gli uomini dabbene e saggi servono al vero Dio;
Non servono dunque al Principe Acheronteo, al Dio delle ricchezze.

185. Il sillogismo disgiuntivo, di cui la proposizione maggiore è disgiuntiva, per esser esatto e concludente dee costruirsi colla seguente regola = *Negandosi tutti gli altri membri si afferma di quello soltanto che n' è eccettuato; o coll' affermazione di un solo si viene a negare ed escludere ogni altro;* in questo modo =

L' angolo A di qualsivoglia triangolo o è uguale all' angolo B o è maggiore o minore di esso ;
Ma non è desso nè uguale nè maggiore ;
È dunque minore ;
Essendo minore, non puote essere nè uguale nè maggiore.

186. Il sillogismo disgiuntivo è anche un sillogismo composto. Dansi ancora dei sillogismi detti *incomplessi* e *complessi*.

187. In questa specie di sillogismi e di argomenti complessi è appunto dove lo spirito può più agevolmente ingannarsi. Accade l' opposto ne' ragionamenti incomplessi in cui il soggetto ed il predicato dell' illazione in un colpo di occhio si ravvisano successivamente uniti col termine medio ; come apparisce dal seguente sillogismo : =

Ogni cosa naturalmente mortale è composta.
La nostra material macchina è mortale.
Dunque la macchina umana è naturalmente composta.

Questo sillogismo chiamasi *semplice ed incomplesso*, perchè tanto il soggetto che l' attributo dell' illazione, cioè *macchina umana* e *composta* sono associati e congiunti separatamente col mezzo termine *cosa mortale*.

188. I raziocinii complessi poi quantunque nei discorsi famiiliari e nelle scientifiche adunanze sieno più comuni e più frequenti, come la sperienza stessa può contestarlo; pure i logici han posto sempre o poca o niuna cura nel trattarli; quando all' opposto di fermo e seriamente sonosi consecrati ad inventar regole per la costruzione di un sillogismo incomplesso, senza mica curarsi del modo di saperle applicare a quei raziocinii, a quegli argomenti le cui proposizioni sono complesse. Ma diciam pure in generale che per quanto si voglia complesso un raziocinio può sempre ridursi senza stento veruno a raziocinio semplice. Gli esempii l'avrete espressi ne' due sillogismi seguenti : =

Di tutto il creato è Dio il supremo ed eterno Motore.
Ma i veri credenti tributano incensi ed adorazioni a questo Dio.
Dunque i veri credenti sono gl' incensatori e gli adoratori del Supremo ed eterno Motore.

In questo sillogismo complesso il predicato dell' illazione *incensanti ed adoratori del supremo ed eterno Motore* è un termine complesso di cui una parte è compresa nella maggiore *Motore*, ed un altra, cioè *incensanti e adoratori* si ravvisa espressamente nella minore. Lo stesso raziocinio complesso potrebbe ridursi a sillogismo semplice o incomplesso, a questo modo: =

Chiunque adora Dio, adora il supremo ed eterno Motore di tutto il creato.
I veri credenti adorano Dio.
Dunque i veri credenti sono adoratori del supremo ed eterno Motore di tutto il creato.

Questo sillogismo è incomplesso ed è esatto, perchè perfettamente conforme alle regole sillogistiche da noi già esposte e perchè costrutto sul principio generale e fondamentale di ogni buon raziocinio. In esso il soggetto dell' illazione *i veri credenti* contiene *adoratori di Dio*, che è il termine medio; ed adoratori di Dio contiene *adoratori del supremo ed eterno Motore di tutto il creato*, che è appunto l' attributo della medesima illazione.

189. Giovanetti! parmi che si è detto abbastanza sulle regole, sui principii, sulla natura del sillogismo preso in tutta la sua estensione. Vi prevengo di non lasciarvi affascinare od illudere dalle depravanti insinuazioni di non pochi deboli e superficiali pensatori i quali cercheranno di farvi ingojare dolcemente il pregiudizio che riguarda come ridicole, barbare ed affatto inutili le leggi, le classificazioni e le diverse specie de'sillogismi. Questa è un'asserzione perniciosa in buona logica, e conviene perciò proscriverla e assolutamente obbliarla.

190. Niente di superfluo si è esposto sino al momento; nulla che possa putire di *barbarismo*, di *pedantismo*, di *rancidismo*. Si è passato sopra a tante scolastiche formole, a tante ridicole sottigliezze, a tanti strani e moltiplici modi di sillogizzare, valevoli a mio intendimento a paralizzare le migliori facoltà intellettive degl' imparanti e a vilmente incepparle. Si è seguito soltanto e si seguirà sino al termine di quest' Opera la progressione ideologica dello spirito umano, il progressivo sviluppo dell' umano pensiere. Si sono classificate le nostre idee; si è parlato dei segni che rappresentano queste stesse idee. Si è quindi cercato ed esposto il modo di giudicarle, di combinarle, di paragonarle. Si è assegnata la maniera con

cui queste idee possano associarsi nel raziocinio; e si è posto mente ai risultamenti che queste associazioni diverse debban produrre. Ora tutte queste combinazioni d'idee, di giudizii e dei loro risultamenti voi vedrete indi a poco come daran luogo a diverse altre specie di ragionamenti, ad altre formole diverse di argomentazioni legittime. Dico *legittime* perchè tali in se stesse; tali per le regole logiche su cui son fondate; tali pel comune attestato di tanti profondi pensatori, di tanti genii eminentemente didattici che si son mostrati sull'orizzonte della filosofia.

222. Sarà nostro pregio pertanto quello di tener dietro a tante belle teoriche che, relativamente al modo di combinare più giudizii e di saper questi adattare al ritrovamento della verità, ci han lasciato coloro che in questa carriera ci han preceduto. Quanto non siam noi debitori dei rapidi e felici progressi logici a tanti esimii ed illustri filosofi! Eglino, ci è pur forza il confessarlo, han creato l'arte delle classificazioni, e l'han menato all'apogèo della perfezione. Eglino ci han dischiuso la via che conduce all'acquisto della vera scienza del raziocinio. Eglino han felicemente eseguito l'opera più sorprendente per coloro che conoscono il cammino del nostro intendimento. Eglino hanno immaginato i metodi delle scienze allora che le scienze, diciamolo pur francamente, esistevano imperfettamente e disordinatamente. Eglino hanno indicato con certezza il sentiero che mena a verità incognite ed occulte. Eglino finalmente, il direi pur io? han sembrato di ragionare colla prescienza di tutti i progressi futuri dello spirito umano...

192. Giovanetti! mi ho fatto lecita questa digressione, a scopo di farvi capire quanto le diverse forme di argomentare o di ragionare sieno rigorosamente esatte e legittime, proficue e necessarie pel loro risultamento e perciò degne di richiamar su di esse il vostro studio, il vostro esame, la vostra attenzione. Dopo queste riflessioni io proseguo con coraggio ed animosità la sposizione delle altre specie di argomentare.

CAP. VII.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DELLE VARIE FORME DI RAZIOCINARE.

193. Egli è stato molto ragionevole, o Giovanetti, l'aver fatto, sebben rapidamente, l'analisi della natura del raziocinio; l'averlo distinto nelle sue variate forme; l'avere stabilito i suoi principii, le sue leggi, le condizioni necessarie della sua legittimità logica. Su questa materia di tanta importanza noi vi abbiamo esposto ed applicato le nozioni più facili ed ovvie, avendo avuto maisempre in abborrimento la non bella idea di ammettervi ed adoperarvi difficili concetti, formole indeterminate, modi scolastici che ogni uomo di buon senso dee rispingere e rigettar via da sè con una specie di disprezzo. Lungi pertanto dal torturarci il cervello e riunire tutte le nostre forze per immaginare, per porgervi delle altre regole sillogistiche molto ingegnose, molto poco necessarie, ed eziandio molto incomode nel loro uso ed esecuzione; lungi dal tener dietro alle barbare maniere di sillogizzare delle antiche scuole che invece di prestare una luce utile egli bisognava certamente allo spirito un maggiore sforzo per comprenderle ed applicarle, che per iscovrire senza il loro soccorso in che il raziocinio si trovasse difettoso, irregolare, mancante; noi non abbiam fatto altro che sporre il sillogismo in tutti i suoi termini, facendovi prestare sufficiente attenzione ai rapporti necessarii che gli uniscono. Voi siete perciò in istato, dopo questa istruzione così semplice e piana, di vedere come la sola conoscenza generale della natura delle nostre ideologiche facoltà e del principio dell'associazione delle idee sia bastevole per far osservare di seguito se il raziocinio sia nelle forme, e se l'illazione sia bene o mal dedotta. Noi davvantaggio crediamo che gli esempii per ispiegar le teorie o per ridurre alla pratica le regole sieno per voi di una precisa ed assoluta necessità; a questo scopo non tralasciam mai di porgervi ed assegnarvi quegli esempii che stimansi più suscettivi a farvi rendere viemaggiormente facili, esatte e familiari le operazioni dello spirito, anzichè ad imbrogliarle... Quindi abbandonando le ulteriori digressioni entriamo in materia.

194. Convengono tutti i logici in ciò che ogni sillogi-

smo sia *semplice* o *composto*, sia *categorico* o non *categorico*, sia *complesso* o *incomplesso*, costar debbe assolutamente di tre proposizioni, di due premesse cioè, e di una illazione. Tanto esige per verità la natura stessa del raziocinio, come pur troppo avete avuto luogo di osservare. Avviene però spesso che non tutte e tre queste proposizioni esprimenti tre giudizii sieno formalmente adoperate; ma che una di loro si sopprima o si taccia, in grazia della sua chiarezza e presupposta intelligenza. Un argomento, un raziocinio espresso in questa nuova guisa prende la denominazione di *entimema*.

Cosa è dunque questo entimema?

195. *L' entimema* è un argomento che costa di due proposizioni, cioè *antecedente e conseguenza*, e la terza proposizione resta soppressa. Ecco due esempii: =

Il sole già apparisce sul nostro orizzonte. *Dunque è giorno.*	*Sei tu un uomo?* *Dunque mortale.*

In tutte è due queste espressioni quasi entimematiche ognun vede che manca la prima proposizione; ed il retto sillogismo sarebbe: =

Ogni volta che il sole ravvisasi sul nostro orizzonte è giorno; *Ora egli attualmente è visibile;* *È dunque giorno.*	*Egli è natural condizione dell'uomo l'esser mortale;* *Ma uomo tu sei;* *Dunque inevitabilmente mortale.*

Questi argomenti chiamar possonsi ancora sillogismi troncati,

196. Son dessi frequenti questi modi di argomentare, peculiarmente nei domestici discorsi, nei colloquii familiari, nelle dispute filosofiche, nelle letterate adunanze, negli oratorii aringhi, nello stile epistolare. Basta solo consultare e gustare i classici in ogni materia di scibile per restare pienamente convinto, e per osservare quanto di rado in tutti i loro ragionamenti veggionsi espressi per intero tre giudizii. Ciò dimostra ad evidenza come l'argomento entimematico sia pei letterati ed anche pel volgo degl'ineruditi il modo più facile, più proprio, più breve, più spedito di ragionare; amando naturalmente ognuno di render più tosto accorciato e laconico, che prolisso ed asiatico il suo discorso. Non è di rado che i matematici, a preferenza di tutti, adope-

rino gli entimemi in ogni sorta di dimostrazione, esprimendo anche talvolta l'illazione sola e sopprimendo il resto o come dimostrato innanzi, o come presunto, o come per se stesso evidente. Così, veggendo costoro tre linee inclinate e congiunte nell'estremità loro, formanti tre angoli, chiudenti uno spazio, dicono immantinente — *questo è un triangolo equilatero = questo è un triangolo isoscele = questo è un triangolo scaleno;* appellandosi sempre però alle dimostrazioni antecedentemente istituite. Eglino adunque formano mentalmente il seguente raziocinio o sillogismo di cui esprimono solo verbalmente la conclusione: =

Ogni volta che tre linee rette congiungonsi vicendevolmente nelle loro estremità, formando degli angoli inclinati, e chiudendo uno spazio determinato, la figura che ne risulta, dalla diversa combinazione de' lati medesimi, prende la denominazione o di triangolo isoscele, o di scaleno, o di equilatero;
Ora in questa figura si ravvisano tre lati che, disposti ad angoli inclinati, chiudono determinatamente un certo spazio;
È dessa dunque un triangolo ec.

197. È inoltre a sapersi da voi, Giovanetti, che dansi ancora dei casi, in cui un solo entimema forma non solo l'espressione di un giudizio, ma quella puranco dell'interno sentimento che proviamo, che c'investe, che ci anima. Serva di prova questo entimema: = *Se sei reo provato e convinto del più esecrando ed enorme delitto, perchè ti sforzi a dimostrare la tua pretesa innocenza?* Questo entimema è suscettibile di prender forma sillogistica col disporlo in tal guisa: = *Chiunque è reo di manifesto e provato delitto, non ha più dritto di far valere la sua perduta innocenza; ma tu sei reo del tal delitto; non puoi dunque dichiararti innocente.* Sovviemmi al proposito di uno spaventevole e pereutorio entimema con cui un terrorista e furibondo Superiore ha cercato d'incuter timore ad un suddito umiliato avvilito dimesso e prono ai suoi piedi: = *Se io dappertutto ho perseguitato ed abbattuto coloro che eran di te più forti; pensi tu che io non possa far teco altrettanto, balzandoti da un luogo in un altro, qual saltellante locusta?* Questo imponente e giacchiniano entimema può ancora ridursi al sillogismo seguente: = *Chi ha la dispotica possanza di perseguitare ed avvilire il più forte, l'ha maggior-*

mente per trapazzare il più debole; ma io ho perseguitato ed avvilito i più forti di te; potrò dunque esercitare il mio dispotismo con più facilità sulla persona tua più debole.

198. Bello è a vedere talora un raziocinio intero od un sentimento espresso non dirò già io con due proposizioni, ch'è ciò che forma un entimema; ma bensì con una sola, in cui le due prime sono rifuse,producendo nello spirito di ognuno come una specie di scossa elettrica, dirò così, di sorpresa, che ne forma tutto il grandioso ed il bello. Nelle Prediche scelte del Segneri, del P. Ignazio della Croce, di Postiglione, di Lojano, di Venini, di Deani, di Granelli, di Pellegrini, di Manzi, del Vescovo di Clermont, e di altri Classici che han fatto furore in materia di oratoria sacra, s'incontrano spesso e ad ogni tratto degli esempii di questa fatta; piacemi di recar questo: = *Mortale! non poni tu mente una volta alla tua immortalità?* Questa espressione, questa sentenza che da Aristotile vien chiamata *entimematica*, potrebbe risolversi in un perfetto entimema:=*Sei tu un uomo? dunque l'anima ch'è la parte tua più nobile è immortale.* potrebbe ancora ridursi a questo intero sillogismo: =

Tutti gli uomini della terra sono il risultato della strana combinazione di un corpo materiale che muore, e di una sostanza semplice che sopravvive alla decomposizione del corpo.
Ma tu sei uomo.
Dunque la parte più nobile che è il tuo Me sarà essenzialmente immortale, sopravviverà alla decomposizione del corpo.

199. Di tutto ciò che si è detto, il primo risultamento è questo, che ogni entimema può avere un rapporto strettissimo colla più esatta e fedele osservanza delle regole del sillogismo: il secondo, che se l'entimema ristringe e riduce alla semplice unità il sentimento o il pensiere, il sillogismo lo decompone, lo distribuisce in diverse parti, in più proposizioni; fa maggiormente distinguere i loro soggetti ed i loro attributi; allontana insomma e fa divenir rimote tutte le occasioni di errare ne'nostri ragionamenti. Ma per quanto però sieno importanti e necessarie a conseguir questo scopo le più brevi, le più esatte, ed insieme le più semplici regole di sillogizzare o di argomentare; altrettanto ispira orrore e disprezzo quella immensa colluvie di barbare forme e di modi scolastici, cui non mi stancherei mai di muover giu-

sta guerra. I metodi degli antichi nell'argomentare sono circondati di un sì difficile e complicato apparecchio, che niuno può consecrarsi con buon successo, niuno puote abbracciarli con trasporto ed entusiasmo.

200. È infatti impossibile che un imparante, che un Giovanetto filosofo si riduca a far tanti sacrifizii, tanti sforzi per apprender delle regole dal cui possesso dovrà poi in ultima analisi esser sicuro di non attendere un' utilità proporzionatamente almeno alle sue pene, alle sue fatiche, ai suoi stenti. Ecco pertanto, miei cari discenti, quanto è per voi necessaria semprepiù la prevenzione, non già il pregiudizio, come alcuni pensano, di non mai attaccarvi a metodi di simil fatta che riducono la scienza libera del raziocinio ad una specie di filosofica schiavitù, ad una penosa tortura, ad un travaglio meccanico, dissipando soprattutto l'attenzione ch'è la facoltà più nobile dello spirito, e gettando questo nella più stupida, indolenzita e diacciata inerzia.

201. Chi non conosce per verità quanto sia pericoloso l'assuefare l'umano pensiere ad una servile e cieca ubbidienza?.. Questa è la ragione per cui nei raziocinii l'uso delle scolastiche regole, estese e moltiplicate al non più oltre, può divenir nocevole, quando oll'opposto alcune poche e semplici sono sufficienti pel ritrovamento di certe ascose verità. La scoverta di queste verità vanta un pregio tutto nuovo e singolare, quando lo spirito è in istato di render conto a sè stesso del modo più ovvio più breve più spedito onde l'ha vittoriosamente ottenuto.

202 Se adunque da' moderni filosofi non commettonsi tanti errori e tanti difetti ragionando e filosofando; se han questi il pregio esclusivo di esporre con ordine, con nettezza ed unità qualche loro scientifico sistema; se han saputo scovrire ed afferrar l'arte d'unir bene ed associare insieme le proposizioni fra loro, tutto ciò direttamente procede dall'attenzione profonda che si presta alla materia stessa dei ragionamenti; dal felice ingegno e dalla facilità con cui sopprimonsi tutte le proposizioni per sè stesse evidenti, ciò che dà luogo alla formazione degli entimemi; e dal non mai abbastanza lodevole obblìo delle regole astratte dell'Aristotelica logica.

203. Ristringiamo ora in pochi termini quanto profusamente si è detto. Ogni raziocinio, ogni sillogismo è il risultato dell'unione di tre proposizioni. Il suo scopo è quello di scovrire tra le idee il rapporto. Quando questo intento non può mica ottenersi con un solo giudizio, si sente allora il pre-

ciso bisogno di ricorrere ad una idea media. Questa esser dee paragonata successivamente a tutte e due le idee di cui vassi cercando il rapporto. Dopo questa funzione dello spirito le due idee avvicinansi, e si conosce in che convengano o disconvengano. Ecco per questa semplice operazione necessario l'intervento delle tre anzidette proposizioni. Quando una di queste è evidente, quando presentasi da sè, quando è inutile l'esprimerla, da noi si sopprime e si tace. Per far ciò è mestieri conoscere se altri sia in istato di compire il nostro pensiere; cioè è forza che la soppressione di una delle premesse, già presente al nostro spirito, sia capita o supposta da coloro cui dirigonsi i nostri ragionamenti. La proposizione supposta debb' esser sempre un principio stabilito innanzi e conosciuto. È ciò che giustifica il legame colle due proposizioni dell' entimena o del sillogismo abbreviato cui si dà luogo nel discorso per esser più vibrabile, più animato, più rapido, più veemente. Giovanetti! son queste tutte le riflessioni che, credute da me necessarie ed importanti, ho voluto presentarvi relativamente alla natura dell' entimema, alla sua forma, alla sua costruzione, al suo scopo, alla sua riduzione finalmente o trasformazione in sillogismo. Nella supposizione adunque che le vi sieno entrate, in testa è tempo di dir qual cosa intorno alle altre specie di argomentazioni.

CAP. VIII.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DEL SILLOGISMO MOLTIPLICE.

204. Dopo di aver trattato de' sillogismi semplici, dei sillogismi complessi, de' sillogismi incomplessi e de' sillogismi composti, non posso dispensarmi dal farvi parola di un' altra specie di sillogismo che vien detto *moltiplice*, appunto perchè vi è il concorso di più di tre proposizioni e di più termini medii, che menano o ad una medesima o a più conclusioni. Esempio. —

L' empio è nemico di Dio;
L' ateo è un empio;
L' ateo è adunque nemico di Dio.
Ma chi è nemico di Dio è pernicioso e nocivo a sè stesso;
L' ateo dunque è pernicioso e nocivo a sè stesso.

Ma chi è nocivo a sè stesso, puote esserlo ancora ai suoi simili;
Dunque l' ateo puote esser di nocumento ai suoi simili.

In questo sillogismo con un solo termine medio che è *empio* si son tirate tre illazioni diverse, facendo competere all' ateo i tre non gloriosi epiteti o i tre modificativi o i tre predicati *di esser*, cioè, *nemico di Dio*, *pernicioso a sè stesso*, *nocivo alla società*.

205. Si danno talvolta de' sillogismi complicati o moltiplici in cui dall' intervento di due termini medii si tira una sola conseguenza; come è questo: =

Un Superiore capriccioso e ignorante non lascia di tormentare i suoi sudditi.
Cajo è un Superiore capriccioso ed ignorante;
Cajo adunque è il tormento dei poveri suoi sudditi.

Capriccioso e ignorante sono in questo argomento i due termini medii dai quali presi insieme si deduce una sola conclusione.

206. Ei si danno ancora dei più complicati sillogismi in cui concorron molte volte tre e quattro termini medii dai quali poi non emerge che una sola illazione. Eccone un bellissimo esempio: =

Un magistatro imprudente, senza esperienza, senza dottrina e di primo informo, è il flagello de' suoi infelici amministrati.
Tizio è un magistrato imprudente, senza esperienza, senza dottrina e di primo informo.
Tizio adunque è il flagello vivo de'suoi infelici amministrati.

207. Havvi inoltre un altro sillogismo moltiplice, in cui concorrono più termini medii, donde deduconsi delle conseguenze composte, perchè contengono più soggetti e più predicati presi insieme, in questa forma: =

Un uomo ignorante e malvaggio che presiede al governo, alla cura e direzione di una comunanza di persone, mal dissimpegna il suo ufficio, e fa che si mormori chi l' ha alla carica promosso.
Ma Tizio e Cajo sono governanti ignoranti e malvaggi.

Eglino dunque mal disimpegnano il loro ufficio e fan che si mormori il promotore della loro carica.

208. Dall'esposte dottrine e dagli esempii recati, evidentemente apparisce che ogni sillogismo moltiplice può stemprarsi e ridursi alla forma di tanti sillogismi semplici, quanti se ne potrebber costruire colla pluralità dei termini medii, dei differenti soggetti, e de' predicati diversi della illazione. Molte di queste semplici argomentazioni sogliónsi spesso associare ed unire insieme ne' ragionamenti scientifici, a segno tale e con tal disposizione ed artifizio; e ad un sillogismo l'altro talmente sottoposto e connesso, che la conclusione del primo diventa maggiore nel secondo; è questo appunto che vien chiamato da' logici *prosillogismo*. Se poi di questo prosillogismo l'illazione serve come di premessa al sillogismo seguente la cui conseguenza serve egualmente di mezzo termine ad un altro che segue, l'argomento che viene a risultare appellasi *episillogismo*. L'intera catena che procede dal prosillogismo e va a terminare all'episillogismo, o da questo a quello, chiamasi raziocinio *polisillogistico*. L'esempio è questo: =

Ogni sostanza semplice è priva di parti;
L'anima è sostanza semplice;
L'anima dunque è priva di parti.
Ciò che non costa di parti è incorruttibile;
L'anima non è spartibile ossia non costa di parti;
Dunque l'anima è incorruttibile.
Ciò ch' è incorruttibile non può dividersi;
L'anima è incorruttibile;
Dunque l'anima non può dividersi.
Ciò che non è soggetto a divisione non può mica corrompersi;
L'anima è indivisibile;
L'anima dunque non va soggetta a corruzione.
Ciò che non si corrompe è immortale;
L'anima non si può corrompere;
Dunque l'anima è immortale.

209. Ciò posto, mi sapreste dire, o Giovanetti, qual debba esser la vostra vigilanza, la vostra cura, la vostra avvertenza nel tesser l'intera catena di sì complicati e moltiplici sillogismi? quella appunto di giustificare colla legittimità de' principii tutte le proposizioni che si denno soste-

nere; quella di far arrestare il vostro spirito a preuder bene il legame del principio colla conclusione che gli si uuisce; quella finalmente di saper conoscere qual debba essere la natura di questo legame. Procurate sempre di mettere un freno alle deduzioni precipitate, sorgente feconda d' infiniti errori, e questi poi di altri e di altri. . Non vogliate contentarvi di osservar vagamente e superficialmente qualche cosa di comune fra due giudizii, e quindi affrettarvi a pronunziar l'uno in seguito dell' altro. Oh quanto importa soprattutto il saper qual sia il costitutivo del legame di un principio colla sua illazione! È mestieri ancora che voi conosciate ciò che mille volte si è detto, che il legame non si formi che per l' intervento di un giudizio medio, destinato all' avvicinamento della idea media contenuta nel principio, con quella de'due estremi, e quindi terminarsi il paragone. Piegatevi perciò ad assuefare la vostra attenzione in quelle ricerche difficili, in quelle ardue investigazioni di verità, cui non guari si perviene per precipitazione ed azzardo. Fate ogni sforzo per arrestarvi sufficientemente sull'esame dei giudizii medii; imponete al vostro spirito la legge di esaminar diligentemente se questi giudizii sieno basati sulle debite condizioni e se sien ristretti ne' limiti dell' identità; poichè mancando questa, viene ad interrompersi il legame delle proposizioni, si snoda la catena de' principii e delle conclusioni e resta rovesciato tutto intero il ragionamento.

210. *L'epicherema* è un sillogismo in cui o ad una delle premesse o a tutte e due è aggiunta la prova, per non tediare gli animi degli uditori con una lunga aspettazione. Valga sopra tutto di esempio, per la formazione di un epicherema, il sottilissimo argomento della orazione di Marco Tullio Cicerone a favor di Milone in cui l'illustre Oratore stabilisce in primo luogo questa proposizione: =

È lecito uccider colui che trama insidie alla nostra vita, ed ucciderlo impunemente;

ciò vien comprovato non solo dagli esempii e dalla legge di natura che si estende e diffonde in tutti ugualmente; ma si prova eziandio dalle antiche costituzioni fondamentali di Roma: segue inoltre quest' altra minore: =

Ma Clodio tese manifeste insidie a Milone;

la qual verità vien contestata da un immenso numero di te-

stimoni, dalla mala disposizione di Clodio, dal seguito dei suoi sgherri, dal loro sinistro e marziale apparecchiamento, e da mille altre circostanze: quindi con legittimità d' illazione vien finalmente a dedurre: =

Che era dunque lecito a Milone l' uccider Clodio impunemente.

211. Nomasi adunque un tale argomento con greca denominazione epicherema, dalla prova che contiene ciascuna proposizione di lui, prova che serve appositamente di sviluppo insieme e di forza ai giudizii, confermandoli ed assodandoli con qualche cosa dippiù che essi isolatamente non hanno. Tolta di mezzo questa sola circostanza, l' epicherema si ridurrebbe ad un semplice sillogismo; come è questo: =

È lecito uccidere chi tende insidie ad un altro ;
Clodio ha teso insidie a Milone ;
Dunque a Milone è stato lecito ucciderlo.

212. Questo argomento composto è suscettibile di una doppia forma di esposizione: la prima ch'è la più semplice, la più facile e la più comunemente ricevuta, consiste, come si è detto, nell' aggiunger la prova a ciascuna delle premesse, senza che la prova medesima formasse da sè un altro argomento a parte. Tolgasi ad esempio quest'altro epicherema. =

Ogni sostanza composta per ridursi ne' suoi elementi o primitivi o derivativi e secondarii ha essenzialmente bisogno di un altra sostanza detta con tecnica voce reattivo che, ubbidiente alla legge di affinità che ha comune co' componenti della prima, vi si intrometta a guisa di cuneo, li disgiunga e dia luogo alla genesi o di novelli composti, o alla decomposizione di questi in altre sostanze indecomponibili ; che è ciò che vien comprovato dall' esperienza, dalle teorie stesse della Fisica, dalle tanto ripetute istituzioni di analisi chimiche e dall' unanime contesto di tutti gli antichi e moderni Chimici.

Ora il nitrato di barite è una sostanza composta di due elementi che sono l' acido nitrico e la barite, come rilevar puossi dalla natura di questa stessa sostanza.

Il nitrato di barite adunque per risolversi in questi suoi componenti ha bisogno di un' altra sostanza, o di un reattivo ch' è l' acido solforico, il quale appena versato divide la barite con cui si unisce, dall' acido nitrico che rimane in libertà.

213. L' altra esposizione di cui un epicherema è capace, è consistente nel costruire una seconda specie di sillogismo sul semplice fondamento della prova che ne somministra l' idea media. Si forma dunque il primo sillogimo nella sua propria nudità e senza che sienvi annesse delle prove alle di lui premesse; indi con un secondo ed anche con un terzo sillogismo viensi a dimostrare ciò che le premesse contengono. Eccone l' esempio: =

Chiunque de' Superiori invilisce e persegue ingiustamente un suddito, non ha nè probità, nè carità cristiana.
Il Superiore A invilisce e persegue ingiustamente i suoi sudditi;
Non ha egli dunque nè probità nè carità cristiana.

Più: =

Chiunque è mancante di probità e di carità cristiana è privo di onore;
Il Superiore A non ha nè probità nè carità cristiana;
Dunque non ha egli onore.

Davvantaggio: =

Colui che ha perduto l' onore, nelle sue azioni non è mica regolato dalla giustizia;
Il Superiore A è privo di onore;
Egli adunque per principio direttivo delle sue azioni non ha la giustizia.

In ultima analisi: =

Quell' uomo sciaurato e bizzarro ch' è privo di probità, di carità cristiana, di onoratezza e di giustizia, morendo in tale stato, senza ravvedimento, non può mica sperare salvezza;
Il Superiore A non ha nè probità, nè carità cristiana, nè onoratezza, nè giustizia;

Dunque colto costui da improvvisa morte in istato d'impenitenza o di non resipiscenza, non può sperare salvezza, è ROVINATO, è PERDUTO.

214. Giovanetti! nel tessere questa specie di replicati o moltiplici ragionamenti, io non cesserò mai di raccomandarvi abbastanza l'esecuzione ed esattezza delle regole da noi fissate e stabilite dianzi. Son desse per voi di grande utilità ed importanza. Esse vi si rendono tanto più necessarie, quanto più il vostro spirito è meno penetrante, superficiale, volubile, incostante e da corteccia. Badate soprattutto al legame che stringe, unisce ed avvicina una idea con un'altra, un giudizio con un altro, uno con un altro raziocinio. Ciò non si ottiene senza esame, senza studio, senza meditazione, senza fissare e concentrare la propria attenzione. Cercate inoltre di confidar poco o nulla sul vostro istinto che sembra guidarvi felicemente all'apogeo delle scienze, quando ancor non ne possediate i principii. Mettete piombo, non penne ed ale al vostro intelletto. Camminate con lentezza, e non fate rapido passaggio da una proposizione ad un altra, se non quando avrete bene afferrato e concepito tutte quelle che le separano, ed esaminato attentamente la loro dipendenza. Esercitatevi nel modo di osservare come una stessa idea trasformisi nei diversi termini di uno stesso raziocinio e di altri raziocinii susseguenti; come conservisi lo stesso legame, la stessa relazione in una serie di verità, e come le incateni fra di esse lo spirito; ch'è ciò che avete potuto ben ravvisare nel ragionamento rapportato di sopra. Con questo mezzo soltanto, con questi precetti sì semplici, colla loro facile esecuzione verrete voi ad acquistar quella prontezza nel ragionare, quel tatto felice e sicuro che vi rende pienamente avvertiti della bontà ed esattezza degli altrui discorsi e de' vostri raziocinii medesimi.

CAP. IX.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DELL'INDUZIONE.

215. *L'induzione* o il ragionamento induttivo è una sorta di argomentazione in cui, fatta la convenevole ed esatta enumerazione delle parti, si vien poscia a conchiudere del tutto, ciò che si era conchiuso delle parti equipollenti dello stesso tutto. Così, per mezzo dell'induzione si puote agevol-

mente dimostrare l'universale attrazione de' corpi, in questo modo: —

Tutti i corpi sublunari o terrestri attraggonsi vicendevolmente, mentre tutti naturati di questa virtù di attrazione vanno a tendere al centro della terra.
La Luna parimente si attrae colla terra, mentre quella intorno a questa fa le sue periodiche rivoluzioni.
I pianeti tutti e le comete attraggonsi col Sole ch' è il loro sensibile e comun centro, mentre esercitano intorno a questo insieme co' loro moti di rotazione anche i loro giri diurni e periodici.
I pianeti secondarii attraggonsi co' pianeti del primo ordine, poichè si rivolgon costantemente intorno a questi.
Tutti adunque i mondani corpi sono essenzialmente dotati di universale attrazione.

216. Sarà retta l'*Induzione*, 1.° quante volte non si ommetta alcuna delle parti enumerate: 2.° quando sia vero ciò che di queste parti si afferma o si nega: 3.° quando l'individuo si riguardi come inferiore relativamente alla specie cui è subordinato: 4.° finalmente quando la stessa spezie si consideri come inferiore in ragguardamento al genere cui stà sottoposta. Il seguente argomento ci fornisce l'esempio: =

L'uomo di natura sua è sensitivo, il cavallo è sensitivo, il cane è sensitivo, la scimmia è sensitiva, l' Ourang-tang è sensitivo, l' elefante è sensitivo, e qualunque altra specie di animale da noi conosciuta è sensitiva.
Dunque l' organico meccanismo di ogni essere che fa parte del regno animale debb'esser naturalmente dotato di un principio invisibile ed incomprensibile che ne sia come la sede e'l centro della sensibilità fisica.

Ei puossi ancor rapportare o Giovanetti, quest' altro esempio: =

L'oro, l'argento, il piombo, il ferro, il bronzo assoggettati all'analisi chimica han costantemente manifestato come loro proprietà, chi più, chi meno, il brillante metallico, l' opacità, la duttilità, la malleabilità,

l' odore , il sapore , il tessuto , la struttura , la durezza , l' elasticità , la sonorità , la densità , il peso specifico , la facoltà conduttrice , l azione del corpo e l' azione del fluido elettrico.

Dunque tutte le sostanze metalliche esistenti in natura, quale più , quale meno , quale positivamente quale negativamente, son dotate delle stesse fisico-chimiche proprietà.

217. Questo metodo di ragionare per via di argomenti induttivi sviluppato ed arricchito da Bacone nel suo *novum organum*, puote a ragione considerarsi universalmente come la cagion produttrice de' rapidi progressi in ogni sorta di scibile. Fu desso sempre proclamato sì dagli antichi che da' moderni filosofi come l' unico metodo d' investigazioni e di analitiche ricerche che mena o alla certezza o alla verità. Tutti i rami delle scienze e financo la stessa nostra credenza son fondati in alcuni casi sugli argomenti d' induzione, presi e considerati come conseguenze tirate da tanti casi particolari, che dessi racchiudono.

218. L' evidenza inoltre delle illazioni dovute all'induzione, eseguita che si è la numerazione completa, è sempre uguale all' evidenza di un perfetto sillogismo. Chiunque, per esempio, tentasse di provare che tutte le sostanze alimentari giunte nello stomaco subiscono una rivoluzione o una specie di trasmutazione chimica, dimostrandolo da principio separatamente del *pane*, della *carne*, del *pesce*, del *vino*, del *latte*, del *cioccolatte*; questo argomento induttivo non sarebbe in sostanza che un perfetto sillogismo in *Darapti* i cui giudizii enunciati, come si è detto, sono pari in evidenza, in costruzione ed in regolarità a' giudizii contenuti nelle proposizioni di un sillogismo legittimamente ordinato e disposto. È tale l' argomento che vedesi sposto nella seguente maniera : —

Il pane , il pesce , la carne , il latte , il vino , il cioccolatte introdotti per la comun cavità della bocca e pervenuti nello stomaco , si trasmutano pe' vasi chiliferi in chilo, nel cuore in sangue, nel fegato in bile, ne' rognoni in urina , ne' testicoli in isperma , ne' vasi linfatici in linfa , ne' vasi pituitarii in moccio , nelle parotidi in saliva, nelle glandule sabacee in umor sabaceo, ne' vasi lacrimali in lacrime, nella parte cellulosa del cervello in succo nerveo , cc.

Ora la numerazione delle anzidette alimentizie sostanze comprende ogni sorta di sostanza alimentizia o similare od omogenea o della stessa natura e qualità. Dunque tutte le sostanze simili alimentari arrivate nello stomaco, van soggette alla medesima metamorfosi o trasformazione fisiologico-animale.

219. Non è ancor da negarsi che si dian talvolta de' casi in cui la numerazione è imperfetta; ed allora la conclusione dell'argomento induttivo non altro puote offrir allo spirito che una semplice probabilità, una congettura, un'opinione, un sospetto. Un argomento siffatto non può non esser esposto a vedersi rovesciato e distrutto da un esempio affatto contrario ed opposto. Voi però, Giovanetti! abbiate sempre la cura e la precauzione di servirvi acconciamente di quella sola induzione ch' è considerata oggimai come il principale istrumento di ricerca in quella scienza che nomasi *filosofia sperimentale*, la quale ci conduce per mezzo dell'osservazione e dell'esame de' così detti particolari alla conoscenza delle verità universali.

220. Guardatevi davvantaggio di mescolare e confonder fra loro come sinonimi i due differenti vocaboli d' *Induzione* ed *Esperienza*. La lingua logica de' nostri tempi ammette una differenza notabile tra l'una e l'altra voce. Vi è però tra esse un' affinità troppo stretta e sensibile la quale può solo negarsi o rivocarsi in dubbio da coloro che ignorano che l' induzione non può mica legittimamente innalzarsi che sulla base della sola esperienza. Infatti, il procedimento dell'induzione sempre presuppone quello dell'esperienza, e questo implica sempre qualche idea di quello. Ma da questa relazione, da questa affinità, da questa implicazione non può trarsi argomento di confonderli tra loro o di usar indifferentemente l' uno per l' altro.

221. Siccome è il tempo delle divisioni e delle suddivisioni, così è piaciuto ad alcuni filosofi di dividere ancora l' *induzione* in due specie, appellando la prima *induzione completa*, ed *incompleta* la seconda. Ogni volta che si fa bene e rigorosamente la numerazione di tutte le parti, onde il tutto o l' insieme è composto; ogni volta che s' istituisce un minuto esame sui particolari compresi sotto il generale, sugl' individui sottoposti alla specie, sulla specie subordinata al genere, si ha allora l'*induzione completa*, ch' è veramente un modo legittimo di ragionare, un modo efficace, rigoroso, istruttivo di argomentare. Nel caso poi che non

siensi accuratamente esaminate tutte le cose particolari o tutti e singoli i componenti di un insieme, sarà di fermo *incompleta* l'induzione; ma non per questo è da dirsi imperfetta. È dessa sempre fondata sulle particolari esperienze da cui tutte le leggi generali della natura, tutti i sistemi, tutte le universali teorie delle scienze procedono. Essa dunque differisce soltanto dall' induzione completa in questo, che nella considerazione di molte fenomeniche contingenze o di tanti avvenimenti naturali prescinde sempre dalle accidentali circostanze che accompagnano le peculiari esperienze anzidette. L' induzione baconiana, l' istruzione di Torricelli, l'esperienza di Pascal nel determinar la natura e la gravità specifica dell' aria, appartengono a questo genere d' induzione; poichè nell' esame de' casi particolari su cui fondansi le generali teorie, è impossibile che non ve ne sia stato uno che non fosse loro sfuggito, o che non abbian mancato di por mente ad alcuna delle più minute ed impercettibili cicostanze.

222. Di un'altra divisione, o Giovanetti, è suscettibile l'*Induzione*, divisione forse tutta nuova per voi, perchè da molti logici affatto trascurata. Abbiam dunque un' induzione *socratica* ed un' induzione *rettorica*. La socratica si riduce ad una forma di argomentare per via di ripetute interrogazioni e di risposte le quali in ultima analisi ad altro scopo non tendono che a provare una cosa per altre cose coincidenti o pure a concludere un simile da molti simili. L' esempio è questo: =

Per esigersi un incantevole ed armonioso suono da una cetra, in man di chi affidar deesi questo dilicato strumento, di un uomo stupido ed inetto, o di un perito suonator di cetra? Di un perito suonator di cetra.

Per conseguirsi la sanità perfetta, la completa guarigione da un individuo accagionato ed affetto, a chi se ne commette la cura, ad un medicastro ignorante, ad un maniscalco stupido e dozzinale o ad un perito e principe medico? Ad un perito e principe medico.

Ad esser ben diretto e governato ne' suoi perigliosi e lunghi viaggi per l' ondoso regno di Nettuno un naviglio, a chi si affida il governo, ad un Pilota baccante, neghittoso e mal versato nell' arte nautica, o ad un perito Nocchiero? Ad un perito Nocchiero.

Pel buon regime adunque e governo di una società, di

una congrega, di una comunanza di persone sono ancora da eleggersi e promuoversi non già Superiori ignoranti, imperiti, capricciosi, vendicativi, stupidi, inetti; ma saggi bensì, umani, prudenti, pietosi, periti.

Questa specie d' induzione cesserebbe di esser *socratica*, se si togliesser di mezzo tutte le interrogazioni; vien dessa così nomata, perchè Socrate, gli antichi dialettici, e pecnliarmente i peripatetici, erano usi di altercare e disputar dappertutto *interrogando*.

223. Appellasi poi *rettorica* l'induzione, quando i Retori se ne servon di essa come di una specie di continuata orazione. Dall' Oratore di Arpino vien così definita: = *Oratio quae rebus non dubiis captat assensiones ejus, quicum instituta est; quibus assensionibus facit, ut illi dubia quaedam res propter similitudinem earum rerum, quibus assensit, probatur* (1). Quintiliano al proposito della induzione socratica si esprime così: = *Inductio, qua plurimum Socrates est usus, hanc habuit viam: cum plura interrogasset, quae confiteri adversario necesse esset, novissime id, de quo quaerebatur inferebat, cui simile concessisset* (2). Tanto la socratica che l' oratoria induzione tendon sempre all' infinito o all' universale; poichè i singolari che si uniscono e formano un complesso, contengonsi positivamente sotto qualche genere, che viensi a conchiudere *tacitamente*. Così, dall' esempio rapportato di sopra s' inferisce tacitamente che in tutti i negozii od affari della vita umana, affine di assicurarne un buon successo, elegger dennonsi soggetti sperimentati e periti. L' induzione, del paro che ogni altro argomento, vanta ancora i suoi principii onde vien regolata e diretta; son dessi esposti in questa forma: =

1.° *Tutto ciò che conviene a ciascuno inferiore, convenir debbe eziandio a tutto il superiore, sotto di cui quello contiensi: A conviene a ciascuno inferiore; A dunque conviene a tutto il superiore.*

2.° *Tutto ciò che a ciascuno inferiore non conviene, disconvenir debbe altresì a tutto il superiore cui il primo è sottoposto: B non conviene a ciascuno inferiore; B convenir dunque non puote a tutto il superiore.*

224. L' *Esempio* non è che una specie d' induzione an-

(1) Cic. Lib. I. de invent. cap. 31.
(2) Quinctil. lib. 5. cap. 11.

ch' esso, perchè a forza di similitudini conchiudiamo infine qualche cosa: così, veggendo che alcuna bestiola con atti di officiosità mostrasi grata e riconoscente verso di noi, tosto conchiudiamo che ancor tra le bestie se ne incontran di quelle che osservano fedelmente gli atti doverosi di urbanità, di gratitudine, di riconoscenza verso l' uomo. L' argomento ad esempio è da usarsi però parcamente e con moderatezza, perchè serve piuttosto ad illustrare che a dimostrar la verità. Esso fa molto per la causa di un Oratore, di uno Storico, di un Romanziere, di un Poeta, anzi chè di un filosofo; lungi perciò dal fermarci anche per poco su questo argomento, noi l' abbandoniamo a costoro, e passiamo a far parola del Sorite.

CAP. X.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DEL SORITE.

225. Il *Sorite*, che Cicerone chiamar volle *acervale*, ed altri *gradazione*, costa di più proposizioni talmente fra loro connesse che l' attributo della precedente serve di soggetto alla susseguente, fintantochè il soggetto della prima vassi a congiungere nella conclusione coll' attributo dell' ultima. Esempio: =

Gli avari desiderano molte cose;
Chi molto desidera, di molto ha bisogno;
Chi di molto ha bisogno, è miserabile;
Gli avari adunque sono miserabili.

È da badarsi però seriamente che non si adoperi proposizione veruna nel sorite che sia ambigua o falsa, per tema di non contaminare l' intero argomento: di questa fatta è Sorite di Epicuro: =

Costa per senso comune che gli Dei sono beati;
Niuno puote esser beato senza virtù;
La virtù non può reggere senza la ragione;
Nè la ragione puote esistere senza la figura umana;
Adunque se gli Dei sono beati esser denno simili agli uomini.

Qui la quarta proposizione è vera fortuitamente, cioè che

nell' uomo la ragione è associata colla forma umana; Epicuro al contrario suppone che la stessa proposizione sia vera assolutamente e necessariamente, e perciò contamina e sfigura il suo Sorite.

226. È quì intanto essenzialmente necessario a sapersi da voi, Giovanetti, che non havvi sorite il quale non possa risolversi in più sillogismi; veggendosi troppo chiaro di esser quello un insieme, un risultato di questi, colla soppressione però molte volte delle illazioni medie e delle premesse. Facendo l'analisi del sorite seguente, resterà provata l'asserzione: =

Ogni sostanza pensante è semplice;
Ogni sostanza semplice è immateriale;
Ogni sostanza immateriale è incorporea;
Ogni sostanza incorporea è inestesa;
Ogni sostanza inestesa è indecomponibile;
Ogni sostanza indecomponibile è immortale;
Dunque ogni sostanza pensante è immortale.

Il rapportato sorite puote agevolmente risolversi ne' sillogismi seguenti: =

I.°

La sostanza pensante è semplice;
La sostanza semplice è immateriale;
Dunque la sostanza pensante è immateriale.

II.°

La sostanza immateriale è incorporea;
La sostanza pensante è immateriale;
Dunque la sostanza pensante è incorporea.

III.°

La sostanza incorporea è inestesa;
La sostanza pensante è incorporea;
Dunque la sostanza pensante è inestesa.

IV.°

La sostanza inestesa è indecomponibile;

La sostanza pensante è inestesa ;
Dunque la sostanza pensante è indecomponibile.

V.°

La sostanza indecomponibile è immortale ;
La sostanza pensante è indecomponibile ;
Dunque la sostanza pensante è immortale.

227. Dal risolversi adunque ciascun sorite in tanti sillogismi, quanti sono i termini comuni o i termini medii che esso presenta al nostro spirito, chiaro apparisce non esser altro il sorite che il compendio di un numero determinato di sillogismi. Tanto gli antichi che i moderni logici in ciò unanimemente convengono. Non poteano in verità disconvenire, dacchè persuasi costoro che una sola idea media non era bastevole a farci acquistare la percezione del rapporto fra due idee che avvicinare o paragonar vogliensi ; non han potuto non sentire il bisogno di ricorrere all' intervento di altre medie idee le quali, congiunte alle prime, completar potessero tutta l' intera catena.

228. Ciò posto, Giovanetti! non potete non convenir meco che un tal raziocinio acchiuder deggia tante proposizioni quanti termini presenta ; richiedendo ciascuna idea media una comparazione dippiù. È dunque il raziocinio di cui è parola, il complesso di più raziocinii a tre termini. Di questi si troncano nel sorite le illazioni, a scopo di esser più celere, più rapido, più animato il discorso. Al difetto delle illazioni soppresse supplisce pienamente una sommaria conclusione che a guisa di anello lega e congiunge tra loro le due estremità della catena ; perchè la continuità de'rapporti suppone che essi sieno tutti della stessa specie, e le conclusioni essendo così tutte simili le une alle altre, facilmente dallo spirito supplite esser ponno. Ecco come il sorite puote esser ridotto a più raziocinii, a più sillogismi, come di sopra si è detto, facendo però capo di quelle regole che ne assicurano la legittimità e l' esattezza.

229. Deesi ad un'altra considerazione davvantaggio por mente. In un sorite non si possono non ravvisare più giudizii; questi giudizii moltiplici suppongono la moltiplicità de'soggetti; questi comprendono naturalmente più attributi ; e questi attributi comprendon successivamente tutti quelli che vengono appresso. Ecco la successione esatta de' giudizii che costituiscono un sorite ; successione tale che, per rendersi a voi più

sensibile, o Giovanetti, non posso non paragonare a tanti tubi di cannocchiali che son chiusi gli uni negli altri, e che si tirano successivamente in maniera, che tutte le volte che se ne fa sortir uno da dentro di quello che lo copriva, esso ne diviene una continuazione, ed il tubo si allunga altrettanto. In pari guisa ogni volta che cerchiam noi di percepire il rapporto logico di due idee note o presenti allo spirito, tosto ravvisiamo altre idee novelle ch' esse racchiudevano, e che sfuggivano alle nostre osservazioni; queste novelle idee scoperte e più non ascose al nostro *Me*, sposano il carattere di nuovi elementi, che sono giunti a quelli i quali già componevano le prime, e così via via se ne aumenta il numero, si estende la catena, divien più complicato e moltiplice il sorite. Un' altra prova su ciò più decisiva e più chiara voi potrete facilmente desumerla dal vostro pensiere attuale. Quanto io ho detto dal principio di questa mia lezione sino al momento ha dovuto naturalmente imprimere o ingenerar nell' animo vostro delle idee; ciascuna di queste idee che sono nelle vostre teste dee rappresentare un altro picciol gruppo d' idee elementari riunite insieme da più giudìzi che voi formate; a quelle idee ed a questi posteriori giudìzi con successione ideologica se ne associano più e più che voi pronunciate, e da cui sortono in ultima analisi delle ulteriori e novelle irradiazioni simili a que' tubi che distendonsi in correspettività de'loro differenti pezzi. Questo picciol gruppo d' idee, questo assortimento di giudìzi, questo complesso di proposizioni, sebbene muti incessantemente nella figura e subisca delle modificazioni nel volume, conserva sempre lo stesso nome.

230. Ripetiamo ora in pochi termini quanto estesamente fin qui si è detto relativamente al sorite. È desso consistente, come ogni altro raziocinio, nella deduzione de' nostri giudìzi; questi giudìzi congiungonsi gli uni cogli altri e ne formano una catena; in questa catena le idee universali gradatamente dedursi denno dalle idee particolari; il predicato del giudizio antecedente debb' esser più particolare di quello del giudizio seguente; ottiensi ciò col far che il predicato del primo giudizio diventi soggetto del secondo; che il predicato del secondo passi in soggetto del terzo; si estende questa operazione sino a che si perviene a un giudizio che serve di conclusione, ad un giudizio che comprende il soggetto della prima proposizione e 'l predicato dell' ultima. Or, per non errare nella tessitura o nel concatenamento di tanti giudìzi che costituiscono un sorite, bisogna fissare il seguente

principio: = *Semprechè un predicato si attribuisce ad un soggetto, tutto ciò che a questo predicato si attribuisce, dee parimente attribuirsi al soggetto.* Entrata una volta nel vostro cervello questa verità, assicuratevi che i vostri soriti saranno tanti argomenti sicuri ed incontrastabili.

231. Inoltre, ogni volta che nella intera catena de' giudizi costituenti un sorite mischiasi una proposizione eterogenea o un giudizio falso, viensi tostamente a frangere la catena medesima; la connessione sparisce; il sorite resta contaminato e vizioso. Modi di argomentare di simil fatta, perchè pieni di cavillità, di sottigliezze, di sofistiche addizioni son propri di alcuni avvocati inesperti, rigiratori, furfanti, ciarloni, impostori i quali trovansi versati in mala causa. Ascoltisi un poco il Giureconsulto Giuliano: = *Ea est natura cavillationis, quam Graeci soritem appellant, tamquam ab acervo critici, atque idcirco acervalem, ut ab evidenter veris per brevissimas mutationes, disputatio ad ea quae evidenter falsa sunt perducatur* (1). Il sentimento del sig. Facciolati, cui non era ignota la logica degli antichi, par che a un dipresso coincida col già rapportato. Così si esprime l'illustre Scrittore: = *Sorites quidem interdum utilis argumentatio est, certis ac perspicuis legibus constans, non secus ac simplex syllogismus, quas si quis violet, facili negotio refellitur... Dicitur a Graeca voce soris: et est ratiocinatio, in qua minutis additionibus aut detractionibus, ab eo, quod perspicue verum est, ad id, quod est perspicue falsum, disputantem adducimus.* (1) E questo appunto quel modo di argomentare chiamato dall'Arpinate Oratore *lubricum sane et periculosum locum*. In fatti col seguente sofistico sorite si potrebbe fallacemente conchiudere, che una piazza la quale non abbia per suo custode che un solo soldato, e per suo presidio, un solo cannone, una sola catapulta, un solo specchio ustorio, sia inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa: =

> *Piazza inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa, giusta le manovre attuali di guerra, le leggi di fortificazione o l'evoluzioni strategiche, dicesi quella che ha per custodi 6000 soldati, 300 bocche da fuoco, 20 catapulte, 10 specchi ustori, ec.*
>
> *Ora diffalcandone uno da' 6000 soldati, togliendone*

(1) De reg. jur. leg. 65.
(1) Logica tom. 3. Acroasis 11.

una dalle 300 bocche da fuoco, scemandone una dalle 20 catapulte, diminuendo di un solo i 10 specchi ustorii, riman tuttavia la piazza inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa.

Dunque è inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa quella piazza che la custodiscono soldati 5999, bocche da fuoco 299, catapulte 19, specchi ustorii 9.

Ma siccome si è detto che ogni sorite può risolversi in una serie di sillogismi, in cui la premessa del seguente è sempre una conclusione dell' antecedente; così l'illazione tirata dall' esposto raziociuio passa ad esser principio del secondo sillogismo, in questa guisa: =

È inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa quella piazza che la custodiscono 5999 soldati, 299 bocche da fuoco, 19 catapulte, 9 specchi ustorii.

Ora toltone un solo e semplice numero per parte da tutte l'enumerate diverse quantità, non cesserà per questo di esser ben custodita la piazza.

Dunque è dessa inespugnabile, ben munita, fortificata difesa, quando la custodiscono 5998 soldati, 298 bocche da fuoco, 18 catapulte, 8 specchi ustorii.

Per la stessa legge stabilita di sopra, questa conclusione servir dovendo di principio ad un terzo sillogismo, collo stesso diffalco di un solo e semplice numero per volta; di questo terzo sillogismo la conclusione costituendo successivamente il principio di un quarto; e poi sempre così proseguendo, si perverrà finalmente con una continuazione non interrotta di 5997 sillogismi a dimostrare che un solo soldato, un semplice pezzo di artiglieria, una sola macchina da guerra, un solo specchio ustorio sien bastevoli a fronte del nemico a custodir la piazza, a renderla inespugnabile, ben munita, fortificata, difesa.... Giovanetti! conchiudiamo con dire che è più a temersi un sorite sofistico di simil fatta che non il disopra descritto marziale apparecchio.

232. Per darvi all' uopo una guida, una regola più invariabile e certa, onde saper costruire un buon sorite e distinguerlo dal falso, piacemi di aggiungere al fin quì detto quanto scrive il testè citato sig. Facciolati, relativamente al sorite: — *Alius est, ut initio dixi, qui inter idoneas argumentationes refertur, et facile solvitur si quando fallat. Est autem acervus quidam enunciationum, in quo attribu-*

tum primae fit subjectum secundae, attributum secundae fit subjectum tertiae, atque ita deinceps; donec tandem in complessione ultimae attributum cum primae subjecto conjungatur. Gradatio haec quae nihil differt a simplici syllogismo, eo spectat, ut tota vis argumenti, quod assumitur ad concilianda quaestionis extrema, dilucide appareat.... Qui ita disputat, idem facit ac si diceret: Unum est in duobus; duo sunt in tribus; tria sunt in quatuor; quatuor sunt in quinque; ergo unum est in quinque. (1)

233. Affinchè poi questo modo di argomentazione procedesse rettamente e concludesse con fermezza, è mestieri che voi abbiate continuamente presenti allo spirito le seguenti parole di Aristotile: — *Cum alterum alteri tribuitur tanquam subjecto, quot sunt ea, quae de attributo dicuntur, totidem etiam de subjecto dicentur.* (2) Su di questo principio, come sur una base stabile e ferma, poggia il sorite. Così conoscendosi da tutti che *la giustizia è una virtù*, non si può non conchiudere che tutto ciò che alla *virtù* conviene, anco alla *giustizia* convenir debbe. Quindi può legittimamente argomentarsi in tal modo: —

La giustizia è una virtù;
La virtù è un abito buono;
Il buon abito fa che l'uomo opri da saggio;
Chi è saggio nelle sue operazioni, è applaudito e stimato da tutti nella società;
Dunque la giustizia concilia all'uomo che la possiede, la stima ed accoglienza di un' intera società.

234. Ogni sorite pertanto che non è secondo le stabilite e più volte ripetute leggi costruito, sarà incoerente, fallace e per conseguente nullo, come è stato quello della piazza ben munita ed inespugnabile in cui avreste potuto ben ravvisare, che il soggetto della seconda proposizione non è mica il predicato della prima, nè il predicato della seconda il soggetto della terza, ec. Quell' argomento pertanto, siccome ogni altro simile, per non esser il prodotto di una giusta serie di ben connesse proposizioni, deesi aver sempre in conto di sofistico e perciò contrastabile.

(1) Loc. cit.
(2) Init c. 3. categor.

CAP. XI.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DEL DILEMMA.

235. Il *Dilemma* che dicesi ancora *argomento cornuto*, consiste nel dividere per mezzo di una proposizione disgiuntiva un tutto nelle sue parti le quali poi rigettandosi o approvandosi, si viene ancora a rigettare o ad approvare lo stesso tutto; o, in un termine, si conchiude dello stesso tutto, quel che si è conchiuso delle rispettive sue parti. Dovendo io, per esempio, dimostrare che non sia a dubitarsi di ogni cosa, me ne servo di questo dilemma: —

È da dubitarsi di ogni cosa, sia vera, sia falsa;
Ma s' è vera, non può mica dubitarsi della sua verità;
S' è falsa, nemmeno della sua falsità dubitar puossi;
Il dubbio dunque o lo scetticismo universale è un assurdo in buona filosofia.

236. Per esser esatto e legittimo il dilemma, dee primamente esser vera la proposizione *disgiuntiva*. Laonde è illegittimo ed irregolare e per seguenza anche nullo; il dilemma di Zenone col quale oppugnare e distrugger volea il moto ne' corpi, dicendo: =

Se il corpo si muove, o esercita il suo movimento in quel luogo dove si trova, o dove non è.
Ma in quel luogo, dove trovasi, è certamente nello stato di perfetto riposo o di quiete.
Nel luogo dove non è desso., non puote esercitare o produrre azione alcuna, nè per conseguenza è suscettivo di verun movimento.
Adunque niun corpo nè celeste nè sublunare si muove.

Questo argomento è in primo luogo interamente vizioso, per la falsità della proposizione disgiuntiva, in cui non si abbraccia tutto, non tutte le parti si enumerano, non tutto distintamente si accenna; poichè esercita il suo movimento un corpo nel passaggio che fa dal luogo in cui già è attualmente, in un altro luogo diverso in cui nello stesso attimo non è realmente, ma giugneravvi. Così, si muove in realtà un proietto lanciato da un pezzo di artiglieria, dalla cui cavità

venzione con un de' suoi discepoli, cui stava ammaestrando nell' eloquenza del foro, di dargli questi in corrente la metà del pattuito onorario e consegnargli poi il dippiù nella prima causa che l' allievo era per vincere. Nulla curandosi della parola di onore, poco osservando il patto l' inverecondo ed impudente tirone, risoluto a non voler infine compensare le fatiche forensi del suo afflitto istitutore, tentò questi di astringerlo all' osservanza ed esecuzione del sinallagmatico contratto col seguente dilemma : ═

Ingrato discepolo! io tradurrotti in giudizio, e se tu avrai torto, mi pagherai tosto, in virtù della contraria sentenza che perentoriamente emanerà il Giudice contro di te.
Se poi lo stesso Giudice sia per sentenziare a mio danno, converratti ancora pagarmi, perchè avrai vinto la prima causa, giusta la convenzione passata tra noi.
Nell'uno e nell' altro caso tu sarai adunque costretto a sborsarmi il restante dello stipendio che meritamente aggiudicar mi si debbe.

Questo dilemma fu ritorto con somma grazia ed ingegno, sebbene con dispendio del suo onore, dallo stesso risoluto discepolo contro del suo maestro sofista, in questo modo : ═

Se il giudizio sia pronunziato a mio favore, io nulla ti dovrò in virtù della benigna sentenza del Giudice.
Se verrò poi condannato al pagamento, previo il nostro accordo, io non sarò mica tenuto a darti la metà dell' onorario che tu pretendi, appunto perchè non avrò vinta la causa.
Nell' uno e nell' altro caso adunque io niente sarò per darti, caro il mio Dottor di Legge.

239. Col fatto adunque si osserva che due soli esser possono i difetti principali che influiscono alla contaminazione e sofisticità di un dilemma. Consiste il primo *nel non abbracciare compiutamente tutte le parti in cui si scioglie il tutto*. Di questo vizio pecca il seguente assurdo dilemma concepito e formato dall'*empio* contro la santità e la giustizia dell' Eterno : —

Iddio punisce spesso qui in terra del paro che i rei l' uom giusto e virtuoso, o perchè questi n' è degno come quelli di tormento e di pena, o perchè Dio

stesso è capriccioso e crudele, dispotico e tiranno.
Non merita l'uom giusto e virtuoso nè tormento nè pena, perchè se'l fosse meritevole, cesserebbe tosto di esser giusto, il che ognun vede di esser contrario alla supposizione stabilita e piantata.
Nè il vizio e la virtù, nè la virtù e la pena conciliar possonsi e concorrer insieme nella persona di un uomo giusto, e costui è intanto miserabile, pieno di mali, tormentato ed afflitto.
Iddio dunque che tutto ciò vuole e permette, non può non dirsi capriccioso, crudele, dispotico, fiero, tiranno.....

In questo assurdo e vizioso argomento, in questo sofistico dilemma, non havvi chi di voi non si accorga, Giovanetti, che la divisione non sia stata, giusta le dovute regole, bene eseguita. In esso le parti del tutto non sonosi completamente esaurite ed abbracciate; la proposizione disgiuntiva è perciò falsa. Dessa per esser legittima comprender dovea cinque casi, non già due. Imperocchè sotto il governo di una saggia e retta Provvidenza è spesso il giusto travagliato ed afflitto congiuntamente a tanti uomini scellerati, malvaggi e rei; è spesse fiate oppresso da tante pene, investito da tanti mali, 1.° o per renderlo Dio più cauto e più umile; 2.° o per distorlo dall' attaccamento al mondo de'sensi e fargli appetire con più intensa bramosìa i beni della patria di là; 3.° o per fargli espiare con più mitigamento qui in terra quelle leggerezze nel peccare che meritar dovrebbero nell'altra vita pene più rigorose ed atroci; 4.° o perchè indipendentemente da tutto ciò è egli degno per sè stesso il *giusto* di aver comune co' rei il tormento e la pena; 5.° o perchè Dio, che così vuole, è capriccioso crudele ingiusto dispotico tiranno. Il solo concepire questi due ultimi casi è un orribile assurdo, è un paradosso così spaventevole, che l'animo mio, sponendolo, resta tutto d'orror compreso, e fin la penna dalla mano rifugge. *Horrent aures!...*

240. Il secondo difetto è riposto *nel non esser necessarie le illazioni peculiari dedotte da ciascuna parte in cui l'insieme del dilemma è diviso.* È appunto questo il caso in cui potrà l'argomento esser ritorto vittoriosamente dall' avversario, ciò che da'Greci dicesi *Antistephron*, e da' Latini *Reciprocum.* Invano adunque si sforzerebbe di provare un padre di famiglia, ma debole ed imbecille, di non poter mica seguire la giustizia nell'esercizio del suo paternal ministero, col seguente dilemma: =

Se io punisco i miei figli che sono innocenti, incuterò loro bensì del timore e sottrarrolli senza dubbio ad ogni intenzione di delinquere, ma offenderò tosto la giustizia e la legge, col comminar delle pene contro l'innocenza.

Se io mi guardo di leder la giustizia e la legge, punendo la reità degli stessi miei figli, correrò del rischio di pregiudicarli o nel fisico o nel morale, secondo la qualità della pena che sarò loro per infliggere.

Nell' esercizio adunque del mio paternal ministero o nel far uso di que' diritti che assistonmi verso la mia figliolanza, io non posso umananamente esercitar la giustizia.

Or, non essendo mica necessario, che un padre di famiglia punir deggia i suoi figli innocenti, a solo scopo di sottrarneli a qualunque possibile occasione di errare; non essendo ancor necessario, che l'esecuzione o l'applicazione di una pena proporzionale e moderata, sia inevitabilmente seguìta da notabili pregiudizi che arrecar potrebbersi o al loro fisico o al loro morale; perciò l'insulso dilemma potrebbe contro di lui legittimamente ritorcersi in questa forma: —

Se tu, o padre di famiglia, fedele osservatore de' doveri che ti assistono, ti facci a rispettare e difender l' innocenza de' propri tuoi figli che cari esser ti denno quanto te stesso, piacerai infallantemente a Dio ed oprerai secondo la giustizia e la legge.

Se tu procuri di non secondare i loro capricci, di non fomentare le loro passioni, di reprimere le loro prave inclinazioni, d' interdir loro quei piaceri che potrebbergli corrompere il costume, di punirli in modo da non pregiudicarli nel fisico e nel morale, piacerai ancora indubitatamente a Dio ed opererai secondo la coscienza, la giustizia e la legge.

In tutti e due questi casi adunque non ti è guari impossibile, o padre di famiglia, di seguir la giustizia nell' esercizio dei tuoi patrii diritti, nel disimpegno del tuo geloso e risponsivo ministero.

241. Voglion alcuni logici, che il dilemma non sia altro che un sillogismo ipotetico il cui conseguente, per esser una proposizione disgiuntiva, è potenziato della virtù di togliere

il tutto, dopo di aver escluso e tolto le parti ond'esso risulta. Il sottoposto dilemma ci fornisce l'esempio: =

Se il quadrato puote avere più di quattro angoli, anche il bislungo, il rombo, il trapezio, il romboide aver possono più di quattro angoli.
Ma nè il bislungo nè il rombo nè il trapezio nè il romboide aver ponno più di quattro angoli.
Dunque niun quadrato puote avere più di quattro angoli.

242. A questo modo, Giovanetti, non evvi chi tra voi non si accorga, che il dilemma del *padre di famiglia* che abbiam di sopra tolto in esempio, oppugnandosi legittimamente, potrà benissimo risolversi in un sillogismo ipotetico, sponendolo in questa guisa: =

Se il punir l'innocenza dei propri figliuoli, a scopo di preservarli da una colpa futura; se l'assolverli da ogni commesso delitto, per tema di non paralizzarli nel fisico e nel morale; se il tollerar ogni loro fallo o il passar sopra a tutte le lor debolezze; se il non operar secondo la legge ed a rincontro della propria coscienza, possan esser tante azioni giuste, solo potrebber desse caratterizzarsi per tali o nel caso che venisser consigliate da' buoni, o ispirate dalla retta coscienza o dettate dalla giustizia o permesse dalla legge medesima o volute da Dio.
Ma è un assurdo manifesto il voler ammettere o concepire per poco sragionatamente alcuno di questi casi.
Dunque il punir l'innocenza de' propri figliuoli, a scopo di preservarli da una colpa futura; l'assolverli da ogni delitto, per tema di non paralizzarli nel fisico e nel morale; il tollerar ogni loro fallo o passar sopra a tutte le loro debolezze; il non operar secondo la legge e la retta coscienza, esser non ponno assolutamente azioni giuste.

243. Havvi de' casi talvolta in cui il dilemma è mancante in una enunziazione di giudizio che forma parte integrante ed essenziale del ragionamento, cioè è scemo di una proposizione che estimasi necessaria pel ragguardamento dello spirito. Del paro che ogni altra specie di argomentazione composta, anche questo ragionamento può subire de' mutilamenti in que' membri, in quelle proposizioni appunto che conte-

ner denno la partizione di un tutto nelle sue rispettive parti. Sono però queste parti di tal natura, son così concepite e con tal artifizio ordinate e disposte da farvi percepire tutto ad un tratto le presunte o le sottintese proposizioni disgiuntive. Tolgasi, Giovanetti, il sottoposto dilemma in esempio, a scopo di provar apoditticamente quanto sien inescusabili al tribunal tremendo dell' Eterno quei padri di famiglia i quali, anzi che consecrarsi positivamente all' arduo ed importante ministero dell' educazione morale, civile e religiosa della propria figliuolanza, primo ed essenziale lor dovere, come è di naturale, di chiesastica e di divina istituzione; anzi che addirsi alla più grave occupazione ed alla più seriosa cura che rifletter debbe il rigido e severo domestico governo degli stessi lor figliuoli, van consumando in vece il tempo ed i giorni negli ozi vani, ne' vizi più abominevoli, nelle sordidezze più nefande, negli stravizzi più vili, nella frequentazione delle bische, ec. Il dilemma adunque da proporsi loro è il seguente :=

Padri di famiglia! chiamati dal dovere all' importante governo, alla cura, disciplina ed educazione de' vostri figli, se voi siate capaci dell' impiego di ben governarli, perchè l' obbliate impunemente?
Se poi non siate suscettibili di ben educarli, perchè scegliere lo stato conjugale e gravarvi di un peso cui insufficienti sono le vostre debili forze a poter sostenere?

244. Giovanetti! questo dilemma per essere sposto nel suo ordine, nella sua intera e propria forma, vale a dire, per non essere scemo della proposizione disgiuntiva il cui uficio è appunto quello di partire l' insieme del dilemma nelle sue parti rispettive, doveva esser concepito in questo modo :=

O i padri di famiglia son abili a disimpegnar l' importante uficio dell' educazione e del governo dei propri figli, o son inabili affatto ed impotenti.
Se costoro son abili, ed intanto non si affatigano per riuscirvi, son dessi assolutamente inescusabili.
Se poi son inabili, ed intanto han voluto contrarre un obbligo che adempier non ponno, son ancor inescusabili.
Nell' uno e nell' altro caso son adunque inescusabili innanzi al TREMENDO TRIBUNALE *dell' Eterno quei padri di famiglia che non impegnansi di ben educarla, di deporre ogni altra cura illecita ed assumer quelle che rifletton l' istruzione moltiplice dei propri figli.*

245. Dal fin qui detto, o miei discenti, parmi che voi possiate pienamente conoscere qual sia il vero uficio del *dilemma*. Diciamolo pure, è quello di riferirsi approssimativamente al *sillogismo* per la sua formal costruzione; quello di menar anch'esso lo spirito allo scovrimento della verità, del paro che ogni altra specie di argomentazione; quello di portare in comprova di una proposizione due opposte ragioni, fornite entrambe di particolari riflessioni; quello finalmente di ordinare ed applicar in alcuni casi con tanta finezza di arte queste stesse ragioni che, qualunque di esse si conceda o si neghi, sempre si convince l'avversario, non resta scampo per lui, e si conchiude per quella parte ove si vuole.

246. Di un argomento così stringente e naturato della virtù di convincere fè sempre grande uso l'oratore e filosofo di Arpino, incalzando e provando a' suoi avversari ciò che si era prefisso di provare. Ecco al proposito la sua veramente tribunizia forza e veemenza di attaccare, di superare, di vincere: — *Discede, et hunc mihi timorem eripis; si verus, ne opprimar, sin falsus, et tandem aliquando timore desinam* (1). In tutte le auree opere drammatiche di Metastasio ravvisansi spesso queste bicornute argomentazioni. Nel suo *Artaserse* quel poetico trascendental Genio induce Magabise a persuader Semira, acciò questa obbliasse financo la memoria di Artaserse. Ecco il bel pensiero: =

Mag. So, che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del Germano trionfa, e asceso in trono,
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto (2).

147. Con gran finezza di arte, con isquisitezza di gusto, con raffinata maestria è portato questo modo di argomentare in un epigrammatico componimento, in cui altro scopo non si prefisse il geniale *Epigrammatario* che quello di dimostrare quanto indarno la famosa viragine Lucrezia Romana fosse intesa a ritrar degli elogi ed encomi da'posteri pel suo clamoroso suicidio. Eccone un bel pezzo: =

Si fuit ille tibi, Lucretia, gratus adulter;
Immerita ex merita praemia morte capis.

(1) I. in Catilin. 7.
(2) At. 1, Sc. 6.

Sin potius casto vis est abacta pudori ;
Quis furor est hostis , crimine velle mori ?
Frustra igitur laudem captas , Lucretia : namque
Vel furiosa ruis , vel scelerata cadis.

248. Diasi termine oramai , Giovanetti , a questo interessante soggetto che hacci pur troppo occupato, e ch'è stato sempre per me della più alta importanza. Imperò chiudiamo questo Capitolo coll' elegante , ma troppo laconico e stringente dilemma , da S. Carlo indiritto con entusiasmo, con zelo, con divin fuoco che tutto l' investiva, ai superiori indisciplinati e scempii di ogni pastoral decoro , nell' apertura di un suo concilio Provinciale: =

Si tanto muneri impares , cur tam ambitiosi ?....
Si pares , cur tam negligentes ?...

C A P. XII.

DE' SOFISMI E DELLE LORO SPECIE DIFFERENTI.

249. Ripetiamolo spesso , Giovanetti , perchè sempre giova : il giudizio , voi l' avete veduto , non è che la deduzione di un' idea da altre idee ; il raziocinio non è del paro che la deduzione legittima di un giudizio da altri giudizi. In termini differenti , nel giudizio si ravvisa come nel comprendimento di un' idea sia contenuto un altro elemento , un' altra idea omogenea o similare ; nel raziocinio si scopre come un giudizio anche omogeno e similare possa esser contenuto e riposto in un altro. Nell'una e nell'altra operazione, nell'una e nell'altra deduzione, lo spirito vede tutto chiaramente, non è mica affetto da alcun dubbio , è scemo affatto d' ogni tema d' ingannarsi, peculiarmente ove sien ben condotte , ben disposte e capite bene le dimostrazioni da esso istituite. Più ; allora ha un sentimento, dirò così , di certezza lo stesso spirito , quando è sicuro per intimità di coscienza di aver opportunamente ritrovate le *idee medie* , quando ha avuto l' accortezza di ben appropriarle e disporle secondo i casi particolari , quando finalmente dall' appressamento o congiungimento di esse colle idee da paragonarsi ha saputo ben dedurre le illazioni che legittimamente ne scendono e che contener denno quelle ascose verità che cercavansi scovrire, ma che non potean mica afferrarsi indipen-

dentemente dall' intervento di più idee comparate o di più giudìzi invocati in soccorso. È questo il solo caso in cui il raziocinio non puote impiegarsi che con giustezza e con proprietà, non può generar che certezza e non può menare che a sode e vere conoscenze.

250. Ma questa certezza, questa verità, queste sode e reali conoscenze son sempre il risultamento fedele, indubitato ed esatto di ogni raziocinio? siam noi sempre sicuri di aver afferrato per mezzo di esso la verità di cui vassi avidamente in cerca? son sempre esatti e coerenti i nostri ragionamenti, son sempre il risultato della loro giusta applicazione alle regole stabilite e fissate da' logici? Il voler rispondere affermativamente sarebbe lo stesso che concepire ed enunciare un giudizio cui contraddice il fatto; e la propria esperienza direttamente smentisce. La trascuranza e l'obblio delle maniere legittime di argomentare trascinàsi dietro un numero di errori più grande e più significante di quel che non si crede. Tra questi il principale è quello che da' logici vien ragionatamente nomato *sofisma;* vocabolo che corrisponde a qualunque errore o traviamento dello spirito; vocabolo che gli abbraccia tutti perfettamente; vocabolo in somma che asconde sotto di sè l' idea generale di qualunque argomento o raziociuio che non è tessuto e condotto in correspettività della sana ed illuminata ragione, o secondo la legittimità delle regole, delle maniere di ben ragionare.

251. Ciò prova che la forma vera sillogistica esser deggia sempre eseguita e praticata; o almeno esser deggia ordinariamente osservata ne' nostri discorsi per l'allontanamento di molti errori, in cui potrebbesi altramente con più facilità incorrere. Io non posso qui ancora non trovar la ragione che hanno gli antichi e i moderni filosofi nel dimostrare l' alta importanza, da loro attaccata con discernimento alla suscettività di saper formare e concepire degli esatti raziocini. Non sempre per verità puossi tanto agevolmente scovrire il rapporto fra due idee rimote o lontane l' una dall' altra; non sempre percepir puossi la relazione fra due giudìzi preliminari; non sempre per istabilirne una conclusione vera ed esatta è sufficiente il semplice concetto dell' uno per far capire quello dell' altro. Tosto che adunque un tal legame non può direttamente e con franchezza concepirsi, si sente subito il preciso bisogno di un pronto e necessario soccorso; vien con impazienza reclamata dal nostro spirito l'ammissione di una terza idea, di una comune misura; è de so allora irresistibilmente violentato di ricorrere ad un mezzo

termine, ad una proposizione continente un' idea generale applicabile ad un' altra particolare che vi sottostà, che vi la contiene assolutamente.

252. Or, come riuscire, Giovanetti, in questa operazione intellettiva, come esser sicuri di non aver errato, come comprendere se il raziocinio sia o no l' espressione di un manifesto assurdo, di un sofisma, di un errore esistente nello spirito, senza il soccorso efficace delle regole di ben argomentare? Ricorrer adunque ad un necessario apparecchio sillogistico, prescindendo però sempre dalle barbare aristoteliche formole, da chi sa pensare abborrite; dispor l'animo ad approfondire la materia che costituisce e forma lo scopo de' nostri ragionamenti; renderlo per quanto si può potenziato della virtù di afferrarne il nesso, l'ordine, il legame di questi; ritrovar i vocaboli che sieno i meno ambigui, i meno dubbiosi ed oscuri, e più che si possa valevoli a secondar potentemente i nostri ideologici progressi; procurar di evitare con accorgimento que' segni che, apportando equivocità o inintelligibilità nelle idee sentite o parlate, menano inevitabilmente ad errori di gran momento; badar soprattutto alla semplicità, alla chiarezza, alla forza de' nostri concepimenti; con avvedutezza por mente alla convenevol concatenazione di un giudizio coll' altro, di una coll'altra proposizione, ecco in che consister debbe tutta l'arte, tutto lo sforzo di spirito, tutta la filosofica economia del discente nel tesser de' buoni raziocini, nel formar degli argomenti scemi d' ogni difetto, lontani da ogni infezione di sofisma.

253. Prima e general regola impertanto relativa alla forma di ogni sano ragionamento ed alla evitazione di qualunque paralogismo, quella esser dee, *di osservare che il ragionamento sia complete, e nel nostro spirito, e nella distribuzione delle parti che lo compongono, e nel concorso di tutti quegli elementi che servon come di cemento onde legare e congiungere queste stesse parti infra loro.*

254. Seconda regola, *che il termine medio sia vicendevolmente avvicinato a' due estremi ch' esso unir debbe; e che sia realmente la vera idea del paragone, per indi poter esser formato con giustezza logica il raziocinio, per esser questa operazione, istituita dallo spirito, coronata dal miglior successo che potrebbe dall' imparante sperarsi, qual' è appunto la felice scoverta della verità che si giva cercando.*

255. In generale diciamo davvantaggio che, per esser esatto e legittimo ogni argomento, non dee mica peccare di alcun vizio nè sotto il ragguardamento della *materia*, nè

relativamente alla sua *forma*. Sente dell'irregolarità in riguardo alla materia, quando alcuna o tutte le premesse che costituiscono il raziocinio son false. È vizioso ed irregolare nella forma, quando nella costruzione ed accozzamento di queste medesime premesse non sono esattamente osservate le regole dell'arte sillogistica, dianzi sposte e prescritte. Le fallaci argomentazioni di questo genere che non di rado ingannano gl'incauti ed illudon financo le persone di più fino e penetrante ingegno, vengon nomate, come essi già detto, *sofismi*, *paralogismi*, *dommatismi*, *sragionamenti*; maniere diverse di esprimere l'errore, l'illusione dello spirito, ma che tornan tutte allo stesso.

256. Son due le specie generali de' sofismi; questa classificazione gli abbraccia tutti e comprende. Havvi de' sofismi che si versano nelle *voci*, e sonvi de' sofismi che son tali in ragguardamento alle *cose*. La fallacia è riposta nelle voci, 1.° *quante volte in esse semplicemente evvi ascosa l'ambiguità*; di questa fatta è la latina voce *morari* che può significare tanto *intrattenersi che badaluccare* e *scaramucciare*. 2.° *Quando si asconde l'anfibologia sotto qualche frase capricciosa, figurata, viziosa ed irregolarmente ideata*; di tal natura è l'oracolo di Apollo indiritto a Pirro e concepito in questa forma: = *Ajo te P... Romanos vincere posse*; il quale è congegnato in modo e presentato con tal trasposizione di parole da potersi adattar il buon successo della guerra sì a Pirro che a' Romani, da potersi sì all'uno che agli altri augurar la vittoria e 'l trionfo. 3.° *Quando puote esser diversa l'espressione, il concetto, l'idea espressa da un vocabolo, suscettibile a produrre nel nostro spirito diverse ideologiche modificazioni*; come è appunto la voce latina *populus*, che può prendersi ora per un albero detto *pioppo*, ed ora per una moltitudine di persone considerate in complesso che nomasi *popolo*. 4.° *Quando vuolsi confondere il senso composto col diviso, prendendo al rovescio l'uno per l'altro*.

257. La *fallacia di composizione* hassi allorquando il senso delle parole non mica si comprende rettamente, se pria quelle non si disgiungano o non s'interpetrino in un modo separato. Tale può dirsi l'espressione di S. Luca: = *Caeci vident, claudi ambulant, muti loquuntur, surdi audiunt*; cioè quelli che prima eran ciechi, zoppi, muti, sordi; ora sono veggenti, camminanti, parlanti, ascoltanti.

258. Havvi la *fallacia di divisione*, quando separansi quelle cose o quelle idee che dovrebber considerarsi in congiun-

zione. Così, dicendo l'Apostòlo che nè gli adulteri nè gli effeminati e molli nè i calunniatori e i maldicenti nè gli oppressori ed empi entreranno nel regno della gloria, non intende dire, in senso diviso, coloro che furono o che saranno, ma quelli che attualmente son tali. Di simil fatta era parimente la fallacia di Zenone con cui provar volea che mille granelli di frumento gettati ad uno ad uno sul suolo produrrebbero un grande strepito, per la sola ragione che operano l' istesso effetto mille moggi versati in un colpo. Questa nelle scuole vien nomata *fallacia del senso composto al diviso*.

259. Seguon ora i sofismi delle cose di cui il primo è l'*Ignoranza di Elenco*. Elenco è la tesi, l'assunto, l'argomento, il soggetto della controversia, del nostro ragionamento, della materia che stassi trattando. Costui impertanto dicesi che ignora l'elenco, quando o per innavvertenza o per ignoranza o per malizia impugna nella disputa ciò che non cade mica in controversia, ciò che non è lo scopo di questa, e vi adopera davvantaggio certi estranei argomenti che non hanno affatto rapporto collo stato presente della quistione. Cadde impertanto nell'ignoranza di elenco Aristotele, quando veementemente oppugnava, contró il sentimento di Platone, le idee eterne separate da tutte le sostanze, nel mentre che lo stesso filosofo Platone non conoscea nè ammetteva altre idee all' infuori di quelle esistenti nella mente eterna del Sovrano Architetto.

260. Avvi ancora un altro sofisma detto *Petizione di principio* nel quale s'incorre quando si applica per fondamento del raziocinio quella dottrina, quel principio, quella opinione che ancora è in controversia. In questo sofisma cadde lo stesso Aristotile, mentre sforzavasi di dimostrare che la Terra fosse situata nel centro dell'Universo, dal perchè tutti i gravi vanno a tendere a questo medesimo centro e quindi poi al centro della Terra: manifesta petizione di principio, per la ragione che niuno si avanza temerariamente a sostenere che tutti i gravi si portino a dirittura al centro dell'Universo e conseguentemente a quello della Terra, se non chi scioccamente suppone che il centro del Mondo sia la terra o che il centro della Terra non sia differente da quello dell'Universo. Egli è questo un supporre come certo ed indubitato ciò che ancora non solo è in quistione, ma falso. Nell'istesso sofisma cadde imprudentemente il gran Tolommeo quando dal ravvisar che i movimenti de' Pianeti ci compariscono irregolari, di sortachè veggionsi eglino or *diretti* o vogliam

dire procedenti secondo l'ordine de' segni, ora *retrogradi* ovvero contro l'ordine de'segni medesimi ed or finalmente *stazionari* ossia immobili in certo modo; videsi costretto, per ispiegar nel suo sistema sì fatti fenomeni, a finger tanti *epicicli* ossia cerchi *eccentrici* che i Pianeti dovean descrivere nell'immenso lor corso: supposizione smentita dall'esperienza, insussistente ed assurda, quanto possa esser assurdo ed insussistente il supporre che sia la Terra il centro del Sole, intorno a cui il Sole medesimo col seguito dei primari e secondari Pianeti esercitino i loro giri con moti di *vertigine*, con moti *periodici* e con moti di *parallelismo*.

261. Il *circolo vizioso* è anch' esso un sofisma che da'logici vien nomato *circumactio seu inversio pistilli*. Tutta è riposta la virtù di quest' argomentazione fallace nel provar l'antecedente pel conseguente e questo per quello. Di tal genere fu il sofisma commesso dallo stesso Aristotile, quando provar volle che le stelle fisse scintillino in Cielo perchè da noi rimotissime, ed al contrario dimostrò che son desse da noi rimotissime, appunto perchè scintillano nel firmamento. E così parimente il dimostrar l'esistenza di Dio per quella della fede, e l'esistenza della fede per quella di Dio; il provar la ragion sufficiente della salita dell' acqua in un sifone per l'abborrimento in cui natura ha il vuoto, e la ragion sufficiente dell'abborrimento della natura pel vuoto mercè la dimostrata ascensione dell'acqua in un sifone; il provar la virtù soporifera dell'oppio dalla potenza che ha di produrre il sonno, e la produzion del sonno per la singolar prerogativa soporifera di cui l'oppio è naturato; il dimostrar la non gravità della fiamma per la sua leggeranza, e poi la leggerezza di questa fiamma perchè scema di gravità; tutti questi argomenti non sono, o Giovanetti, che tanti circoli viziosi.

262. Un altro sofisma più ridicolo del precedente è altresì quello che nomasi comunemente *non causa pro causa*, nel quale si cade quante volte ciò che non è mica la cagion vera si prende per principio di qualche cosa; come quando le disgrazie, le avversità, gl'infortuni, le persecuzioni, le miserie ripetonsi stoltamente dall'influsso sinistro delle stelle, dalle strane ed inopinate apparíscenze delle Comete, dall'avversità del fato, dalla bizzarrìa della maligna fortuna, ec. A questo sofisma si riduce quel detto volgare *post hoc*, oppure *cum hoc; ergo propter hoc*. Si giudica che la *spiacevole e dolorosa* morte di un Sovrano o di altro personaggio

illustre sia originata dall' apparizione di qualche stella *crinita barbuta o codata*, appunto perchè successe dopo la casual comparsa di quell'astro. Di simil fatta presso a poco era il sofisma de' Gentili contro l'abbattuta setta de' Cristiani: — *Dopochè cominciò,* andavan costoro gridando, *ad aver piede e vigore nelle nostre contrade il Cristianesimo, mille calamità, mille sciagure e turbolenze oppressero la Romana Repubblica; fu quindi il Cristianesimo la cagion fatale di tutte queste calamità, sciagure, miserie e malanni: POST HOC; ERGO PROPTER HOC.*

263. Evvi davvantaggio un altro ingegnoso sofisma che dal volgo de' logici vien nomato *fallacia accidentis*, nel quale incorron tutti coloro che *assolutamente* attribuiscono ad una qualche cosa ciò che le conviene o le si debbe attribuire *fortuitamente*, *accidentalmente*, per semplice *contingenza*. Tal' era il sofisma degli Epicurei col quale volean gli Dei rivestiti di umana forma.

164. Di un altro sofisma si fa pur menzione nelle scuole che vien detto *transitus a dicto secundum quid ad dictum simpliciter*; cioè, quando da ciò ch' è vero per certe date ragioni e determinate circostanze, o da ciò ch' è vero di una parte del tutto, non già dello stesso tutto, se ne tiran poi, contro ogni buona logica, delle conclusioni generali. Appunto di un tal vizio pecca il seguente raziocinio: =

È l'uomo inevitabilmente alla morte soggetto.
Ma l' anima umana forma parte dell' uomo.
È dunque l' anima umana alla morte inevitabilmente soggetta.

265. Oltre le fin qui enumerate specie di sofismi, assegnasi ancora un' altra sofistica argomentazione sotto il nome di *fallacia suppositionis* che ha luogo quando sotto il velame di qualche proposizione si asconde una falsità talvolta espressa e talor presupposta. Di questa fatta era il raziocinio di Crisippo con cui s' ingegnava a dimostrare che un cert' uomo avea le corna sulla fronte, dicendogli: =

Ciò che non hai perduto, ancora possiedi;
Ma non hai fino al momento perduto affatto le corna;
Tu dunque tieni in fronte ancor le corna.

Per esser vero cotal ragionamento, ciò che si è presupposto come posseduto, dovea pria realmente possedersi.

266. Havvene un altro che dicesi sofisma di *più interrogazioni* il quale ha luogo quando dimandansi insiememente più cose, tra loro affatto diverse, alle quali interrogazioni non puossi completamente soddisfare con una sola risposta, ed intanto stoltamente pretendesi che si possa riuscire; così: = *Pitagora fu egli filosofo, l'ornamento dell'antichità, Istitutore di setta, principe e capo de' filosofi, genio dotato della più vivida e fervente immaginazione congiunta a lumi di non ordinaria levata?... Di tutte queste cose io ti domando e voglio che tu l'affermi o il neghi con una semplice risposta.* Se alcuno intanto si facesse imprudentemente a rispondere a tante strane, a tanto diverse e moltiplici interrogazioni, dicendo, *fu egli, non fu;* costui inciamperebbe di fermo nel sofisma *plurium interrogationum.*

267. Agli assegnati ed esposti, il sig. Genovesi ha giunto altre quattro specie di sofismi; il primo de' quali vien da lui nomato argomento *ad verecundiam,* il secondo *ad ignorantiam*, il terzo *ad hominem*, il quarto *ab analogia.*

268. Si fa uso del primo quando per comprovare o per far comparir vere ed indubitate le nostre dottrine, le nostre opinioni, le asserzioni nostre, sogliamo citare i venerandi nomi degli autori più accreditati, più famosi, più rispettati che si abbian acquistato fama rinomanza e gloria nella repubblica delle lettere; e con tai fastosi ed abbaglianti preliminari cerchiam d'imporre agl'ignoranti, opprimerli e financo trattarli da presuntuosi, fanatici, arroganti, scioli, superbi, quante volte osassero di opporsi al nostro sentimento; quasi che quei rispettabili ed insigni personaggi che sono i decantati autori delle nostre opinioni, fosser discesi in terra da'globi superiori, nulla avesser delle umane imperfezioni, o nulla i loro sentimenti risentisser dei comuni ed ordinari errori. Questo difetto suol per lo più commettersi da coloro che o sono destituti affatto di ragioni o, se ne posseggono, non sanno di esse avvalersene.

269. Fassi uso del secondo, cioè del sofisma *ad ignorantiam*, quando vogliam provare che le nostre assertive, le ragioni da noi addotte sien vere assolutamente per lo solo motivo che il nostro competitore od avversario non ha la virtù, la capacità, la forza di dimostrarne la falsità. Laonde, se io sostenessi, per esempio, che l'universo non esiste, che l'eterno Fabro de'Mondi non vi è, che l'esistenza dell'*io pensante* è una chimera, che l'immortalità dell'anima umana

è una favola, che la credenza di una vita futura ha del romantico o del popolare, ed altri paradossi di simil fatta, sarebbe tutto ciò vero, inscuotibile, indubitato per la sola ragione che altri mancasse di luminosi argomenti, di prove decisive, di apodittiche dimostrazioni a sostener il contrario? Intanto questo è un vizio quasi comune sì nelle scuole pubbliche quanto private e peculiarmente nelle *dispute filosofali*, *nelle letterarie altercazioni de' nostri moderni saccentucci*...

270. Si fa uso del terzo sofisma *ad hominem*, quando procuriamo di convincer l'avversario, prendendo argomento dalle sue stesse opinioni, senza mica curarci se sien desse vere o false. Questo genere di argomentare è del tutto improprio e disadatto alla ricerca del vero. Io non trovo in fatti che sia ragionevole o legittima la pretenzione di esser ricevuta ed ammessa come vera la mia assertiva, solo perchè basata sulla falsità delle altrui opinioni, talvolta spacciate per ignoranza, talora azzardate per negligenza o a caso o senza riflessione. Disconviene altamente all'onestà ed al decoro di un filosofo il ritrar profitto dall'altrui ignoranza, dagli errori e dalle false opinioni degli altri. Altronde poi se la nostra causa sia vera giusta e legittima, ed intanto il nostro contumace avversario stassene sull'esitamento di prestare o no il suo assenso alle nostre più chiare e luminose ragioni; sarà allora di mestieri il convincerlo, con filosofica prudenza, a spese delle opinioni sue proprie, ancorchè false da noi si giudicasser o fosser tali realmente. In questa guisa si sono ben disimpegnati i venerandi Padri della Chiesa presso gli Etnici e i Pubblicani, quando dimostrar loro volevano la verità e santità della Religion Cristiana, prendendo gli argomenti e le ragioni dagli stessi libri Sibillini, avuti da que' profani e fanatici increduli come sacri e divini, continenti celesti tesori di alta sapienza.

271. Il quarto ed ultimo argomento *ab analogia*, cioè dal simile al simile o pure tratto da cause simili quantunque in alcuni casi possa esser legittimo, dove sia fondato su l'infallibile esperienza e su la natura delle cose; tutta volta può divenire un patente sofisma, sempre che si dia luogo piuttosto alla fantasia, al pregiudizio, all'ignorantismo e soprattutto alle passioni, anzichè alla verità ed all'illuminata ragione, sopraffatta spesso e signoreggiata dalle passioni medesime.

272. E che non posson su di noi, o Giovanetti, le passioni? qual dispotismo, qual'impero assoluto non acquistan.

desse sul nostro spirito? qual' influenza non hanno su tutte le nostre intellettive operazioni? qual'ascendente non esercitan su di esse? quai diversi effetti non produce ciascuna di loro sull' uomo? Vi è quella che aggiunge forza al fisico ed al morale e quella che ne la toglie ed estingue affatto; una ch' elettrizza l' anima e un' altra che la fa languire; quella che dà forza e robustezza nel pensare e quella che ne la distrugge direttamente... Tutte poi in generale sono come i venti della nostra vita, sono le animatrici forze delle nostre operazioni, son quelle che talvolta formano un grande ingegno e talora offuscando la ragione e l' intelletto lo menano ne' più spaventevoli precipizi, spingonlo nell' errore, gli fanno sposare il partito della falsità e ne lo allontanano dal vero, scopo finale ed interessante di tutte le investigazioni e ricerche del filosofo. A ragione un poeta che provato aveva egli stesso le conseguenze funeste e fatali delle passioni, sclamò così: =

Impediunt animum ne possit cernere verum. —

273. Del paro che molti altri filosofi, non è mica mia intenzione, o Giovanetti, il far qui di proposito un lungo trattato sulla *Fenomenografia* delle passioni, sui loro peculiari caratteri, sul *dinamometro* ossia sulla quantità di forza che imprimono al nostro spirito, sul loro diverso *elaterio*, sulla loro prodigiosa e magica possanza di fargli abbracciare gli assurdi, gli errori, le paradossali opinioni, a fronte del fulgido bagliore della verità. Di ciò non mi grava nè molto nè poco; nè mi sento disposto abbastanza a seguire in questa parte chi mi ha preceduto. È stato solo mio intento, nel far qui volando, rapidamente e quasi per incidenza un picciol cenno sulle passioni, il dimostrare quanto l'uomo, sotto il loro funesto impero, sia inevitabilmente sposto al pericolo di errare o d'illuder sè stesso ne'suoi giudìzi e d' indurre altri in errore.

274. Per tema adunque di non tediarvi con delle sposizioni di certe dottrine, forse eterogenee col soggetto che ci occupa, io stimo assai meglio di rinviarvi alle opere fisiologiche di Buffon, di Haller, di Morgagni, di Glisi, di Pinel, di Gall, di Serres, di Esquirol, di Richerand e di molti altri. Per vostra istruzione intanto e per la conoscenza delle diverse maniere di associare le idee ne' giudìzi e di associar questi nel raziocinio e di saper fissare i risultamenti che queste associazioni diverse deggion produrre e di appa-

rar le formole più necessarie e più legittime in cui i giudizi ed ogni altra sorta di ragionamento, esistenti nello spirito, trovansi espressi, e di saper valutare la lor forza, la natura, lo scopo e l'uso da farsene, parmi che siesi detto abbastanza. Diasi impertanto fine al secondo e principio al terzo Libro.

LIBRO TERZO.

DEL VERO E DEL FALSO, DELLA CERTEZZA, DELLA PROBABILITA' E DEL SUO RETTO USO.

275. Diradate, o Giovanetti, le spesse e dense nuvole dell'errore, succeder debbe ad esso e sorger a grado a grado pe 'l frammezzo di quelle la bellezza, la folgoreggiante luce del vero. Se non che forniti come siamo di pochi e limitati sensi rispettivamente al bisogno che si sente di conoscer tutto ciò che ci circonda e di esaminar i diversi oggetti in sè stessi, nella lor natura, ne' loro immediati e mediati rapporti; legati, pe'l nostro continuo, pe'l nostro socievole ed inevitabile moral contatto cogli esseri che ci somigliano, a non pochi pregiudìzi propri della nazione o del paese cui si appartiene; sommessi alla fatal dipendenza di molte persone, pregiudicate anch' elleno che sono, per colmo di nostro infortunio, gli apostoli dichiarati dell' *ignorantismo;* assediati strettamente da tutte le passioni che emergono dalla propria organizzazione che guastano la ragione che oscurano l' intelletto che contaminano il cuore che rendon in somma paralizzato tutto il morale dell' uomo; ingombri ed oppressi dalla materia che offre poderosamente degli ostacoli al nostro intellettivo sviluppo e perfezionamento; per queste e per l' immediata influenza di molte altre ascose cagioni, non possiam noi comprometterci nè mica sperare di veder sempre seguite dalla felice scoverta della verità le nostre scientifiche investigazioni. Quindi con tanto più di ardore ed impegno, con tanto più di ostinato e severo studio dobbiam noi consecrarvici e forzare, dirò così, il nostro spirito, ad approfondire quelle conoscenze almeno o quelle dottrine che sono stimate più interessanti e della più alta importanza. Tanto vieppiù ancora dovete far voi che siete amanti del

vero sapere, degl' incredibili sforzi per rinvenire, per comunicare altrui la verità. Tanto vieppiù dovete mostrarvi solleciti e sensivi al bisogno preciso ch' è in voi di rivangarla dappertutto, di esaminarla per tutti gli aspetti, di fissarla ne' suoi propri caratteri, d'insinuarla dolcemente per le stesse vie nell' animo degli altri imparanti, cooperandovi in complesso a spegner colla sua luce l' idra proteiforme dell' errore, dell' ignoranza, de' paradossi, de' sofismi che fan guerra spietata al vero sapere, alla sana filosofia dello spirito umano.

276. Ma prescindendo pure dalla dolcezza che nel vostro spirito trasfonder debbe il sentimento di avere scoverto una verità, la coscienza di dover rendervi utili colle vostre filosofiche investigazioni; prescindendo ancora dalla gloria che accompagna ogni vostra scoperta, non saranno egli per voi de' più puri e de' più sublimi fra gl' intellettuali piaceri quelli, o di satisfare l' istinto di curiosità che forma una legge essenziale della nostra natura e che dalla culla ci segue costantemente al sepolcro; o il deliziarvi fra sempre rinascenti filosofiche novità; o il meditare sulle tante rivelazioni della natura, come sull' importanza dello scopo di ciascuna scienza; o l' istituir voi de' paragoni fra oggetti analoghi nella osservazione de' fatti; o il dedurne conseguenze altrettanto nuove che giuste; o l' applicare i più importanti rami dello scibile ad altri rami diversi?

277. A contemplazione di sì preziosi ed utili risultamenti, non vi sgomenti adunque, o Giovanetti, l' apparato immenso di tanti ostacoli creduti forse da voi a primo aspetto insormontabili e naturati della suscettibilità di attraversare irresistibilmente lo scovrimento della verità. Il piacere che si prova, che solo è concepibile da chi lo sente, per un tale di lei acquisto, per una sì fatta scoverta, è fatto per esser pregustato colla immaginazione nella parte teoretica di ogni scienza, prima ancora che nella pratica; ed è tale che ben difficile è per voi il farvene adeguata idea pria d' incominciare a gustarlo.

278. Questa è la sola, la più importante, la più efficace ed opportuna riflessione a farsi da chiunque aspiri al felice possesso delle filosofiche conoscenze, come quella che non inanimisce, ma rincora bensì altamente ad uo tanto scabroso e severo studio. Io bramerei di tutto cuore che queste mie amorevoli ed utili insinuazioni, candide e sincere per sè stesse, filantropiche e proficue per eccellenza, venisser con più eloquenza e quasi direi con poetica grazia ripetute ed espresse

da coloro che sanno più di me a tutti gl' imparanti in genere, acciò fosser da questi con fiducia e diletto ricevute ed accolte, e ne infiammassero all' uopo la potenza immaginativa. Io vorrei oltracciò che da voi medesimi si ponesse mente per poco alla precisione, alla chiara intelligenza, all'ordine stabilito da' perfezionatori delle scienze nella classificazione di esse e di quelle peculiarmente che riflettono la materia, come la *Fisica* o la *Filosofia naturale*, e di quelle che abbracciano le proprietà ideologiche ed etiche dello spirito umano, come la *Filosofia intellettuale* o *morale*. Conoscendo voi pienamente, anzi toccando con mano la facilità, l'agevolezza; la piana sposizione di queste dottrine e del metodo con cui son trattate e dell' ordine con cui son disposte, onde vieppiù facilmente conseguirsi lo scopo di ogni laboriosa investigazione ch' è appunto il vero; io non esiterei mica a credere che a tutt' uomo, con trasporto immenso e non già restiamente vi consacrereste al glorioso acquisto delle stesse scienze, al piacevol ritrovamento dello stesso vero... Ma tacendo ormai di ogni altra cosa è tempo chè si entri in materia.

279. Essi detto che la verità logica riguarda propriamente i nostri giudìzi ed i nostri raziocìni; che non è dessa suscettiva di ulteriori gradi; che consiste come in un punto matematicamente indivisibile; e si è dimostrato finalmente di esser dessa sempre inalterabile, sempre eguale a sè stessa. Al contrario poi la falsità ch' è riposta nell' allontanamento e nell' infinita distanza dalla verità, e che davvantaggio imita l' ineguaglianza stessa, puot' esser suscettibile o di maggiori o di minori gradi, anzi può crescer all' infinito, nella ragion composta del maggiore o minore allontanamento dalla verità. Ecco adunque come è dessa capace di vari e moltiplici gradi.

280. La verità puote aver luogo sì ne' giudìzi che ne' raziocìni e nelle diverse proposizioni che gli enunciano. Della verità di questi giudìzi, di questi raziocìni e di queste proposizioni essi abbastanza tenuto ragionamento. Gli obbietti intanto de' nostri giudìzi esser ponno o le idee astratte o le cose esistenti fuori delle nostre stesse idee. Quando versansi i giudìzi su le nostre idee astratte, si hanno essi per veri, quante volte sieno a quelle idee conformi; quindi la verità che ne risulta, nomasi *ideale;* di tal fatta son tutte le *verità geometriche.* Quando poi riguardano le cose esistenti fuori delle idee presenti allo spirito, se i nostri giudìzi sieno uniformi a queste medesime cose, si avrà la verità che ap-

pellasi *obbiettiva* o *reale*: se poi da queste cose discrepino i nostri giudìzi, ne risulta quella falsità che nomasi pure *obbiettiva* o *reale*.

281. I nostri raziocìni in tanto si hanno per veri, in quanto che non peccano o non sono illegittimi nè nella *materia* nè nella *forma*, cioè quando son veri i giudìzi enuuciati dalle proposizioni e quando vi è legittimo legame, ordine sillogistico in queste proposizioni medesime. In altri termini, non si pecca nella materia, quando son vere le proposizioni ond'è composto il raziocinio; non peccasi nella forma, quando da premesse vere si tirano legittime conseguenze o pure quando scrupolosamente osservansi tutte le già da noi sposte regole dell'arte sillogistica. Ma poste ora da parte queste logiche osservazioni ed altre che potrebbersi all'uopo qui fare, accingiamoci meglio a trattare ed esporre quelle dottrine che sono più proficue e più interessanti a sapersi dagli studianti.

CAPITOLO PRIMO.

DE' VARI STATI DELLO SPIRITO UMANO RELATIVAMENTE ALLA CONOSCENZA DEL VERO.

282. Lo stato dell'animo nostro, per quel che riflette la vera conoscenza delle cose, puot'esser suscettivo di quattro ben differenti gradi e sono 1.° *stato d'ignoranza*; 2.° *stato di dubbio*; 3.° *stato di opinione*; 4.° *stato di certezza*. Quelle cose diciam noi che s'ignorino di cui non abbiam mica nè idea veruna nè conseguentemente alcuna conoscenza.

283. Han digiuno affatto lo spirito e in uno stato di assoluta *ignoranza* son per seguenza versati que'teneri e appena vegetanti omaccini esistenti nell'utero delle loro madri i quali, più per forza di macchinale istituto o di natural bisogno che per altra cagione, posseggon e sentono debolmente due o tre idee, due o tre sensive modificazioni, come di *fame*, di *sete*, di *dolore*; tutto il resto è per questi quasi automi o quasi idrauliche macchinette un bel nulla. Quando appena surti alla luce del tempo e sviluppati e cresciuti e presi consistenza, ecco che incominciau dessi col ministero de' sensi, messi alquanto in attività e in esercizio, a percepir parecchie idee, a misura che gli oggetti adiacenti fan su loro impressione, a sentirle, a paragonarle, a giudi-

carle. Sino a tanto che son eglino nello stato d' infanzia o in quello di fanciullezza, sur altro appoggio non fondan il lor limitatissmo sapere che sul mondo de' sensi; nè sono usi a ripiegarsi che su di sè stessi, a preferenza di qualunque altro oggetto ch' è indifferente per essi e di niuna attrattiva; nè di altro in somma s'interessano, di altro non si occupano che di tutto ciò ch'è sensibile palpabile materiale fantastico.

284. Quanto essi in ristretto conoscon e sanno non è che oscuro, confuso e di tenebrìe sparso. Quanto evvi di speculativo, d' intelligibile, di filosofico, di sublime, vien da loro assolutamente ignorato. Son dunque costituiti come in un certo stato di stupidità materiale, vegetando, come si è detto, sentendo e vivendo senza neppure conoscerlo, senza neppur avvertire cosa sia, cosa importi, come reggasi, come sussista l' ammirabile economia della loro esistenza. In somma tutto quello che si può dir di loro in ragguardamento alla stupidità ed ignoranza in che sono miseramente versati, è di esser eglino tanti esseri indolenziti e diacciati in un letargico assopimento.

285. Negli adolescenti poi, negli altri uomini adulti, in quelli eziandìo che son fregiati e adorni di qualche dottrina che posseggon un pò di lume scientifico, vi regna ancora una somma ignoranza, temperata e commista colla stessa dottrina, co' medesimi lumi scientifici, colle stesse loro conoscenze, sebben futili e vane pur esse, addicevoli solo alla meschina ambizione della plebe erudita. Non è quindi che il tempo, l' esperienza e la meditazione che apportar ponno soltanto un mediocre perfezionamento nell' intelletto loro, nella loro ragione, forzandoli, dirò così, a volger l' impegno verso quegli studi che v' influiscon direttamente.

286. È davvantaggio innegabile che a tutti coloro che vivono come in una specie di puerilità, di fanciullagine, di adolescenza non è guari ancor dato dalla natura di volger la luce dell' intelletto a diradar dell' intutto l' ombre in che celisi la verità delle cose, la vera scienza dispensatrice di novelli lumi e di gioje a chiunque la rinvenga nella sua arcana dimora, non accessibile che pe' soli sentieri che sono usi a calcare gl' Ingegni illuminati, i grandi Geni per eccellenza, i veri Saggi.

287. È poi pel volgo degli uomini considerati in complesso cui sta bene adattata quell' aurea sentenza di Lattanzio: = *Hominis sapientia est, ut neque te omnia scire putes, quod Dei est; neque omnia nescire, quod est pecudis.*

Est enim aliquod medium, quod sit hominis; idest *SCIENTIA CUM IGNORATIONE CONIUNCTA ET TEMPERATA* (1). È imperò l' ignoranza, o Giovanetti, e molto più l' errore che degradan l' essere più nobile sublunare. Son dessi i primi nostri nemici, le vere sorgenti di ogn' incoerenza, di ogni travolgimento e trambusto in materia di filosofia e di qualsivoglia altro genere di scibile. Non procede altronde che direttamente da noi stessi la mancanza di ben ragionare; non è imputabile che alla nostra inoperosità e svogliatezza la mancanza del nesso logico delle nostre idee, base fondamentale di un retto e sano filosofare. Diciam finalmente, in un termine, ch' è sufficiente pur troppo un solo errore ad ottenebrare e render fosco tutto l' orizzonte delle umane conoscenze.

288. Le cose inoltre che siam noi nella possibilità di sapere sono quasi infinite; di queste infinite cose posson dirsi quasi pochissime quelle che sono nella conoscenza di alcune persone, da noi pur nomate impropriamente dottissime e versatissime in ogni genere di letteratura. Quanto grandemente si erra!.... Cagion fatale soprattutto della nostra ignoranza non è mica il difetto o l' assoluta privazione delle idee solamente; avvien talora che, anco acquistate tutte le nozioni, gli elementi tutti più necessari per la formazione de' nostri giudizi, per lo concepimento de' nostri raziocini, ci vien poi a mancar il meglio ch' è appunto la chiara percezione del rapporto delle parti elementari de' giudizi stessi e la conoscenza della relazione che han fra loro questi medesimi giudizi che sono gli elementi immediati e diretti di ogni raziocinio. È questa la ragione per cui proseguiamo a viver immersi come prima nella stupidità, nell' ignoranza e per seguenza nell' errore. Quindi vedete non pochi uomini sì di lettere che ineruditi stare or dubbiosi, ora sur uno scetticismo assoluto intorno a molti punti di dottrina, or li vedete esitanti nel decidersi, or si appigliano ad un sentimento, or ad un altro tutto opposto, or a congetture, a sospetti, ad opinioni senza poter mai pervenire o non giunger che di rado alla certezza, alla verità delle cose.

289. In istato di dubbio è l'animo nostro versato allorquando giudicar debbe o di due idee diverse o di due opposte proposizioni, poggiate entrambe o sopra niuna o sopra uguali ragioni. Puote allora considerarsi il nostro spirito

(1) Lactan. Div. Instit. Lib. III. Cap. V.

come costituito in una specie di lance perfettamente equilibrata che non propende da verun lato e persevera nello stato di equilibrio, come se niun peso o pesi eguali vi si fosser apposti di cui l'uno preponderando appena, vedrassi tosto da quel lato inclinare. I pesi da cui vien mosso e determinato l'intelletto nelle sue azioni sono appunto le ragioni sufficienti ovverossia i motivi che, essendo uguali, lo faranno rimaner sospeso e pendente fra due, verso niuna delle parti inclinado. Non essendovi poi ragioni abbastanza dall'una e dall'altra parte, il dubbio dirassi *negativo* che meglio chiamar si potrebbe *ignoranza*. Così, ad un che m'interrogasse: = *è egli uguale o disuguale il numero delle stelle*? io risponderei piuttosto che l'ignorassi, non gia che mi stessi nel dubbio. Quando si hanno finalmente delle ragioni uguali dall'uno e dall'altro canto, il dubbio dirassi *positivo*.

290. Lo stato di *opinione* o di *probalilità* è quello per l'appunto in cui l'animo piega egualmente e all'una e all'altra parte, lentamente però, con perplessità, con esitamento e non senza timore del lato opposto. Ciò accade o perchè a ciascuna delle parti concorron delle ragioni che mancano di certezza e di evidenza o perchè queste stesse ragioni son più pronte da un lato e più gravi ma tarde dall'altro. I motivi determinanti l'intelletto umano ad agire oppur no, o sono ragioni prese dalla stessa natura delle cose, o si ripetono dall'altrui autorità e dall'universal consenso degli uomini: le prime costituiscono quei motivi che diconsi *intrinsici*; le seconde ragioni producon gli altri motivi che nomansi *estrinsici*. *L'opinione* ha inoltre i suoi gradi e puot' esser suscettiva di maggiore o di minor probabilità, a misura che vien dessa regolata da più o meno gravi motivi che più o men prontamente determinino ancor l'animo nostro. L'uomo nello stato di probabilità così descritto è come posto in fra Scilla e Cariddi, tra l'uscio e'l muro, come suol dirsi, cioè fra l'ignoranza da una parte e la certezza da un'altra.

291. Stato di *certezza* finalmente dicesi quello in cui il nostro *me* non può dubitar mica della verità e giustezza del suo giudizio, ancorchè star volesse volontariamente sul dubbio, sullo scetticismo. È allora lo spirito violentato, diciam così, a sentire e giudicar come vere quelle cose che tali sono realmente e dalla cui verità n'è stato vivamente colpito. Appena però vi s'intrometta un minimo sospetto, o una certa sollecitudine ancorchè lieve arrivi a disturbar

il riposo e la tranquillità della mente, che già la certezza svanisce o prende tutt'altro aspetto.

292. È originata questa certezza dalla più innegabile, dalla più luminosa e chiara evidenza la quale non è che la propria interior convinzione, la coscienza propria che determina in modo il nostro intelletto da non poter non prestare in alcuni dati casi il suo assenso alla verità conosciuta. Che cosa sia poi questa evidenza o questa convinzione interna, puote assai meglio ciascuno da sè stesso comprenderla, anzi che spiegarla o definirla con parole. Giudice infallibile però della certezza è solo l'intima coscienza di colui che la sente e che non puot' esser, volendo, più in istato di non sentirla.

293. Non è guari per altro da dubitarsi che vi sien dei casi in cui la certezza è tutta vana, illusoria ed apparente, ed intanto in mezzo ad una pretesa evidenza resta deluso affatto lo spirito umano, come puossi agevolmente rilevare da moltiplici errori di tanti dotti e sensati uomini ne' quali sono incorsi e pertinacemente vi han persistito. Meritava, per esempio, il nome di certezza quella con cui Lattanzio illudendo visibilmente sè stesso viveva appieu persuaso della non esistenza degli esseri antipodicolari? quella di Renato delle Carte con cui pretese formato l'Universo dallo stritolamento de' differenti pezzi della materia informe e dal moto vorticoso delle sottilissime di lei parti, ridotte in forma angolare, cubica o sferica? quella di Tolomeo con cui volle costituita la Terra per centro del nostro planetario sistema solare in opposizione al Copernicano ch'è in realtà il vero sistema del mondo? quella di Epicuro con cui volle l'eterno Fabro de' Mondi immerso in un profondo obblio di ogni cosa e lontano dal governo delle cose umane? quella del Ginevrino filosofo con cui sposò arditamente la causa della universale ignoranza per bizzarrìa e leggerezza di carattere, come per la puerile ambizione di sostenerla coi più ingegnosi sofismi, lasciandosi trasportare a segno dalla vanità di sorprendere i suoi uditori con l'originalità delle sue argomentazioni e con la scaltra eloquenza, da non consultar la propria coscienza sui danni che arrecava all'umanità con assurdi direttamente opposti all'incivilimento sociale?.... Gli esempi, o Giovanetti, moltiplicar potrebbersi all'infinito.

294. L'evidenza nella chiara percezione de'rapporti delle cose o delle idee partorisce direttamente la scienza la quale in altro non consiste che nella chiara ed innegabile cogni-

zione delle cose medesime. È poi questa scienza di due maniere, cioè *intuitiva* l'una e *dimostrativa* l'altra: quella si acquista senza la forza o l'intervento del raziocinio, senza il soccorso delle dimostrazioni, ma colla sola comparazione interna delle idee, il cui rapporto immediato e necessario si percepisce per semplice intuizione, come accade nelle verità pure, nelle conoscenze *a priori*, negli assiomi; questa per l'opposto non si acquista che coll'ajuto delle dimostrazioni, come avviene nelle conoscenze sperimentali, nelle verità empiriche o a posteriori, ne' teoremi.

295. Niuna pena prova quindi lo spirito per la conoscenza delle prime verità; incontra all'opposto qualche difficoltà, gli costa qualche imbarazzo la conoscenza delle seconde. Se vi si proponesser, per esempio, o Giovanetti, queste verità pure o assiomatiche: = *Il tutto è maggiore di ciascuna sua parte*: = *le linee di un cerchio perfetto son tutte uguali*: = *il tre più due è uguale a cinque*: = non mica penerebbe il vostro spirito a conoscerle, a capirle, per poco che volesse fermarsi alla sola interna comparazione delle idee di *tutto* e di *parte*, delle idee di *linee uguali* e di *cerchio*, delle idee di quantità *due* congiuntamente a *tre* comparate con *cinque*. Se al contrario vi si presentasse quest'altra proposizione: = *Gli angoli de' triangoli isosceli sono uguali alla base*; la di lei verità non si potrebbe da voi percepire per pura intellezione, per via d'intuizione, per la semplice interna comparazione delle idee che la costituiscono; ma si comprenderebbe bensì per mezzo di più giudizi, coll'intervento di altre proposizioni più chiare ed evidenti, col soccorso di più raziocini insiem tra loro connessi ed ordinati; onde poi come per vari gradi giugner finalmente a comprender ciò, che per semplice intuizione non potea conseguirsi.

296. Infra l'una e l'altra scienza hanno i filosofi scoverto e marcato un doppio divario: è il primo, che la scienza dimostrativa non fa tanta violenza al nostro spirito, non determina sì prontamente il di lui assenso, come è proprio della scienza intuitiva, anzi reclama essa e richiede una più seria attenzione, un particolar concentramento, profondo acume, elevatezza non ordinaria d'ingegno, studio non lieve: è il secondo divario, che la scienza dimostrativa è sempre preceduta da un dubbio, da una certa esitazione o perplessità che mantiene agitato alquanto lo spirito, sospeso affatto il pensiero. Imperocchè sebbene, istituita e fatta che sia la dimostrazione, vien tolta e dissipata ogni dubbiezza;

nondimanco quando della dimostrazione stessa non ne siam pienamente convinti, o non l'abbiamo in tutta la sua estensione ben compresa, in tutte le sue parti ben afferrata, tostamente lo spirito umano incomincia a dubitare della proposta verità, ancorchè ne sia egli di già in possesso.

297. Tre specie di evidenza propriamente distinguer possonsi, e sono: 1.° l'evidenza *matematica*, che suol dirsi anco indifferentemente *metafisica*; 2.° l'evidenza *fisica*; 3.° l'evidenza *morale*. L'evidenza *matematica* produce la matematica certezza, l'evidenza fisica genera la certezza fisica e l'evidenza morale partorisce la moral certezza. L'evidenza matematica è quella somma ed innegabile chiarezza, onde noi siamo talmente penetrati e convinti dell' intima conoscenza del rapporto che passa infra due idee o del loro legame con un'altra terza, che per noi si rende impossibile affatto, o, direi meglio, vien positivamente impossibilitato il nostro spirito a credere e pensar diversamente, o il far che la cosa percepita dal medesimo ed avuta insieme come vera, sia tutt'altra da quella ch'è in sè stessa. Questa è adunque una conoscenza pura, una conoscenza a *priori*, è un'evidenza di *pura intellezione*.

298. L'evidenza *fisica* è quella che sul manifesto e costante testimonio de' sensi sta fermamente appoggiata. L'evidenza *morale* ha luogo finalmente in quelle cose che nè per nostra intellezion pura nè per l'attestato de' nostri sensi charamente percepiamo; ma dall'altrui testimonianza bensì degna di fede riceviamo soltanto. Se questa testimonianza viene dall'uomo, la fede che da questo fonte procede, non puote altramente nomarsi che umana: se da Dio si parte la testimonianza, chiamerassi propriamente *divina* la fede. Laonde a parlar con logico rigore e con tutta proprietà, ciò che si asserisce o che ci vien presentato sotto il colore ed orpello di morale evidenza, non merita certamente di evidenza il nome; imperocchè vi assentiamo senza che nulla da noi si percepisca realmente o per via d'intellezione o per l'attestato de' sensi; è per seguenza niuna chiarezza balena e regna nel nostro spirito.

299. Assai meritamente adunque insegnano i filosofi, che la fede vien sempre preceduta dall' incertezza, vien sempre seguita dall' oscurità, è sempre con essa congiunta; e che nè la fede ha più luogo, dove questo è dall'evidenza occupato. Ciò è sembrato tanto vero ed ineluttabile al celebre Dottor S. Tommaso, profondo metafisico, principe de' teologi e de' filosofi, che nella sua Opera veramente aurea della

Somma Teologica ha sensatamente asserito, che una qualunque rivelata dottrina, capace però di dimostrazione, tanto si ha in luogo di fede divina, in quanto che non siesi pienamente capita tutta la forza della dimostrazione medesima; e che per colui all' opposto che l' abbia una volta ben compresa, cessa tostamente di esser tale, cioè svanisce in tutto la fede: di questa fatta è appunto l'esistenza dell'Essere degli esseri, di COLUI CHE È, esistenza dimostrativa relativamente a noi, intuitiva in rapporto ai Comprensori celesti.

300. Che non abbia gradi la certezza, fu questo maisempre, o Giovanetti, il senso comune, la costante opinione di quasi tutti i filosofi, e peculiarmente del signor Malebranche. Ma un famigerato filosofo e al tempo stesso di mente più vasta e più sagace, ch'è appunto l' immortal Genovesi, nella sua Logica apertamente si avvisa, che la certezza puote a più retto pensare riguardarsi come uno stato dell' animo in cui non possiam guari non dubitare del nostro stesso giudizio portato su la realità o falsità de' rapporti sì delle idee che delle cose che ci circondano: ed in questo senso è da confessarsi, che tanto del più che del meno, ossia di gradi diversi, sia suscettibile la certezza. Quindi ammettendosi col fatto cotal gradazione, ogni minore certezza porterà seco indivisibilmente unita, come ognuno puot' esser conscio a sè stesso, una certa perplessità od esitamento.

301. Puote ancor finalmente considerarsi la certezza come uno stato dello spirito, consistente nella sicurezza di un giudizio, avuto e sentito come vero; ed in questo senso ognun di voi son sicuro che pensi e stimi di potersi dare una certezza più perfetta di un' altra certezza. Poichè a proporzione ch' è più capace e più perfetto, dirò così, o più illuminato e più penetrante lo spirito umano, saranno tanto più sicuri, perfetti, indubitati quei giudizi ch' egli tiene per certi.

CAP. II.

DEL CRITERIO DEL VERO E DEL FALSO, E DELLO SCETTICISMO.

302. Il *Criterio della verità* è un certo carattere o contrassegno, per mezzo di cui il *vero* dal *falso* discernesi. Se un criterio di questa fatta venisse a mancare, svanirebbe tutta la scienza umana, e l' umano spirito, continuamente fluttuante

ed incerto, rimarrebbe in una sempre durevole perplessità, in un perpetuo scetticismo, senza poter mica esser sicuro se abbia egli conseguito la verità o se sia piuttosto rimasto ingannato e sopraffatto dalla falsità.

303. Per questo greco vocabolo di *Criterio* furonvi dei filosofi che intesero: = *tutto ciò che scovre la stessa verità.* Sesto Empirico ne ha fatto una triplice divisione; cioè criterio *dal quale*, ed è lo stesso spirito dell'uomo che, costituitosi giudice, sente, conosce, discerne, combina e pronunzia dei giudizi su la verità delle cose; criterio *pe'l quale*, ed è la facoltà discernitrice, di cui n'è rivestito lo spirito, affin di poter conoscere precisamente la verità; criterio *secondo il quale*, ed è la stessa facoltà discernente posta in atto o in esercizio, onde pervenir allo scovrimento dell'anzidetta verità.

304. I seguaci di Aristotile e di Cartesio, attaccati fedelmente ai principi ed alle dottrine de' loro capi, furon di avviso che la *verità* o *falsità* riflette sempre le idee, a misura che queste sien conformi a' loro rispettivi oggetti, cui riferisconsi, oppure difformi. Voi però, Giovanetti, a scopo di evitar ogni ambiguità che potrebbe aver luogo in un ragionamento, in una scienza qualunque, possiate assuefarvi da quindinnanzi ad usar i due vocaboli di *verità* e di *falsità* in un senso più determinato e più certo, rapportandoli sempre a' nostri stessi giudizi i quali in realtà sono i soli che dir si ponno veri o falsi, in quanto che con essi si afferma ciò ch'è, e si giudica che un' idea sentita contengasi in un'altra, o si nega ciò che non è, vale a dire, si conviene con sicurezza che in una sentita idea l'altra non mica contengasi. Potrebbe all'uopo benemente definirsi la verità; = *un'idea certa e costante che risulta dalla chiara percezione della convenienza o ripugnanza che evvi tra le idee*, *dal nostro spirito percepite, sentite e giudicate.*

305. Tutte le verità adunque, di qualunque specie sien desse, non riguardan altro che i giudizi. Tutte le dispute che hanno per iscopo lo stabilire e determinare la verità o la falsità delle idee, non si ragirano propriamente che intorno alla verità o alla falsità de' giudizi e delle proposizioni che li pronunziano. Se voi sostenete, per esempio, che *l'idea di un quadrato o di un bislungo sia conforme all'oggetto, alla figura cui si rapporta;* ed io oppugno o dimostro la non conformità, non vi ha chi non si accorga che la nostra disputa sur altro non versasi se non su le proposizioni da noi parlate ed emesse, perchè non havvi chi

non convenga che non si parli, non si alterchi, non si disputi, non si discorra, che per esprimere de' giudizi.

306. Qualunque sforzo di spirito voi facciate, non potrete giammai pervenire a contrastare questa dottrina. Essa è sì vera, sì confermata dall'esperienza e dall'intimo senso, che voi non possiate esser tentati a contraddirla senza contraddire voi stessi. Se voi, per esempio, conoscete che B sia in A, perchè A contribuisce alla veduta di B, non come un oggetto noto, ma come la causa efficiente della conoscenza di B, o come una condizione *sine qua non*; tostamente giudicate della convenienza o del rapporto che esiste tra l'idea A e l'idea B. Questo vostro giudizio conterrebbe una patente verità; ma vedete bene che è una verità che riflette il solo vostro giudizio, portato su la convenienza e relazione delle due idee paragonate A e B, non già un giudizio che riguarda o il comprendimento delle due idee isolate o pure la semplice loro falsità o verità. Quando voi giudicate che cinque più cinque non sieno uguali a quattordici, che il tutto non sia minore di ciascuna sua parte, che il centro di un circolo perfetto non sia inegualmente distante da tutti i punti della circonferenza; voi non fate altro che giudicare della ripugnanza o dell'incompatibilità di queste proposizioni: = *cinque più cinque son uguali a quattordici; un tutto è minore di ciascuna sua parte; il centro di un circolo perfetto è inegualmente distante da tutti i punti della circonferenza.* = Quindi se voi enunciaste per vere queste proposizioni, il vostro giudizio sarebbe ineluttabilmente falso; ma la falsità riguarderebbe in tal caso li vostri giudizi, e niente più; non mica si estenderebbe su le idee di *cinque* e di *cinque*, su le idee di *tutto* e di *parti*, su le idee di *circolo* e di *punti* della *circonferenza*: idee indifferenti per sè stesse, sempre che non sieno comparate; perchè è il solo atto mentale della comparazione quello su cui può cadere la verità o la falsità.

307. Evvi stato un filosofo, cui piacque di asserire non esser altro il criterio, che *un carattere insigne ed eminente, un carattere proprio di percepire, un carattere pronto che accompagna in un modo assai luminoso e chiaro la verità e la certezza.* L'esistenza di un criterio sì fatto è puramente un ente di ragione. Sarebbe certamente una felicità pel genere umano, una cosa molto piacevole e molto comoda nell'uso, se si potesse dare o rinvenire un criterio così definito. Ma è vano, a mio intendimento, il credere che possa ammettersi un criterio luminoso, pronto, semplice e decisivo in tal guisa,

che sia valevole tutto ad un tratto, in un baleno, a farci conoscere la verità e l'errore, ad assegnar la giusta differenza tra questo e quella, a servir di suggello sensibile, universale alle conoscenze legittime; e dispensar così il filosofo da ogni esame, da ogni studio, da ogni fatica nelle sue investigazioni o ricerche. Ciò sarebbe lo stesso che il voler ridurre alla possibilità l'impossibile. Fortunatamente però tanto l'immaginaria esistenza di un criterio così fatto, che l'inutilità de' tentativi, che sono stati fatti in tutti i tempi per ottenerlo, basteranno per dimostrarne l'impossibilità e per non farci occupare davvantaggio.

308. In mezzo a tanti dispareri sì vari e diversi insorti trai filosofi, relativamente alla definizione del *criterio*, evvi stato chi ha reciso il nodo con dire, che senza tema di errore puot'esser posto nell'evidenza, cioè nella chiara ed evidente percezione delle cose, nella chiara ed evidente percezione della convenienza o ripugnanza che passa tra il soggetto ed il predicato della enunciazione di un giudizio Sanamente fin qui; ma l'aver egli poi soggiunto, che una tal relazione o incompatabilità trai soggetti ed i predicati delle proposizioni percepir puossi e col ministero de'sensi alcune volte, ed alcune altre coll'organo dell'intelletto; e che perciò il criterio della verità ripor deesi ora ne'sensi or nell'intelletto medesimo, questo è ciò che ha dell'incoerente e dell'assurdo, ammeno che non si voglia dotare e rivestir la materia delle stesse proprietà dell'*io pensante*. Che i sensi non sien forniti della facoltà di giudicare, che non sien dessi suscettivi di poterci offrire una chiara, una luminosa e decisiva percezione tra la compatibilità o ripugnanza di un soggetto col predicato di una proposizione; che questo ufizio sia di esclusivo diritto dello spirito, che n'è il giudice competente, son queste tante verità così innegabili, così chiare e dimostrate dall'esperienza, che contrastar non possonsi se non da chi è scempio di ragione. Si arroge a ciò davvantaggio, che se il criterio della verità volessesi riporre, oltre del senso, anco nell'intelletto; e non accordandosi a questo che unicamente la conoscenza delle sole logiche relazioni che passano tra le nostre idee, dove ricorrerem noi a rinvenir un altro criterio per la verità delle cose esistenti?

309. Secondo il divisamento del sig. Wolfio, il criterio della verità è tutto ciò che evvi d'intrinseco in una proposizione, vale a dire, i caratteri suoi propri ed essenziali che offre al nostro spirito, sufficienti in qualunque dato caso a conoscerla per vera e conseguentemente a distinguerla da

qualunque altra proposizione falsa; soggiungendo di più questo filosofo alemanno, che un criterio sì fattamente definito è consistente nella *determinabilità del predicato di una proposizione per la nozione del soggetto della proposizione medesima*. Voi vi accorgete benissimo, Giovanetti, che questo criterio non riguarda altri giudìzi, che i soli *necessari puri a priori*; esso esclude affatto i giudìzi *contingenti*, *sperimentali*, a *posteriori*.

310. Chiunque, dice un altro Wolfiano, osserva che ad un soggetto qualche cosa convenga, e non conosce intanto tutta la verità della proposizione, ancorchè costi per tale, la proposizione medesima è per lui vera; poichè egli è solo bastevole la conoscenza di acchiuder la proposizione medesima una verità, senza punto curarsi di percepire qual sia realmente questa verità che vi si nasconde. Osserviam noi, per esempio, secondo la dottrina di questo filosofo, che *la neve è bianca*; che *il fuoco è ardente*; che *il corpo* è *grave*; dovrem dunque tostamente conchiudere, che nel triplice soggetto *neve*, *fuoco*, *corpo* contener deggiasi una certa nozione, in virtù di cui si determinino i tre predicati di *bianchezza*, di *ardenza*, di *gravità* delle tre rapportate proposizioni; così che, posti gli stessi tre soggetti co' tre rispettivi predicati, non havvi per noi alcun dubbio, che non sien vere l'enunciazioni di questi tre giudìzi; = *la neve è bianca*; = *il fuoco è ardente*; = *il corpo è grave*; a traverso dell'ignoranza in cui si è di poter conoscere qual sia quella cosa che determini la bianchezza della neve, l'ardenza del fuoco, la gravità del corpo; qual sia il carattere della determinabilità del soggetto in rapporto al predicato di ciascuna proposizione; e qual sia finalmente la stessa verità percepita delle proposizioni anzidette.

311. Il filosofo, che così pensa, è stato indotto ad azzardar gratuitamente un tanto strano sentimento su la falsa supposizione, che tutti i predicati delle proposizioni contingenti o empiriche venisser determinati dalla natura de' loro soggetti rispettivi; ciò che non può non esser insussistente; per la ragione che in molte proposizioni sperimentali si percepisce la relazione o la convenienza trai predicati ed i soggetti, non già per la natura di questi, ma per alcune altre cagioni che ci sono ascose, o che sono per noi tanti arcani, tanti profondi misteri: così, *nel vedere che i corpi celesti sien dotati della forza centripeta*, *di gravitazione*, *di attrazione*, *che gli spinge e gli fa rivolgere d'intorno al loro centro comune in varie distanze ed in orbite ellittiche non*

molto diverse da cerchi; *dal ravvisare che tutti i corpi sublunari abbian una inclinazione o natural tendenza verso il centro sensibile della terra*, noi, anzi che giudicare che sia la virtù stessa, la propria natura, la nozione de' soggetti *corpi celesti*, *corpi sublunari*, quella che determini gli stessi corpi a farli tendere per proprietà essenziale verso i loro centri differenti; siam costretti piuttosto o di attribuir questo fenomeno a tutt' altra cagione, o di ripeterlo dalla volontà del supremo Moderator della natura che così e non altramente ha disposto le mondane cose Ricorrendo a tale ipotesi che ha qualche probabilità nel venir ammessa, non vedete voi, Giovanetti, che i predicati di tutte le enunciazioni de' giudizi sperimentali o contingenti non sien determinabili nè per la propria virtù nè per la natura nè per la nozione de' loro correspettivi soggetti?

312. Dimostrato pienamente da un canto il difetto de' filosofi Wolfiani, relativamente alla definizione del criterio della verità; definizione non mica adattabile alle umane, ma alle superiori intelligenze; convinti per un altro verso che la natura non isvela sè stessa, non si manifesta, non fassi conoscere dall' indagatore filosofo, se non per mezzo della esperienza; persuasi davvantaggio che in materia di logica non puot' egli limitarsi ad assegnare un criterio di verità, che non sia affatto applicabile alle verità contingenti, sperimentali o di fatto; conchiudiamo, 1.° *che deesi ammettere una distinzione essenziale e necessaria trà la facoltà di giudicare, e l' atto stesso del giudizio a cui vien determinato isso fatto lo spirito umano da un motivo legittimo e sufficiente*; 2.° *che distinguer si debbe il giudizio portato nell' animo nostro, dallo stesso motivo che gliel'ha fatto concepire od enunciare*; 3.° *che le nostre sensazioni, le nostre fisiche o macchinali modificazioni, confonder non deggionsi co' giudizi che forma lo spirito*; *poichè questi non son quelle, nè la natura delle prime ha qualche cosa di comune colla natura de' secondi, nè giudicar ponno i sensi, nè la sensibilità fisica è intelligenza, o spiritualità, o ragione*; 4.° *che tutti i motivi legittimi, tutte le ragioni sufficienti de' giudizi umani risolvonsi in ultima analisi nella coscienza, cioè nella percezione chiara del nostro* me, *di ciò che esiste nel* me, *e del come possiede o ha acquistato le sue conoscenze questo stesso* me; 5.° *che la legittimità de' nostri giudizi e di tutte le vere e reali conoscenze poggiar dee non sur altro principio se non su questo, che*, tutto ciò che l' attenzione sul nostro io pensante discovre in

esso come realmente esistente, evvi apoditticamente; e non puot' esser mica diverso da quel che l' interiore attenzione lo mostra; 6.° *che la legittimità de' giudizi formati dallo spirito e la legittimità de' motivi di questi stessi giudizi formano il costitutivo essenziale del criterio della verità*; 7.° *che questi motivi medesimi, come sien, per esempio, la forza del raziocinio, l' autorità, l' analogia, i sensi esterni, la memoria, l' evidenza, l' esperienza, la coscienza, non abbian altro sostegno, altro punto di appoggio più solido e più sicuro, su cui riposar possano, che quello della propria coscienza, motivo sufficiente per sè solo, non dipendente da un altro, riposante in sè stesso*; 8.° *che l' attenzione interiore sia valevole a renderci sicuri ne' casi peculiari se i nostri giudizi sieno o no motivati dalla legittimità delle ragioni sufficienti e determinanti; che sia valevole ancora ad assicurarci se in certi casi determinati, siensi o no da noi messe in eseguimento tutte le leggi della legittimità materiale o formale di un raziocinio dalla logica prescritte*; 9.° *che finalmente non deesi giammai dare il consenso libero ed intero, che a quelle sole enunciazioni di giudizi le quali sembrano sì evidentemente vere, sì evidentemente innegabili, che non puossi rifiutare, senza sentir una pena interiore, un rimprovero della ragione, un' opposta ed irresistibil violenza.*

313. Giovanetti! io ho detto di sopra, nell' ultimo dei già rapportati risultamenti, che non deesi giammai dare il libero assenso se non alle sole enunciazioni di giudizi, le quali sembrano *sì evidentemente vere, sì evidentemente innegabili*. Or non potreste voi esser tentati da una filosofica curiosità di domandarmi; — *qual deggia esser il segno più sicuro e più certo, il testimonio più fedele ed infallibile di questa evidenza, conoscendo per l' esperienza stessa esservi di quei che, mentre sostengono i più patenti assurdi, gli errori più evidenti, van gridando di esser guidati e garantiti da questa evidenza medesima?* Appagherò qui il vostro genio col rispondervi in due parole: a scopo di dissipar ogni dubbiezza, ond' è talora apparentemente o realmente accompagnata l' evidenza, è da ricorrersi sopra tutto a due giudici più fedeli e più sani, che sono appunto 1.° *la coscienza*, 2.° *il comun senso de' Saggi*. È da ricorrersi alla nostra intima coscienza, ma che questa però sia pacata, tranquilla, pura, purgata e scempia di ogni umano affetto, delle prave inclinazioni che non han sempre oggetti rispettabili, delle passioni in somma considerate in com-

plesso che non sempre sono in tregua col nostro spirito e colle sue facoltà più essenziali: imperocchè non havvi più cosa facile di quella di esser ingannato od illuso l'animo nostro da una pretesa o falsa specie di evidenza, in circostanza che si trova egli assediato da una colluvie immensa di secrete e tumultuanti affezioni che rendonlo offuscato ed ingombro. Dal giudice incorrotto della coscienza pura e tranquilla farassi indi passaggio al sentimento comune de' dotti, ma che propriamente e per eccellenza sien tali. Si regoli e si determini sul loro criterio il nostro assenso, su la ferma fidanza di non venir noi ingannati punto dall'evidenza, nel mentre che tutti coloro che fanno retto uso della sana ragione, son da questa potenziati a ravvisare in una stessa cosa la medesima evidenza.

314. Avvi de' casi particolari, miei cari discenti, in cui la conoscenza del sentimento de' dotti è un gran mezzo di risorsa per la non dubbiezza di una vera evidenza. Chi può dispensarsi dal ricorrer ad essi in alcune date quistioni, onde riportarne gli schiarimenti dovuti? Il solo superbo, l'arrogante, il folle. Fiduciate pur voi, riposate tranquilli sul comun senso de' veri saggi che molte volte non è mica indipendente dallo stesso nostro intimo senso; non già perchè questo ha il suo fondamento, il suo punto di appoggio su di quello; ma perchè il primo è positivamente una conferma dell'evidenza, da cui in un modo intimo e certo è affetto il nostro spirito.

315. Tanto è per l'appunto. Le conoscenze logiche spander possono bensì nello spirito umano del lume, posson tendere a render più rimoto o più difficile l'errore nelle nostre investigazioni e ricerche; ma evitar nol ponno interamente, ed è ben di rado che possa prescindersi dalla supposizione dell'esattezza di tutti i nostri calcoli, di tutti i nostri raziocini. Lo studio della logica se sia naturato della potenza di somministrarci alcune poche regole di ragionare, di sapere combinar bene, di evitare gli errori, di discernere il sofisma, di poter distinguere l'apparente dalla verità reale; non può mica però costituirci di fermo in istato di sicurezza di aver noi posto in esercizio esatto le assegnate regole, le necessarie cautele, la dovuta attenzione. Qual' è dunque il mezzo più sicuro in questi dati casi, onde toglierci agli affannosi dubbi che c' imbarazzano pur troppo? Quello appunto di ricorrer al diligente e scrupoloso esame della dimostrazione che appositamente essi dal nostro spirito istituita; quello della nostra interna convinzione che ci attesta di aver ben

eseguito un tale esame; quello della testimonianza della nostra coscienza che ci assicura di aver esattamente percepito le relazioni, i rapporti delle cose su cui l'esame essi versato; quello finalmente di ricorrer al sentimento de' saggi, di sentire il loro fedele consulto, di regolare il nostro sul loro fermo asseuso ch'è sempre ispirato dall' esperienza, dalla maturità del senno, dalla solidità delle conoscenze depurate nel crogiuolo del tempo che tutto mena alla perfezione.

316. L'esistenza di questi mezzi vien attestata puranco dalla stessa nostra coscienza. Son dessi della più alta importanza per non doverli porre in non cale. I risultamenti che si ottengon per l'intervento di questi mezzi sono facili, son grandi, son incalcolabili. Conducendoci in tal modo, ognun di noi è libero ad osservare, che tutte le conoscenze possedute dal nostro spirito non vanno a fermarsi in ultima analisi che sur un fatto tanto più certo e sicuro, quanto più ci è proprio e si sente da ognuno, ch'è appunto l'*interiore attenzione*. Che all'infuori di questo atto sì semplice, sì naturale ed innegabile possa darsi un altro *criterio*, non puote umanamente asserirlo se non chi è uso di contraddire sè stesso; l'asserzion di costui non costituisce autorità. Che non esista nè debba in tutte le cose ragionevolmente ammettersi il criterio, fu questa, come vedrassi indi a poco, la bizzarra e paradossale opinione degli Scettici i quali han cercato la verità, non l'han mica rinvenuto nè compreso, e per seguenza han disperato e negato di potersi trovare. Fortunatamente neanco forman costoro nè costituiscono autorità testuale.

CAP. III.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DELLO SCETTICISMO.

317. Dalla semplice lettura dell'istoria filosofica siam noi ammaestrati ed avvertiti, che tra gli antichi filosofi non mancaron di quei che per non aver fatto uso di *criterio* ne' loro scientifici sistemi, non han mica potuto scanzar l'inconveniente di estender dappertutto e fatalmente spander in ogni materia un dubbio assolutamente universale. *Veteris Academiae Philosophi nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse dixerunt: angustos sensus, imbecilles animos, brevia curricula vitae, et in profundo veritatem esse demersam;*

opinionibus et institutis omnia teneri; nihil veritati relinqui, omnia tenebris circumfusa esse: così l'eloquentissimo Oratore di Arpino (1).

318. Ma in mezzo a tanti loro vacillamenti e dubbiosità non disperaron però dell'intutto quei filosofi del ritrovamento o della scoverta del vero, nè rigettaron eglino la *probabilità:* confessavan anzi volentieri e di buona fede darsi molte cose probabili da potersi poi per gradi accostare approssimativamente alla verità. Laonde furon poi *Scettici* comunemente nomati, *Zetetici*, *Efettici*, *Esaminatori*, *Inquisitori*, *Sospendenti*, *Dubitanti*, *Speculatori*, *Aporetici*, *Esitatori.* Arcesilao filosofo e discepolo di Polemone, Istitutore di una novella Setta che chiamavasi *Accademia media*, e dopo di lui Pirrone, folleggianti sino al furore ed al fanatismo, furon di unanime ed ostinato sentimento, che non si possa conseguire in tutte le umane cose non solamente la certezza, ma neppure la probabilità.

319. Una delle gran massime della Scuola Scettica era questa: = Ei bisogna dubitar di ogni cosa; è sempre mestieri sospender il primo giudizio, e mai azzardar alcuna decisione; niuno puot' esser sicuro di sè stesso. = Guardate per la finestra, dicea un filosofo Scettico, che ravvisate voi su quella collina? Un gregge di pecore. — E bene; quella finestra, quella collina, quelle pecore forse non esistono; puot' esser un' illusione ottica, un inganno de' sensi, una fenomenica o chimerica appariscenza. — È dunque per mezzo del dubbio, o Giovanetti, che lo Scettico perviene a quella tranquillità di spirito, da lui nomata con tecnico vocabolo *atarassia.*

320. Invaso sino alla follìa dallo stesso fanatismo il testè citato Pirrone, e trascinato dallo stesso vortiginoso spirito di setta, mise il colmo ad ogni eccesso di puerilità e di stravaganza. Giunse costui a tal manìa di dubitar di ogni cosa che, sul punto di naufragare, dubitando ancora dello stesso naufragio e dell'imminente spaventevol periglio che gli sovrastava, senza punto scomporsi guatava la tempesta con un occhio tranquillo, intrepido, imperturbabile; ed al rimproverio degli amici e de' compagni di sventura che acremente ne lo biasimavano, con freddezza rispondea: — Vedete voi, o paurosi e timidi fratelli, alla punta del vascello quell' animale impavido che mangia tranquillamente senza mica turbarsi? Tale debb'esser l'impassibilità del Savio.

(1) Accadem. I. 12.

321. Tutto era dunque generalmente per quei deliranti filosofi indifferenza, incertezza; non potean persuadersi cosa fosse verità, cosa fosse certezza; nè credean come una cosa valer potesse meglio di un'altra. Lacide opinava che viver e morire fosse lo stesso. Domandato costui da Fanore, perchè non morisse: — perchè è lo stesso, rispose. In quel momento uno schiavo ruppe una coppa; lo scettico andò in collera, fu invaso dalle furie, sgridollo. — Perchè lo sgridate, gli fu detto? — Non vedete che ha rotto una bellissima coppa? — Veggio benissimo una coppa rotta come veggo delle pecore e delle colline; ma forse la coppa non esiste più delle pecore e delle colline: d'altronde quell'atarassia.... quella studiata imperturbabilità.... quel dubitar di ogni cosa.... quell'affettata tranquillità di spirito dove sono iti?.... *Eh! per Plutone*, rispose lo smarrito e confuso Scettico, *io penso in un modo nella scuola, ma in casa mia mi regolo di un altro.*

322. Giovanetti! mi è piaciuto rapportarvi questo graziosissimo aneddoto, per rendervi maggiormente persuasi, che tutte le dubbiezze e, quel che importa, tutte le assurde opinioni avanzate da quei pseudo-filosofi o su la non sicurezza dell'esistenza dell'*io pensante*, o su l'incertezza di quanto havvi fuor di noi, non eran realmente animate che da smodata ambizione d'immortalarsi con delle assurde novità, o ispirate dall'amor di un partito, o dettate da una tacita convenzione o suggerite dallo spirito di setta. Qualunque però si fosse l'occulta cagione, è certo che per guarirli da sì singolari alienazioni di mente, che io non saprei altramente chiamare le tante scempiaggini da essi prodotte, altro rimedio medicinale ed esemplare insieme non era allora più opportuno, che quello dell'applicazione non tanto caritatevole di un noderoso bastone su le spalle, o della clava di Ercole su quelle teste stravolte, e reiterare sì spietatamente i colpi da lasciarli sul suolo *strambasciati*, *stralunati*, *strambellati*. Oh! come guariti sarebbersi tostamente degl'insani loro principi filosofici! Come sarebbersi resi persuasi a loro spese, che qualche cosa realmente esista! Come, e le forti percosse, e le dolorose conseguenze, e le non tanto grate e piacevoli modificazioni del loro addolorato spirito, gli avrebber tosto strappato di bocca la verità e spinti a confessare di non esser la critica posizione loro nè dubbiosa nè incerta nè un dolce e saporito sogno! Al certo, o Giovanetti, che tutti allora avrebber riso a due ganasce per la spiritosa invenzione od efficacia della forza dimostrativa e molto convincente

di questo balsamico argomento, menochè gli addolorati Scettici.

323. Le stesse orme ancora ha voluto premere Daniele Huet nel suo libro *su l'imbecillità della mente umana*, in cui con sommo calore essi sforzato a dimostrare, che nè mentalmente nè col soccorso o ministero de' sensi possa l'uomo di certo e con sicurezza cosa veruna comprendere; dal che necessariamente ne dedusse poi, che per conseguire un' ombra di certezza in tutte le cose, deesi ricorrer alla rivelazione, come ad unica sorgente della stessa *certezza*, come sede e centro della *verità*. La causa de' Pirronisti fu in appresso agitata e difesa con sommo impegno dal celebre *Avvocato delle cause perdute* Pietro Bayle, nel suo dizionario Istorico-Critico, e precisamente all'articolo Pirrone; alla cui paradossale ed assurda dottrina non mancaron però di resistere vittoriosamente parecchi oppugnatori di conseguenza. D'altronde poi se per semplice diletto o seriamente, se con animo sano o delirante e pazzo abbian costoro sostenuto così strane e ridicole assurdità, egli è questo un problema per noi insolubile affatto.

324. Son varie e moltiplici le opinioni degli antichi filosofi intorno al principio costitutivo del *criterio della verità:* da' più recenti imperò è costituito e riposto, come altrove essi detto, nell'*evidenza*. Laonde l'evidenza *intelligibile* è il criterio del vero in quelle cose che per la sola intellezione pura comprendonsi; l'evidenza *fisica* è il criterio del vero in quelle cose che si percepiscon pel ministero de'sensi; l'evidenza *morale* è finalmente il criterio del vero in quelle dottrine che su la sola autorità stanno appoggiate.

325. Dov' è dunque, o Giovanetti, lo stolto e l'insensato Stoico che possa rivocar in dubbio di aver tanta forza l'evidenza che, anche noi riluttando, anco con nostra ripugnanza, sia capace qualvolta a strapparne irresistibilmente l'assenso? E ciò con tanta forza, con violenza tale, che, se vi fosse per poco luogo alcuno ad errore, noi erreremmo di fermo, e forse anco senza nostro accorgimento: ciò che veramente ripugna alle arcane intenzioni ed alla somma bontà di Dio che si è altamente degnato ispirare ed infondere nella nostra propria natura un ardente ed irresistibil desiderio per la verità.

326. Che errino inoltre spessissimo molti uomini illuminati e grandi nelle cose più impenetrabili ed oscure, e peculiarmente nel portar giudizio sur alcuni oggetti che non fan parte del mondo materiale, o che all'impero de'sensi non van mica soggetti, gli è questo un fatto da non potersi contra-

stare. È un altro fatto ancora incontrastabile che, senza andar guari, giungan costoro in molti casi a discovrire i loro traviamenti ed errori, e smentirsi quindi di buona fede, volentieri emendarsi, ò adottar almeno uno scetticismo più moderato, più sano, più filosofico. Mi è molto piaciuta al proposito, perchè molto sensata e spiritosa, l'espressione di un Savio della Grecia guarito da poco del maniaco contagio dello *scetticismo universale*: = *Il metter tutto in dubbio*, diceva egli, *o l'estender questo financo su la propria esistenza, è stravaganza, è assurdo... Ma la natura altronde è così velata per noi, ella ha tanti misteri impenetrabili, che vi sarebbe della temerità a negar tutto, e della semplicità a tutto credere...*

327. Nelle cose imperò per sè stesse chiare ed evidenti non è sì facile il cadere in errore; chè anzi quanto vieppiù per la forza riflettente del nostro spirito meditiamo su la lor evidenza, siam tanto maggiormente penetrati e convinti della stessa lor evidenza e chiarezza. È perciò in tutte le conoscenze di evidenza pura e luminosa si ha sempre il consenso universale di tutti gli uomini, vi concorre la general convenzione, formasi come una secreta cospirazione di tutta l'umana natura. Non evvi all'opposto alcun di noi che ignorar possa, che molte fiate da' più ineluttabili e decisivi argomenti un freddo Pirronista, un insensato Scettico non vien mosso gran fatto nè resta pienamente convinto intorno alle più patenti ed inscuotibili verità; ma qual maraviglia in ciò, se uomini cotanto deliranti e fanatici neppur restan persuasi e convinti, non dirò già dell'altrui, ma financo della propria esistenza?

328. Sarà qui intanto pregio dell'opera, e gioverà moltissimo per gli imparanti, il rimuovere e dissipar alcuni scrupoli. Può star primamente, dicesi, che ciò che noi siamo usi di nomar *evidenza*, altro non sia in realtà che nostro inganno, apparenza, intima seduzione, che sotto lo specioso orpello del vero ci gabba ed illude; siccome rilevar puossi dal fatto di parecchi dottissimi uomini che, mentre difendon gli errori più patenti, gli assurdi più vergognosi, sono intanto nell'ingannevol credenza di esser guidati e diretti dalla più luminosa evidenza. Inoltre, si prosegue a dire, quantunque si dian de' casi in cui possa manifestamente conoscersi il rapporto di convenienza o di ripugnanza tra le nostre idee; una tal pretesa convinzione o conoscenza però in nulla giovar potrebbe per lo conoscimento intuitivo delle verità reali di cui esser dobbiam unicamente solleciti Im-

perocchè accade non di rado, che percepiam noi delle relazioni tra quelle idee che a capriccio formato ci abbiamo noi stessi; ed i pazzi ancora percepiscon la convenienza di molte idee; ma non però sono da tanto da saperle poi rapportare a' loro rispettivi oggetti, ed oggetti che forse in natura esistenti non sono. Puossi aggiunger ancor davvantaggio, che la verità di questa stessa evidenza non puote altramente conoscersi, che per mezzo di un'altra evidenza, indi questa per mezzo di un'altra, e poscia via via rimontar dovremmo all'assurdo progresso in infinito.

329. Giovanetti! per quel che riguarda la prima parte, non è mica a negarsi, che sienvi de'caratteri o de'segnali, per mezzo di cui distinguer possiamo la vera dalla vana ed apparente evidenza. È la prima caratteristica la coscienza tranquilla, quieta, purgata da ogni umano affetto; è il secondo carattere la fede, l'attestato, il comun consenso delle illuminate e sagge persone, incapaci d'ingannare e mentire. Imperocchè non puot'esser altro che stoltezza e follia il credere, che tutti gli uomini, o almeno la sana parte di essi abbiansi potuto ingannare, sedurre, trasciuare dalla forza degli stessi affetti, occupare da'medesimi pregiudizi ed inciampar finalmente nel medesimo errore: ma l'errore è di pochi, non già di tutti o di molti; ed una finta, una lusinghiera ed apparente evidenza non potrà giammai illudere un infinito stuolo di uomini dotti e saggi.

330. A scopo di rimuover poi via più facilmente l'altro scrupolo, gioverà molto l'avvertire, che le *verità ideali* non son mica di tal natura, nè talmente rinchiuse e strette nei cancelli del nostro intelletto da non poterle ridurre a tante *verità reali*. Perocchè molte verità geometriche, per esempio, che riguardano un *cerchio*, un *parallelogrammo*, un *triangolo* ed altre figure, benchè sieno puramente ideali, potrebber tuttavia divenir reali, dando esistenza concreta ed effettiva, o sia realizzando i *cerchi*, i *triangoli*, i *parallelogrammi* ed altre figure diverse. Lo stesso giudizio portar puossi su molte altre verità morali. Spesso infatti diciamo, *l'omicidio premeditato punir deesi coll'estremo supplicio*; la qual cosa è vera e reale, ancorchè niun omicidio attualmente commettasi; e se effettivamente ciò accada, vedete bene, Giovanetti, che quella che prima era verità ideale, non è ora divenuta che reale. Ne segue indi legittimamente, che sino a tanto che le verità son ideali, son elleno gli obbietti di sè stesse, e conseguentemente conformi con pienezza a questi stessi obbietti.

331. Affine di dissipar più agevolmente e spianare con chiarezza il dubbio che ci occupa, è a dirsi in primo luogo, che le idee semplici comparate coll' interna riflessione portata su di esse dallo spirito; son sempre reali e sempre conformi a' loro obbietti, da' quali non ponno in verun modo esser diverse nè distinguersi. Le idee, per esempio, della *volizione*, dell' *umano pensiero*, della *ricordanza*, della *riflessione* non potrebber giammai distinguersi dalla stessa *volizione*, dallo stesso *umano pensiere*, dalla stessa *ricordanza*, dalla riflessione medesima. Le idee di un *interno godimento*, di un *piacere interno*, o di un *interno dolore* non son mica diverse dallo stesso *godimento*, dallo stesso *interno piacere*, dal medesimo *dolore interno*. Tanto dunque ripugna che le anzidette idee del pensiero, della volizione, della riflessione, dell' allegrezza, del dolore non sieno reali, quanto è assurdo e ripugnante il dire, che lo stesso pensiero e tutte le altre facoltà dello spirito non sieno qualche cosa, o l' asserire che non sien desse una modificazione reale dello stesso spirito umano.

332. Essi secondamente dimostrato abbastanza, che le semplici idee delle sensazioni percepisconsi direttamente dal nostro *io pensante* col ministero de' sensi; laonde è necessità l' ammettere che si partan desse e sien originate dagli esterni e sensibili obbietti realmente esistenti, effettivamente sommessi all' impero e alla funzione de' sensi medesimi. Per la qual cosa nelle idee di simil fatta rinviensi maisempre co'loro rispettivi obbietti tutta quella conformità ch' è intesa igualmente dallo stesso divino Architetto nelle sue archetipe idee, e che la ragione del viver nostro richiede. Così, l' idea di *calore* è reale ed *effettiva*, perchè corrisponde esattamente alla potenza che ha l' esterno oggetto ignito o il fuoco stesso realmente esistente, di poter eccitare in noi la sensazione dello stesso calore e di renderci avvertiti insiememente, che sia l' anzidetto fuoco naturalmente potenziato della forza o della proprietà essenziale di produrre quella data sensazione, quell' interna modificazione che suol esserci grata e piacevole ad una giusta distanza, dolorosa e molesta ad una più corta.

333. Si puote ancora più agevolmente estendere lo stesso giudizio fin sopra le semplici idee delle *morali sensazioni* prodotte in gran parte dalle passioni che imprimono una forza più intensa al nostro corpo ed al nostro spirito. Chi è quegli infatti che, avendo una semplice tintura di fisiologia, non ammetta la reale esistenza della più intima relazione, della corrispondenza più stretta tra le idee delle interne mo-

dificazioni del nostro spirito e le idee delle rispettive sentite passioui che ve l'han prodotto, o da cui vien desso modificato ed affetto? L'evidenza reale di un fenomeno sì singolare vien pur provata qualvolta dall'acceleramento dei movimenti del cuore, dallo spasmo de' visceri, dal cambiamento di colore, dal sensibile ristringimento nella regione destra degli epicordi, dall'offuscamento dello spirito, dalla mancanza di memoria, dall'accelcramento della circolazione, dalla corrugazione del basso ventre, e così variando sempre gli effetti reali a misura che variano le reali sensazioni continuate, ripetute, fortificate per lo sviluppo dell'organo e per la sua accidentale disposizione presa. Or, per negare la conformità reale di queste semplici idee di sensazioni morali colle altre ancor semplici idee di passioni, dovrebbesi pria distruggere tutta la forza del sentimento dell'animo che n'è colpito sensivamente, che in quell'atto che si trova investito ha quasi estinta e soffogata ogni altra sensazione, e che sente in ultima analisi il preciso bisogno di sottrarsi al dispotismo di una passione ch'essi impadronita di lui, senza speranza qualvolta di poterla detronizzare e di farle deporre l'usurpato impero.

334. Si puote ancora terziamente un simil giudizio con somma ragionevolezza portare su le idee composte de' *modi*, come di un *quadrato*, per esempio, di un *parallelogrammo*, di un *trapezio* le quali percepisconsi da noi in virtù della forza astraente dell'animo nostro; laonde son elleno, come altra volta si è detto, di sè stesse gli obbietti, nè da loro medesime esser potranno in verun conto difformi.

335. Al fin qui detto si arroge quartamente, per vostra intelligenza, che le sole idee composte delle *corporee sostanze*, perchè riferisconsi sempre agli archetipi od originali fuor del nostro *me* esistenti, possan perciò da' medesimi discrepare, e cessar quindi di esser reali, soprattutto per esserci assolutamente ignote ed ascose le intime essenze reali delle sostanze medesime. Trattandosi poi di *essenze nominali*, non è punto da dubitarsi che non sien desse reali; per la ragione, che risultando dalla collezione o congrega di più idee che dal nostro spirito son conosciute e distinte, e quasi in un certo modo vi dipendono, non posson esser se non reali, come essi altrove osservato.

336. Le idee finalmente dell'esistenza in generale di tutte le *sostanze sublunari* conviene che sieno assolntamente reali; per la ragione, che questa idea di esistenza non può da noi capricciosamente formarsi; non è mica dipendente dal no-

stro arbitrio; vien dessa nel *me* generata o prodotta da qualche cosa che realmente è fuori dello stesso *me*, cioè emana necessariamente da una causa esterna, concepibile da chiunque, perchè in realtà esistente, perchè affetta per legge intima di commercio il nostro spirito, perchè lo modifica in diversi modi, perchè positivamente lo rende avvertito e della propria esistenza e di quella della cagion modificante. Che se poi s'intenda di esser mosso lo stesso dubbio su l'esistenza di quella sostanza spirituale e pensante ch'è in noi, è a sapersi, per comune istruzione di tutti gli studianti, che tanto la di lei stessa esistenza, quanto i suoi vari attributi, le sue ideologiche facoltà, le sue interne modificazioni, le sue nuove forme di essere, sentonsi da chiunque per coscienza interna, per intimo senso d'ineluttabil evidenza; e per conseguente, lungi dal volere spacciar la forza del raziocinio in cose a tutti note per comun convincimento, diciam solo, che le idee dell'*io* pensante, delle sue proprietà o di tutte le sue vedute o nuove forme di essere non possan non dirsi reali, effettive, positivamente esistenti in riguardo a noi o al nostro modo di percepirle.

337. È qui a rimuoversi davvantaggio con molta facilità e franchezza l'altro dubbio suscitato e promosso di sopra, che l'*evidenza ha bisogno di un' altra evidenza ond' esser conosciuta per tale*. L'evidenza, rispondesi, quantunque volte sia tale, spontaneamente si esibisce, anzi offre sè stessa nell'interno di chiunque, per esser veduta, dirò così, e considerata e sentita; dessa non ha mica bisogno di altra evidenza onde possa discernersi: non diversamente che i corpi tutti di questo globo che noi abitiamo i quali han bisogno di luce bensì, per esser ravvisati, scoperti e distinti; ma non già la luce stessa ha poi bisogno di altra luce per rendersi vieppiù luminosa e chiara, fulgida e raggiante. Di che cosa in fatti aver dee mai bisogno l'evidenza, se arriva ad esser da sè perentoriamente decisiva, chiara, apparente? Si consulti su di ciò il sentimento proprio, il sentimento comune de' saggi che esaminano e veggion tutto al chiaro lume della verità, ad essi soli accessibile, i cui balenanti raggi abbacinar ponno soltanto le debili pupille del volgo profano. Tutto quello inoltre che contro il testimonio de' sensi e contra peranco l'autorità della fede umana soglion opporre gli Scettici, facilmente resterà confutato da quanto ne' seguenti capitoli andrassi da noi brevemente sponendo.

CAP. IV.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

338. Giovanetti! si è detto altre fiate, che tutte le nostre conoscenze, sien primitive, sien dedotte, in altro non consistono che nella percezion chiara e manifesta dell'immediato o pure del mediato rapporto ch'è esistente fra due o più idee percepite, sentite, comparate. Esiste adunque la conoscenza, dacchè esiste la percezione di un rapporto, di una relazione; la relazione, il rapporto presuppongono di necessità logica le idee acquistate che costistuiscon la base fondamentale di ogni sapere umano; e queste stesse idee in ultima analisi non d'altronde son originate, che dagli oggetti che ci circondano, che collidono i nostri corpi, che modificano il nostro *me*.

339. Le idee adunque de'corpi, della loro reale esistenza, de'loro rapporti o delle relazioni, della percezione di questi stessi rapporti con altri diversi, son tanto indubitate ed evidenti, quanto puot'esserlo l'innegabile esistenza del *me*, principio attivo ed essenzialmente attivo della nostra stessa coscienza, naturato della potenza di sentire, della facoltà di conoscere, di riflettere, di operare, di percepire, di ricordarsi, di analizzare, di sintesizzare, e così di ogni altra operazione intellettiva. Per muover dubbi adunque su la certa e sicura evidenza di tutto ciò che costituisce il real fondamento di ogni conoscenza, dovrebbesi pria rivocare in dubbio la propria esistenza, negar, cioè, l'esistenza del *me* e di quanto forma il comprendimento ideologico di questo *me;* ciò che non puossi neppur sospettare senza dose di temerità, di stoltezza, di assurdità.

340. Affin di pervenire al segno di non più suscitar sospetti su l'*evidenza* ch'è appunto ciò che, a preferenza di qualunque altra materia, c'interessa ed occupa tanto, sarebbe ancor qui necessario di studiare gl'intimi bisogni che sentiamo noi stessi; sarebbe mestieri analizzare le nostre facoltà tanto fisiche che morali; meditar del continuo sur ogni cosa che c'interessa, che cerca con noi identificarsi, in somma spingere le nostre riflessioni su tutto ciò che ci compone. È sotto questo unico rapporto che la fisiologia congiuntamente all'Ideologia influirebber a dirittura alla completa distruzione, al dissipamento totale di qualunque dubbio che

muover si potesse sul proposito dell' anzidetta *evidenza*.

341. Chi è in fatti che possa legittimamente sentirsi autorizzato di dir con ragione e di buona fede: = *Per me non ha nulla di evidenza ciò che dicesi percepire, giudicare, ragionare; non è per me evidente la pretesa esistenza di* VOLONTA', *di* LIBERTA', *di* RAGIONE, *d'* INTELLETTO; *per me non è punto evidente, se io senta, se io possa volere o non volere, se io possa determinarmi o no, se possa o no scerre?...* Dov' è lo Scettico insensato, direi io all' opposto, che rinunziar possa all' evidenza interna ed innegabile, a quella luminosa evidenza concepibile indubitatamente da chiunque la sente, da chiunque fassi a por mente alla moltiplicità di tanti diversi desiderii che rapportansi alla nostra conservazione, di quelli che riferisconsi alla nostra libertà individuale, di quegli altri che tendono al nostro ben-essere sì fisico che morale, di quelli al fin fine che riflettono la nostra esistenza ed il miglioramento, la perfettibilità, la bontà di questa stessa esistenza?

342. Diciamolo pur francamente, o studianti, che chiunque facciasi a' nostri tempi a negar con arditezza e temerità sì la *metafisica*, che la *fisica* e la *morale* evidenza, o costui è un folle, o n' è tratto a questo passo dall' abitudine di negar ogni cosa, dallo spirito di sistema, dall' amor di parte, dalla secreta forza di setta, della cieca e smodata voglia di singolarizzarsi che sono la motrice e più possente molla di tutte le filosofiche innovazioni, introdotte nelle scienze da chi ha sempre vomitato in esse mostruosi sistemi, chimere ingegnose, paradossi, assurdi, errori di ogni genere e senza numero.

343. Evvi davvantaggio un altro dubbio che potesse agitarmisi, ed è questo: = *Dato pure che sia innegabile questa evidenza, come essi da voi dimostro; ammessa ella in un modo tale da più non rivocarsi in dubbio, cosa effettivamente far noi dobbiamo dove una evidenza all' altra si opponga?* Rispondesi.

344. I.° *Se all' evidenza matematica si opponga la fisica, questa e non quella, senza esitamento alcuno, dovrassi aver per falsa.* Così, per esempio, se amiam noi per poco di star appoggiati sul testimonio fallibile de' sensi, la luna sembra che sia maggiore delle stelle, la terra di figura planiforme a' nostri occhi apparisce, il sole con tutti i rimanenti corpi celesti par che effettivamente rivolgessersi all' intorno della Terra, costituita in apparenza come centro dell' intero sistema; ma perchè costa dalle più luminose e de-

cisive matematiche dimostrazioni, che le stelle sien di gran lunga maggiori della luna, di figura rotonda o circolare o sferoidale il globo che abitiamo; che la stabilità della terra e 'l movimento del sole riputar deggiansi un errore del volgo, un sentimento puerile, ito oggimai in obblìo, come ciascuno puote immaginare, per esser opposto direttamente al senso comune; così non esitiam punto di dare un addìo all' evidenza *sensibile* o *fisica*, che non puot' esser che falsa ed illusoria in confronto della *matematica*, cui deesi preferibilmente dar luogo.

345. II.° *Se alla matematica od alla fisica evidenza ripugni ed oppongasi la fede umana, abbiasi questa soltanto, non già quelle, per fallace e vana.* Quindi in forza di questa regola, se mille gravissimi autori, ancorchè degni di fede e credenza, attestassero che Napoli, capitale del nostro Regno, in niun luogo di esso esista; che un uomo che a bordo di una nave veleggia, non muovesi nè *assolutamente* nè *relativamente*, ma che sia la terra quella che realmente si muove e involasi rapidamente al suo sguardo e va cambiando in ogni istante; che due amici partendo contemporaneamente da Napoli per andare a Portici in due differenti carrozze, una delle quali essendo più veloce, scorresse lo spazio di cinque miglia in un'ora, e l'altra di tre, colui ch'è dentro la prima non potesse intanto giungere nel divisato luogo che igualmente che l' altro vi arriva; si avrebbe indubitatamente per falso e come nullo il loro contesto; come si terrebbe per falsa l' assertiva di chiunque volesse farci credere, che sia la Terra il più grande di tutti i Pianeti, mentre è Giove che sovrasta a tutti, ch' è il massimo per eccellenza fra quei del primo e del secondo ordine, siccome era presso i Gentili il massimo in fra l' immensa ciurma degli Dei.

346. III.° *Nel caso che sienvi contrarie opinioni nel dover decidere sur una qualsiasi evidenza, l' assenso prestar si debbe a quella opinione ch' è legittimamente consentanea alla ragione, al buon senso, all' esperienza e sostenuta dagli autori più rinomati ed illustri, a preferenza di qualunque contrario volgare sentimento, fondato talvolta su la semplice assertiva di un autore non accreditato.* Si sa comunemente, per esempio, che lo splendor del Pianeta di Marte è alquanto rosseggiante, onde distinguesi agevolmente dagli altri Pianeti. Se intanto la plebe ignorante o alcuni imperiti in Astronomia sostenessero, che la di lui essenza o materia sia simile a quella del cinabro, al certo che la loro

fisica evidenza essendo falsa per le tante matematiche osservazioni fatte da valenti ed accreditati astronomi, cederebbe tosto il suo luogo all'evidenza sostenuta dagli uomini più dotti e più periti i quali dalla rossezza dell'anzidetto Pianeta sonosi indotti a stabilire di esser egli avvolto da un'atmosfera molto densa, atta a rifrangere poderosamente i suoi raggi, tanto via più che le stelle talvolta passando lungo il suo disco, veggionsi oscurar notabilmente, tutt'altrimenti da ciò che succede riguardo alla Luna. È desso inoltre soggetto a fasi al par di questa, e gli Astronomi lo scorgono *pieno* sì nella congiunzione che nell' opposizione col Sole; ed è a riflettersi che essendo egli in opposizione con questo, trovasi realmente più vicino alla Terra, che nella sua congiunzione. Io, Giovanetti, mi ho preso la libertà di prolungar alquanto questo esempio, a scopo di trarne due prove matematicamente decisive ed evidenti: una è quella di esser il prefato Pianeta circondato da un'atmosfera immensamente più densa e più spessa di quella di ògni altro; ciò che lo rende rubicondo e sanguigno: l'altra prova è dimostrativa della falsità del sistema Tolemaico; poichè un tal fenomeno non puote addivenire se non che nel sistema Copernicano, mentre nel primo la distanza di Marte dalla Terra sarebbe la medesima sì nella sua opposizione, che nella congiunzione col Sole.

347. IV.° *Se all' evidenza sensibile e morale fosse opposta la chiara e veneranda autorità di Dio, le due prime dovrebbersi tenere per fallaci ed apparenti.* Imperocchè non può mica ingannare nè è capace d'ingannarsi il Supremo Dominator della Natura che corregge l'inganno e l'errore. Ha un' infinita stabilità e fermezza la di lui autorità; ed è legge fissa ed immutabile ogni suo cenno, ogni concetto della sua divina ed arcana mente. Soggiaccion all'illusione, all'errore, all'inganno l'umana fede ed il senso. A queste imperfezioni non va soggetta la Divinità.

348. V.° *Ad una matematica evidenza non puote un'altra matematica evidenza opporsi realmente; che se sembri di esservi qual volta dell' opposizione tra loro, o l'una delle due conviene che sia assolutamente falsa ed apparente, o tutte e due son vere, e la falsità di una di loro è pretesa ed illusoria.* È la ragione, che non vi puot' esser evidenza matematica che non sia fregiata o, dirò meglio, fiancheggiata dalla verità; se adunque l'una potesse all'altra esser contraria ed opposta, allora una verità si opporrebbe ad un'altra verità, cioè, *idem simul esset et non esset.* In

questo caso ognuu di voi vede bene, che noi saremmo legittimamente potenziati della facoltà di sragionar così: — *Sette più cinque son uguali a dodici: cinque più sette non sono eguali a dodici.* = *Due grandezze uguali ad una terza, sono e non sono uguali fra di loro.* = *Un tutto è insieme e non è maggiore di ciascuna sua parte; è insieme e non è uguale a tutte queste stesse sue parti.* = *Un triangolo isoscele ha e non ha nel tempo stesso gli angoli uguali alla sua base;* e così via via passando da una ad un'altra contraddizione, da un'assurdità ad un'altra.

149. VI° *L'autorità di un Dio parlante non puote opporsi ad una matematica evidenza, nè questa a quella; poichè ha di certo la prima un'immutabile ed infinita fermezza; ed è la seconda il criterio stesso della verità.* Laonde se sembri talvolta che sien l'una e l'altra in opposizione tra loro, o l'autorità di un Nume parlante si comunica e fassi sentire per l'organo degl'impostori, de'superstiziosi, de'falsi deicoli, delle trombe del fanatismo, dei suoi sedicenti Ministri; o non ben si comprende perchè ascosa sotto il velame dell'oscurità e del mistero; o pure la matematica evidenza è falsa ed apparente; ciò che accade ben di rado. Per intendersi e penetrarsi la prima, è da consultarsi la sempre *rispettabile ed infallibile autorità* della *Chiesa*; per l'intelligenza della seconda, è da ricorrersi al comun sentimento de' Dotti.

CAP. V.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

350. Giovanetti! da quanto essi detto e ragionato fin qui, assai chiaro si scorge, che i *puri dogmi rivelati* da una eterna e sovrana Mente, esser non posson opposti all'umana ragione; poichè se ciò fosse, al vero il vero direttamente si opporrebbe; il che è contradditorio ed assurdo. Infallantemente adunque e con apodissi asserir possiamo, che i testè citati *rivelati dogmi*, ossia le *arcane* e *preternaturali verità* sorpassano bensì la breve sfera del nostro limitato intendimento; ma non mica alla ragione ed al buon senso si oppongono, come son usi di asserir alcuni empi profanatori de' *misteri* più sacri della nostra augusta Religione, delle consolanti dottrine della Chiesa, maestra, duce e custode delle più occulte e riposte verità; e come osò di bestemmia-

re peculiarmente il Corifeo dell' empietà e dell' irreligione, Pietro Bayle nell' articolo, *Manichei*.

351. Parmi intanto che sia questo il luogo opportuno di spinger agli studianti la presente dimanda: = Cosa mai significar vuolsi con quella distinzione dell'esser una cosa o una dottrina qualunque, *secondo la ragione*, *contro la ragione e superiore alla ragione umana?* = Per vostra comune intelligenza ed istruzione farommi qui con pazienza a sviluppare e sciogliere queste tre problematiche idee.

352. Una dottrina o una cosa qualsiasi ch'è compresa nel novero delle nostre idee, che non è guari smentita, ma confermata bensì dall' esperienza, ch'essi ben percepita pel ministero de' sensi, o afferrata per l'organo dell' intelletto e della meditazione, o ch'è dedotta da altre conoscenze, da altre idee conosciute, o ch'è pienamente a queste conforme, dicesi *di esser secondo la ragione:* = *Un triangolo equilatero, avente tre lati e tre angoli uguali, e che racchiude spazio*, è secondo la ragione: = *Che un tubo di vetro di circa 70 pollici di lunghezza, chiuso al di sopra ermeticamente, e riempiuto di mercurio perfettamente scevro di aria, sicchè l'interna superficie del tubo combaciar potesse appuntino coll' intera colonna di quello, se si capovolga, il mercurio vi si rimarrà sospeso al di dentro, in virtù dell' efficacia dell' aria la quale premendo il mercurio da sotto in su, l'obblighi quindi a rimaner nel tubo, ed in virtù ancora della potentissima legge di coerenza, ossia della forza di attrazione fra il mercurio ed il vetro del tubo;* tutto ciò è altresì secondo la ragione: = *Due leggerissime palle di vetro congiuntamente a due pezzetti di sughero o di altri corpi simiglianti, di egual peso a un di presso, poste in un bicchiere ben netto ripieno di acqua, che si attraggano a vicenda fino alla distanza di poche linee; che si avvicinino con un moto accelerato; che la lor forza di coerenza sia tale, che tirando una palla, un pezzetto di legno o di sughero verso di voi, l'altro gli venga ubbidientemente appresso, che sien questi attratti dalle interne pareti del bicchiere, da cui vien similmente attratta l'acqua la quale scorgesi sollevata intorno intorno al di sopra del suo livello, conformandosi perciò in una superficie concava:* tutte queste cose ed altre di simil natura son ancora secondo la ragione.

353. Quelle cose poi, quelle dottrine che sono diametralmente contrarie alle nostre più rettificate e reali idee, che sono contraddette dalla sana e chiara intelligenza, ripuguanti

all' esperienza, opposte al buon senso ed alle nostre più evidenti nozioni, diconsi *contrarie all'umana ragione*: = *Così, che la somma de' due lati di un qualunque triangolo non sia maggiore ad una terza del triangolo medesimo*, è una dottrina contro la ragione. = *Che l'asse della Terra non sia effettivamente inclinato di 66 gradi e mezzo al piano nell' Ecclittica, e che presenti essa al Sole perpetuamente le medesime parti nell' annuo corso, e che non vi sia diversità veruna di stagioni, ma bensì un perpetuo Equinozio*, è questa parimente una dottrina contro la ragione. = *Che dalla corrispondenza, dal legame più o meno stretto ch' evvi tra talune parti della nostra macchina, o anche dalla diversa atmosfera elettrica che desse hanno, come pensano i Fisiologi Alemanni, non dipendan guari le simpatie de' diversi organi, de' diversi sistemi: che le abitudini e le idee medesime distruggano o faccian che moralmente non vi sia questa legge: che ne' corpi inorganici non regni l' attrazione e l' affinità elettrica: che ne' corpi elettrici non esista l' affinità resinosa: che tra le masse planetarie non regnin le forze di attrazione, la centripeta e la centrifuga: che nel morale degli uomini e degli animali non trovinsi mica de' princìpi di centralizzazione: che finalmente l' amore non sia conseguenza necessaria di una sensazione simpatica che unisce per lo più uomini della stessa conformazione, dello stesso temperamento, delle stesse inclinazioni*; tutte queste ancora, o Giovanetti, non sono che dottrine diametralmente contrarie ed opposte all' umana ragione.

354. Quelle cose finalmente o quelle misteriose ed arcane dottrine che nel ricettacolo cerebrale delle nostre idee nè aver luogo nè pervenir possono per le vie ordinarie e naturali, in guisa che la di loro verità o falsità non puote in conto alcuno discernersi dallo spirito umano nè per moltiplicità di giudìzi nè per l' intervento della forza del raziocinio nè pe 'l soccorso di altre scienze naturali, diconsi superiori affatto alla ragione: = *Che un Diò, per esempio, sia uno nell' essenza, trino ed indiviso nelle persone*: = *Che* CRISTO, NOSTRO SIGNORE E FIGLIUOLO VERO DI DIO *abbia preso per noi umana carne nell' utero di una Vergine, non già per l' intervento del viril seme, come gli altri uomini, ma concepito per virtù dello Spirito Santo sopra ogni ordine di natura, così che restando Dio permanentemente nella stessa persona, come era fin dall'eternità, divenisse nel tempo stesso un uomo mortale, che pri-*

ma non era : = *Che in forza della natività temporale non sia accaduta nello stesso Cristo confusione alcuna tra le due nature* : = *Che lo stesso Verbo, in grazia dell' ipostasi della divina natura, abbia talmente assunto la natura umana da esser poi una e la medesima l' ipostasi e la persona della divina ed umana natura* : = *Che questa ammirabile ed arcana congiunzione ipostatica conservasse le azioni e le proprietà dell' una e dell' altra natura, in guisa che* nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio: = *Che non possa esser comune a tutte e tre le divine persone la virtù di proceder l' una dall' altra, ma che il Figlio soltanto sia generato dal Padre coll' eterna e perenne contemplazion di sè stesso, solo procedendo lo Spirito Santo e dal Padre e dal Figlio: Che nell' istesso attimo che Cristo divenne perfetto Dio ed Uomo perfetto, l'anima sia stata congiunta col corpo di lui, e la divinità congiunta insieme e col corpo e coll' anima* : = *Che nell' Eucaristico Sagramento tutta l' intera sostanza di una cosa passi in sostanza di un' altra, ciò che sapientemente e rettamente vien chiamato coll'altissimo vocabolo di* TRANSUSTANZIAZIONE : = *Che in questo Sacramento, fatta appena la profferenza delle arcane parole della consecrazione, nulla rimanga della sostanza di pane e di vino, sotto le cui specie od apparenze soltanto si asconde e stassene velato il corpo vero, il vero e real sangue di Cristo;* — tutte queste ed altre trascendentali dottrine diconsi superiori all'ordine della natura, all' umana intelligenza, alla più illuminata ragione. Quindi anzi che voler di esse farne uno scopo delle curiose investigazioni umane, piegando piuttosto ognuno devotamente la fronte, dica con *fede viva* : — *Io adoro la sapienza del Creatore, senza mica osar di spiegare sì grandiosi misteri.*

355. Abusan impertanto assai vilmente della ragione umana tutti coloro che, dotati per lor infortunio di poco senno e di scarso intendimento, invasi davvantaggio dallo spirito vertiginoso del corrente *filosofismo*, sforzanzi di spacciare tutta la pretesa scienza del raziocinio per render ragione della voluta assurdità di alcuni profondi ed inconcepibili misteri, superiori di assai alla stessa ragione. Dobbiam imperò esser cauti a non giudicare diffinitamente, che delle cose rilevate o preternaturali possasi non aver idea veruna; poichè in questo caso non crederemmo altro che pochi vocaboli, di ogni senso vuoti e d'ogni nozione. Consoliamoci pure che nella *Fede*, nella sola augusta Fede aver possiamo

idee chiaro-oscure almeno delle cose sovrannaturali; è soltanto in essa e per essa che noi percepir possiamo, non così chiaramente, la connessione, il rapporto intimo di alcuni attributi con certi soggetti, la cui natura non puot' esser lo scopo delle nostre comprensioni. Non altrimenti che un imperito nelle discipline matematiche il quale, quantunque possedesse un buon assortimento d'idee di alcune verità, dimostrategli da un valente Geometra, senza intanto comprender nè il nesso nè la forza nè la costruzione nè l'ordine delle dimostrazioni; pure terrebbe costui per certe ed apodittiche le verità medesime, appoggiato soltanto su la perizia o sagacia e fede del Geometra. Dirassi quindi che l'imperito dà fede o che crede all'attestazione del Matematico. E Dio parimente, o Giovanetti, in cui noi crediamo; è l'Architetto infinito, l'eterno Geometra, la Verità infallibile cui noi prestiamo cieca fede. Egli soltanto è l'infinitamente Saggio, l'infinitamente Verace. E questo adunque l'unico caso in cui noi, fiduciando pienamente in lui, tutte le altissime idee, tutte le sane e più elevate dottrine che han del mistero, che riflettono incomprensibili ed arcane cose, dir possiamo superiori bensì, ma non mica ripugnanti ed opposte all'umana ragione.

356. Quel poi che non puossi non detestar da chiunque, si è appunto il voler pertinacemente estendere e portare un assoluto, un illimitato scetticismo financo su le materie di Fede. Solenne ed aperta pazzia! D'altronde non è mai da tacersi, che un moderato e decente *pirronismo* sia sempre degno di lode, e non mai abbastanza commendato da' veri *filosofi Razionalisti*. In fatti siccome è manifesta frenesia il voler dubitare di ogni cosa; così non è minor demenza il voler ingoiar tutto o tutte creder per vere quelle *teogonie favolose* che sono gl'indovinelli inintelligibili della quasi pagana Teologia, parto della cabala, della credulità del volgo, della scaltrezza e furberia di non pochi impostori che, senza presentire il gran male che andavasi cagionando al genere umano, volean malignamente, come sur un tripode, giudicar di tutto e per dritto e per rovescio.

357. Indefinito, dicasi pure a nostra umiliazione, è quasi il numero di quelle cose, di quelle dottrine che da noi s'ignorano. Le nostre scarsissime conoscenze, e conoscenze fenomeniche, son limitate, son comprese e ristrette in ben poche idee, in cose ben poche, rare volte certe e vere, spesso probabili, molte fiate dubbie, e non di rado false, inconseguenti, assurde. Chi conosce e ravvisa fin dove si

estendano gli assai ristretti limiti del suo sapere, dirassi costui a giusto titolo un ragionato e moderato Scettico, sarà nel grado di scanzare innumerevoli errori, e di nulla giudicherà temerariamente. Chi poi in modo opposto cotali limiti non conosce, o si sforza di non voler conoscere, questi col troppo voler sapere, mostra di non saper nulla; o tanto sottilmente vuol intendere, ch' egli stesso o giugnerà poi a scovrire la sua ignoranza, od avvolgerassi finalmente in paradossali opinioni ed errori.

CAP. VI.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

358. Giovanetti! è superfluo che io vi dimostri come nulla havvi al mondo senza ragion sufficiente; che niente esiste senza l' intervento di un motivo che giustificar possa l' esistenza di una cosa. Questo principio = *che per nulla mai si fa nulla, e che tutto aver debbe il suo motivo, la sua ragion sufficiente*, è un principio esteso, universale, conosciuto ormai da chiunque sappia far uso di ragione; quindi anzi che arrestarmi a dimostrarlo, dirovvi sol solo ch' ebbe anche le sue ragioni sufficienti, i suoi valevoli e forti motivi la Scuola o l'Accademia Scettica nell' insegnare, che non sia lo spirito umano potenziato della facoltà di conoscer le cose con certezza apodittica, perchè nulla sin al momento essi arrivato a conoscer co' fatti, che sia fregiato del luminoso carattere di questa stessa certezza Facciasi qui dunque una breve e succinta sposizione de' mezzi vari, delle diverse ragioni, de' differenti motivi che determinavano l' animo di que' Filosofi a non emetter definitamente il lor assenso, ossia a sospender ogni sorta di giudizio, a dubitar di ogni cosa e di sè stessi.

359. *Primo motivo*: = *La gran varietà che regna tra le sensazioni diverse di tutte le specie di animali, e la rimarchevol differenza che si ravvisa nelle diverse sensazioni o modificazioni fisiche e morali di tutti gli uomini; risultamento necessario della lor fisica costituzione, de' loro temperamenti, della loro naturale organizzazione e della diversità di questi stessi organismi o fisici complessi; ch' è ciò appunto che vieta assolutamente di concepire ed esternar de' giudizi certi e sicuri sur un oggetto od un essere qualsiasi.* = Nella maniera, a mio intendimento, che un solo

e medesimo fiato imboccato o ispirato da diversi musici in una piva, in un flauto, in una piffera, diviene or acuto, or grave; nella maniera che perita e destra mano di un sonatore impressa sur una lira o sur un clavicembolo rende talvolta un suono grave, talora un suono acuto; così non è mica da maravigliarsi se parimente gli oggetti esterni che ci circondano, formino un moltiplice scopo delle nostre contemplazioni, producano nel nostro spirito sensazioni e modificazioni diverse, in correspettività della differente costituzione animale, su cui le sostanze esercitano le loro impressioni. Ciò puossi più evidentemente percepire e rilevare dalla varia e dimostrante maniera con cui tutti gli animali medesimi or appetiscon avidamente, or con abborrimento rifiutano gli stessi oggetti. Se adunque, conchiudon quelli della Scuola Scettica, le stesse cose, le idee stesse, le stesse sensazioni appariscan diverse per la varietà degli animali; ancor noi al certo in mezzo a tante svariate e diverse modificazioni prodotte da un sol oggetto, dir possiamo qual sia soltanto questo obbietto che contempliamo, ma positivamente esitiamo di formar giudìzi su la di lui natura, sospendiamo affatto il nostro assenso.

360. Secondo motivo: = *I diversi appetiti, i vari desìri dell' animo umano i quali seguon fedelmente la ragion diretta delle varie sensazioni o modificazioni differenti ond' esso è suscettibile.* — Poichè, dicon costoro, modificando gli oggetti esterni in differenti modi il nostro *io pensante;* essendo diverse le sensazioni in esso prodotte, secondo i differenti gradi d impressione, le disposizioni varie e gli stati diversi in cui si trova lo spirito; diverse ancora essendo naturalmente le idee ingenerate in esso, diversi ed incerti per necessità esser denno i giudìzi degli uomini, diversi gli appetiti, diversi i desìri. Si sa davvantaggio, che l' uomo non è che il risultamento dell' unione dell' anima e del corpo; si comprende che il corpo di un' uomo non è mica quello di un altro, e che l' anima di uno è ben differente da quella di un altro; quindi diverse impressioni in essi, diverse sensazioni, diverse idee, diversi giudìzi, desidèri ancor diversi. Dal desiderare gli uomini adunque e dall' abborrir insiememente un medesimo esterno oggetto, scende legittimamente il poter dire soltanto ch' esso ci sembri di esistere, ma deesi esitare di formar giudìzi positivi su ciò ch' esso è in sè stesso, sospender si debbe il nostro assenso.

361. Terzo motivo: = *La diversità delle apparenze,*

degli aspetti, delle figure de' corpi, in somma la diversità di tutte le illusioni e contraddizioni cui soggiacciono i diversi sensi di ciascun individuo nell' esser affetti dagli stessi oggetti, e nel trasmetter allo spirito queste affezioni o modificazioni sentite: = La stessa nostra immagine, per esempio, riflettuta dalla superficie di uno specchio, e percepita pel senso della vista, può sembrarci una persona a noi simile, igualmente che noi effettiva reale esistente; ma non sarà tale però per mezzo del tatto, da cui l'ottica illusione viene solennemente smentità. I vari colori, le varie tinte, le ombre varie nelle dipinture, che servon a rilevarne la bellezza, percepite col senso della vista, sembran aver de' sensibili rilievi, delle alture, delle prominenze ed altre proprietà occulte e nascose, che tali non sono relativamente al tatto. Davvantaggio non è il nostro spirito naturato della potenza di conoscere, se tutto ciò ch'è fuor di noi sia fregiato di una sola o di diverse proprietà; e non discerne altresì con piena sicurezza, se questa sola proprietà sia tale nell'esser percepita da ciascun senso di un solo individuo, e se sia tale o diversa nel venir ancor percepita da più sensi di più individui, ai quali si manifesta l'oggetto cui la qualità in quistione è inerente. Inoltre ciascun senso che ci appartiene, è potenziato della virtù di poter percepire non solo tutto l'insieme di un oggetto, ma eziandio ciascuna parte, o ciascun lato di esso; son dunque tanto varie e diverse le peculiari percezioni, quanto vari e diversi sono i lati, le parti dell' oggetto percepito, e quanto son diversi i sensi che l'anzidetto oggetto mantiene in attività, in esercizio: or chi ci assicura, in questo stato di cose, se tutte queste percezioni diverse abbiano o no un punto di realità in cui convengono, se abbiano o no un carattere reale che ci faccia conoscere l'esistenza della loro corrispondenza e la realità di esse percezioni corrispondenti? Più; la conoscenza delle qualità degli oggetti è sempre nella ragion diretta de' sensi per cui le stesse qualità giungon allo spirito; or dunque è chiaro, che se natura dotato avesse ciascun individuo o di un maggiore o di un minor numero di sensi, sarebbe egli nel grado per segnenza o di percepire in un oggetto altre qualità, finora occulte ascose ignote, o d' ignorar quelle che sono al presente conosciutissime; in questa supposizione chi ci assicura, che noi non prenderemmo sotto differenti aspetti, sotto forme diverse ciò che forma l'oggetto scopale delle percezioni dello spirito? Niuno adunque è legittimamente autorizzato di asserire, che abbia conoscenza degli

oggetti; anzi sospender debbe all' opposto su di ciò i suoi giudìzi, dee negare interamente il suo assenso.

362. Quarto motivo: = *La gran varietà che si ravvisa in ogni tempo negli stati del corpo, ossia nelle sue diverse abitudini animali; e per seguenza la varietà che regna negli stati dell' animo, o sia ne' suoi abiti e nelle disposizioni diverse che mutansi spesso, in correspettività dell' affluenza delle circostanze e del loro svariato cangiamento.* Poichè essi già detto, che la contemplazione dello spirito or trovasi nell' esercizio suo naturale, or fassi con violenza o al di là di ciò ch' è proprio e naturale; un individuo or è in veglia, or è immerso nel dolce obblìo de' mali; puot' esser desso di troppo tenera o di troppo lunga e matura età; può trovarsi o in moto o nello stato di quiete; o dominato dall' odio o investito dalla passione dell' amore; può trovarsi o in istato di perfetta inedia o di piena satollanza, in quello di ebbrezza o di astegnenza, come sono gli astèmi; *in prodiathesibus*, cioè in *praedispositionibus*, *vel praehabitudinibus*; in istato di sicurezza o di timore, di tristezza o di giulività e gaiezza, ec. Or tutte queste varietà, tutte queste disposizioni animali o morali, le tante variazioni di stati per cui passa l'uom fisico e l'uomo intellettuale, son quelle appunto che determinano le sensazioni; son queste seguite dalle percezioni che sono la coscienza stessa dello spirito senziente; a queste succedono le idee che costituiscon direttamente o somministrano all' *io pensante* gli alimenti de' suoi pensieri, de' suoi giudìzi i quali non posson per conseguente non esser diversi in proporzione logica della diversità delle sorgenti delle svariate sensazioni che han preceduto gli stessi giudìzi. In ciascuno di questi stati adunque o di queste abitudini diverse, sentendosi e giudicandosi altramente le cose; in quale altro stato, in qual mai altra abitudine o disposizione differente puot' esser sicuro lo spirito di sentirle e giudicarle in conformità del vero? Sospender deesi impertanto su di ciò ogni giudizio o negarsi interamente l' assenso.

363. Quinto motivo: = *La differente impressione che fan su di noi gli oggetti, avuto riguardo alla differenza de' luoghi, delle distanze e delle posizioni le quali fan si che gli oggetti medesimi or percepiscansi in un modo, ora in un altro, motivando così de' giudìzi notabilmente diversi su la natura e qualità degli oggetti anzidetti.* È in fatti per l' intervento e per la mutazione di tutte queste circostanze, che le nostre sensazioni vengon ad esser determinate di un modo, anzi che di un altro; sente allora il bisogno lo spi-

rito di giudicar qual sia fra queste sensazioni la vera, la genuina, la reale; ma nell' impossibilità di conseguir una piena certezza, sospende l' assenso, sostituisce l' una all'altra, emenda l'altra per l'una; ed investito da un positivo esitamento, da una spiacevole ed inquieta perplessità, non può mica conoscere qual sia la più certa in fra le diverse sensazioni, o quali di esse possan con legittimità logica somministrar gli elementi necessari per la formazione de' giudìzi portati o su la natura degli oggetti che ci attorniano o su le loro apparenti qualità. Un edifizio, per esempio, di forma quadrata guatandosi in vicinanza, apparisce tale realmente, senza che siavi alterazione veruna nella forma nè nella costruzione, nè nel prospetto, nè nell' ordine o nella foggia con cui è costruito; osservato poi in considerevol lontananza, sembraci di figura rotonda ed affatto alterato nelle dianzi profferte qualità: un bastone, un piuolo, un vette, un palicciuolo perfettamente retto, tuffatto in un' immensità di acqua, apparisce rotto al senso della vista per un' ottica illusione, ch'è propria di quest' organo; all'opposto ravvisato fuor di quell'elemento, apparisce nella sua real proprietà di rettezza: le cervici delle colombe, le penne de' paoni, delle pernici de' pappagalli sembrano in uno o in diversi istanti successivi di esser fregiati di color vario e di tinte diverse, in correspettività delle diverse inflessioni o dei movimenti vari, cui son determinati quei volatili. Le diversità adunque delle distanze che producono diverse apparenze, le diversità dei luoghi e delle posizioni che sono cagion ancora degli stessi fenomenici effetti, non mica permettonci di formar giudìzi certi su la natura e qualità degli esseri Sospendasi impertanto il nostro assenso.

364. Sesto motivo : = *La mescolanza di un essere con un altro o di una con una altra qualità, su cui, prendendosi e considerandosi in un senso separato o diviso, non già in congiunzione nè in connessione fra loro, puossi non formar giudizio veruno che sia giusto legittimo esatto.* Poichè ognuno estima di esser cosa manifesta, che in fra la colluvie immensa degli oggetti che circondanci, non havvene un solo che possa isolatamente o per sè cadere sotto l' impero de' sensi, ma bensì misto e congiunto con un altro. Da ciò scende per seguenza, che un solo e medesimo oggetto apparisca diverso e moltiplice a più individui che lo contemplano. Il colore vermiglio, per esempio, che osservasi su le nostre gote, subisce modificazioni diverse a misura de' cangiamenti o delle mutazioni dell' aria atmosferica, cioè della sua cal-

dezza o freddezza, della sua siccità od umidità; nè ci è mica permesso di poter dire qual sia per sua propria natura il colore del nostro volto, contemplato isolatamente, ma bensì quale l' osserviamo in congiunzioue con qualsivoglia stato o temperatura o disposizione atmosferica dell' aria anzidetta. Similmente la stessa voce, gli stessi tuoni sillabici, le stesse sillabe fisiche, quando l'aria è sottile e secca, appaion in un modo tutto diverso da quel che sentonsi pronunziare in tempi che trovasi vaporosa e crassa o in istato di umidità l' aria stessa assoggettata alle barometriche osservazioni od agli igrometrici esperimenti. È questa adunque la ragione per cui non puossi formar giudizio certo ed esatto su la natura e qualità degli esseri contemplati isolatamente; deesi quindi sospender il nostro assenso.

365. Settimo motivo: = *Le impressioni diverse, le sensazioni ed i risultamenti ancor diversi, di cui decide spesso la gran quantità* o *minorità di un oggetto il quale, accresciuto di volume, produce in noi una modificazione; scemo di qualche sua parte, ne produce un' altra diversa, e sembraci davvantaggio che subisca de' cangiamenti notabili lo stesso oggetto in ragguardamento alla sua natura.* Le arene del mare, per esempio, disgiunte, separate le une dalle altre, appaion aspre dure scabrose al tatto, a misura che quei piccioli globi sono naturalmente angolati, cubici, uncinati; ma unite in cumulo o in massa, percepisconsi dallo stesso senso e molli e soavi e cedevoli, come se cangiata fosse la lor natura, o se divenuti fossero quei globetti perfettamente lisci, meno angulosi, levigati, rotondi o sferici. *L'arrak, il lunelle, lo champagne, il bordeau, il san-sidero* e qualunque altra specie di liquore gustato parcamente e moderatamente e a tempo, corrobora lo stomaco, rinforza la macchina e *letifica il cuor dell'uomo;* bevuto poi largamente, tracannato a ribocco, produce un notabile scemamento di vigorìa nelle forze fisiche o animali, indebolisce le fibre, affetta il sistema della nerveologìa, rende impotente affatto, inabile e languiscente l' intero corpo. Le sostanze alimentizie del paro producon in noi delle sensazioni e de'fenomeni diversi, in correspettività delle loro giuste o alterate proporzioni, cioè della lor maggiore o minor quantità e qualità. Non si puote adunque con certezza e senza esitamento alcuno pronunziar giudizio esatto nè su la natura, nè su le qualità degli oggetti, nè sur i loro effetti o risultamenti diversi e moltiplici.

366. Ottavo motivo: = *I vari rapporti* o *le relazioni diverse che han fra loro tutti gli esseri dell' Universo che*

per noi son esistenti, *non esclusi financo gli stessi nostri pensamenti i quali son anch' essi relativi ad altri oggetti o ad altri pensieri diversi che non possonsi mica considerare nè isolatamente nè assolutamente.* Distingue la Scuola Scettica due specie di relazioni, cioè la relazione che ha l'aggiunto, l'attributo, la qualità col suo rispettivo soggetto, cui questa qualità è giunta o inerente o permanente; la relazione o il natural rapporto che hanno gli uni cogli altri vicendevolmente gli oggetti. Dall' esser dunque tutto relativo nel mondo, dal non potersi concepire cosa alcuna che costituita non sia in questa sfera di relazione; dal non poter giudicare che cosa sia un essere per sua natura, puramente, assolutamente, isolatamente; dal poter asserire bensì qual' egli apparisca di esser questo oggetto, contemplato sotto l'aspetto di relazione con altri oggetti che gli somigliano o con cui ha comune il primo qualche qualità, scende legittimamente, che non si abbia ragione di formar sempre degli esatti e prudenti giudìzi su le cose quali essi sono per natura o in sè stesse; perciò sospensione di assenso.

367. Nono motivo: = *La diversità delle impressioni prodotte sul nostro spirito dagli oggetti*, *a misura delle più o meno frequenti occasioni che abbiamo di ravvisarli e di contemplarli*, *decidendo de' nostri giudìzi in ultima analisi o la novita e la maraviglia con cui gli osserviamo di rado*, *o l' abitudine e l' indifferenza con cui li veggiamo sovente*, *o la fantasia che n'è l'immediato risultamento delle diverse modificazioni ond' è affetto lo stesso spirito umano.* L'astro del giorno, per esempio, e come centro sensibile del nostro sistema planetario solare e come principe di tutti i primari e secondari pianeti che in varie distanze ed in orbite ellittiche non molto diverse da cerchi gli si rivolgon ubbidientemente d'intorno, e come globo immenso naturato della virtù di dardare e proiettar dalla propria sostanza de' torrenti o de' fasci immensi di luce, e come astro dotato dall' Onnipotente di una prodigiosa ed immensa forza attrattiva, con cui tira a sè efficacemente tutti i corpi celesti; dovrebbe avere maggior forza di rendere stupefatti ed attoniti i suoi contemplatori, che non ha una cometa; ma poichè il Sole lo veggiamo spesso, e ben di rado la cometa; perciò la di lei apparìscenza stupefà ferisce e sorprende in un modo sì strano l'immaginazione umana, che il volgo stupido e ignaro o la stima un qualche portento che gli Dei fan di quando in quando apparire, o l'apprende per un oggetto di terrore, o la riguarda generalmente come un presagio di guer-

ra sterminatrice, di orrenda peste, di desolazioni spaventevoli o di altri luttuosi disastri; pregiudizio, dall' incomparabil Torquato Tasso, nel libro settimo della sua Gerusalemme liberata, espresso in tal modo: =

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender Cometa suol per l' aria adusta,
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infausta luce.

Scende da ciò per legittima seguenza, che puote alcun di noi asserir forse qual sia pel nostro spirito un oggetto che si ravvisa o che ci apparisce, in correspettività della stessa sua rara o frequente appariscenza; ma non potrebbe giudicar affatto qual esso sia questo esterno oggetto, considerato in sè stesso, nella nudità e semplicità sua naturale. Si arresti adunque e si sospenda l' assenso.

368. Decimo motivo: = *La forte opposizione, la sensibil differenza che regna tra consuetudine e consuetudine, tra costumanza e costumanza, tra istituzione ed istituzione cui van soggetti diversi popoli, differenti nazioni della terra; l' opposizione ancora tra le loro leggi, tra le loro opinioni dommatiche, tra le loro favolose persuasioni.* Non è di rado, sclaman quei della Scuola Scettica, che di molte cose non siavene una sola la quale non fosse in opposizione o con sè stessa o in contrasto con un'altra diversa. Nell'Etiopia, per esempio, imprimonsi sul volto de' fanciulli certi segni o alcune note, mentre così non costumasi presso altri popoli. Per gli Indiani hassi come azione modesta, verecconda, onesta il congiungimento del marito colla rispettiva moglie innanti l'occhio del pubblico, quando ragionevolmente detestasi dagli altri popoli, a quali quest'atto impudente ispira orrore, abominio, turpezza. Appresso di noi si hanno per sacrosaute e come dettate da una Divinità le regole del bene e del male morale, del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e dell' inonesto; non così appo i filosofi seguaci di Epicuro i quali opinano, *regulas boni et mali, justi et injusti, honesti et inhonesti esse leges civiles; ideoque quod legislator praeceperit, id pro bono; quod vetuerit, id pro malo habendum esse.* Tra i Romani quei che rinunzia a' beni del padre, non vien mica obbligato a pagare i debiti di lui; tutt' altramente presso i Rodiani. Le leggi di alcuni savi Governi puniscono rigorosamente i furti, mentre son tollerati in altri, ed in taluni largamente premiati ed apprez-

zati. Sonvi stati de' tempi in cui badavasi più all' interesse che alla vita degli uomini, perchè principal cura de' Governi era di accrescere il lor erario ed il loro patrimonio; non così a' giorni nostri. La vita umana in alcuni tempi avea diversi prezzi, poichè pagavansi presso gli Angli 600 soldi per l'omicidio di un Adalingo, 200 per quello di un uomo libero, 30 per quello di un servo; non così nell'epoca presente. La legge Salica stabiliva pagarsi 200 scudi nell'omicidio di un Franco, 100 per quello di un Romano possessore, e 45 se non era possessore; di queste leggi a' nostri tempi non si conserva che la sola memoria. Le leggi de' Visigoti, degli Alemanni, Sassoni, Borgognesi, Ripuari e financo le Costituzioni Siciliane avean dato pur esse diversi valori alla vita degli uomini; poichè le somme che sborsavansi venivan divise tra il governo ed i parenti dell' ucciso, e se ne rimetteva alla parte offesa la pena che volesse infliggere all' uccisore, con questa formola : = *ut quid de iis facere voluerint, habeant potestatem;* non così a'dì nostri in cui non sentonsi senza risentimento e disprezzo sì fatte costumanze, avanzo del più assurdo ed esecrando barbarismo. Oppongonsi spesso, proseguon costoro, le persuasioni favolose alle persuasioni favolose; mentre il sentimento religioso per la causa prima credendosi come uno di quelli che appartengon esclusivamente a tutti i popoli della terra, di ogni setta, di ogni religione, di ogni luogo, di ogni tempo, e riconoscendo un Formatore di questo Universo, anche i selvaggi dell'America, dell' Australasia, dell' Africa, han voluto rappresentarlo sotto differenti ed opposte denominazioni, l'Egiziano, per esempio, nel suo *Osiride*, e nel suo *Thoth*, il Chinese nel suo *Foè*, il Tibetano nel suo *Mahamounie*, il Giapponese nel *Tic-ca*, il Samoieta nel *Sommona-Cadom*, l'Asiatico nell' *Atys*, la Grecia in *Bacco*, il Bengalo nel *Buddha*, gli antichi Persi nel *Mithra*, gli antichi Romani in *Giove* e molti altri Gentili nell' *Oceano*. Le dommatiche opinioni anco opposte in fra di loro; poichè chi giudica di esser mortale l'*io pensante*, chi immortale; chi di esser semplice, chi materiale; chi di esser posta la sua vital forza, natura ed essenza nel sangue, chi nella sistole e diastole, ossia nel moto peristaltico, chi nel cuore, chi nel cervello, chi nella glandola pineale, chi nel fluido nerveo, chi negli spiriti animali, chi nell' ammasso di tanti elementi materiali potenziati della forza o facoltà di pensare, ec. In mezzo adunque a tante favolose persuasioni, a tante opinioni dommatiche, a tante leggi, a tante istituzioni, a tante costumanze,

a tante consuetudini opposte tutte e diverse fra loro, chi è quegli che si determini a concepire un giudizio che fosse certo, sicuro, esatto? Sospender deesi impertanto ed arrestare il nostro assenso.

369. Undecimo motivo:=*Il progresso in infinito*, *cioè il dover provare alcune volte un conseguente pe 'l suo antecedente, il voler render ragione di questo antecedente per mezzo di un altro, e così via via progredendo sino al di là del non più oltre, e cadendo in ultima analisi nel modo ipotetico*. Vuolsi, per esempio, o ritrovar una verità nascosa ed occulta, o dimostrarne una già ritrovata e conosciuta. Cosa fare, cosa tentare in tal caso? a qual mezzo ricorrere? qual soccorso impetrarne? Quello appunto del raziocinio. Ma un solo non basta; se ne richieggon davvantaggio. Sente lo spirito il preciso bisogno d'istituire una lunga catena di raziocìni; sia questa però lunga quanto più vuolsi; è sempre mestieri che si giunga all'estremità della catena, all'ultimo anello; sempre è forza che si pervenga all'ultimo raziocinio che fa l'uficio di prima premessa. Giunto a questo termine, a quest'ultimo estremo, da voi che farassi? Si arresterà lo spirito a quest'ultimo raziocinio, a questa prima premessa? Arrestisi pure; supponetela vera, certa, ineluttabile, incontrastabile. Ma il vostro avversario cosa farà egli? Servirassene certamente di quello stesso diritto, di cui ve ne siete servito voi; cioè, siccome essi da voi supposta per vera, certa, ineluttabile, incontrastabile l'ultima premessa; così è in libertà l'opponente di supporla incerta, contrastabile, erronea, falsa. Ecco il *modo ipotetico*. Insistereste voi davvantaggio a voler convincere il vostro oppugnatore, con isforzarvi a dimostrargli la verità dell'ultimo raziocinio con altri raziocìni, la certezza della prima premessa con altre premesse? Guardatevi dal semplicemente tentarlo. Voi sareste inevitabilmente obbligato di rinvenir le prove dell'ultimo raziocinio dell'intera catena o della prima premessa in ulteriori raziocìni, in altre premesse anteriori; di ripeter in seguito la prova di queste anteriori premesse da altre più rimote, e salir così all'infinito; ardua, malagevole, impossibile impresa Niun raziocinio è impertanto certo per noi; niuna proposizione o premessa puossi supporre vera; adunque sospensione di giudizio, sospensione di assenso.

370. Duodecimo motivo: = *Di due cose igualmente dimostrabili voler provare l'una per l'altra, l'altra per l'una; cioè ammetter la dimostrazione vera per l'esistenza della*

verità, e provar la verità per l' esistenza della dimostrazione vera, cadendo insensibilmente nel modo diallelo, ossia *nel modo alternativo*. Asserite voi, per esempio, *che qualche verità esiste;* emessa questa asserzione, non potrete sottrarvi all'obbligo di venir alla dimostrazione; quindi o dalla falsità della dimostrazione risulta legittimamente la falsità dell'asserzione, che per niuno sforzo che vi facciate, può trasformarsi in verità, e così non potrete evitare di non cader nel *modo ipotetico;* o delle vostre dimostrazioni il risultamento diretto ed immediato è appunto la verità dell' asserzione, ed in questo secondo caso voi non potete non subire quest'altro più stringente interrogatorio: = *Le dimostrazioni da voi istituite ed impiegate, a scopo di provar la verità della vostra asserzione, son desse vere o false?* = Una delle due; o voi rispondete di esser false, ed allora per esse nulla si prova; poichè da premesse false, non iscendono che false conseguenze, nè la falsità di una dimostrazione puote in buona filosofia menar lo spirito alla scoverta del vero; se all' opposto convenite di esser vere, chi può guarentirvi di non cadere nel *modo diallelo?* Imperocchè voi vi costituirete in istato di asserire, *che esiste una verità*, ciò che ancora è in quistione, appunto perchè si dà una *dimostrazione vera*, ed invertendo graziosamente le asserzioni, provate l' esistenza della verità delle dimostrazioni, ciò che neanco è fuor di quistione, desumendo gli elementi di prova dalla non ancor assodata nè ammessa esistenza della *verità*. Scende adunque da quanto essi ragionato fin qui, conchiude la Scuola Scettica, di doversi in tutte le cose ritener il giudizio, dubitar di tutto universalmente, sospender dappertutto il nostro assenso.

C A P. VII.

Continuazione della stessa materia.

371. Giovanetti! sposto che abbiamo le ragioni sufficienti, i principali e più forti motivi, su cui, come sur una stabile e ferma base, tutto sostiensi l' intero edifizio della *Scettica filosofia;* è qui mestieri con *brevi-loquenza* laconizzarli, semplificarli e ridurli in questa forma. =

1.° Sono i sensi il primo strumento come delle conoscenze che possiede lo spirito umano, così de' suoi errori, dei suoi traviamenti, di tutte le sue illusioni.

2.° Gli stessi sensi naturati della potenza di far cadere l'animo nostro in errore, non l'istruiscon in nulla; poichè le impressioni, le sensazioni, le percepite o le sentite o le provate modificazioni subiscon diversi e moltiplici cangiamenti, a misura della differenza che regna in tutte le specie degli esseri, e della diversità delle loro impressioni paragonate con le sensazioni stesse degli uomini.

3.° I sensi non son mica potenziati della proprietà di menar lo spirito a veruna conoscenza certa, sicura ed indubitata, attesa l'incostanza e la varietà che si ravvisa non solo nelle sensazioni e modificazioni provate da differenti individui della stessa specie, ma in quelle eziandio di un solo individuo, secondo la diversità del luogo, del tempo, della sua disposizione animale o morale, del suo stato diverso, del suo modo di essere e di altre circostanze.

4.° Non puossi per seguenza in verun conto star appoggiati su la contestazione o testimonianza de'sensi di uno stesso individuo, perchè sempre diversa e contraddittoria, secondo che diversi sono i sensi medesimi e sempre in contradizione con sè stessi.

5.° Non è mica possibile, che i sensi non faccian comparire all'*io pensante* gli oggetti sempre differenti, a misura della differenza de'luoghi, delle distanze e delle posizioni diverse in cui lo spirito riceve dai sensi medesimi la modifica.

6°. Gli oggetti esterni, esercitando per legge di collisione cui vassi soggetto, la loro azione su l'atmosfera de' sensi, ed esercitandola in più modi e con differenti mezzi, appaion quelli differenti allo spirito, in ragion diretta di questi diversi modi e di questi differenti mezzi.

7.° Gli oggetti che circondanci, sembran diversi ad uno stesso individuo a ragion della loro quantità; così, che gustata appena da lui, per esempio, una sostanza qualunque alimentizia, lo modifica di un modo, e, divorandone a ribocco, lo modifica altramente.

8.° La differenza ancora delle impressioni che fa su di noi *un fuor di noi*, è prodotta naturalmente dalla sua novella o abituale percezione. Una torre altissima, per esempio, un sontuoso e magnifico edifizio, una piramide di superba grandiosità ed elevatezza, una Città bellamente edificata e grande in tutta la sua estensione, un personaggio di statura colossale gigantesca atletica imponente, producon in noi una sensazione, colpendoci la prima volta, e ne cagionan un'altra ben differente, percependoli spesso o facendoli scopo ogni giorno alla nostra contemplazione.

9.° Non evvi individuo al mondo che possa vantarsi di posseder la scienza di quelle cose che gli sembran esistere, per la sola ragione ch'essendo tutto relativo nell'universo, è impotenziato o scemo lo spirito della facoltà di percepir un oggetto isolatamente e puramente come è in sè stesso; ma sempre in correlazione ad altri oggetti diversi.

10.° Non sono gli uomini della terra costituiti in istato di aver la conoscenza della verità delle cose, per la gran varietà che regna nelle loro opinioni, per la diversità e per le contradizioni moltiplici che ravvisansi ne' loro sentimenti, nei loro opposti giudìzi.

11.° Non è mica lo spirito umano naturato della virtù di dimostrare come una proposizione sia vera, ossia come sia vero il giudizio contenutovi; or tutto ciò di cui dimostrar non puossi la verità, hassi legittimamente per dubbioso ed incerto; tutto adunque è dubbiosità ed incertezza per lo stesso spirito umano.

12.° Da una dimostrazione che qualche individuo apprende per vera, non si ha il diritto di provar la verità, nè da questa desumer possonsi le prove per istabilire la pretesa verità della dimostrazione, senza cader inevitabilmente *nel modo ipotetico*, *nel diallelismo*, ovverossia *nel modo alternativo*, *nell' assurdo progresso all' infinito*.

372. Giovanetti! per quanto brevemente si è potuto, io vi ho già sposti i moltiplici mezzi, le diverse ragioni sufficienti, i differenti motivi da cui sentissi obbligata la Scuola Scettica di fondar il suo veramente tutto nuovo e strano sistema di filosofia sul vacillante e debil fondamento del dubbio universale, dell' esitamento ne' giudìzi, della sospensione del nostro assenso. Or, a scopo di abbatter ed oppugnare l' insussistenza e l' assurdità di questi suoi fondamentali princìpi, sarà pregio dell' opera il por termine al capitolo ed alla materia che ci occupa col risponder laconicamente nelle seguenti forme di contrapposizione. =

I.° Non si ha ragione di combattere l' autorità de'sensi, non si puote inveire legittimamente contro la loro attestazione, su lo specioso pretesto che non sien dessi potenziati della virtù di farci concepire od acquistar l' idea vera della natura, dell' essenza e delle proprietà tutte degli esseri sensibili, considerati *assolutamente* o contemplati come sono in *sè stessi*. Il voler pretendere da' nostri organi sensori ciò che trascende la lor limitata e natural potenza, fu un tempo la più ricevuta ed erronea opinione del volgo de' vetusti filosofi. Le ragioni adunque addotte dalla Scuola Scetti-

ca per difendere il suo sistema di filosofia, per giustificare l'assurdità de' suoi principi, per sostenere la pretesa legittimità de' risultamenti necessari, altro non combattono che un error puerile, un'opinione volgare, smentita oggimai dall'esperienza, dal fatto stesso, dalla più illuminata ragione.

II.° Sien qualunque le ragioni fondamentali, sia quanto si voglia stringente in apparenza la forza delle dimostrazioni cui ricorre la Filosofia Scettica, per legittimare il fondo e l'insieme delle sue dottrine, non saran mai bastevoli a provar cosa alcuna che sia contraria all'esperienza, alla certezza di questa esperienza, ai lumi più rettificati della vera Filosofia; nè saran mica valevoli a poter distruggere le tre inscuotibili e fondamentali verità che sostengonla vigorosamente, quali sono: 1.° *È tanto reale ed indubitata l'esistenza delle modificazioni o nuove forme di essere, che prova il nostro* IO PENSANTE, *quanto è realmente ed indubitatamente certa l'esistenza dello stesso* ME *modificato e quella congiuntamente di un fuor di me, naturato della potenza premente, collidente, modificante.* 2.° *Son queste sensazioni appunto considerate sotto il colore ed aspetto di cause occasionali, cui noi siam debitori della floridezza del commercio che ci aprono con tutti e singoli gli esseri dell'universo, dell'istruzione che ci danno dell'esistenza apoditticamente certa e reale di questi stessi esseri mondani, e di tutte quelle notizie, di tutte quelle vedute generali, di tutte quelle ideologiche facoltà, di quell'assortimento d'idee finalmente prese in complesso, che costituiscono la base fondamentale di tutte le conoscenze umane.* 3.° *Fra questi stessi esseri e noi ha fondato e stabilito natura certi rapporti o legami o relazioni evidenti sensibili innegabili, in virtù di cui ci appaion dessi tali quali ci appariscono; destano al nostro spirito le tali piuttosto che le tali altre modificazioni; dispongonlo in questa anzi che in quell'altra guisa, senza curarci mica del modo con cui ci appariscono, senza interessarci della maniera con cui lo modificano, con cui lo dispongono, lo affettano, lo determinano; senza occuparci in ultima analisi del modo di conoscere se tutto ciò sia un puro fenomeno o una generale illusione dello spirito.*

III.° Non è semplicemente una sola la via per cui si giunge all'acquisto della conoscenza delle cose, non è uno soltanto il modo di venir alla percezione ed alla contemplazione di quanto esiste in natura; queste vie e questi modi son tanto diversi e moltiplici, quanta è la diversità prodigiosa degl'individui che per mezzo di essi fansi strada allo

scovrimento di ciò che sanno; quanto varia e moltiplice è l'organizzazione, il tessuto fisico, l'impasto materiale, la disposizione animale ed intellettiva di ciascun rispettivo individuo; quanta è in somma la diversità degli stati degli esseri esterni prementi e modificanti, degli organi sensori che fan l'uficio fedele di tanti conduttori, onde trasmetter sino al ricettacolo metafisico dell' *io pensante* le impressioni ricevute, e dello stesso *io* scosso avvertito modificato. Tanto per l'appunto provano le ragioni della Filosofia Scettica, e nulla più; desse confermano e consolidano viemaggiormente le più sane ragioni, riguardo alla teoria delle sensazioni; desse sotto questo solo rapporto non ispargon che lume, relativamente alle più utili ed interessauti verità della Filosofia razionale; desse per seguenza non provan mica, che lo spirito non sia disposto pe'l ritrovamento della verità, nè che sia egli impotente a manifestar deliberatamente i suoi giudìzi, a prestar il suo assenso, a dissipar le dubbiosità, ad affermar cosa alcuna oon certezza.

IV.° Tutti i ragionamenti adunque di cui fanno uso la Filosofia de'*Sospendenti*, non contengon che tante fondamentali verità, da loro stessi non conosciute; imperò il loro adottato sistema dichiarasi assurdo da sè stesso; le fondamenta su cui sostiensi il filosofico edifizio, ascondono tante pericolose mine, quanti sono i mal'ideati princìpi che servono ad abbatterlo e distruggerlo.

V.° A traverso delle tanto svariate e moltiplici sensazioni ond'è affetto lo spirito umano, non puote accader mai ch'esso non percepisca le stesse relazioni, gli stessi rapporti negli esseri che lo colpiscono e nelle medesime prodotte sensazioni. Era questa un' osservazione da farsi necessariamente, ma ch'è intanto sfuggita a' filosofi *Dubitanti*. In fatti, per quanto sensibile ed apparente esser possa la differenza che passa tra la superficie quadrata del mio tavolino *sdruscito e logoro* su cui sto scrivendo attualmente, ed una figura puramente matematica nomata *quadrato*, non può lo spirito non esser colpito dalla conformità de' rapporti, cioè non può non percepire la stessa innegabile relazione tra la sensazione della *superficie quadrata* e quella della figura matematica ch'è il *quadrato*. La sensazione, per esempio, che desta negli uomini la veduta di un cipresso, è ben diversa da quella che potrebbe in essi ingenerare l'aspetto di un albero che produce del caffè; tutti sono igualmente colpiti dagli stessi oggetti; tutti in egual modo convengono di esser affetti dalle stesse sensazioni; tutti costantemente asseri-

scono, che siavi diversità in queste sensazioni e nella cagion produttrice delle loro modificazioni medesime, perchè in realtà è diverso l'albero indigeno, detto *cipresso*, dall'altro albero esotico che produce il caffè; ma tutti intanto uniformemente convengono di aver percepito nelle loro sensazioni gli stessi rapporti sotto la veduta di un' idea generale di *albero* che abbraccia tutti quelli che nel regno vegetale son compresi. Or, una sì fatta uniformità di sentimenti, o Giovanetti, di pareri, di giudizi non è egli più che sufficiente a smentire l'assurdo *aporeticismo?* la coincidenza di tanti assensi in ragguardamento alle relazioni che stringon in fra loro diversi oggetti, non è bastevol forse a stabilire la scienza fisica, la scienza de' corpi, su la semplice contestazione de' sensi, congiuntamente a tante altre apodittiche o razionali verità non conosciute dagli *Efettici?*

VI.° È verità incontrastabile in fatto di legittimità di raziocinio, che non puossi ragionevolmente da una particolar premessa tirar una conseguenza universale, o da un fatto peculiare argomentarne uno generale; la scuola degli *Inquisitori* tenterebbe di distrugger ed abbattere questa verità logica fondamentale, sragionando a questo modo: = *Sonvi degli uomini insuscettibili affatto a ragionar bene, incapaci assolutamente di formar degli esatti e giusti raziocini; niun uomo puote adunque nel mondo giudicar esattamente, niun uomo è più in istato di raziocinar con giustezza filosofica.* = Quest'asserzione è equivalente a quest'altra: = *Qualche uomo è illetterato ed indotto; dunque tutti gli uomini son illetterati ed ignoranti*: o pure a quest'altra: = *Le ricerche, le investigazioni, i tentativi di qualche filosofo intorno allo scovrimento della verità son ritornati nulli, illusori e vani; dunque niun altro filosofo può scovrire la verità, oppure, la verità al mondo non v'è;* modo illegittimo e bizzarro di ragionare, poichè si pretende insulsamente, che un giudizio particolare possa con tutta proprietà menare ad illazioni universali. Or, se le nostre attuali conoscenze non mica contrastar si ponno; se son desse per noi tanto certe, quanto è certo che noi sentiamo di conoscere, di esistere, di pensare, di raziocinare, di dubitare; se tutti gli uomini unanimemente son uniformi nell'ammetter gli stessi mezzi onde acquistansi le conoscenze, nell'assentire su la veracità degli stessi mezzi e delle stesse conoscenze; perchè mai, domanderò io, la semplice discrepanza delle opinioni, la sola disconvenienza delle congetture, la sola diversità de' pareri che regna in alcuni spiriti umani,

e non già il comun sentimento sano giusto regolare di quasi tutti gli uomini, offre alla Scuola *Zetetica* un motivo frivolo, uno specioso pretesto di sospender il giudizio, di arrestar l'assenso, di dubitar sempre, anzi che sentirsi obbligata e costretta ad ammetter quelle verità cui non puossi senza contraddizione di sentimento resistere?

VII.° L'esistenza di una modificazione qualunque, di un'idea, di un concepimento esistente nel nostro spirito, è un fatto rivelatoci dalla stessa coscienza. Or, tosto che noi, Giovanetti, non possiamo non esser sicuri dell'esistenza di queste modificazioni, di queste nuove e diverse forme di essere, di queste idee, di questi concepimenti sentiti dal nostro *Me;* la possibilità intrinseca dell'esistenza di esso, delle sue affezioni moltiplici e dell'esterno oggetto concepito, è incontrastabile tanto, quanto puot'esserlo la facoltà ideologica di cui è potenziato lo stesso *me* a sentir le impressioni degli obbietti, a formarsi delle idee, a riunirle in complesso, a compararle, a giudicarle, a ragionarle. L'opposto di tutto ciò è impossibile; un'altra asserzione contraria a questa è inconcepibile affatto. È un fatto primitivo, che lo spirito umano ha delle idee; è un altro fatto, che lo spirito è sempre naturato della potenza di associare ad esse delle altre idee compatibili, degli altri elementi che ripugnanti non sieno nè opposte con quelle, donde risultar denno le idee complesse; è un altro fatto, che sentesi molte fiate impotenziato lo spirito a raccorre più idee semplici aventi tra loro dell'incompatibilità, a riunire più elementi tra loro ripugnanti ed opposti, a scopo di formarne delle altre composte, congiunte, complesse, moltiplici; è un fatto, che pronunziando voi un giudizio che riflette due idee sentite e comparate dallo spirito, sarà questo in istato di conoscere se sien desse o no ripugnanti fra loro, se l'una nell'altra contengasi, o l'altra l'una vi escluda e rigetti; è un fatto, che puote ognun di voi sapere, se il vostro spirito sia o no facoltato di conoscere quando le idee elementari che costituiscon un giudizio, abbian ripugnanza tra loro, quando abbian caratteri ideologici di affinità, di congiungimento, di compatibilità; è un fatto, che la moltiplicità di tante idee complesse esistenti nel vostro spirito, altro non provi che la non ripugnanza delle loro semplici idee; del paro che la non esistenza di molte altre idee complesse nel vostro spirito medesimo, altro non dimostri che l'invincibil ripugnanza de'loro elementi. Or, se si hanno delle idee; se lo spirito le associa; se le trova non ripugnanti e ne forma delle complesse; se le osserva incompatibili e non mica ne

forma; se le combina in differenti modi; se le giudica e le ragiona a suo grado; se i suoi giudìzi ed i suoi raziocìni son molte volte necessari; se di tutte queste operazioni intellettive n' è coscio a sè stesso per intimità di coscienza, potrem noi convenire co' filosofi *Esaminatori*, che niente possa ammettersi con verità, che in tutte le cose sospender deggiasi il giudizio, ritenersi l' assenso, arrestarsi il pensiero, star su lo scetticismo universale?

VIII.° Sonvi delle verità *primitive*, *a priori*, *pure*, *necessarie*, e delle verità *derivative*, *dedotte*, *a posteriori*, *contingenti:* le ultime sono scoverte dallo spirito per via di dimostrazioni, di prove, di raziocìni; le prime son indimostrabili per lor natura. Ecco in qual senso non puote adunque tutto dimostrarsi. Ma dal non potersi dimostrar ogni cosa, dall' esservi alcune verità che non han mica bisogno di dimostrazione, dall' esister certe pure conoscenze che fansi strada da sè stesse allo spirito, che lo spirito agevolmente riceve ed abbraccia; tanto è lontano che deggia ammettersi l'incertezza di tutto, la sospensione di ogni assenso, l' impossibilità dello scovrimento del vero, come opinavano i filosofi *Aporetici;* che anzi convenir deesi co' princìpi sani della vera filosofia dello spirito umano, che sienvi delle verità tanto pure, tanto semplici e chiare, che niuno si azzarda di volerle dimostrare, per tema di non oscurarle. È pur vero, o Giovanetti, adunque ciò che dicea con molto accorgimento e con penetrazione somma un saggio filosofo oltramontano, *che havvi una forza di verità invincibile ad ogni Efetticismo; ed un' impotenza di dimostrazione invincibile a tutto il dommatismo.* Cadon impertanto da sè stessi *l' infinito progresso*, *l' ipoteticismo*, ossia il modo ipotetico, ed il *diallelismo* ovvero il modo alternativo.

IX.° Dall' esser tutto relativo nel mondo; dal non potersi concepir un essere se non in relazione con un altro essere; dal sentirsi impotenziato lo spirito a conoscer un oggetto isolatamente ed assolutamente; dall' esser assurdo il supporre, che aver si possa conoscenza delle relazioni, senza conoscer i termini delle relazioni medesime, non iscende che noi non possiam dire qual sia un oggetto esterno qualunque per sua natura e puramente e nudamente e semplicemente, come i filosofi *Dubitanti* pretendevano. Contro l'autorità di costoro è mestieri adunque lo stabilire che, sempre che un *fuor di me* modifica il *me*; sempre che quello manifestasi a questo di un modo, anzi che di un altro; ogni volta che gli esterni oggetti vengon ad apparire in differen-

ti maniere e con diverse relazioni allo spirito, è sempre da conchiudere, che cotali proprietà relative, non sono che il risultamento immediato di questi principi assoluti, inscuotibili, fondamentali: 1.° Io nel sentire, nel riflettere, nel giudicare mi accorgo, che deggia esservi in me un invisibile principio sensiente, riflettente, giudicante, raziocinante; ma nell'esercizio di queste facoltà, realmente vere, non entra l'illusione dello spirito, la sospensione è esclusa, il dubbio non ha luogo; io dunque realmente esisto. 2.° L'atto del sentire, del riflettere, del giudicare, del raziocinare suppone necessariamente l'esistenza di ciò che forma lo scopo delle stesse facoltà intellettive, cioè reclama l'ammissione di qualche cosa che non è lo stesso *me*; in fatti, che cosa si sentirebbe egli? su di che si rifletterebbe? qual cosa si giudicherebbe? su di che si raziocinerebbe? Dunque esiste qualche cosa che non è il *me*, dunque esiste una cosa essenzialmente diversa dallo stesso *me*. 3.° Secondo l'attuale ideologico insegnamento, la facoltà di pensare, di sentire, di giudicare vien sempre preceduta dalla potenza che ha lo spirito di percepir un esterno oggetto, ossia di percepire le impressioni e le sensazioni prodotte in esso dall'azione dello stesso oggetto sui sensi; ma non puote ammettersi percezione di cosa alcuna, senza supporre che preceduta fosse dalla sua rispettiva sensazione; del paro che gli stessi filosofi *dubitanti* non potrebber dubitare, se non possedesser delle idee, e non avrebber idee senza percezioni e sensazioni; dunque esiston in noi incontrastabilmente delle sensazioni. 4.° Queste medesime sensazioni se sono lo stesso *io pensante* diversamente modificato; se altro esser non ponno che i suoi diversi modi, le sue forme diverse di essere; non posson esser però una stessa cosa cogli oggetti esterni; vi sarebbe altramente un impasto fisico del *me* colla materia; o di questo *me*, delle sue sensazioni, de' suoi affetti e concepimenti in congiunzione colla materia bruta si verrebbe a fare un mostruoso e spaventevol caos filosofico; son desse adunque le nostre sensazioni motivate in noi, o Giovanetti, dagli esseri esistenti fuori di noi e diversi dal principio pensante che trovasi in noi; cioè a dire, cotali esseri costituiscono la causa naturata della potenza di destare lo spirito o disporlo a sentir qualcosa; e questi esseri finalmente son tali in sè stessi da poter esser realmente cagione di tali o di tali altre determinate sensazioni.

X.° La filosofia de' *Sospendenti* è tutta dommatica col fatto nel mentre che co' suoi adottati principi e coi ri-

sultamenti di essi, senza accorgimento nega di esserlo; dunque la filosofia Scettica, per esser contradittoria a sè stessa, è parimente assurda: essa sostiene che la conoscenza la quale riflette l'esistenza degli oggetti, sia una conoscenza di semplici fenomeni, di varie apparenze, di generali illusioni. Asserzione sì fatta non è mica dissimile da quest'altra: = Sonvi degli oggetti realmente esistenti; sonvi degli oggetti che si annunziano allo spirito; sonvi degli oggetti che ci appariscono, ma sono in tanto in un modo tutto diverso da quel che ci sembrano o che ci appariscono. = Imperocchè il dire, *la conoscenza la quale riflette l'esistenza degli oggetti*, include e contiene perfettamente le dianzi enunciate espressioni: *esiston degli oggetti*; *gli oggetti annunziansi da sè stessi allo spirito*; *lo spirito esiste*; *esistono i suoi concepimenti*, *i suoi dubbi*, *che son anch'essi un atto dello spirito esistente concettizzante dubitante*. La scuola de' Pirroniani nemmeno giustificar potrebbe l'erroneità de' suoi principi, nemmeno legittimar potrebbe l'assurdità de' risultamenti di essi con dire semplicemente: *sembra che sienvi delle apparenze*; poichè nell'atto che si dubita si afferma; nel mentre che si vorrebbe sospender l'assenso si delibera; nel momento che si cercherebbe di arrestare il giudizio si enunzia; quando si tenterebbe di sparger dubbiosità su l'esistenza, la dubbiezza si dissipa e l'esistenza si confessa; in ultima analisi l'asserzione testè appostavi: *sembra che sienvi delle apparenze*, è un'asserzione puramente affermativa, un'asserzione che dimostra in un modo assai luminoso e decisivo l'esistenza del dubbio, della sospensione, dell'esitamento, della perplessità, delle apparenze esistenti nello spirito umano.

XI.° La filosofia *Zetetica* è un complesso di assurdità e di contradizioni. Dessa fa uso di tutta la forza del raziocinio per abbatter l'attestazione ed autorità del raziocinio medesimo. Se l'ammetter impertanto l'efficacia delle dimostrazioni ed insiememente negarla; se il supporre come legittima l'autorità del raziocinio ed insiememente rigettarla; se tutto ciò non sia una manifesta contradizione, io non veggio nè posso persuadermi qual'altra possa esserlo mai. Contradizione è in fatti ed assurdità il piantar de' principi, il dimostrar la verità di questi principi, il ricorrer alle dimostrazioni, il servirsi di queste per provare come quei principi or sien veri senza l'intervento delle dimostrazioni stesse ed or certi ed indubitati con l'ammissione di queste; l'innalzare sur essi un sistema di filosofia e spacciarlo per un corpo di dottrina sana solida e provata, nell'atto che si vuo-

le il dubbio, nell' atto che vuolsi insinuare la sospensione di ogni giudizio e di ogni assenso; il rigettar insiemente la certezza de' testè citati princìpi; lo svelar la loro insufficienza, e senza andar più lungi, rimaner nello stato di dubbio, di sospensione, di diffidenza, l' aver per illusorio ogni altro sistema di filosofia; il non volersi arrestare nell' inattività del dubbio, ma ricercare come nascano i sistemi illusori e perchè sien insufficienti i loro princìpi... In queste ed in molte altre simili assurdità e contradizioni è visibilmente incorsa la filosofia Scettica; le contradizioni di un sistema di filosofia dimostran la sua falsità; dunque il sistema della filosofia *Zetetica* è falso.

XII.° Conchiudiamo adunque con dire, o Giovanetti, che se il procedimento della filosofia Scettica è assurdo in sè stesso, ne' suoi princìpi, ne' suoi risultamenti; se è assurdo l' esaminar a tutto rigore l' intendimento umano per indi conchiuderne la sospensione di esso in tutte le cose, la sua impotenza per lo scovrimento della verità; s' è assurdo il volersi liberare all' analisi più profonda della facoltà di conoscer dell' uomo, a scopo di provare in ultima analisi, che nulla puot' egli con certezza e con verità conoscere; s' è assurdo parimente il pretendere di congiunger insieme l' assoluta ed universale ignoranza di tutto colla scienza della nostra impotenza di conoscer qualche cosa, poichè il conoscer che nulla puossi con certezza conoscere, è anche una conoscenza ossia una scienza; se tutto questo, ripeto io, è perfettamente assurdo, scende per legittima seguenza, che la nostra filosofia è la sola da ammettersi, perchè la nostra filosofia è vera, è puramente razionale, è approvata da coloro *che sanno*, è legittima ne' suoi princìpi, conseguente ne' suoi risultamenti, dommatica per eccellenza; poichè una buona filosofia non puot' esser che essenzialmente dommatica.

C A P. VIII.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

373. Non ignoro, Giovanetti, che sienvi stati de' filosofi i quali per provar l' esistenza di *un fuor di noi*, contro l' autorità della filosofia Scettica, han sentito il bisogno di ricorrer all' argomento della veracità divina. Io avrei domandato a costoro: se per istabilire una verità fondamentale e primitiva,

quanto puot'esser quella della conoscenza de' corpi o della conoscenza dell' esistenza reale di questi corpi, vi sentite obbligati di ricorrer alla certezza della veracità di Dio, dove ricorrereste voi, o qual' altro soccorso invochereste, qual'altro mezzo vi rimarrebbe, onde desumer la prova più convincente, l'argomento più decisivo per dimostrar quel che ancora è in quistione e che voi pur supponete come certo, ch' è appunto l' esistenza della stessa veracità di Dio? Ecco un nuovo e più forte imbarazzo per cotali filosofi, da cui, per liberarsene, sarebber costretti di stabilire una seconda prova, per dimostrar la veracità della prima asserzione; quindi ritrovar un terzo argomento, per provar la verità della seconda; fondarne un quarto per la verità della terza, e così passando da una ad un' altra prova, da uno in un altro argomento, urtare nell'assurdo progresso all'infinito. Inoltre, fingiam pure di arrestarci alla prima prova ch' è la certezza della veracità di Dio. Domando, è egli questa una conoscenza assoluta, indipendente, primitiva, o una conoscenza derivativa, secondaria, dedotta da altre conoscenze? Non puossi risponder affermativamente per la prima parte, senza esser un Cartesiano dichiarato, senza favorire il sistema delle idee innate; debbe ammettersi adunque la seconda. Or, se l' asserzione intorno alla certezza della veracità di Dio contiene una conoscenza ch' è il risultamento di altri princìpi, di altre conoscenze, non fu egli necessario per istabilirla il far uso di una catena di raziocini tendenti a dimostrare l'esistenza di una cagion prima creatrice e conservatrice dell'Universo? E questa catena di raziocini non suppone forse la catena di tanti giudìzi? E tutto ciò non è il risultamento delle tante idee che abbiamo di tutti gli esseri che ci circondano? Dal ripiegarsi adunque che fa l' *io* su di sè stesso e dalla contemplazione dell' esser suo accompagnata dalla contemplazione che porta su gli oggetti fuori di sè, vien menato alla conoscenza dell' Autore di sè stesso e di quanto ammira. Vedete bene adunque, che per istabilire la conoscenza o la certezza di un Essere Creatore, a scopo di dimostrar la certezza dell' esistenza de' corpi, dovrebbesi, all'opposto, di assoluta necessità partire dalla reale esistenza di questi corpi medesimi che stoltamente si pone in dubbio.

374. Furonvi degli altri filosofi che, per tema di non cadere nello Scetticismo, e per istabilire un giudizio certo e sicuro su la reale esistenza di *un fuor di noi*, s' inteser obbligati di ammetter la testimonianza della coscienza, ammettendo come certo reale ed esistente tutto ciò che l' intimo

testimonio o il sentimento interno della coscienza dettava loro di esser tale. Alcuni altri distruggendo questo capo, questo motivo di certezza e di verità, sonosi determinati di rapportar questa ad un altro motivo, ad un'altra regola ch'è appunto *il senso comune della natura*, non altro per esso intendendo, che una certa disposizion comune di cui son naturati tutti gli uomini o almeno la maggior parte di essi, di poter fare, dietro l'uso della sviluppata ragione, dei giudizi comuni, costanti, regolari, uniformi, coincidenti perfettamente fra loro, su gli esseri differenti dal sentimento intimo delle loro proprie percezioni; di poter fare in ultima analisi de'giudizi che non fosser il risultamento o la conseguenza di altri princìpi anteriori.

375. Un sentimento sì fatto mi offre opportunamente l'occasione di rapportar per esteso il pensamento che ha spacciato al proposito un illustre scrittore: « La prima conseguenza dell'opinione di alcuni filosofi che non ammettono per evidenza se non che il sentimento intimo della nostra propria sperienza attuale, è, che noi non abbiamo alcuna certezza dell'esistenza de'corpi, non escluso il nostro: perchè finalmente uno spirito, un'anima come la nostra, sente bene l'impressione che i corpi esterni ed il proprio in particolare fanno su di essa; ma come il proprio corpo è molto distinto da questa impressione, e che secondo cotesti signori, questa impressione, o un'altra interamente simile potrebbe assolutamente esser sentita nell'anima nostra senza l'esistenza dei corpi, segue che il nostro senso intimo non ci dà alcuna convinzione dell'esistenza del corpo. Un'altra conseguenza igualmente giusta è, che noi non abbiamo alcuna certezza di ciò che jeri accadde in noi o non accadde, nè se noi esistevamo o non esistevamo. Perchè, secondo costoro, io non posso aver alcuna evidenza se non che per mezzo di una percezione intima, ch'è sempre attuale. Or, attualmente io ho la percezione della rimembranza di ciò chè mi accadde jeri, ma questa rimembranza non è che una percezione intima di ciò che io penso presentemente; cioè a dire di un pensiere attuale il quale non è la stessa cosa di ciò che accadde jeri, e che oggi non è più. Per la stessa ragione io sarò ancora meno certo, se io non sono in questo mondo sin da due o tre mila anni, e se non ho animato il corpo di un coccodrillo, o di un passere. Egli è molto evidente, che io non ne ho alcuna memoria; ma tutto ciò ha potuto accadere senza che io me ne sovvenga attualmente; come avviene effettivamente, che ciascun di noi è stato per molti mesi nel

seno di sua madre, senza averne conservato la menoma rimembranza. La mancanza di memoria non è dunque una certezza evidente contro di ciò che si vorrebbe supporre dell'antichità della mia esistenza e delle situazioni differenti, in cui io mi sarei trovato nel sistema della metempsicosi. Colla stessa riflessione, ciascun di noi debb'esser persuaso, ch'egli non abbia alcuna certezza evidente, se egli non ha avuto l'esistenza sin dall'eternità: poichè potrebbe averla avuta, senza ricordarsene. Finalmente un'altra conseguenza, così legittima come le precedenti è, che noi non abbiamo alcuna certezza di altri esseri distinti da noi. Io non entro nel ragguaglio delle altre conseguenze; poichè se ve ne abbia una sola stravagante, che segue necessariamente dal principio, bisogna necessariamente, che il principio sia esso stravagante. Egli non è dunque vero, che noi non abbiamo alcuna regola di evidente certezza, se non che il sentimento intimo di noi stessi. Così la certezza in cui noi siamo, per esempio, che non siamo sempre stati coll'uso della ragione, e mille altre simili certezze di esperienza universale non sono il sentimento intimo di alcuna percezione attuale dell'anima nostra; poichè esse cadono sul passato; e che quello che più non è, non potrebb'esser il sentimento della nostra percezione attuale; fa d'uopo adunque rapportar questa certezza ad un altro capo o regola di verità, che alcuni sembrano di non conoscere, e che io chiamerò *il senso comune della natura*, o come si dice ordinariamente *il senso comune.* »

376. Renato delle Carte dall'interior convinzione dell'esistenza del proprio sentimento, sentissene obbligato di rapportar la certezza o la realita di esistenza delle percezioni, prodotte in lui da'corpi, ad un'altra regola di verità ch'è appunto la testimonianza della coscienza che rendevalo certo delle realità delle sue modificazioni bensì, ma non già dell'esistenza di quegli esseri, da cui originate erano per lui le modificazioni medesime. Questo filosofo rispettabile reso certo adunque, per coscienza, dell'esistenza in lui di un solo atto che era la percezione attuale degli oggetti, senza imbarazzarsi di conoscere se questi oggetti fosser mai esistenti o se fosser puramente delle chimere, in forza de'suoi principi non ha potuto non sentir il bisogno di ricorrer ad un altro capo di verità ch'è appunto il principio della veracità divina, per tema di non esser desolato dall'egoismo; ed ha riguardato in ultima analisi questo da lui adottato principio come un'illazione immediata del principio dell'inti-

mo senso, su cui ha dovuto appoggiarlo. Ha egli quindi dedotto l'idea della reale esistenza di un essere infinito dalla testimonianza dell'intimo senso, in cui quella è essenzialmente compresa.

377. Cartesio adunque era sicuro di pensare, di sentire, di ammetter l'esistenza di un infinito essere, perchè gli era impossibile il dubitarne, perchè la realità de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, delle sue conoscenze, in un termine, gli sembrava evidente per sè stessa, perchè tutto ciò ch'è per sè stesso evidente è igualmente certo, perchè tutte l'evidenze di fatto e tutte l'evidenze di ragione hanno la stessa autorità dell'evidenza particolare de' fatti attestati dalla coscienza, perchè finalmente, a scopo di creder con legittimità di principi, è sufficiente di esser forzato o violentato a credere. D'altronde, o Giovanetti, il toccare *un fuor di noi* ci persuade invincibilmente, che qualche cosa esista, che al di là di tutto ciò che forma noi stessi o di tutto ciò che ci appartiene come proprio, sienvi degli esseri che offronci della resistenza e che hanno la proprietà di comparirci estesi. Or, puossi rivocare in dubbio l'esistenza di noi, quella di *un fuor di noi*, quella della resistenza *di un fuor di noi*, quella dell'estenzione di *un fuor di noi*, quella di tutte le modificazioni prodotte ed esistenti in noi per la reale e vera esistenza dello *stesso fuor di noi*? Sarebbe stoltezza ed assurdità il solo sospettare, che possa esservi uno Scettico da negar la verità di tutti questi fatti. Ma la prerogativa poi attribuita alla coscienza sarebbe ella forse fondata su la supposizione, che la sua testimonianza non sia stata giammai rivocata in dubbio? La libertà, questo sentimento nato coll'uomo e che muore coll'uomo, non fassi sentire incessantemente che alla coscienza; eppure! qual cosa non si è pensata, non si è detta, non si è scritta contro la libertà umana?

378. Il grande ideologo Condillac attaccato anch'egli al principio della vetusta filosofia, relativamente alla materia che ci occupa, sostenne con forza di argomenti e con robustezza di ragioni, che noi non percepiam mica gli esseri che ci circondano, per sè stessi, ma bensì per le modificazioni, per le nuove forme di essere che ci cagionano, per le idee che ci producono e che noi sentiamo di possedere. Beccavasi egli il cervello nel tentar di sciogliere il più difficile, il più astruso, il più *misterioso* problema che possa esservi in ideologia, proposto dal sig. d'Alembert, alla cui soluzione impiega tutto il trattato delle sensazioni, ed il Pari di Francia destina

e consacra i primi capitoli della sua ideologia. *Se le modificazioni o le idee*, essi proposto, *sentiamo di esser in noi; se da noi altra cosa non si percepisce che le stesse nostre idee, le stesse nostre modificazioni, lo stesso nostro diverso modo di essere; se scende per seguenza che noi non percepiam altro che noi stessi; come dunque puote aver luogo in noi la percezione di un fuor di noi? cosa saran mai questi esseri che circondanci e che noi siam usi di nomar corpi, che non sono noi stessi, che non sono le stesse nostre modificazioni?*

379. I da noi testè citati ideologi par che abbiano tessuti i lor raziocìni in questa guisa: ripiegandoci su di noi stessi non rileviam altro nel nostro *io pensante*, che sensazioni o modificazioni; queste non son altro che noi stessi; queste formano per noi tutto il nostro essere; queste costituiscono e rappresentano tutti noi; noi dunque nel percepire non acquistiamo che la conoscenza di noi soli, non percepiam altro che noi, non possiam uscire dalla sfera di noi; come intanto si giugne a pensare e a credere, che oltre di noi, percepiam ancora la reale esistenza di *un fuor di noi?* un fenomeno sì singolare, sì prodigioso, sì sorprendente come puote avvenire? come lo spirito passa da sè al di fuori di sè? cosa son mai questi esseri, questi mondani corpi che noi crediamo di percepire, che noi crediamo di veder fuori di noi? se il fondo delle nostre conoscenze è il risultamento delle nostre sensazioni, se non abbiam altro che sensazioni, se vediamo *un fuor di noi* appunto perchè lo riferiamo alle nostre sensazioni, qual cosa è mai che ci obbliga di trasportar fuori di noi ciò ch'è in noi? Or, questa qualche cosa che ci costringe a trasportar fuori di noi le nostre proprie modificazioni, debb'esser necessariamente una qualche sensazione, naturata della potenza di comparire non più in noi, ma bensì negli esseri che non son noi. E qual mai potrebb'esser questa sensazione, questa esterna qualità, se quella non fosse della *solidità*, ossia della forza ond'è potenziato *un fuor di noi* ad offrirci della resistenza? È questa appunto quella qualche cosa che facci entrare in conoscenza di tutto ciò che ci attornia. Tutti gli esseri adunque di questo mondo non son per noi, che una collezione di modificazioni o di sensazioni esistenti nel nostro *me*, ma che intanto la sola sensazione della *solidità* ci costringe di riferir agli stessi esseri, di rapportare a'corpi situati fuori di noi. Lungi adunque dal sortire da noi stessi nel percepire *un fuor di noi*, lungi dal veder qualche cosa

fuori di noi, non conosciamo che noi stessi, non percepiamo che le nuove forme dell' esser nostro pensante, non contempliamo che le nostre modificazioni, i cangiamenti diversi, i diversi stati, le disposizioni differenti del nostro *io*.

380. Or, questa sensazione di solidità di cui son potenziati tutti i corpi, questa lor facoltà di resistere, è dessa almen tale da poterci costituire in istato di confessare ed ammetter come certa l' esistenza di questi corpi medesimi cui la solidità è inerente? Sur essa appoggiati, abbiam noi più ragione di porre in dubbio la causa nel mentre che ammiriamo e ravvisiamo esistente l'effetto? Puot' egli ammettersi l'esistenza della *solidità* disgiunta e scompagnata da un oggetto *solido*, da un corpo *solido*, da una cosa *solida*? Ei sembra, per quanto il testè citato sig. Condillac si avvisa, che questa sensazione, che questa potenza che hanno i corpi in generale di resistere al tatto, che questa loro conosciuta solidità non abbia altra forza, altra virtù, tranne quella di farci pervenire alla conoscenza di una cagione esterna qualsiasi, da cui ripeter si denno tutte le nostre sensazioni, tutte le modificazioni dello spirito umano. A scopo di afferrare e comprender meglio la mente di questo ideologo, io non esiterò punto, o Giovanetti, di rapportarvi per esteso la sua dottrina: « Le nostre sensazioni divengono le qualità degli oggetti sensibili, allora che il sentimento di solidità ci obbliga di rapportarle al di fuori, e di formarne quelle differenti collezioni alle quali diamo il nome di *corpi*. Noi ci rappresentiamo qualche cosa per riceverle: qualche cosa che immaginiamo di sotto, e che per questa ragione noi nominiamo ancora *sostanza*. Ma veramente le nostre sensazioni non sono fuor di noi; esse non sono che dove noi siamo; e questa quistione, *che cosa è la sostanza de' corpi*, si riduce alla seguente: *che cosa è ciò che sostiene le nostre sensazioni fuor di noi; che cosa è ciò che le sostiene ove non sono?* Per far una quistione più ragionevole, bisognerebbe dimandare: *che cosa vi è fuori di noi, quando i nostri sensi ci fanno giudicare, che sienvi delle qualità che non vi sono?* Al che tutto il mondo dovrebbe rispondere: *vi è certamente qualche cosa; ma noi non ne conosciamo affatto la natura* (1). »

381. Potrebbesi davvantaggio far qui, o Giovanetti, quest' altra troppo giusta e ragionevol dimanda: come mai puote accadare che la proprietà di cui son naturati i corpi di non

(1) Condil. l' art.° del pens. 1. par. cap. XI.

cedere o di oppor resistenza al tatto, ch'è appunto la *solidità*, abbia tanta virtù e tanta forza di farci irresistibilmente trasportare ad *un fuor di noi* tutte le sensazioni, le modificazioni tutte che sono in noi? Il mezzo di venir alla soluzione di questo problema scabroso pur troppo, ripeter deesi, secondo il pensamento del sig. Condillac, dalla *forza dell'abito*. Questa asserzione resterà comprovata pienamente dalla stessa dottrina di lui che qui esposi: « L'odorato e l'udito non danno alcuna idea degli oggetti esterni, poichè per sè stessi essendo limitati a modificar l'anima, non le mostrano alcuna cosa al di fuori. Lo stesso è della veduta. L'estremità del raggio che colpisce la retina produce una sensazione; ma questa sensazione non si riferisce da sè stessa all'altra estremità del raggio; essa resta nell'occhio; non si estende al di là; e l'occhio è allora nello stesso caso di una mano la quale, al primo momento che farebbe uso del tatto toccherebbe l'estremità di un bastone: è evidente che questa mano non conoscerebbe, se non questa estremità; ella non saprebbe ancora nulla scovrire di più nella sua sensazione. Ma dirassi, l'occhio non ha mica bisogno d'imparare dal tatto a distinguer i colori: egli vede dunque almeno in sè stesso delle grandezze e delle figure. Se per esempio, gli si presenta una sfera rossa su di un fondo bianco, egli discernerà i limiti della sfera. Io rispondo, che i colori sono modificazioni semplici dell'anima, come gli odori, i suoni, il caldo, il freddo. Alcuna di queste sensazioni non porta con essa alcuna idea di estensione, e se i colori dipingono delle grandezze a' nostri occhi, ciò non avviene che dopo di aver noi imparato dal tatto a rapportarle al di fuori, e ad estenderle su della superficie. »

« Consideriamo un uomo che comincerebbe ad esistere. Fintanto che egli resterà immobile, non isperimenterà che le sensazioni che l'aria la quale lo circonda può dargli. Egli sperimenterà del caldo o del freddo, del piacere o del dolore. Ma queste cose non sono che modificazioni le quali restano concentrate nell'anima sua. Egli non imparerà da esse, se vi sia un'aria che lo circonda, nè ancora se egli abbia un corpo. »

« La sua mano si muove e va su differenti corpi: subito alle sensazioni del caldo e del freddo si unisce la sensazione di solidità o di resistenza. Tosto che queste sensazioni sono riunite, questo uomo non può più sentirsi, senza sentir qualche cosa nel tempo stesso diversa da lui... Il sentimento di solidità avendo insieme due rapporti, l'uno a

noi, e l'altro a qualche cosa esterna, è come un ponte gettato fra l'anima e gli oggetti, le sensazioni passano, e l'intervallo non è nulla. »

« Al primo momento che l'occhio si apre alla luce, l'anima nostra è modificata: queste modificazioni non sono che in essa, e non potrebber essere nè estese nè figurate. Qualche circostanza ci fa portar la mano su i nostri occhi; subito il sentimento che noi sperimentavamo s'indebolisce o cessa interamente. Noi ritiriamo la mano; questo sentimento si riproduce. Sorpresi da ciò, noi ripetiamo queste esperienze, e giudichiamo queste sensazioni dell'anima nostra su l'organo che la mano tocca. Ma riferirle a quest'organo, ciò è distenderle su tutta la superficie esterna che la mano sente. Ecco dunque le modificazioni semplici dell'anima, che producono all'estremità degli occhi il fenomeno di qualche cosa estesa. »

« Per curiosità e per inquietudine, noi portiamo la mano davanti i nostri occhi; noi l'allontaniamo, l'avviciniamo, e la superficie che veggiamo ci sembra cambiare. Noi attribuiamo questi cambiamenti a' moti della nostra mano, e cominciamo a giudicare, che i colori sono a qualche distanza da' nostri occhi. Allora tocchiamo un corpo sul quale la nostra vista si trova fissata: io lo suppongo di un sol colore, blù, per esempio. In questa supposizione, il blù che sembrava prima ad una distanza indeterminata, debbe attualmente comparire alla stessa distanza della superficie che la mano tocca; e questo colore si estenderà su questa superficie, come da principio si è esteso su la superficie esterna dell'occhio: la mano dice in qualche maniera alla vista: *il blù è su ciscuna parte che io percorro*; e la vista a forza di ripetere questo giudizio, se ne fa una sì grande abitudine, ch'essa perviene a sentire il blù ove essa l'ha giudicato (1). »

382. Son questi, o Giovanetti, i sentimenti del sig. Condillac, relativamente alla materia che ci occupa. Intanto da ciò che si è sposto non puossi argomentare con certezza se lo spirito umano sia o no debitore alla solidità de' corpi della percezione delle sue sensazioni o delle modificazioni che riferisce spesso ai corpi medesimi. È questo un altro problema che resta per noi insolubile affatto ed indeciso. Ignoriamo assolutamente se questa sensazione di solidità costituisca la cagione delle altre nostre sensazioni, o se questa stessa cagione sia l'ultimo risultamento di una catena di razio-

(1) Condil. Trat. del. sens.

cini avvalorati e sostenuti da questo assioma *: non puot'esistere un effetto senza la sua rispettiva cagione*. Quel ch'è certo intanto ed incontrastabile si è, che ognuno di accordo co'sentimenti di questo famoso ideologo potrebbe con legittimità ideologica ragionar in questa guisa: = Io non veggio propriamente che me. Io non godo che di me. Io non veggio che le mie maniere di essere. Io non sento che le mie proprie modificazioni. Son desse il mio solo godimento. Son desse che costituiscono la pienezza della mia esistenza. Senza il tatto io avrei sempre riguardato gli odori, i sapori, i colori, ed i suoni come mie maniere di essere. Io senza di esso non avrei giammai giudicato, che sienvi de'corpi odoriferi, sonori, colorati, saporosi. Io non posso mica esser sicuro d'illudermi, d'ingannarmi, allor che giudico che sicvì l'estensione e la solidità, quantunque m'importi poco di saper con apodittica certezza se esistano o non esistano dei corpi in natura, cui quelle due proprietà sembran appartenere.

383. Ciò che forma impertanto il fondo della dottrina del testè citato filosofo è, che le nostre modificazioni, le nuove forme di essere appartenenti allo spirito, sono una cosa reale, una cosa certa ed indubitata; ch'esse di fermo esser denno originate da un fuor di noi; che noi osserviamo, che noi sperimentiamo impressioni differenti che noi stessi non produciamo; che le nostre modificazioni son un effetto; che ogni effetto suppor debbe una cagione; che per seguenza evvi una causa la quale direttamente agisce su l'atmosfera de'nostri sensi; che in ultima analisi ignoriamo cosa sia questa causa, quale la sua natura, quale l'influenza di lei su la nostra economia animale e sul nostro *ic pensante*. Piacciavi intanto, o Giovanetti, di por mente ai risultamenti qui sottoposti che legittimamente fluiscono ed emergono dalle sue dottrine: =

1.° Non evvi sensazione nello spirito umano che sia potenziata della virtù di farci venire in conoscenza dell'esistenza effettiva e reale di *un fuor di noi*; è alla *solidità* solamente, alla potenza che hanno i corpi di offrir resistenza al tatto, cui noi siam in qualche modo debitori della scoverta di tutto ciò ch'è esterno al soggetto sensiente, contemplante e pensante.

2.° Considerato un individuo isolatamente o come esistente egli solo nell'universo, o come limitato e ristretto alla sua sola esistenza, s'immaginerebbe costui di non esister altra cosa, tranne sè stesso. Costituito all'opposto in istato di commercio cogli oggetti esterni, lasciandogli libera

la facoltà di esercitar su di essi i suoi sensi e peculiarmente quello del tatto, la sensazione di resistenza gli farebbe tosto percepire qualche cosa diversa da lui, e che vigorosamente gli resisterebbe.

3.° In correspettività de' cangiamenti che osservansi nelle nostre sensazioni, a misura che svaniscono o indeboliscousi le nostre modificazioni, secondo che van desse a cessare o a ricomparire, a proporzione che gli esseri, su cui la nostra mano estendesi per toccarli, fansi da lungi o appressansi; così lo spirito umano giudica che tutte le sensazioni che sono in lui e che lo modificano, sien originate da *un di fuori*, cioè che l'esistenza di una qualche cosa che non è lui, sia la cagion produttrice di tutte le sue nuove forme di essere.

4.° Lo spirito dopo tante sensazioni ripetute ha già contratto l'abitudine di formar de' giudìzi, cioè di paragonar fra loro le diverse modificazioni che sente; questi paragoni o questi giudìzi formati e ripetuti soventi volte, acquistano anch'essi una tale abitudine, contrae lo spirito tanta facilità nel riprodurli rapidamente, che non possonsi non confondere colle stesse sue modificazioni; quindi queste modificazioni metamorfosate e confuse cogli abituali giudìzi, queste sensazioni che pria consideravansi semplicemente come tante modificazioni dell' *io pensante*, non apprendousi dopo nè si giudicano se non come esistenti in tutto ciò che non è lo stesso *io pensante*.

5.° La colluvie immensa degli esseri giudicati esistenti fuori di noi, di quegli esseri che hanno in tante diverse e moltiplici forme modificato lo spirito, che rendonlo consapevole di *un fuor di sè* e coscio igualmente di sè stesso, non sono per lui che un complesso di modificazioni, un aggregato di sue interne sensazioni, che il sentimento di solidità o di poderosa resistenza, offertagli dagli esseri modificatori, l'obbliga di riferire a tutto ciò ch'è fuori di sè.

6.° Tutte queste modificazioni considerate in complesso, tutte queste sensazioni paragonate sentite percepite giudicate, rendon in ultima analisi avvertito il nostro spirito, ch'egli non è solo nell'universo, che altri esseri son esistenti igualmente che lui, che fuor di sè finalmente evvi una causa che realmente lo modifica, ma che egli non puote intanto non ignorar qual sia, cosa sia, come sia, di che natura sia questa stessa esistente ed esterna cagion modificatrice.

384. È qui tempo intanto, o Giovanetti, di presentarvi alcune riflessioni in opposizione alla sposta dottrina del signor Condillac, a scopo di costituirvi in istato di poter più

illuminatamente giudicare della legittimità de' princìpi e dei risultamenti di questi princìpi che forman tutta la base della sua filosofia. Osservisi adunque rapidamente come dall'esser il senso intimo, il senso comune un fondamento di certezza e di verità per la reale esistenza de' corpi; dall' esser la verità di questa reale esistenza *di un di fuori* universalmente ricevuta dagli uomini di tutte le nazioni che vissero di successione in successione in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; dal veder apertamente che chi si azzarda di negar questa verità conosciuta, esponsi al cimento di venir attaccato e contraddetto da un infinito stuolo di sensati filosofi sostenitori della sana dottrina; dall' esser la verità o la persuasione dell'esistenza de' corpi sì fortemente impressa e radicata nel nostro spirito, da non sospendervi mica il nostro assenso, a traverso delle tante opposizioni e cavillazioni di non pochi filosofi che hanno immaginato de' sentimenti contrari; dal veder chiaramente come tutti gli oppugnatori della reale esistenza de' corpi, sempre in contradizione con sè stessi, han sempre operato non in conformità de' lor immaginati sistemi, ma bensì delle più sane opinioni, de' sentimenti più legittimi e più comunemente ricevuti; dall' esser gli oggetti che ci circondano la causa non solo delle nostre sensazioni, ma eziandio l' oggetto vero e reale che percepisce lo spirito per via di sensazione; dal supporre finalmente per l'esistenza di tutte le nostre sensazioni, considerate come passive modificazioni, l'azione di un oggetto esterno sul nostro corpo e perciò su lo spirito, ne scendono per legittimità di raziocinio i sottoposti risultamenti. =

I.° Non evvi nel nostro spirito sensazione alcuna, che non sia il prodotto immediato della percezione di *un di fuori*; quindi gli oggetti esterni modificando colle loro ripetute impressioni il nostro spirito, non posson non farsi vedere da lui; nè potrebber mica modificarlo, se non esistesser realmente fuori di lui, se a lui non si mostrassero effettivamente.

II.° L'identità o l' uguaglianza di rapporto che passa tra la cagione delle nostre sensazioni e ciò ch' è l'oggetto delle medesime, non forma che una sola sensazione; quindi da questa stessa intimità di relazione non puote altri legittimamente argomentare l' esistenza di un' altra modificazione esistente nello spirito. La sensazione poi, l' oggetto sentito ed il soggetto senziente non formano una sola e medesima cosa; la sensazione debb' esser sempre distinta dall' oggetto che si sente e dal *me* che sente; è dessa però come

giunta naturalmente all' essere che si sente ed all'essere che sente, per esser un effetto immediato dell'azione del primo ed effetto esistente essenzialmente nel secondo.

III.° Se non puossi ragionevolmente contrastare l'intima testimonianza della nostra coscienza, nemmen si puote oppugnare l'oggettività delle sensazioni nè conseguentemente l'esistenza di quei corpi, donde son generate nello spirito le impressioni, le sensazioni medesime. Se in me, per esempio, evvi l'idea di una cosa la quale non è di presente sottoposta all'azione de' sensi, questa stessa idea vien riferita dallo spirito alla cosa lontana come oggetto solamente concepito, non già come cagione del concetto; la mancanza di questa doppia relazione di tal concetto allo stesso oggetto, è ciò appunto che forma una distinzione significante tra l'immaginazione ed una percezione sensiva e reale; per la ragione che quest'ultima si riferisce sempre ad uno stesso essere con due relazioni, come causa, cioè, della sensazione realmente provata e come oggetto percepito. Se a molti savi pensatori sfuggite non fossero queste importanti riflessioni; se per poco avesser posto mente al fatto stesso della coscienza, al certo che il tanto clamoroso sistema dell'*idealismo* o non sarebbe comparso su l'orizzonte della filosofia, o appena introdotto, si sarebbe annientato ed abbattuto, o almeno non si sarebbe riguardato come inespugnabile, vale a dire, come un'ipotesi da confutarsi con sommo stento e difficoltà.

IV.° Non evvi individuo alcuno che in un'età alquanto adulta e sviluppata possa dire a sè stesso: io mi ricordo di uno stato in cui nulla sentiva; io conservo ancora la memoria di un'epoca della mia vita in cui era sordo alle sensazioni del mio proprio corpo ed a quelle degli oggetti esterni; io rammento un certo tempo in cui non avea sensazione di altro, che della semplicità del mio essere; io mi ricordo di uno stato in cui percepiva dentro di me stesso i colori, e gli percepiva come semplici modificazioni del mio spirito e come inestese e nuove forme di essere appartenenti ad esso; io mi ricordo di uno stato in cui non ravvisava co' propri lumi gli esseri che mi circondavano allora, ma che il senso del tatto era quello che m'istruiva a vederli, il senso del tatto quello che creava ed estendeva per me l'ampia azzurra volta de' Cieli: nò, Giovanetti, questo individuo non può darsi nel mondo; niuno può sostener asserzioni sì fatte; non evvi alcuno che possa concepire l'esistenza di un tale stato, che possa attestare tutte queste ricordanze,

ammeno che non sia lo stesso Condillac, il cui contesto non costituisce autorità decisiva, universale, infallibile. Ricorrendo egli adunque ad un' ipotesi immaginaria ed ingegnosa, adottando un sistema ideale e bizzarro per dar ragione di alcuni fenomeni incomprensibili che hanno il vero carattere del mistero, per assegnar una spiega affatto soddisfacente del modo tenuto dallo spirito nel percepire i corpi, egli erra nel fatto, egli lavora su di un *falso supposto*, egli suppone come certo e dimostrato ciò che ancora è in quistione, egli finalmente incorre in un errore tanto meno inescusabile quanto è un errore di *metodo*.

V.° Lo spirito umano si guardi bene dal lasciarsi affascinare dalle ingannevoli e vane ipotesi de' filosofi; per gl' imparanti che son avidi di far progressi in filosofia, niuna cautela è sufficiente abbastanza per evitarle; è adunque della più alta importanza il trattarle con tutta l'aria del disprezzo, ovunque s' incontrino. È inutile qualunque tentativo, è chimerica qualunque pretensione, è ridicolo qualunque sforzo di voler penetrare ne' più reconditi ed inconcepibili arcani della natura, quantunque volte le nostre ricerche, le nostre utili o curiose investigazioni guidate non sieno dall'esperienza, dal buon senso, dalla ragione. Pongasi impertanto per istruzione di tutti i discenti in complesso ed assegnisi la seguente regola la quale preceder dee tutte le ricerche su la natura dell' *io pensante*, tutte le investigazioni su le sue facoltà, tutti gli esami scrupolosi e severi su le operazioni di questo stesso *me*: = *Trattandosi di dover estendere il nostro esame su la costituzione dello spirito umano, non è da accordarsi confidenza alcuna alle ipotesi de' filosofi, sia che vantino il pregio dell' antichità, sia che abbian per appoggio il quasi general consenso di tutti coloro che sanno, sia finalmente che menino in apparenza alla scoverta delle occulte verità o alla deduzione di alcune importanti conoscenze.*

VI.° Se l' effetto si spiega per la sua cagione, se la cagione si manifesta pe'l suo effetto; se un fatto non puote altrimenti spiegarsi che per l' esistenza di un altro fatto simile o almeno coincidente, ne scende per legittima seguenza, che niuno è autorizzato ad impiegare un' ingegnosa ipotesi per venir alla spiegazione di un fatto vero e reale. Quindi a scanso di qualunque fallo e a scopo di evitare ogni illusione onde potrebb'esser investito il nostro *io pensante*, adottar deesi la seguente regola di filosofare che Newton ci ha lasciato a quest' uopo : = *Causas rerum natura-*

lium, *non plures admitti debere*, *quam quae et verae sint*, *et earum phaenomenis explicandis sufficiant*. La filosofica dottrina del sig. Condillac relativamente alla natura, alle facoltà, alle operazioni ed alle modificazioni dello spirito umano, è diametralmente in opposizione colla sposta regola Newtoniana che è la regola della natura e della ragione; non è dunque da ammettersi.

VII.° L'ideologo più volte citato si avvisa, che le sensazioni del caldo, del sapore, del colore, del suono, dell'odore non sien altro che interne modificazioni dello spirito; una modificazione interna non è mica naturata della potenza di manifestar allo stesso spirito cosa alcuna di esterno; egli adunque nell'esser modificato da' corpi che lo circondano o affetto dalle sensazioni che prova, non sente nulla nell'esterno, non percepisce che sè stesso. Si risponde. Il sentimento di solidità o di resistenza, per confessione dello stesso Condillac, non è che interna modificazione dello spirito; l'interna modificazione dello spirito non è mica potenziata della natura di svelarci *un di fuori*; lo spirito adunque nell'esser affetto dalla sensazione di solidità o dal sentimento di resistenza, non puote altro sentir che sè stesso. Quindi il sentimento di solidità non potrebbe aver insieme due rapporti, l'uno a noi e l'altro a qualche oggetto esterno; quindi la sensazione di resistenza non farebbe più *l'uficio di un ponte gettato fra l'anima e gli esseri che ci circondano*.

VIII.° Manifesto segnale ed indicio aperto della falsità di un'ipotesi è appunto il vederla contraddetta da' fatti, o l'esser dessa in opposizione co' risultamenti che direttamente ne scendono. Di questo vizio pecca senza dubbio l'ipotesi di Condillac; essa ripugna manifestamente al fatto; è dunque falsa di necessità. Ammette questo filosofo, che i corpi di tutti gli animali sien informati da una sostanza semplice, sensiente, animante: intanto i volatili ed altri animali vengon in conoscenza de' corpi, acquistan la percezione degli oggetti esterni coll'organo della vista soltanto, indipendentemente dall'intervento del tatto, nel primo istante che veggion la luce; adunque dovrebb' esser falsa o l'asserzione, che il tatto sia un soccorso necessario per agevolar l'esercizio degli altri sensi; o l'asserzione, che l'abito v'influisca moltissimo su lo sviluppo, sul perfezionamento e su la correzione de' difetti degli altri sensi; o l'asserzione finalmente, che gli animali sien dotati di un'anima semplice e potenziata della facoltà di sentire. Potrebbe ammettersi o togliersi alcuna di queste tre supposizioni senza cader in una manifesta contradizione?

IX.° Non evvi abito alcuno che non supponga la virtù o la potenza di dar cominciamento ad alcune azioni aventi analogia con delle altre; non evvi abito che non sia consistente nella speditezza di ripeter quegli atti che ha lo spirito la natural potenza d'incominciare, di sospendere, di replicare; non è dunque da ammettersi l'opinione di Condillac, che lo spirito umano mercè la forza dell'abito acquisti la virtù di percepire i corpi che ci attorniano, virtù di cui non è dalla propria natura potenziato; non è da concepirsi altrimenti che come assurdo il suo sentimento, con cui sostiene che all'abito, al solo abito sia riserbata la virtù di fregiar il nostro *me* di tutte quelle doti e facoltà nuove di cui natura gli fu avara pur troppo ingiustamente.

X.° Chiudiamo finalmente, o Giovanetti, questo capitolo con dire, che la verità dell'esistenza de' corpi è stata sempre universalmente ammessa, non solo da tutti coloro che così pensano e credono di buona fede, perchè ne sono pienamente convinti; ma eziandio da tutti quelli che, quantunque ne dubitino e credano il contrario, pure operano come se questi stessi corpi non fossero non esistenti. Piacemi impertanto di dar termine alla materia che ci occupa, col bel pensiero di un saggio pensatore: « Se un uomo intraprende di porre in dubbio, che noi siamo certi dell'esistenza de' corpi, per qual proposizione, di cui io sia più certo, puot' egli provarmi qualche cosa o a favore o contro di questa verità? dirà egli forse da una parte, che Dio me ne ha dato l'idea; e che se questa idea non fosse vera, Iddio m'ingannerebbe? Questo ragionamento contiene tre o quattro proposizioni, ciascuna delle quali sicuramente non è nè più chiara, nè più immediata al mio spirito di questa verità: *vi sono i corpi*. Al contrario S. Paolo il quale sapeva molto meglio de' nostri filosofi le vere prove dell'esistenza di Dio, ci dice, *che questo essere invisibile si conosce per mezzo delle cose visibili*; le cose visibili ci son dunque note prima di un Dio invisibile: ora le cose visibili sono de'corpi; la conoscenza dunque che noi abbiamo de' corpi è presente al nostro spirito prima della conoscenza di Dio. Egli è vero, che certi filosofi si attaccano ad una prova dell'esistenza di Dio la quale non suppone oggetti visibili. *Noi abbiamo*, eglino dicono, *l'idea di Dio; Dio dunque esiste*: ma a chi faranno eglino credere, che questa proposizione: *io ho naturalmente l'idea di Dio*; o quest' altra: *se io ho naturalmente l'idea di Dio, Dio esiste*; a chi, io dico, faranno eglino credere, che l'una o l'altra di queste due proposizio-

ni sia più chiara, più certa, più immediata al mio spirito di questa: *vi sono de' corpi o degli esseri estesi in lunghezza, in larghezza ed in profondità?* Da un'altra parte, qual proposizione si puote immaginare per combatter quest'altra proposizione: *vi sono de' corpi*, che sia più certa e più chiara? sarà forse questa: *noi non siamo evidentemente certi che del sentimento intimo della nostra percezione?* Noi abbiam veduto, che questa proposizione condurrebbe al fanatismo; poichè ammettendola in tutta la sua estensione, ciascun di noi potrebbe ragionevolmente dubitare, se egli non sia l'essere unico. Sarà forse quest'altra proposizione: *io potrei assolutamente sperimentare tutto ciò che sperimento, senza che vi fossero de' corpi?* Egli è sicuro, che questa proposizione non è nè più certa nè più chiara; perchè io non ho nè chiarezza nè certezza di ciò che potrei o non potrei sperimentare in una disposizione di cose tutta contraria a quella che io sperimento attualmente. Questa pretesa possibilità che io mi figuro, non è dunque un sentimento naturale, ma il pensiere di certi spiriti speculativi che spingono la loro speculazione al di là de' limiti.

385. Non per una specie di lusso in materia di erudizione; ma perchè molto adattato al proposito e troppo coincidente al già sposto sentimento, piacemi di rapportar quest'altro del sig. Wolfio: *Corpora possibilia sunt, et actu existere possunt. Quamobrem cum Deus res finitas creaverit manifestandae gloriae suae causa, consequenter ut perfectionem suam absolute summam adeoque etiam potentiam manifestaret, eandemque intenderit tamquam finem ultimum, agat vero fini suo convenienter; quin praeter animas, in quibus mundus idealiter existit, produxerit quoque corpora, ex quibus mundus adspectabilis constat dubitari nequit... Quoniam in anima idea hujus universi, seu mundi adspectabilis existit, quae easdem prorsus mutationes subit, quas mundus adspectabilis subit, anima sibi eodem prorsus quo nunc modo repraesentarit universum, etiamsi mundus actu non existeret. = Redit adeo res tota ad liberam dei voluntatem utrum voluerit animas solas existere, an vero etiam corporum existentiam decreverit. Quid vero voluntati divinae conveniens sit, non aliunde quam ex notione sapientiae deduci potest, quemadmodum a nobis factum* (1).

(1) Teol. nat. sec. 2, cap. 3.

CAP. IX.

DELLE FUNZIONI ORDINARIE DE' SENSI, OSSIA DEL LORO ESERCIZIO; DEL RETTO USO DI QUESTI SENSI E DELL'AUTORITA' UMANA.

386. Giovanetti! voi già lo sapete, non è l'uomo tutto razionale, tutto spirito; siccome non puot'esser mica tutto corpo, tutto materiale. Egli è l'uno e l'altro insieme; poichè dell'arcana congiunzione dell'altro e dell'uno n'è il risultamento. Il suo corpo è un impasto fisico di diversi organi; ei nomasi perciò animale perfettamente organizzato. L'oggetto scopale imperò di questi organi peculiari, di questi particolari strumenti che con proprietà di vocabolo *sensori* son detti, di cui mirabilmente fregiollo natura; la motrice molla che li mantiene in attività; la causa occasionale che li mette in esercizio ed in oscillazione, dirò così, è per appunto tutto ciò che havvi di sensibile nel vasto ed incommensurabil teatro dell'Universo.

387. Noi qui però volgendo la parola a tutti gl'imparanti, facciam loro sentire, che non è mica nostra intenzione il volerli arrestare su l'esame di tutte quelle sostanze che compongonlo nè su la considerazione degli effetti o de' loro fenomeni, nè ci sforziamo di rintracciar le cagioni che gli producono: sarebbe questo piuttosto un oggetto della scienza della *Fisica*, detta altrimenti *Scienza della Natura*, anzi che di una limitata od elementare Istituzione Logica che ho voluto presentarvi. È quello soltanto il mio pensiero di farvi render istrutti del modo, con cui gli oggetti che circondanci, affettino i nostri sensi, e come deggiam usar rettamente di essi in varie occorrenze della nostra vita. Ciò solo è per noi della più alta importanza.

388. Egli è cosa affatto inutile, pria di tutto, come anco stravagante e puerile il porsi ad investigar seriamente per via di raziocini, di prove e di argomenti se coteste materiali sostanze che del continuo colpiscono e collidono i nostri sensi, modificandoli o premendoli in varie guise, abbiano o no realmente un'effettiva ed indubitata esistenza. Noi ci siam occupati di proposito, ne'capitoli trapassati, di combatter ed oppugnar positivamente lo Scetticismo universale. Se in fatti la nostra interna coscienza ce ne rende oltremodo sicuri persuasi convinti; se il nostro spirito, ad onta de' maggiori sfor-

zi possibili, non puote altro concepir che materia, non da altro è modificato che dalla materia, non sente nè conosce altri ceppi che tengonlo duramente avvinto e ristretto se non la materia; perchè mai beccar ci vogliamo il cervello, perchè affannarci tanto a volerlo poi matematicamente dimostrare, quasi che l'esistenza di questa materia svanisse, per non aver noi de' mezzi da poterne convincere gli altri?

389. Se la *natura* o vogliam dire *l' essenza* di cotale materia ci si potesse render nota in qualunque modo, sarebbe essa infallantemente l' oggetto interessantissimo delle prime investigazioni o delle più serie ricerche del Fisico. Ma poichè avvolta ella tra dense e folte tenebre par che abbia finora delusi i più grandi sforzi degl' Ingegni più esimi e più perspicaci, uopo è impertanto riguardare le differenti opinioni de' filosofi su tal punto come puramente vaghe ed immaginarie; e quindi hassi a tener per fermo, che l' idea che si è concepita della materia, sia del tutto imperfetta inadeguata incompleta.

390. Giovanetti! questa verità si rende via più soda e più evidente col riflettere, che non solamente siamo all'oscuro su ciò che riguarda l' essenza della materia, ma evvi eziandìo ragion di credere, che forse non ci sono conosciute tutte le sue proprietà. Difatti, prima che l' immortal Newton ne avesse suggerite le pruove, era un semplice sospetto venuto a cognizione di pochi, che l'attrazione convenisse generalmente a tutti i corpi. Ed ora chi mai ci puote assicurare che non abbian i medesimi altre proprietà a noi ignote ed ascose?

391. Ma sia però quanto si voglia grande ed immensa la colluvie delle stesse proprietà della materia; sia pur inconcepibile la natura ed essenza di lei, è ormai innegabile che dessa eserciti le sue collisioni, la sua azione, i suoi sensibili urti, le sue scosse su l'atmosfera de'nostri sensi. Essi ancora già detto, ed è mestieri qui ripeterlo, che un'anima immateriale avviticchiata intimamente e congiunta ad un corpo organico formano tutto l'uomo. Per le inconcepibili leggi di commercio, per le intime ed incomprensibili leggi di unione, di corrispondenza, di affinità stabilite dalla Sapienza Suprema, dal Rettore e Modificator della natura, sono sì intimamente in fra loro soggette queste due sostanze, che l'una senza l' altra non può mica stare nel presente sistema; perchè l' una è obbligata di ricorrer all' altra per esercitare le sue operazioni; perchè l' una non può sottrarsi alla col-

lisione degli esterni oggetti che sono il motivo occasionale dello sviluppo ed esercizio di ogni facoltà; siccome l'altra non può non esser soggetta a tutti quegli scuotimenti, a quelle sensazioni o nuove forme di essere che l'una le produce e da cui vien necessariamente determinata.

392. Trai fenomeni adunque del nostro fisico, tra i risultamenti più maravigliosi che han luogo nelle continue collisioni di tutto ciò ch'è fuori di noi col nostro corpo o col sistema de' nostri organi sensori, o tra le impressioni di questi stessi sensori modificanti col nostro *Me* modificato, quello evvi di più sorprendente ed ammirabile ch'è appunto di restar prontamente ed issofatto modificato non dirò già io quel principio pensante soltanto ch'è in noi, ma benanco quanto in noi stessi evvi di fisico, dietro l'eccitamento o l'urto di un oggetto qualunque.

393. Una sì fatta proprietà appartenente al sistema nervoso e comune con tutta la classe degli animali, causa ed origine di tutti i nostri sentimenti, di tutti i nostri pensieri e del totale assortimento delle nostre conoscenze, viene con assai acconcio e tecnico vocabolo propriamente nomata *fisica sensibilità* o *facoltà di sentire*. La rete nervosa che generalmente ci avvolge e circonda, fa che noi sentiamo in tutte le parti più o meno fortemente, secondo la dovizia de' nervi e sempre in correspettività della loro sensiva alterazione o della natural loro irritabilità.

394. Ciascun organo imperò del nostro microcosmo, del nostro picciol mondo, della nostra stupenda macchina animale, o ciascun senso del nostro corpo essendo dotato da natura di un tessuto diverso, di una struttura a parte, di una fisiologica caratteristica tutta sua propria, è ancor potenziato dalla stessa natura della facoltà di sentire, igualmente sua propria e peculiare. Dal che ne scende naturalmente, che le sorgenti delle nostre sensazioni, delle modificazioni provate dallo spirito, de' suoi complicati pensamenti e de' risultamenti moltiplici di questi stessi pensieri son varie e diverse. La sensibilità dell' occhio, dell' orecchio, delle narici, del palato e di tutta la rete nervosa, tendinosa, muscolosa, arteriosa che cuopre la superficie esterna del nostro corpo; la sensibilità propria e naturale di questi sensi che sono la sede e l' organo immediato della vista, dell' udito, dell' odorato, del gusto e del tatto, è varia, è moltiplice, è diversa, sebben tutti abbiano per comun fattore il senso del tatto che si estende e diffonde generalmente per tutta la macchina animale.

395. Questi sensi eccitati collisi scossi modificati dalla real presenza di un fuor di *me* ossia dall'urto cagionato da questo stesso fuor di *me* su l'atmosfera del nostro corpo, trasportar denno necessariamente per vie ignote, per ascosi canali, per conduttori secreti e coll'intervento del fluido nerveo o degli spiriti animali, le loro scosse, le provate loro modificazioni nel cervello; poichè ivi appunto tutto il grandioso e stupendo sistema de' nervi, de' muscoli, de' tendini, delle arterie, delle vene, sul contesto della propria sperienza e delle notomiche osservazioni o fisiologiche scoverte, viene a metter capo.

396. Giovanetti! voi vedete da tutto ciò qual sia l'ubbidienza, la funzione, l'uficio de' sensi; è quello appuuto di ricever pazientemente le modificanti impressioni degli oggetti che ci circondano e co' quali mantengonci in una specie di commercio attivo; è quello ancora di trasmetter fedelmente al sensorio le ricevute impressioni, le modificazioni avvertite, i sentiti cangiamenti. Da qui a poco voi conoscerete qual sia il retto uso che dovrà farsi di questi stessi sensi e di quai cautele abbiasi bisogno, di qua'mezzi deggiam prudentemente servirci, per evitar ciò che impropriamente vien detto *errore de' sensi*.

397. Fra diversi e moltiplici esempi che qui apportar potrebbersi per via più agevolar la vostra intelligenza sul modo con cui i sensi fansi a trasmettere le impressioni ricevute sino al cerebro, quello parmi che sia più acconcio, più opportuno e più degno da scegliersi che riflette il general senso del tatto, urtato e premuto da un oggetto esterno qualunque, suppongasi, per esempio, o dal potere elettrico dell' *Anguilla* del Surinam o dall'elettricità di cui è naturata la *Tormalia*, o da quella della *Torpedine*, o dall' Elettroforo perpetuo, o dalla colonna del sig. Volta elettrizzata a piastre di zinco o più particolarmente dalla Bottiglia di Leyden. Scelgasi adunque quest'ultima, ed a scopo di renderla più conducente a produrre il suo effetto, comincisi dal riempirla o di limatura di metallo o di pallini di piombo o ricuoprirla nella superficie, cominciando dal fondo fino a tre quarti circa della sua altezza, di finissima foglia di stagno, ec. Armata così la bottiglia ossia guernita di *armatura interiore* e di *armatura esteriore*, si applichi alla prima un filo metallico nomato il *filo conduttore*. È bello il vedere dietro tutto questo apparecchio come nell'appressarsi ambe le mani e nel sostenere coll'una il fondo della bottiglia medesima e nel toccar coll'altra il fil di metallo, se ne riceve

tosto una scossa notabilissima ed improvvisa che fassi sentire nelle braccia e nel petto; i nervi di queste parti del corpo che sono i conduttori secreti della macchina animale e che metton capo, come essi detto, nella cerebrale sostanza, concepiscono a una scossa sì fatta un certo moto simile alle oscillazioni, ai tremiti ondulatori di una corda ben tesa; questo moto oscillatorio colla rapidità del fulmine propagandosi gradatamente, perviene sin al sensorio e così destasi nello spirito una nuova forma di essere, una modificazione, una situazione diversa, un cangiamento, una sensazione vivissima che *scossa elettrica* si noma.

398. Lo stesso esempio, o Giovanetti, mutata una sola circostanza, potrebbe igualmente stendersi ed applicarsi al senso della vista, col far sì che si ottenga dall' anzidetta caricata bottiglia un risultamento ben diverso dal primo. Poichè lo scacciamento del fuoco elettrico dalla faccia esteriore della bottiglia medesima, a misura che una simil dose vi s' introduce al di dentro, puote ad un perfetto bujo rendersi sensibilissimo e visibile ad occhio nudo, accerchiando esteriormente la pancia di quella con una picciola fascia metallica, di cui sporga una punta ancor di metallo piegata ad angolo retto, talchè la parte aguzza stia rivolta all' insù. Bello è pur qui il vedere come in correspettività dell' elettrizzamento della bottiglia, vedrassi spiccare dalla detta punta un vaghissimo fiocco di luce il quale divien più brillante, e più chiaro a misura che la superficie esteriore della bottiglia medesima andrassi spogliando mano mano della sua natural dose di fluido elettrico. Intanto dall' impressione, dall' urto, dalla scossa prodotta dalla sensibile appariscenza del risplendente fiocco elettrico, vien tostamente colpita la retina giacente in fondo dell' occhio; la retina scossa ed urtata acquista una specie di movimento o di oscillazione che comunica al nervo ottico il quale non è che una espansione di quella; da questo nervo ottico il moto concepito, il tremito ancor durevole passa al altri invisibili ed ignoti conduttori ch' estendonsi sino al cerebro; dal cerebro si trasmette in un baleno e si comunica allo spirito il quale resta pienamente avvertito della sua nuova forma di essere, della ricevuta modificazione, della sensazione in somma prodotta in esso da ciò che nomasi *fiocco elettrico* o *fascetto di luce*.

399. Intanto non posso mica occultarvi come le modificazioni anzidette e molte altre diverse impressioni e sensazioni pervenute per qualsiasi mezzo nell' *encefalo*, acquistino

nuovi caratteri, mercè la peculiare costruzione fisica di questo viscere, di questo ammirabile laboratorio, di questo ricettacolo universale delle nostre idee e di tutte le umane conoscenze. Quivi è appunto l'arcano centro di tutte le nostre vedute generali, di tutti i sistemi scientifici, di tutto il comprendimento intellettivo; ivi il misterioso punto di riunione di tutti gli elementi diretti ed indiretti di quanto l'uomo sa, possiede e comprende; ivi succede l'ammirabil funzione, come altrove si è detto, per cui lo spirito percepisce le impressioni, le sensazioni, le sue nuove forme di essere, le idee... Giovanetti! deponghiamo qui le investigazioni più scrupolose ed ogni altra temeraria ulterior ricerca; si arresti ogni nostro vano ed azzardato pensamento... guardisi chiunque di sorpassare i rispettati segni di Alcide... lungi dal santuario dell'Eterno l'appressamento di quel piede umano che tenta imprimervi orme profane. Inchiniamoci meglio e facciamci ad adorar profondamente l'incomprensibile ed inarrivabil Sapienza del gran Fabro de'Mondi, anzi che temerari osar di spiegare un fenomeno sì grandioso, sì misterioso, sì umiliante per le teste più dotte, più orgogliose, più superbe il cui cervello ha fatto sempre torturare e sempre invano.

400. Non tralasciam imperò di avvertire, che avuta ed afferrata dallo spirito umano l'idea della modifica, osserva egli tostamente quanto quella forma di essere, quello stato per lui tutto nuovo, sia diverso assai troppo dal primitivo; pondera in un batter d'occhio questi due stati, ne osserva scrupolosamente i rapporti; ne considera la relazione che passa tra le idee a lui presenti e da lui sentite; vede come nell'una l'altra contiensi; nell'impotenza in cui si trova di avvicinar l'una all'altra queste idee, perchè troppo distanti ad esser paragonate, sente il bisogno di ricorrer ad un'altra media idea; paragona questa terza già ritrovata colle due prime per rilevarne la convenienza o la discrepanza; deduce ciò che non conosceva da ciò che non gli era ascoso; deduce, cioè, un'idea da un'altra idea, un giudizio da un altro giudizio, un raziozinio da altri raziocini, una conoscenza da altre conoscenze; in ultima analisi sente lo spirito di percepire, di giudicare, di raziocinare, di conoscere, di analizzare e sintesizzare queste sue stesse conoscenze.

401. Donde in noi tutto questo? Dall'esistenza degli oggetti che circondanci e che ne costituiscono il motivo occasionale, e da'sensi che sono la cagione pria modificata ed

indi modificante. Gli uni e gli altri mantengon in attività e in esercizio tutte le nostre facoltà intellettive le quali in senso ideologico non sono che *modificazioni sentite e paragonate* o *sensazioni trasformate*, che tornano allo stesso.

402. Non è a caso, Giovanetti, o senza ragion sufficiente che io vi abbia premesse queste riflessioni su la teoria dei sensi e su l'economia ammirabile del loro magistero, delle funzioni loro. Serviran desse come di mezzo per ischiudervi il varco od agevolarvi la via che mena all' intelligeuza di quelle dottrine, da cui saranno immediatamente seguìte. Gli è tempo intanto a raccorre, a ristringere e sporre in un modo laconico e assai breve i principali risultamenti che scendono per legittima seguenza da tutto ciò che in una maniera un po' estesa ed alquanto perifrasata essi fin qui detto. Son dessi: =

1.° L'esistenza degli oggetti che ci circondano non può mica ragionevolmente rivocarsi in dubbio; ha dessa il grado di una certezza fisica, evidente, sensiva, apodittica; perciò assurdo il Pirronismo, inconseguente affatto lo Scetticismo universale.

2.° Fra questi esterni oggetti di cui hassi tutta l'evidenza dimostrativa, indubitata, di fatto ed i nostri sensi evvi innegabilmente un contatto fisico immediato, una collisione quasi perenne, una oscillazione ripetuta, un'alternativa di urti e di riurti alcune volte sospesa ed interrotta, ed indi con più vigore ed energìa riprodotta.

3.° La principal funzione di questo ministero organico, l'ufizio più importante di tutti i sensi ond'è bellamente rivestita e adorna la nostra corporal macchina, quello è appunto di trasmetter fedelmente al sensorio quelle impressioni o modificazioni, da cui sono stati affetti gli stessi sensi, modificati pria dall'urto, dalla pressioue di un fuor di *me* e poi divenuti essi stessi modificatori di questo *me*.

4.° Non è quindi con giustezza, con proprietà ed a ragione da imputarsi ai sensi l'errore, l'illusione, l'inganno. La materia perfettamente bruta, sia organica o inorganica, non è guari suscettiva di errore; ripugna positivamente l'esser dessa naturata della potenza o della capacità d'illudersi, d'ingannarsi; poichè l'errore, l'illusione, l'inganno presuppongon assolutamente ed esclusivamente l'intelligenza, non già la materia cui è incompatibile tutto ciò che sente di spiritualismo.

5.° I sensi son dunque destinati a metterci in commercio col mondo sensibile e corporeo; è ad essi dovuto in gran

parte quanto havvi di scientifico, di sublime, di grandioso, di bello nel nostro spirito; posseggonsi per essi le conoscenze moltiplici, universali e variate di cui puote ogni uomo erudito superbamente menar vampo e pregiarsi: tenebria, oscurità, ignoranza positiva ed assoluta, nulla affatto, senza di essi.

6.° Se in ciò che passa ed entra nello spirito per le vie ordinarie de' sensi risegga l'illusione, l'errore, l'inganno, hassi a giudicar sempre, che di tutto ciò cagione assai rimota, indiretta, materiale, anzi direi pretesa ed impropria, sono i sensi medesimi, in quanto che trovansi affetti, indisposti, mal sani, alterati per diverse cagioni, o perchè si manca di adoperar le dovute cautele e di ricorrer ai mezzi più necessari: cagion diretta poi, immediata, volontaria e libera, propriamente detta, è lo stesso spirito che mal ravvisa i rapporti delle cose, precipitevolmente giudica le sentite idee, illegittimamente ne deduce le illazioni e per seguenza erra ed illude sè stesso.

CAP. X.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DELL' USO CONVENEVOLE DE' SENSI.

403. Giovanetti! discorso che abbiamo su l'impiego ed ufizio de' sensi e su i risultamenti necessari di questo impiego, di questo ufizio, è qui mestieri ch' io vi faccia un cenno ancor breve e rapido sul retto e convenevol uso de' sensi medesimi, a scopo di evitar quegli errori che son dello spirito, che positivamente appartengon all' intelligenza, ed intanto s' istruisce il processo e se ne incolpan indebitamente i sensi, si grava di tutta l' imputabilità il loro ministero ed estimausi come fonte immediata diretta volontaria di ogni errore, di ogni sorta d' inganno ed illusione che riseggono nello spirito.

404. È adunque a sapersi pria di tutto, che il testimonio manifesto e costante de' sensi, non già una qualunque percezione avuta per lo stesso loro ministero, è ciò appunto che costituisce l' inscuotibil fondamento della fisica evidenza. Non havvi imperò alcun dubbio, che i sensi rimotamente porganci delle assai frequenti e materiali occasioni di errare; ma ci è pur forza altresì il confessarlo, che rendonci apoditticamente certi di quanto è per essi esistente, quan-

tunque volte non si trascuri di adoperar que' mezzi che influiscon direttamente alla certezza delle cose. E qui intanto, come per necessaria prevenzione di tutti gli studianti, non possiam dispensarci dal farvi alcune poche riflessioni relative alla materia che ci occupa.

I.° I sensi non son direttamente strumenti d'idee intelligibili ed incorporee, ma di sole idee materiali o fantastiche. 2.° Pe'l ministero de' sensi non si arriva a comprendere che imperfettamente lo stato, la disposizione, l'interno tessuto de' corpi; nè puossi percepir una chiara idea della mole, struttura, forma o figura delle minime particelle primitive della materia, o de' primi elementi di essa; in tutte le quali cose la natura, la vera essenza de' corpi è ormai contenuta e riposta. 3.° Per l'organo degli stessi sensi giugner non può lo spirito umano a scovrir adeguatamente le forze attive, le forze di adesione, le forze atomistiche, le forze affini de' corpi, nonchè le occulte ed ascose cagioni operatrici de' loro differenti fenomeni. Così, per esempio, è concesso al senso della vista l'osservar gli effetti della gravità; ma non gli è poi mica concesso di ravvisar l'indole o la cagion latente dello stesso fenomeno di gravità.

II.° Son poche, o Giovanetti, anzi pochissime le proprietà della materia che possonsi da noi conoscere o scovrire per via de' sensi ed anche per l'intervento di qualunque mezzo meccanico che avvalorar possa il loro ministero. Di queste qualità fisiche de'corpi conosciute sino al momento se ne potrebber fare acconciamente due classi. Nella prima van comprese tutte quelle che son congiunte, inerenti, inseparabili da'corpi medesimi, trovandosi sempre identiche, sempre uguali a sè stesse fisicamente in qualunque luogo, in qualunque tempo, in qualsivoglia circostanza: tali sarebbero l'*estensione*, la *solidità* ossia l'*impenetrabilità*, la *figurabilità*, la *mobilità*, l'*inerzia* e molte altre.

III.° Nella seconda classe annoverar si ponno quelle fisiche qualità che son variabili in correspettività del cangiamento de' luoghi, de' tempi e delle circostanze; tali sono, per esempio, il *caldo*, il *freddo*, la *fluidità*, la *durezza*, il *levigato* o il *liscio*, la *sonorità*, l'*odore*, l'*opacità*, il *brillante metallico*, la *duttilità*, la *malleabilità* ed altre sì fatte che non competono ai corpi se non per accidente, di modo che il lor cangiamento, la lor privazione o alterazione cui potran subire, non altera punto nè porta seco la distruzion di quelli; non essendo l'accidente o il modo naturato della potenza di alterar l'essenza, la sostanza delle cose.

IV.° Quel ch'è certo davvantaggio ed indubitato si è, che non havvi corpo ne' tre regni della natura, come puote ognuno vedere da sè, di cui non venghiam noi a percepire per lo ministero de' sensi l'*estensione*. Fu questa fenomenica proprietà appunto quella che indusse Renato delle Carte a riguardarla come l'essenzial costitutivo della materia, senza punto avvedersi ch'era per confondere l'idea del corpo fisico con quella del corpo matematico.

V.° È a dirsi inoltre, che non havvi corpo di cui anche pe'l concorso de' sensi non giungasi a scovrire la *solidità*, val quanto dire, quella sua peculiar qualità di resister al tatto e d'impedire che un altro corpo occupi il suo luogo nello stesso tempo. Fu quindi Gasseudo da ciò invogliato a considerar erroneamente l'essenza de' corpi in questo attributo di *solidità* riposta e costituita, senza mica accorgersi che dall'anzidetta proprietà derivare o ripeter non puossi la colluvie immensa delle altre qualità le quali, come aderenti naturalmente all'essenza degli stessi corpi, fluir denno, per seguenza da questa essenza medesima.

VI.° È parimente innegabile, che dar non puossi corpo alcuno in natura, di cui noi anche per le vie de' sensi non giugniamo a scovrire quell'altra proprietà che nomasi *figura*, quell'altra di esser desso suscettibile di *movimento* o atto al *moto*, quantunque attualmente non muovasi, quell'altra di costar di *parti realmente distinte*, di potersi decomporre e ridurre in quelle stesse parti elementari onde componsi, e finalmente quella di esser *inerte*, cioè indifferente affatto o al moto o alla quiete. La conoscenza adunque di tutte le anzidette proprietà della materia non da altra sorgente procede, che unicamente da' sensi e dall'esperienza. Quindi siccome non havvi corpo, su cui istituir possonsi degli sperimenti, il quale fornito non sia di sì fatte proprietà; così ragion vuole che le medesime reputar deggiausi comuni anche a quei corpi che assoggettar non si ponno ad un tale cimento, e conseguentemente riguardarsi come proprietà universali della materia.

VII.° Da quanto essi detto fin qui, potrebbe raccogliersi necessariamente od aversi come un risultamento essenziale, che quelle cose o quelle proprietà de' corpi che soggiaccion ai sensi e che costituiscon il mezzo occasionale delle lor funzioni sono, 1.° l'esistenza degli stessi corpi; 2.° certe conosciutissime ed assai evidenti proprietà, come l'estensione, la solidità, la mobilità, la loro configurazione, i colori, la mollezza, la durezza, l'aspro, il liscio, il caldo, il freddo e

molte altre di questo genere; 3.° alcune relazioni, alcuni rapporti innegabili che passano tra corpi e corpi, come quando un oggetto è maggiore o minore di un altro, un essere ha proprietà simili o diverse da quelle di un altro, di esser, cioè, più o meno lungo, largo e profondo, più o meno divisibile, figurato e colorito, più o meno caldo, freddo e duro, ec. 4.° finalmente che sia attribuzione speciale de' sensi quella di occuparsi seriamente dell'esame delle materiali sostanze ed esser versati nell'esercizio d'istituire delle pratiche osservazioni o de' fisici sperimenti su le medesime, decomponendole o componendole con severa e scrupolosa analisi e con sintesi rigorosa, a scopo di scovrire le loro più occulte e riposte qualità.

VIII.° Ammesso quanto essi stabilito e sposto fin ad ora, è assolutamente di mestieri, per comune intelligenza di tutti gl' imparanti in filosofia, che si fissi qui e si stabilisca il seguente canone generale: = *Ciascun individuo dee servirsi de' suoi rispettivi sensi in quelle cose soltanto che non sorpassano la loro sfera, il loro ministero, il loro esercizio e l'attribuzione loro.* = Diversamente operandosi, tutti gli errori, tutti gl' inganni o le illusioni che ne sono l' inevitabil conseguenza, anzi che ai nostri propri sensi, son imputabili a noi stessi, cioè alla volontà e libertà del nostro spirito, come dianzi si è detto.

405. Tutte le opportune cautele, i mezzi tutti più necessari ed efficaci che son da praticarsi, per tema di non indurci i nostri sensi a fallire, a due soli principalmente son limitati e ristretti: 1.° *Richiedesi essenzialmente che sien dessi in istato di perfetta sanità e vigoria, ben desti, attivi, vigilanti, dediti ad ogni sorta di esercizio e di manovra meccanica; richiedesi in somma una non ordinaria perfettibilità nel loro stato e nella loro disposizione.* Quindi si osserva come tutti quelli, per esempio, che son travagliati da febbri umorali, che trovansi accagionati ed affetti da qualsivoglia infermità fisica e che son privi conseguentemente di alcuna delle condizioni anzidette, gustando delle sostanze dolci, saporose, squisite per ogni altro palato, percepiscon molte volte le più amare sensazioni, provano le più ingrate e disaggradevoli modificazioni; ch' è ciò che li costituisce in istato di non poter mica avanzare su le qualità degli oggetti giudizio alcuno, che sia prudente retto ed esatto. 2.° *È da rimuoversi accortamente ed allontanarsi ogni sorta di ostacolo, ogn' impedimento di mezzo, nel far uso de' nostri sensi.* Ciò eseguirassi quantevolte, per esem-

pio, ottenghiamo che gli oggetti corporei su cui vertesi il nostro diligente esame, dardino, proiettino, tramandino dalla propria sostanza una luce nè troppo fulgente ed abbacinante da non potervi fissare lo sguardo indagatore, nè soverchiamente debole pallida fosca oscura da non mica potervi approfondire le nostre investigazioni e rilevarne quelle qualità di cui vassi in cerca; quantevolte nel percepir gli stessi oggetti ottenghiamo, che sien fuor di noi collocati ad una giusta e convenevol distanza; se a tempo istituiscansi delle minute osservazioni su le loro diverse parti; se gli occhi si corredino di assai validi strumenti ottici o diottrici, di vetri lenticolari, microscopici o acromatici solari, in correspettività delle differenti nature e qualità de' corpi su cui cade l'esperimento o l'esame; se finalmente l'oggetto da analizzarsi, sia di tal natura da poterlo palpare in tutti i punti, da poterlo per via di fisico contatto maneggiare in tutte le sue parti, in tutta la sua estensione e sotto tutti i rapporti, anche dopo di averlo co' propri lumi diligentemente osservato. Ciò sia detto, Giovanetti, in rapporto al senso della vista soltanto. Relativamente poi agli altri sensi, una cosa sola in generale puote avvertirsi ed è, che gli oggetti esterni fosser percepiti bene e con chiarezza e completamente; che le lor impressioni corrispondesser esattamente alle sensazioni che sono il risultamento fedele delle impressioni medesime; che queste sensazioni contenesser nè più nè meno di quel che contengon i corpi cui riferisconsi e coi quali siamo in collisione; che le stesse sensazioni fosser ben ordinate e disposte nello spirito che le contiene e da cui sentesi modificato; che in ultima analisi fosser desse nè tanto deboli e leggiere da non far solco, dirò così nè lasciar traccia veruna nel celabro, e quindi nell'istesso attimo obbliterarle o dimenticarle affatto; nè tanto forti e gagliarde da ingenerar nello spirito una forma non fedele ed esatta, una rappresentanza alterata e non corrispondente con adeguatezza ai loro archetipi, ai loro originali o modelli cui rapportar si denno.

406. Gli è troppo giusto imperò, che anche dopo osservate scrupolosamente tutte queste cautele, vi s'istituisca un diligente esame di ragione per tema di non gir in fallo il nostro spirito. In questo esame, 1.° si adoperi, se puossi, più di un senso, acciò l'intervento dell'uno supplisse con buon successo al difetto ed all'insufficienza dell'altro. Havvi, per esempio, una specie di arena sì perfettamente bianca e tanto somiglievole allo zucchero, che potrebbe con esso scambiarsi e mirabilmente confondersi; con somma difficoltà

adunque l'una dall'altro distinguer potrebbesi col sol organo della vista; ma invochisi pure il soccorso di un altro organo ch'è appunto il gusto; voi immantinente sarete in istato di discerner queste due sostanze senza tema di equivocare; voi potrete agevolmente separare l'una dall'altra, collocarle in due classi diverse, destinarle a due impieghi o a due usi diametralmente opposti e differenti fra loro, mercè le provate modificazioni in forza del contatto fisico delle molecole delle stesse sostanze colle papille nervee disseminate e sparse su la superficie della lingua, su le pareti interne del palato e dell'esofago.

II.° È da esaminarsi con accuratezza se sia ben disposto e rettificato il mezzo pe'l cui traverso far dee passaggio la luce. Imperocchè chi cerca di ravvisar un oggetto circondato da una folta nebbia, o investito da un densissimo nembo di polve che dal suolo si estolle ed innalza, o avvolto da un'atmosfera vaporosa e crassa, non può non vederlo oscuramente, confusamente, indistintamente. Chi tenta davvantaggio di rimirare un corpo a traverso di un doppio mezzo, uno de' quali sia più raro e più semplice, l'altro più spesso, più fitto e più denso, costui infallantemente nelle sue scoverte s'illude ed erra. Per questa stessa ragion fisica se un oggetto qualunque sia tuffato ed immerso nell'acqua, da noi rimirar mica non puossi nel luogo suo reale, nel suo vero sito; poichè la luce projettata dal gran corpo luminoso per eccelleuza, attraversando doppi strati e di aria e di acqua, vien naturalmente a rifrangersi ovverossia producendo un'ammirabile illusione nell'angolo ottico, sembra che vada poi essa a declinare o che devii dal suo sentiero primitivo, dalla sua propria direzione, dal suo corso rettilineo; ch'è ciò che nomasi *Rifrazione*. Legge ammirabile! la quale ha luogo, come essi detto, ogni volta che il passaggio della luce fassi soltanto obbliquamente dal mezzo più raro nel più denso, come dall'aria nell'acqua; legge che veggiam costantemente osservata, in virtù di cui il moto della luce stessa si rifrange e prosiegue a muoversi in una direzione tale, che paragonata a quella cui avrebbe dovuto seguire, giusta il moto primitivo, è più discosta dalla perpendicolare alla superficie del fluido: la qual perpendicolare intendesi tirata pel punto, per cui la luce incomincia ad internarsi nel fluido medesimo. Facciasi uso, per esempio, di un vaso, supponiamo di majolica, A; nell'atto ch'esso è del tutto vuoto, si faccia stare in un luogo sposto al sole, talchè i suoi raggi scagliati obbliquamente su

l'orlo C D, faccian ravvisar l'ombra di questo nella parte N O del fondo del vaso. Tosto che il medesimo si empie di acqua, l'ombra ch'era in O N, vedesi passare in PQ. Segno è dunque, che i raggi i quali andavan prima a dirittura da I ad N, da M ad O, ec.; rifratti poscia nell'internarsi entro l'acqua, vengan diretti da h a P, da R a Q, ec.; accostandosi alla perpendicolare CS (1).

III.° Non si trascuri, Giovanetti, di ricorrer all'arte ed alla ragione in soccorso de'sensi, onde viemaggiormente avvalorare e render più efficace il lor ministero. Conseguirassi ciò soprattutto con degli sperimenti rettamente istituiti e diretti al lor fine rispettivo. Questi sperimenti per esser con finezza di arte ben condotti e con buon successo eseguiti, non è fuor di ragione che si ricorra ad uomini peritissimi e versatissimi in queste materie, de' cui lumi profittando, verrem noi pienamente a conseguir il nostro intento. Così dobbiam esser fatti e non altramente. Dove non giungiam da per noi co' nostri lumi, col nostro sapere, col nostro intendimento, è mestieri che ci pongliamo in braccio di coloro che sanno più di noi. Non è all' uopo superfluo e fuor di proposito ch' io vi rapporti que' bei versi di un filosofo più che Poeta, i quali ancor mi stan fissi e scolpiti nell'animo:—

Beato è quei che per sè stesso intende
Ciò ch' è mestieri, e scerner sa il migliore.
Ma stolto in tutto riputar si deve
Chi da sè il ver non scerne nè d' altronde
Ricorre a' Dotti per cercar consiglio.
È ben dopo costui di lode degno
Chi con piacer l' istruzion de' Saggi,
Per suo profitto e per maggior suo bene,
Va raccogliendo avidamente....

Istituito finalmente l'esame, non è da asserirsi ciò che non è, per quel ch' è, ossia non dee portarsi ed estender il nostro giudizio al di là di quel ch' è stato scoverto o più oltre di quelle verità dedotte da ciò ch'essi scoverto. Quell'imparante adunque stìi sicuro di errar volontariamente, il quale asserisce quel che non ha percepito o giudica più di quel che non ha realmente percepito. Così quando da noi percepisconsi de' corpi colorati, i sensi ci rendon avvertiti soltanto che in essi altro non esista che la forza di

(1) Pol. Fis. Tav. II. Fig. 45.

cui son naturati o la potenza di eccitar nel nostro spirito le idee de' rispettivi colori e uiente più. Quindi se vogliam giudicare, che i colori sieu esistenti realmente ne'corpi o che sien dessi perfettamente simili alle sensazioni eccitate e prodotte in noi dalla vista degli stessi colori; questo è ciò appunto che non essi da noi percepito per lo ministero de'sensi, e per seguenza illudiamo noi stessi, volendo avanzar giudìzi su cose di cui non si hanno idee vere e reali, o su cose che il fatto stesso e l'esperienza ci fanno apprender poi in un modo tutto opposto a quel con cui le avevam pria erroneamente concepite. In fatti, non altro che i laboriosi esperimenti istituiti dal genio immortale di Newton sono stati quelli che ci han felicemente manifestato la falsità della quasi general supposizione, che ne' corpi bensì, non già nella luce fosser esistenti i colori. Prendasi imperò l'esempio della diversa rifrangibilità della luce stessa, per rendersi ognun persuaso e convinto, che i colori sieno in essa esistenti. Fatto entrare adunque un gran raggio di luce, supponiam che sia E, in una camera buja per entro a un picciol foro praticato nella finestra; dirigasi egli obbliquamente su 'l lato AB di un prisma di cristallo, composto, siccome ognun sa, di tre faccie piane AB, BC, CD. Dopo di essersi egli rifratto in cotal passaggio, invece di deviare tutto unito in un fascio, siccome vi è entrato per la parte opposta, scorgesi notabilmente dilatato, in guisachè malgrado l'uguale inclinazione con cui i raggi che lo compongono son caduti su 'l lato AB del prisma, veggionsi essi uscire dall'opposto lato DC diversamente inclinati, formando angoli diversi colla perpendicolare FG. Apparisce in fatti che il raggio F*h* forma l'angolo *h* FG colla perpendicolare GT; laddove il raggio *i a* forma l'angolo *a i* G, ch'è assai maggiore del primo; e così di tutti gli altri intermedi (1).

407. Si ravvisa davvantaggio, o Giovanetti, che i raggi parziali con cui si scompone con tal mezzo il fascio E (2), sono al numero di sette; che ciascheduno di essi è variamente colorito; e che opponendo loro un piano verticale di color bianco, suppongasi RS, vanno eglino a dipingervi l'immagine del Sole di figura bislunga, terminata però circolarmente in ambidue gli estremi, siccome si scorge in HI. Questa immagine ossia *spettro* è anch'essa fregiata di più vaghi e vivissimi colori, cui l'arte non potrà pareggiare giammai:

(1) Pol. Fis. T. V, Tav. 11. Fig. 73.
(2) Fis. Tom. V. Tav. 11. Fig. 72.

corrispondon essi a quelli de' detti raggi ond'ella è formata. Sì fatti colori igualmente che i raggi son sempre al numero di sette; e l'ordine con cui son disposti è sempre il seguente: = Nella parte inferiore scorgesi il *rosso*, indi l'*arancio*, poscia il *giallo;* a questo seguon il *verde*, il *blù*, l'*indaco* ossia il *porporino* e 'l *violetto*. Son dessi però accordati talmente in fra loro che, mercè di un'ammirabil gradazione di tinte, vansi a convertire l'uno nell'altro; così che il rosso, per esempio, essendo assai intenso nel suo principio, va poi tratto tratto degenerando in color di arancio; e così s'intenda degli altri. Or, riflettendo alla serie di questi fatti riferiti, rileverassi di leggieri, contro il comun pregiudizio, che i colori sien realmente esistenti nella luce, anzi che ne' corpi, e che i primitivi ascendan soltanto al numero di sette; ciò che potrassi agevolmente comprovare per mezzo di tante altre spèrienze.

CAP. XI.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DELL' AUTORITA' UMANA.

408. In tutto ciò ch' essi ragionato fin qui, o Giovanetti, io mi lusingo che voi abbiate potuto osservare come la veracità della reale esistenza *di un di fuori*, o per dir meglio, come la certezza dell'esistenza de' corpi sia tutta appoggiata su la veracità de' sensi esterni o su le proprie sensazioni e su l'evidenza; come le sensazioni che sono il prodotto dell'arto di questi stessi corpi fatto sui sensi sien esistenti nello spirito sotto l'aspetto di passive modificazioni; come gli esseri che ci circondano, esercitino le loro azioni sul nostro spirito, senza intanto conoscer il modo con cui agiscono e senza poter mica scovrire qual sia la natura di queste azioni; come l'impressione di un corpo ch'è fuori di noi, col soccorso de' nervi e di altri a noi ascosi o secreti conduttori pervenga sin al cervello e ne resti avvertito o modificato lo spirito; come questa verità di cui non puossene dubitare sia confermata dall'esperienza e dall'interno sentimento; come sienvi de' corpi in natura la cui impressione sul nostro corpo ora fassi immediatamente ed ora mediatamente; come tutti i sensi esterni di cui bellamente ci ha fregiato natura, possansi risolvere in ultima analisi o ridurre al tatto; come nulla abbiavi nel nostro corpo che

possa dirsi simile alle sensazioni, poichè nel corpo non esiste che moto, non puot' esser di altro suscettibile che di moto, non può ricever che moto, e questo considerato come causa meccanica di tutte le nostre sensazioni, nulla puote aver di simile colle sensazioni medesime che ne sono l'immediato effetto; come della verità, che ogni sensazione sia necessaria conseguenza dell' urto degli oggetti esterni e che questi stessi esterni oggetti agiscano o per immediato o per mediato contatto sul nostro spirito, ne siam pienamente certi e sicuri mercè il testimonio della coscienza; come la causa esterna delle nostre sensazioni, contro l' ipotesi dell' idealismo, non possa essere Dio, poichè queste stesse sensazioni esistendo nel nostro spirito in forma di percezione di tanti esterni e moltiplici corpi, dovrebbe di necessità risultarne che o questi esterni corpi considerati come origine delle sensazioni non fosser percepiti immediatamente per via di sensazioni, o pure che Dio, spogliandosi dell' attributo di semplicità di cui n' è essenzialmente rivestito, si considerasse come un tutto composto o moltiplice ed esser quindi percepito pe'l ministero de' sensi, ciò ch' è ripugnante all'attestazione del sentimento interno ed alla natura di Dio; come ogni sensazione non sia che una maniera diversa con cui percepisce lo spirito un esterno oggetto; come ogni maniera diversa, ogni nuova forma di essere, ogni modificazione non sia che un modo diverso con cui le sensazioni appariscon allo stesso spirito; come i diversi modi di percepire essendo delle percezioni, non sien esistenti che nello spirito, nell' atto che sembrin convenir a' corpi; come da noi s' ignorino perfettamente le proprietà essenziali ed assolute delle sostanze, e che le loro qualità con cui noi abbiamo più relazione, ossia le relative qualità soltanto dei corpi possansi da noi in qualche modo conoscere; come finalmente sienvi fuori di noi degli oggetti, degli esseri, dei corpi, de' composti, degli aggregati di sostanze variabili e modificanti in diverse guise il nostro spirito. Ciò posto, voi siete ora in istato di comprender davvantaggio come essendoci possibile per un verso di conoscere, per l' intervento del senso intimo, il nostro essere, e pe'l concorso de' nostri sensi venir anco in conoscenza del grandioso e visibile universo; ci sia impossibile da un altro canto col soccorso dell' interno senso e de' sensi esterni acquistar conoscenza delle cose che non sono ad essi sottoposte, delle cose accadute in tempi assai rimoti e diversi da quelli in cui attualmente esistiamo, delle cose successe in luoghi ben lontani da quelli

in cui di presente siamo, di quelle cose in somma che altri sanno e noi ignoriamo e di cui ci è forza far capo per venir noi in coguizione certa di ciò che ignorasi e ch'è per noi della più alta importanza il conoscere. Vedete bene adunque come tutto questo non provi altro se non che il bisogno che sente ognun di noi di ricorrer all'autorità degli altri uomini, come un mezzo efficace e legittimo di acquistar alcune conoscenze che invano sperar potremmo da altra sorgente.

409. Il fondamento impertanto della morale evidenza, relativamente a quelle conoscenze che non possiam acquistar da noi stessi, non è che la testimonianza umana offertaci da persone degne di fede, di probità conosciuta, di sana dottrina e maggiore di ogni eccezione, in modo da non lasciarci più luogo a dubitarne. Non vien quindi un fondamento sì fatto nè costituito dal fallibil contesto di una persona dozzinale, poco significante, inerudita, ignorante di tutto, priva di probità e di buona fede nè dal semplice asserto di un individuo qualunque. Ognuno è adunque padrone di poter dubitare se un tempo abbia o no esistito la tanto clamorosa Città di Troja, menzionata bensì da molti Scrittori, ma che hanno attinto la prima notizia da colui che solo è stato

Primo pittor delle memorie antiche.

Ma può per questo con egual fondamento di ragione esser autorizzato chiunque a star su lo scetticismo se Roma, Lione, Parigi, Vienna, Madrid, Lisbona abbiano o no un'effettiva e reale esistenza, sul frivol pretesto di non aver veduto coi propri lumi o di non aver personalmente visitato queste cospicue e magnifiche città? *E donde*, mi si potrebbe obbiettare, *possiam aver noi tanta certezza della loro esistenza? da qual fondamento di sicurezza ripeter decsi la lumeggiante ed indubitata prova di realità?* Dall'attestazione umana, si risponde, dall'unanime consenso e dall'autorità degli altri uomini che le han vedute ed osservate e che son per noi l'organo fedele e legittimo di una tal conoscenza.

410. Per esser degna di fede la testimonianza umana, per regolar la nostra credenza, per determinar liberamente il nostro assenso, per costituire un motivo legittimo de'nostri giudizi, tre cose essenzialmente concorrer denno nella persona del testimoniante, e sono: *scienza, probità, chiarezza.*

I.° Si richiede la *scienza de' fatti,* cioè l'esser istruito

e pienamente versato nella conoscenza di quelle cose, di quelle dottrine, di quei fatti che racconta, di quelle circostanze de' fatti, de' tempi e de' luoghi in cui son accaduti gli stessi fatti, per tema di non illuder sè stesso ed ingannar gli altri in ciò che narra asserisce od espone. Chi ignora affatto o chi non fu spettatore oculato, per esempio, dell' Iliade funesta e del fatto terribile di Mosca, del suo incendio, della luttuosa emigrazione di quegli abitanti, dell' invasione de' popoli stranieri, della calamitosa e critica posizione di questi, dell' indebolimento delle loro forze lottanti col fiero e duro flagello di tutti gli elementi che parean agguerriti e congiurati a lor danno, e di tutti i risultamenti in fine che poser termine a quell' impresa fatale, costui non sarà mai in istato di darci una descrizione genuina, vera, fedele ed esatta di un avvenimento sì fatto.

II.° Si richiede inoltre la *probità*, cioè quell'abitudine contratta di non mai mentire, di dir sempre la verità, di star lontano dalla falsità in tutte le asserzioni, di esser sempre disposto a rigettare quelle notizie o quei fatti che hanno dell' inverisimile, che ripugnan al buon senso, che opponegonsi alla ragione, che son in contraddizione coll'esperienza, per tema di non voler sè stesso nè di poter gli altri francamente ingannare. Se a' seguaci di Cristo, per esempio, che furon gli Apostoli, e successivamente a tutti coloro che gli han seguìti, mancata fosse quest' abitudine, questo carattere di *probità*, avremmo noi tutto il diritto di non creder mica alle loro asserzioni, di ricever con fredda indifferenza quanto ei han lasciato scritto intorno a' fatti del loro Maestro, saremmo in fine legittimamente autorizzati a tener in conto di favola, di romanzo, di parto d'immaginazione, di riscaldata fantasia, di effervescente fanatismo tutto ciò che ei vien da loro annunziato relativamente alla vita del *nostro buon Gesù*, ai suoi costumi, alla sua morale, ai suoi strepitosi prodigi, ai suoi miracoli, ai fatti ed alle circostanze che gli hanno accompagnati, preceduti e seguìti, alla sua morte, alla sua misteriosa risurrezione, alla sua prodigiosa comparsa, ec. ec. ec.

III.° Si richiede la *chiarezza* ovverossia la facoltà di manifestare lo Storico la sua mente, di esternare i suoi sentimenti, di narrare ai posteri gli avvenimenti nella loro schiettezza, nella lor pura semplicità e naturalezza, senza affettazione, senza fasto, senza la vanità di far pompa di uno stile brillante ed ameno, senza il prurito di menar vampo di una frasiologia tutta nuova e pellegrina, sen-

za il disegno di esercitarsi unicamente nell' arte dello scrivere o di raffinarsi nell' elecuzione o di portar a perfezionamento l' esercizio dell' eloquenza. Due cose davvantaggio concorrer denno indispensabilmente a costituire la scienza di un narratore di cose: 1.° che conosca ben fondatamente, come essi già detto, le cose medesime da lui narrate o asserite; 2.° e che non sia da altri ingannato in ciò che egli stesso asserisce di aver appreso da costoro. Quindi un testificante più dotto, più perspicace, più accorto, più illuminato, più circospetto merita maggior fede e credenza di quella che non ha diritto di esiger un indotto, un soverchiamente credulo, uno stupido, un imbecille, un testimoniante in somma di facil credenza, capace per conseguente di farsi illudere ed indurre degli altri nella stessa sua illusione o nell' errore. Merita ancora più fede un contemporaneo ed indigeno testificatore che non un postero, un avventuriere, un estero cui son estranei i fatti, le loro circostanze, i tempi, i luoghi ed ogni altra particolarità simile.

411. Ad un compilatore di vetuste memorie o di recenti fatti, ma non contemporaneo nè indigeno prestar deesi tanta fede, quanto degna di credenza è l' autorità ed asserzione di colui da cui ne attinse le notizie, o quanto vera ed inscuotibile è l' autenticità del monumento cui appoggiasi. Livio, per esempio, rinomatissimo scrittore della Storia dell' antica Roma, l' abbozzò, la scrisse e finilla di connettere su gli annali, su le croniche, su le vetuste memorie della stessa Roma e sur altri antichi monumenti stabili permanenti e degni di fede; laonde merita a giusto titolo somma fede e credenza, quantunque immensamente lontano da ciò che scrive e racconta. Inoltre un narratore auricolare di avvenimenti o di cose successe equivale in fatto di fede e di credenza ad un oculare, ad un contemporaneo, ad un indigeno ed anco ad un postero, se ciò che forma il soggetto o la materia delle sue narrazioni, de' suoi racconti, l' abbia appreso ed attinto o da un oculare testimone o da un contemporaneo di conosciuta e sperimentata probità. E finalmente se moltiplici ed indefiniti Scrittori sieno da un solo testimoniante illuminati ed istrutti in fatto di materie storiali, tanta fede fan quelli, quanto peso ed autorità faranno su l' animo altrui le assertive di questo.

412. Che uno storiografo, o Giovanetti, non ami nè sia disposto ad ingannar gli altri, si puote agevolmente argomentare dall' integrità de' suoi costumi, dalla retta e sincera istituzione di vita, dalla mancanza di prevenzione, dal suo

senzialmente alcune regole che ci è pur forza il consultar sempre, aver sempre fisse ed impresse nel nostro spirito e sempre saper valercene nelle necessità, per tema di non errare nella lettura di uno Storico Autore. Son desse le seguenti: =

I.° Dacchè uno Storico qualunque abbia la poteuza o la disposizione d'ingannare, non ne segue assolutamente o con certezza che ci abbia ingannato di fatto o che sia stato egli stesso in realtà ingannato: sono in questo caso da ricercarsi gli elementi più che certi, sono da sporsi delle ragioni più che evidenti, a scopo di dimostrare l'errore di lui effettivamente esistente o come sia egli in esso incorso e caduto.

II.° Quegli avvenimenti che vengon con unanime asserzione rapportati e trasmessi alla posterità da più Storici contemporanei, oculati, di probità, di buona fede, senza che ve ne fosse uno discordante dagli altri, sono da tenersi come certi ed indubitati. Nel caso che siavi disparità di sentimenti ed opposizione tra loro, il maggior numero sarà da anteporsi al minore, quello preponderera sempre su questo; i più degni di fede avran sempre la prelazione a fronte de' meno degni; in guisa che, se da un canto ve ne sien pochi, ma però più degni di credenza, e molti dall'altro lato, ma meno degni di fede; se quelli attestino un fatto come successo, che viene oppugnato e contraddetto da questi ultimi, l'asserto de' primi preferirassi sempre per dirimer la controversia. Davvantaggio, se da una parte un solo Scrittore degno di fede, di sperimentata dottrina, conoscitore de' fenomeni della natura ed uso a dir sempre la verità attesti una cosa, e dall'altra la contrastino molti meno degni di fede, mal versati nelle scienze, di poco talento e senza alcuna conoscenza delle cose naturali, esaminate che si avran diligentemente le doti dell' uno e le prerogative degli altri, non dovrassi punto esitare per profferir un giudizio di prelazione sul primo, anzi che sui secondi. Esempio. Se un perito ed accreditato Astronomo racconti come accaduto un certo fenomeno celeste, mentre contro la sua assertiva depongon molti, ma però mal versati nelle astronomiche discipline e scemi affatto della conoscenza delle leggi, degli andamenti e dell'economia della natura, il contesto di questi ultimi aver deesi per illusorio e per seguenza nullo; per vero e degno di maggior peso quello del primo.

III.° Se i fatti sposti o narrati da uno o più Storici contemporanei sien seguìti od accompagnati da qualche ef-

fetto stabile, decisivo, permanente, sensibile, saran degni in tal caso di esser ricevuti da'posteri sul piede di certezza. Quindi è, che accogliamo e rispettiamo come tante sacrosante verità tutte quelle cose storiali, tutti quegli avvenimenti strepitosi, tutti quei portentosi prodigi che riguardano la vita di Cristo.

IV.° Quegli avvenimenti promulgati e trasmessi alla posterità da parecchi Storici contemporanei od oculati, senza che altri deponga in contrario, sempreppiù si avvicinano all'alto grado di certezza; ben inteso però, che uno Storico di simil fatta vantar deggia tutte quelle doti e prerogative che ad un vero Storico addiconsi.

V.° Se da Storici non contemporanei nè oculati narrinsi degli avvenimenti non seguìti da alcun effetto sensibile, non accompagnati da verun monumento stabile nè menzionati da quegli Scrittori ch'eran contemporanei a'fatti che si voglion accaduti, sarà questo un indizio aperto e manifesto della loro falsità, e noi avremo tutto il dritto di sospettarne, di crederli chimerici, romantici, favolosi. In fatti, da qual sorgente autentica e sicura diranno i posteri di aver attinte sì fatte notizie spacciate per vere e reali? Se ciò poi che da loro si narra, autenticato venga da qualche prisco o ancor durevole ed esistente monumento, da questo stesso trarrassi il mezzo di giudicar rettamente o della veracità o della probabilità o della falsità del racconto.

VI.° Se i contemporanei ed oculati spositori di un fatto cessin di esistere, il concorde ed unanime attestato de'posteri e di coloro peculiarmente che uguagliavan i primi in dottrina, in sincerità, in buona fede, riputar deesi da noi o aversi almeno in conto di una verità probabile. Imperocchè quel fatto può sempre riguardarsi come autenticato e guarentito da una successione costante o da una non mai interrotta tradizione, malgrado che da' medesimi contemporanei Scrittori o per ignoranza o per negligenza o per timore siensi potuto omettere o passar sotto silenzio le più notabili e rimarchevoli circostanze.

VII.° Ogni racconto in cui ravvisansi certe date particolarità tra loro incompatibili e ripugnanti è infallantemente lontano non solo da qualunque certezza o verità, ma eziandìo da ogni grado di probabilità, di verisimiglianza; poichè la ripuguanza di queste stesse particolarità o circostanze è aperto e sicuro segno di falsità, d'impostura, d'inganno.

VIII.° Quella narrazione di fatti che ad ogni passo offre al nostro spirito delle circostanze o particolarità contra-

rie affatto ed opposte a' costumi delle persone cui gli stessi fatti rapportansi, incompatibili molto colla natura de' luoghi e colla posizione de' tempi in cui vuolsi che quegli avvenimenti fosser successi, dee tenersi positivamente per immaginaria e falsa.

IX.° Un fatto propalato dapertutto e sposto da' posteri come vero, ma contrario poi diametralmente alle fedeli e costanti narrazioni di quasi tutti i contemporanei ed oculati Scrittori, è prudenza il rigettarlo affatto o accoglierlo con giusto disprezzo, come ideato totalmente, come vago, incerto e falso.

X.° Quei racconti che poggiano su certe notizie mendicate, vaganti, dubbie, incerte, distano immensamente dalla probabilità: acquisteran poi più di peso e più di forza se vengan confermate da un testimoniante probo, contemporaneo e insiememente oculato: in ultima analisi acquisteran davvantaggio più di credenza e di fede, se molti testificatori depongano e contestino igualmente gli stessi fatti.

XI.° Se uno Storico, quanto si voglia accurato, probo e sincero, racconti qualche avvenimento paradossale ed al di là dell' estraordinario, costui sarà meritevole appena di poca fede; se poi più Scrittori di un' intera probità e sincerezza sien di accordo nel narrar lo stesso, il fatto acquisterà più di verisimiglianza; se finalmente molti altri individui oculati ed incorrotti convengan di concerto a ratificare e confermare col loro contesto lo stesso avvenimento, sarà meritevole allora di certa e sicura fede, purchè non si abbia però un ragionevol sospetto di secreta cospirazione, di comune accordo o di convenzione passatta tra loro.

XII.° Non dee mai temerariamente stimarsi come falso o aversi in conto di romantico e favoloso un corso di storia, sul semplice fondamento di aver esposto e narrato il di lei compilatore un qualche avvenimento di cui la ragion sufficiente ci sia ascosa o perchè apparisca di esser manifestamente contrario alle nostre opinioni, ai nostri costumi, al nostro modo di pensare, agli usi nostri più ricevuti e comuni: se poi all' opposto tutta la catena intera degli storiali racconti sia intersecata da una moltiplicità di falsi episodi, di favolosi aneddoti, di racconti ideali, d' incidenti ridicoli e vani, di cose insomma evidentemente opposte alla sana ragione, al retto pensare, al buon senso, dee meritamente giudicarsi falsa, sospetta, ingannevole l' Istoria.

XIII.° Non si puote a tutta ragione negare nè sempre aver deesi per non esistito nè accaduto un avvenimento che

da qualche contemporaneo Scrittore si tace ed occulta. Dacchè adunque certi Storiografi, per loro privati fini, covrir vogliou di silenzio o sparger di obblìo alcuni fatti di somma importanza, puossi non raccogliere dalla loro taciturnità e dal loro silenzio cui vengon obbligati spesso da occulte cagioni, che questi stessi fatti sien assolutamente falsi ed insussistenti. L'applicazione di questa regola a'fatti peculiari è suscettibile di molta accuratezza, ha bisogno di troppa precauzione, di circospezione somma.... Quindi se quei fatti che da contemporanei ed oculati Scrittori narrati vengonci, non deggian mica rigettarsi e proscriversi come falsi, sul semplice appoggio di essere stati taciuti e posti in obblivione da altri ancor contemporanei ed oculati Scrittori; così del paro tutti coloro che taccion un avvenimento rilevante, potranno al più esser accusati o di pigrizia o di trascuranza o di somma malizia o di timore e di debolezza

XIV.° Quella Storia che ha per appoggio sode ragioni, stabili monumenti, tradizioni autentiche, prove legittime ed evidenti, non è mica da rigettarsi come falsa per la frivola ragione che viene impugnata in qualche punto, contraddetta in qualche parte, contrastata in un sol fatto particolare da certe frivole congetture od insulse opinioni. La venuta, per esempio, di S. Pietro in Roma dall'esser asserita da molte testimonianze unanimi o confermata dall'assenso di tutti quasi i più vetusti ed accreditati Scrittori della Chiesa; e dall'esser intanto acremente oppugnata combattuta contrastata da non pochi moderni Eretici, appoggiati sur una insignificante e speciosa congettura, qual sarebbe, che lo stesso S. Pietro in tutte le sue epistole indiritte a' Romani non abbia fatto menzione veruna di questa sua gita nella Capitale dell' orbe cattolico, non isceude la legittima conseguenza, che sia falsa e di niuna autorità tutta l' intera Storia chiesastica.

XV.° Quelle cose che da immaginosi Storiografi vengono narrate ed abbellite con colori oratorii, con frascherie poetiche, con mitologiche tinte, con romantiche descrizioni, meritano minor fede in paragon di quelle che ci si descrivon istoricamente e con semplicità e naturalezza di stile. Imperocchè non avvenendo di rado, che arroghinsi i Poeti una certa smodata libertà o di occultare o di alterare o di aggiunger qualche circostanza ad un fatto accaduto; perciò sembra delle volte di esser poetico e favoloso tutto ciò che con pennelli poetici o con pensieri romantici vien adorno e descritto. Gli Oratori parimente peccan talvolta di questo vizio; eglino

non sempre si appigliano al vero ed al reale; soglion anzi il più delle volte amare e seguire il verisimile. Uno storiografo al coutrario non debbe altro scopo proporsi ne'suoi raccouti o nella compilazione de' fatti, che quello di sporre il vero, accompagnato costantemente e fedelmente da tutte quelle circostanze che nè diffalcare si ponno o sopprimere nè mica alterare, senza che restino sfigurati gli stessi fatti narrati e sposti o senza divenir mutilata nelle sue parti essenziali la Storia.

414. Guidati adunque dall' esperienza, o Giovanetti, ognun di voi vede bene, ch'è dessa appunto quella la quale detta a chiunque di esservi stati degli avvenimenti di cui niun di noi ha potuto essere spettatore contemporaneo ed oculato; di esservi stati de' fatti accaduti in certi tempi ed in certi luoghi lontani assai troppo dalla nostra attuale esistenza; di esservi stati degli avvenimenti, su la narrazione de' quali tutti gli Storici più accreditati e di buona fede sono unanimemente di accordo; di esservi stati de' fatti che, o per la malizia o per la temenza o per l'ignoranza o per l'impostura o per la malvagità o per la mala fede degli stessi compilatori di fatti, sonosi trasmessi a' posteri talmente sfigurati, guasti, alterati, corrotti, che hanno appena del verisimile; di esservi stati finalmente de' fatti narrati e sposti per veri, per reali, per certi, ma smentiti poi dall' esperienza e trovati falsi nel loro fondo immaginati favolosi dagli esami più diligenti e più rigorosi, dalla critica più severa e più scrupolosa. A scopo impertanto di evitar ogn'incouveniente in fatto di Storia e per saper accuratamente discernere un fatto vero da un falso, per saper distinguere giudiziosamente un avvenimento non mica alterato da un altro sfigurato e guasto, si son assegnate già le regole più necessarie ed opportune, regole veramente fondamentali della fede umana o della morale certezza. Parmi adunque che sia tempo ormai di osservare quai risultamenti fluiscano da quanto estesamente essi detto in questo capitolo. Son dessi qui sottoposti: =

I.° Non è proprio degli uomini il viver sempre, il poter esistere in tutti i tempi, il poter occupare tutti i punti della terra, il poter trovarsi in tutti i luoghi; non è quindi degli uomini il poter essere spettatori contemporanei ed oculati di tut'i i fatti che accadon insiememente o successivamente in diversi tempi ed in luoghi diversi. Un individuo adunque, un testificante, uno Scrittore, uno Storiografo puot' esser nel caso di aver la conoscenza di alcuni fatti che

altri assolutamente ignora, perchè non ha avuto come quelli la stessa opportunità di osservare nè gli stessi mezzi di conoscere.

II.° L'ignorante di un avvenimento qualunque puote averne tutta la piena conoscenza su l'istruzione di chi è consapevole dello stesso avvenimento, su l'osservazione di un compilatore di fatti: colui dunque che sa, comunica le sue conoscenze a chi le ignora, a chi non potea non ignorarle. Queste conoscenze non sono mancanti del loro fondamento; è desso l'asserzione verace di un altro individuo, la testimonianza certa di uno Scrittore, il contesto sincero di uno Storico. L'asserzione, la testimonianza, il contesto di queste persone formano il costitutivo essenziale della *fede umana* della *morale certezza.* Io domando, per esempio, alcun di voi, Giovanetti, che non è mai uscito dal perimetro del suo paese: = Perchè state voi su la ferma credenza che esista Londra, Lione, Parigi, Pavia, Firenze, Bologna? = Voi non esitate punto a rispondermi, che credete la lor esistenza perchè ve l'han costantemente contestata tutti quei viaggiatori che han veduto ed osservato queste Città, e che per seguenza voi siete sì certo della lor esistenza reale, come lo sono gli stessi testificanti, o come lo sareste voi stesso, se le aveste personalmente osservato. Il motivo adunque di non poche nostre conoscenze è l'autorità degli uomini, è la fede che noi loro prestiamo.

III.° Che molte persone credan con morale certezza una cosa, perchè poggiate su l'altrui testimonianza degna di fede, è questo un fatto da non potersi rivocare in dubbio. È un altro fatto ancora, che l'altrui testimonianza od asserzione non sempre costituisce per noi un motivo legittimo di morale certezza; non è sempre per noi bastevole il semplicemente conoscere, che un testimoniante abbia la conoscenza di ciò che non conosciam noi stessi; è mestieri assolutamente conoscer davvantaggio se sia egli o no probo, di buona fede, saggio; è della più alta importanza il sapere se trovisi egli disposto a narrar il vero; se abbia inclinazione di spacciar chimere per fatti veri e reali; se abbia la volontà d'istruir gli altri in buona fede; se pria di noi abbia o no ingannato qualche altro; se sia stato testimonio oculato dell'avvenimento che spone, o sia stato egli stesso dall'altrui falsa testimonianza ingannato ed illuso.

IV.° Sonvi degli uomini in cui trovasi molte volte la volontà determinata e libera di trar gli altri nell'inganno; ed havvi parimente delle persone che spesso c'ingannano

non per volontà d'ingannarci, ma perchè sono state elleno stesse incautamente ingannate, o perchè son loro mancati i mezzi opportuni di conoscer la verità, o perchè hanno stoltamente creduto di esser questa verità di tal natura da non potersi rinvenire. È stato questo un punto di appoggio, una ragione, un motivo sufficiente per la filosofia Scettica, onde combattere l'autorità umana o negar assolutamente ogni morale certezza, contro la più decisiva esperienza la quale ci mena alla conoscenza di queste due incontrastabili verità: = 1.° *Un individuo puote aver la conoscenza di certi avvenimenti che altri ignora, che altri non è mica in istato di conoscere o perchè gli son mancati i mezzi di poter conoscere.* 2.° *Sonvi degli avvenimenti di tal natura su cui non può guari cader sospetto di alterazione o di falsità; di tal natura che contrastar non si ponno, senza nota di temerità o senza dimostrar tendenza ed inclinazione all'assurdo Scetticismo; di tal natura finalmente che tutti gli Storici non si sono costantemente ingannati nell'esporli e nel tramandarli alla posterità.*

V.° Sonvi de' casi o delle circostanze in cui l'intimo senso della coscienza ci detta di non esserci ingannati nel narrar agli altri quei fatti che conosciam noi, che ignoravan costoro; havvi delle circostanze in cui l'esperienza e la stessa testimonianza de' sensi fanci rimaner certi e pienamente convinti della realità ed esistenza de' fatti che altri ci avea manifestato. Voi, per esempio, pria di veder la capitale del nostro regno, credevate certamente la di lei esistenza; ma voi la credevate con certezza, perchè molti ve l'avean costantemente ed uniformemente attestato e confermato: quando poi finalmente la speranza di vedervi situati in qualche ministero o meglio versati ed istrutti nelle più sode conoscenze mosse i vostri genitori a destinarvi in Napoli, vi si offerse allora opportunamente la congiuntura di trovar verace, colla vostra propria esperienza, l'altrui contesto, l'attestazione altrui, l'altrui testimonianza.

VI.° L'esperienza, il sentimento interno e la propria attestazione de' sensi convincon ognuno, che l'asserzione di parecchi individui i quali narranci un avvenimento qualunque, allora costituisce per noi una regola sicura di non errare, allora determina con sicurezza il nostro assenso o ci fornisce un motivo legittimo di formar de' giudizi esatti e prudenti, quando l'accompagnino le seguenti condizioni: = 1.° se i fatti che narransi, sien di tal natura da poter far parte delle conoscenze di quelle persone che ci trasmetton gli stessi

fatti: havvi senza dubbio di certi avvenimenti che senton del preternaturale e del trascendentalismo; e gli uomini essendo forniti di organi sensori, non percependo altro che materia, essendo circondati di materia, aver non ponno naturalmente che conoscenze di cose sensibili, accostantisi semprepiù al materiale: 2.° se il numero de' testificanti che narrano lo stesso fatto, sia bastevole tanto da non doversene pretender un numero maggiore per creder come vero, certo, reale ed indubitato lo stesso fatto: 3.° se non siavi ragion sufficiente di avanzar sospetti su la condotta degl' individui testificanti; che sien, cioè, lontani dalle passioni, non attaccati all' interesse, scemi dell'abitudine d' imposturare, usi finalmente a far precedere dal lume del vero tutti i loro racconti: 4.° se in ultima analisi gli avvenimenti narrati e contestati come veri da più persone, non vengan mica oppugnati da quegli stessi individui che ne riportano qualche offesa, che sarebber in diritto di dolersene, che sarebber in istato di vendicarsene, che avrebber tutto l' interesse di dar una solenne mentita ai fatti medesimi.

VII.° Queste quattro enunciate condizioni son essenzialmente necessarie: quando son desse riunite, la testimonianza è una regola di verità sì certa, che niun uomo sensato ne disconverrà giammai. Io son sorpreso che il signor Locke non dia a ciò che il nome di *probabilità*; non che io pretendo arrestarmi a ciò, e disputare con Locke del vocabolo; Iddio mi liberi e scanzi sempre da questa tentazione. Egli ha potuto restringere quello di *certezza* alle semplici conoscenze che vengonci unicamente per la via dell' esperienza personale; ma fa d' uopo approvar ancora, che egli non avrebbe perduto alcuna cosa della giustezza dell'espressione, per seguir in questa occasione l'uso più universalmente ricevuto. Io gli domanderei volentieri, perchè egli ammetta per certezza la testimonianza degli occhi, e non già la testimonianza unanime di tutti gli uomini? Non è forse igualmente la natura che da un lato e dall'altro c'impone la necessità di consentir a queste testimonianze e che ci persuade, che nè l' una nè l'altra non saprebbe ingannarci? In fatti, non evvi alcuno un poco versato nella storia, che non trovi così certo esservi state delle città nomate Cartagine, Pentapoli, Babilonia, Sodoma, Ardea, Canne, Curese, Cenina, Autenna, Crustumeria, ec. come è certo che sienvi stati od esistiti tutti quegli oggetti che egli ha veduto ed osservato co' propri lumi.

VIII.° Non poche decisioni di filosofi, relativamente ai

motivi legittimi delle nostre conoscenze, mancano di esattezza, di proprietà, di coerenza. L'aver eglino assoggettato a delle divisioni e suddivisioni certi ragguardamenti dello spirito, certe sue uniformi ed indecomponibili rappresentanze, certi concetti puramente mentali, certe nozioni semplici e scempie affatto di composizioue o di ulterior gradazione financo ideale, è stata sorgente inesausta e fatale di molti difetti di cui abbonda la filosofia, di cui non va esente tutta l'umana scienza attuale. Molti filosofi quindi, col farci intendere che la certezza metafisica sia maggiore della certezza morale, che la certezza morale superi di molti gradi la certezza fisica; che la prima faccia più violenza sul nostro spirito della seconda, la seconda più della terza; che l'una lo determini più prontamente e più sicuramente delle altre, giurerei che non abbian saputo essi stessi cosa han detto. La certezza è una, è semplice, è indivisibile, è indecomponibile, è scema di gradazione ulteriore; non è dessa, propriamente parlando, che un semplice stato, una semplice veduta dello spirito; è un intimo sentimento che accompagna inseparabilmente tutti i giudizi da noi formati. Basta soltanto, o Giovanetti, l'aver detto di esser dessa indivisibile, per rendervi pienamente persuasi che non possa darsi in buona filosofia una certezza maggiore o minore di un'altra, un' altra più o meno sicura, più o meno pronta, più o meno infallibile dell'una. Il dubbio, il timore di potersi ingannare, la sospensione di animo, il sospetto, la diffidenza sono certi stati dell'animo che escludono lo stato di certezza; questa non puote aver luogo in esso, dove quelli ve l'han tutto occupato; vi è l'uno, dove gli altri non sono; esiston gli altri, dove l'uno non vi è. È un fatto ancora incontrastabile, che lo stato di probabilità non puote in conto alcuno non esser accompagnato e congiunto collo stato di dubbiezza, colla tema d'ingannarsi, colla sospensione del pensiere, coll'agitazione, coll'inquietezza, coll'esitamento dello spirito; stati suoi peculiari che sono incompatibili affatto con quello della certezza. I filosofi adunque di due quistioni ben distinte ne han fatto una mostruosa confusione; di due stati ben diversi dello spirito umano, che sono *stato di probabilità e stato di certezza*, ne han fatto un grazioso *ternario*, distinguendo certezza da certezza, sentimento interno da sentimento interno, stato di pura convinzione da stato di convinzione pura; hanno in somma *intreato* ciò ch'è unico semplice indivisibile. Quanta morale attrazione col misterioso numero del *tre!*... Così, è un altro fatto ancora,

che in diverse circostanze la testimonianza o l'asserzione di parecchie persone testificanti un fatto, destando nel nostro spirito un sentimento di certezza, essi domandato con filosofica franchezza: = *Questa certezza, ch'è figlia della vostra asserzione, è dessa ragionevole?* = Si potrebbe far una domanda più insultante, più sciocca, più anti-filosofica, più sragionata di questa?

IX.° I motivi dell'asserzione o della testimonianza degli Storici non poggiano sur altro fondamento, sur altra base, che su quella dell'esperienza propria; quindi siccome non puossi non aver per verace la personale sperienza, così è impossibile che in molte circostanze non si abbia in conto di motivo legittimo della realità e sicurezza de' nostri giudizi e delle nostre conoscenze moltiplici la fede umana o l'autorità degli Storici, accompagnata, come essi detto, dalle necessarie suindicate condizioni. È questo il difetto di molte scuole filosofiche in cui non essi voluto conoscere come tutti i mezzi che menano lo spirito umano all'acquisto delle varie conoscenze, non risolvansi in ultima analisi che su la personale sperienza o su l'inscuotibilità dell'interno sentimento. Molti individui, per esempio, pria che io mi fossi recato in Messina, e prima ancor che avessi valicato il mare, mi han costantemente descritto ed attestato le singolarità più notabili di quel canale spaventevole che divide l'isola della Sicilia dal nostro continente, canale tremendo che molte volte è lo scoglio della fatalità degl'infelici naviganti: davvantaggio mi hanno attestato uniformemente e descritto la rarità, la magnificenza, le bellezze dell'anzidetta Città. Son già costretto di recarmivi; tragitto il canale; giungo a Messina. Io osservo coll'esperienza propria ed osservo con ispavento, con sorpresa, con tremore quanto mi si era narrato, relativamente all'orribilità del canale: io osservo dippiù coll'esperienza e coi propri occhi quanto di grande, di magnifico, di bello mi si era raccontato da molti e che in realtà contiene la Città di Messina. Dopo queste due osservazioni diverse; dopo queste due ben differenti vedute, io non ho potuto non dir internamente a me stesso: = Le descrizioni che quegli individui mi han fatto del golfo e di Messina son vere; ch'è quanto dire, le attestazioni degli stessi individui contengon una manifesta verità. = Voi vedete bene qui, o Giovanetti, che questo giudizio ultimo: *le attestazioni degli stessi individui contengon una manifesta verità*, non è che il risultamento immediato e diretto de' tre motivi seguenti: = 1.° l'osservazione fedele ed esat-

ta o la testimonianza certa e sicura de' sensi con cui ravviso esistenti vere reali tutte le particolarità che mi erano state descritte ed attestate da molti individui; = 2.° la ricordanza o la memoria viva che io tuttora conservo delle narrazioni de' fatti che io aveva inteso da costoro e che io stesso percepisco col ministero de' propri sensi; = 3.° la credenza da me prestata alla testimonianza di questi sensi medesimi, congiuntamente alla credenza che io porto alla testimonianza fedele di quella mia ricordanza o memoria..

X.° Ammesso il testimonio de' sensi e non potendosi mica contrastare quello della memoria, non può non ammettersi come vera l'altrui testimonianza; poichè il motivo che ci determina a creder all' altrui autorità da altro fonte non fluisce che dalla verace attestazione de' sensi e dal mezzo fedele della memoria, cui non contraddice lo stesso nostro sentimento interno. Puossi adunque legittimamente conchiudere, o Giovanetti, che i principali motivi costituenti la base su cui s'innalza l'edifizio delle umane conoscenze, su cui è appoggiata l'autorità degli uomini, la credenza che loro si presta, la fede umana, la morale certezza, espressioni che tornan tutte allo stesso, non sono in ultimo risultamento che tre: = 1.° il testimonio sicuro de' sensi; = 2.° la fedeltà della memoria; = 3.° l'intimità innegabile del proprio sentimento. = Scende legittimamente da tutto ciò, che quando in alcuni casi siam obbligati da forti motivi a prestar tutta la credenza alla testimonianza degli altri uomini, questa credenza in realtà non si presta che a noi stessi; poichè non avvi motivo di credenza, per le riflessioni fatte di sopra, che non possa risolversi in quello de' sensi, in quello della memoria, in quello del proprio sentimento, proprietà tutte che ci appartengono, che trovansi positivamente in noi stessi, e che giustificano per seguenza il giudizio emesso dianzi, *che la credenza prestata alle persone non è che la stessa credenza che si presta a noi medesimi.* Ne nasce per conseguente, che se non puossi dar credenza senza aver pria delle conoscenze; se queste conoscenze suppongon in gran parte la fede umana ch'è un gran mezzo di acquistar delle conoscenze, non si puotè in ultima analisi ammetter credenza alcuna, che non abbia su la fede tutto il suo sostegno ed appoggio. Mi sarei dispensato, o Giovanetti, di far l'analisi de' motivi determinanti lo spirito umano a prestar la sua credenza all'autorità e testimonianza degli uomini, se io non avessi associato a questa stessa analisi l'idea della più alta importanza.

CAP. XII.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO. DELLA PROBABILITÀ.

415. Giovanetti! io vi ho fatto conoscere, che l'uomo non puot'essere di tutti i tempi nè di tutti i luoghi; che non può tutti abbracciarli colla sua presenza nè in tutti contenersi colla sua esistenza; che gli è forza intanto di conoscer qualche cosa; che non puote o da sè o indipendentemente dalle altrui storiche notizie acquistar conoscenza di tutto ciò ch'è accaduto prima di lui e dove egli non fu o dove egli attualmente non è; che dee per conseguente far capo dell'altrui testimonianza, della fede umana od autorità altrui, come motivo legittimo di non poche nostre conoscenze; che finalmente la veracità di questa testimonianza degli uomini acquista tutto il suo vigore e tutta la sua fermezza su la triplice base del testimonio de' sensi, della fedeltà della memoria e dell'intimità del proprio sentimento, che vie più la consolidano e che in ultima analisi vansi a risolvere nella semplice credenza di noi stessi. Dopo tutto questo, voi vedete bene che lo spirito umano appoggiando comodamente una gran parte della sua scienza su questi tre motivi, sufficienti per sè stessi a poterlo regolare nella formazione legittima di tutti i suoi giudizi, non sente punto il bisogno di ricorrer al principio vago, assurdo, insussistente del *senso comune*, considerato da alcune scuole particolari di Francia come il motivo unico, legittimo, efficace dell'umana scienza.

416. Opinano impertanto alcuni stravaganti filosofi di questa novella scuola, che i mezzi di cui noi attualmente ci serviamo non sien i conduttori veri certi e sicuri per cui acquistar possansi delle conoscenze; che sien dessi illusori vaghi indeterminati incerti e di niuna efficacia; che lo spirito umano quantunque naturalmente potenziato della virtù d'innalzarsi sul resto degli altri esseri in complesso, pure non possa esser sicuro di sè stesso nè dell'esistenza di questi stessi esseri nè certo dell'esistenza di qualunque cosa; che non siavi finalmente altro mezzo più legittimo, più sicuro, più certo, più efficace per evitar questa incertezza, per dissipar le tante dubbiezze di cui sempre è investito lo spirito umano, tranne quello che ci offre *l'autorità del genere umano, il senso comune.*

417. Secondo l'opinione adunque sostenuta da cotai filosofi, in tutte le dubbiosità, in tutti i vacillamenti intellettuali, in tutte le probabilità, in tutte le incertezze, in tutte le sospensioni di pensiere, in tutte le agitazioni in cui trovasi l'animo nostro fluttuante ed immerso, gli è pur forza di ricorrer assolutemente al comun consenso degli uomini. « Quando dunque, così esprimonsi costoro, Cartesio, tentando di uscire dal suo dubbio metodico, stabilisce questa proposizione: *Io penso; dunque io sono*, egli sormonta un abisso immenso, e pone negli spazi aerei la prima pietra dell'edifizio che intraprende d'innalzare; poichè a tutto rigore noi non possiam dire, *io penso;* non possiam dire, *io sono;* non possiam dire, *dunque*, ed asserir nulla per via di conseguenza. Così tutti i nostri tentativi per giugner alla verità colle nostre sole forze, non hanno altro effetto che di confermare ognor più la nostra impotenza e di giustificare quel detto di un antico: = *L'unica cosa certa si è, che non avvi nulla di certo, e che niun essere è più miserabile e più orglioso dell'uomo. Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* »

« Ma come perdendo ogni speranza c'immergerem noi ad occhi chiusi nelle mute profondità di uno scetticismo universale? Dubiterem noi se pensiamo, se sentiamo, se siamo? La natura nol permette; essa ci costringe a credere, anche allor quando la nostra ragione non è convinta. La certezza assoluta ed il dubbio assoluto ci sono igualmente vietati. L'uomo lo voglia o no, bisogna che agisca, perchè bisogna ch'ei si conservi. La ragione, s'ei non ascoltasse che lei, non insegnandogli che a dubitar di tutto e di sè stesso, lo ridurrebbe ad uno stato d'inazione assoluta; egli perirebbe prima di aver potuto provare a sè stesso, che egli esiste. ».

« Così l'uomo è nella naturale impotenza di dimostrar alcuna verità, e trovasi in un'eguale impotenza di ricusare, di ammettere certe verità. Più ancora; le verità che la natura lo costringe ad ammettere con maggior impero, son quelle di cui egli ha le minori prove, tali sono tutti i princìpi che chiamansi evidenti; essi si riconoscon ancora a questo carattere, che non potrebber provarsi. Da ciò deriva, che il medesimo sentimento che ci attacca all'esistenza, ci costringe a credere e ad agire conforme a ciò che crediamo. Si forma, nostro malgrado, nel nostro intelletto una serie di verità irremovibili al dubbio, sia che le abbiamo acquistate per mezzo de' sensi o per qualche

altra via. Di quest' ordine son tutte le verità necessarie alla nostra conservazione; tutte le verità su le quali si fonda il commercio ordinario della vita e la pratica delle arti e dei mestieri indispensabili. Noi crediam invincibilmente che esistano de' corpi dotati di certe proprietà; che il sole farà domani la sua comparsa sul nostro orizzonte; che affidando delle sementi alla terra, questa ci renderà delle messi. Chi dubitò mai di queste e di mille altre consimili cose? In un ordine differente noi non dubitiam davvantaggio di una moltitudine di verità confermate dalla scienza; e questa impotenza di dubitare, od almeno, se si dubita, la sicurezza di esser dichiarato folle ed inetto dagli altri uomini, costituisce tutta la certezza umana. *Il senso comune, sensus communis* è per noi il sigillo della verità; non se ne ha verun altro. »

418. Giovanetti! se le leggi di brevità che ho prefisso per me stesso ed i limiti in cui è naturalmente ristretta ogni istituzione di scienza, non m' interdisser la libertà di esser più prolisso, io qui mi occuperei positivamente a combattere questa paradossale dottrina. Ma ci basta solo la soddisfazione di farvi conoscere la contradizione in cui son inavvedutamente incorsi i sostenitori della stessa falsa dottrina. A scopo di rendervela via più aperta e manifesta, io ragiono così: = Non puossi far la conoscenza dell'altrui autorità, della fede umana, del senso comune cui si ricorre spesso per acquistar una più chiara intelligenza di qualche dottrina, senza che pria non si fosse pienamente certo e sicuro della reale esistenza degli uomini; non puossi per altro mezzo far acquisto della conoscenza o della persuasiva convinzione dell' esistenza di questi uomini, che per quello che ci offre naturalmente il ministero de' sensi o per le sensazioni originate dal motivo occasionale degli stessi sensi; non puossi far acquisto della conoscenza dell'esistenza in noi dell'*io senziente* o dell'*io* modificato dalle impressioni di *un di fuori*, se non in forza di una catena di giudizi costituenti un raziocinio, per cui mezzo dalla percezione degli effetti sensibili prodotti da tanti altri esseri che mi somigliano, ne vengo ad inferire, per seguenza, che non deggia il mio corpo non esser informato da uno spirito simile a quello che esiste ne' corpi degli altri individui e da cui unicamente ripeter deesi tutta la catena delle loro operazioni intellettive. Or, secondo il sentimento de' filosofi, la cui dottrina si oppugna, non evvi individuo che non sia nell'incertezza e nel dubbio relativamente all'esistenza delle sensazioni in lui;

poichè han sostenuto costoro di esser fallace e vano l'intimo senso: quindi se l'incertezza o la dubbiosità su l'esistenza delle proprie sensazioni trae seco inevitabilmente l'incertezza dell'esistenza de'corpi degli altri individui a noi simili; se il dubbio o l'incertezza dell'esistenza di questi, che appoggia su la fallibilità degli esterni sensi, porta seco per risultamento essenziale l'incertezza del raziocinio; se in ultima analisi nemmeno col soccorso di questo, perchè insufficiente, può l'uomo venir in conoscenza dell'esistenza degli altri uomini, come può prestarsi fede agli uomini? come creder alla testimonianza degli uomini? come lasciarci regolare e dirigere dall'autorità degli uomini? come ottenere che il nostro assenso venisse regolato dalla generale attestazione degli uomini? come, quando, in che modo, in qual senso potrà mai dissipare le dubbiezze, le incertezze, le sospensioni dello spirito *il senso comune* degli uomini?.... Non è dunque un evidente e manifesta contradizione il voler distruggere l'esistenza della causa nell'atto che si fanno tutti gli sforzi possibili per dimostrar l'esistenza di quell'effetto che la stessa causa direttamente ha prodotto? non è contradizione palpabile il voler ammettere e stabilire come principio certo, sicuro, infallibile delle conoscenze umane *il comun senso degli uomini*, nel mentre che si tenta di abbattere ed atterrare come illusoria e vana la certezza dell'esistenza in noi del sentimento intimo, l'attestazione dei sensi esterni, l'esistenza della memoria, quella della forza del raziocinio, che sono tanti mezzi certi, sicuri, incontrastabili, irremovibili onde venir in conoscenza della reale esistenza di questi stessi uomini e conseguentemente delle loro attestazioni, della lor fede, del loro comun senso? Davvantaggio, è impossibile venir in conoscenza delle attestazioni o delle testimonianze degli uomini, relativamente alla verità delle cose, senza acquistar l'intelligenza del linguaggio ch'è l'organo di comunicazione, l'espressione fedele de' loro propri sentimenti. Or, questo linguaggio debb'esser parlante o fuggevole, permanente o scritto; distrutta l'esistenza della testimonianza del senso dell'udito, come aquistarsi la conoscenza del primo? ammessa l'incertezza della testimonianza del senso della vista, come farsi la conoscenza del secondo? Nell'uno e nell'altro caso adunque è impossibile per noi il conoscere con certezza il linguaggio degli uomini, i sentimenti degli uomini, la fede degli uomini, l'attestazione ed il comun senso degli uomini. Quando adunque questi innovatori filosofi obbligar voglion-

mi a creder assolutamente le asserzioni degli uomini, e solo le asserzioni degli uomini, per far acquisto sicuro e certo di ogni sorta di conoscenza, eglino tentano direttamente a farmi creder un impossibile, un assurdo, una contradizione, perchè l'idea di contradizione non esclude, ma vi contiene perfettamente quella di assurdità o d' impossibilità. Dirò dunque loro amichevolmente ed in silenzio che si dirigano, anzi che ad uomini di buon senso, ad altre persone di diversa tempra filosofica, di diversa natura, di pensare e d'intelligenza differente, che potesser accogliere senza ripugnanza e con piacere le contradizioni, le assurdità, gl'impossibili.

419. Lungi intanto da noi l'idea di far davvantaggio altro più serio e scrupoloso esame su questa novella filosofica dottrina manifestatasi in questi ultimi tempi in Francia; bastandoci solo la soddisfazione di avervi fatto rapidamente una superficiale riflessione, per dimostrare la di lei assurdità, è mestieri qui l'abbandonar un sì fatto argomento e toccar di proposito l'altro ancor più importante soggetto, da noi annunciato nel principio di questo capitolo, ch'è appunto la *Probabilità*.

420. La verità, relativamente al nostro spirito, puot'esser o *certa* o *probabile*. La prima è quella che non lascia luogo a dubbio alcuno; la seconda è un certo stato dello stesso spirito che ne contiene in qualche modo, che non esclude, cioè, perfettamente il dubbio. Dove tutti i requisiti necessari per la verità di una cosa manifestamente concorronvi, avrassi in tal caso un'assoluta certezza. Ottiensi poi lo stato di probobilità, quando ci son noti alcuni soltanto di questi medesimi requisiti. Quelli diconsi requisiti per la verità necessari che dimostrano in un modo assai luminoso e decisivo la convenienza o la discrepanza ch'evvi tra il soggetto e l'attributo rispettivo di una propizione, cioè a dire, altro non sono che tante ragioni troppo chiare ed evidenti, tanti segni, tanti caratteri determinanti in modo lo spirito umano, da farlo tosto restar pienamente convinto, se ad un determinato soggetto convenga o ripugni il tale attributo.

421. Si vede chiaro adunque, che non già il concorso di tutti quanti questi requisiti o motivi o ragioni, ma bensì una parte di essi soltanto è ciò che costituisce la probabilità. Ravviso, per esempio, in alcun di voi, Giovanetti, un ingegno chiaro, un'avidità di sapere, un'applicazione indefessa allo studio, una fedele ed esatta istituzione letteraria, gran copia di soccorsi e di mezzi necessari pe 'l pro-

siegue degli studi; dopo tutto ciò io non esito punto ad esternarvi il mio giudizio e conchiudere, che in progresso di tempo sarà costui per divenir un luminare nelle scienze: questo giudizio di già pronunziato, sarà probabile soltanto; poichè concorronvi alcuni e non già tutti i requisiti richiesti per lo conseguimento certo e sicuro della verità. Ignorasi, in fatti, se con certezza e costanza quel suo vigore d'ingno perseveri nel primitivo suo stato, oppure s'infievolisca, si arresti, s'intiepidisca o si estingua dell'intutto, in forza di qualche accagionamento sia fisico sia morale; non può con sicurezza prevedersi, se l'età di lui giunta a qualche maturità convenevole, o resosi egli alquanto adulto, in mezzo ai suoi più rapidi e precoci sviluppamenti dandosi in preda alle sue naturali inclinazioni e tendenze, si lasci investire e contaminare da' vizi, e desistere per seguenza dalle letterarie cure, dalle scientifiche applicazioni, pria con tanto ardore intraprese.

422. È adunque la probabilità una parte determinata di certezza alla quale non puossi giungere, per non essersi interamente dissipato il dubbio, dileguato il timore, rassodato il sospetto. Questa determinata parte di certezza è però tale, che invano sperasi di conoscere o di definire, senza il necessario soccorso di una sana logica. E questa è appunto quella probabilità che nomasi *assoluta* la quale per gradi successivi vassi appressando sempre più alla certezza. Evvi ancora un'altra specie di probabilità che vien nomata *relativa* la quale misurasi per l'allontanamento o rimozione dello spirito dall'assoluta ignoranza; poichè lo stato di probabilità essendo come un mezzo tra l'ignoranza e la certezza, i gradi di quella misurar si denno sì per lo dachinare dall'ignoranza, che per l'avvicinarsi alla certezza di cui è parola.

423. Potendosi adunque, come altrove avrassi luogo di osservare, definir la *certezza* per quella decisiva interna forza che sprona lo spirito a giudicar assolutamente; per quella forza che, superiore a qualunque contrario parere, fa rimaner tranquillo certo e sicuro lo stesso spirito umano; per quella forza infine che con violenza ed invincibilmente l'obbliga a pronunziar de'giudizi incontrastabili, fondati su la realità de' rapporti delle idee chiaramente percepiti, procuriam ora, Giovanetti, di misurare i gradi di probabilità per l'accesso a questa stessa certezza. Una dimezzata certezza costituisce il *dubbio* ovverossia l'*opinione* o lo stato di equilibrio: or, quella probabilità che si trova minore della metà dell' in-

tera certezza, può nomarsi semplice *sospetto*; quella probabilità che eccede la metà della stessa certezza, nomar puossi *verisimiglianza* la quale diverrà tanto più grande e determinante il nostro spirito, per quanto conterrà in sè più di requisiti o di motivi o di caratteri richiesti per la verità, a segno da potersi ad un di presso avvicinar all'intera certezza. Ponghansi, per esempio, in un'urna dieci globetti di legno, otto de' quali che sieno bianchi e due neri; vuolsi sapere il grado di probabilità di questa proposizione: — *Quel globetto che sia il primo estratto dall'urna, sarà egli bianco?* = A volersi qui considerar la certezza come un tutto le cui parti fosser i dieci gradi di probabilità corrispondenti ai dieci globetti i quali determinansi appunto per quella relazione che hanno a tutta l'intera certezza, è pur troppo evidente che, nell'esempio proposto, la probabilità di doversi estrarre dall'urna anzidetta un globetto bianco piuttosto, anzi che un nero, appressasi alla certezza di dieci gradi, meno due, essendo il numero proporzionale degli anzidetti globetti bianchi, relativamente ai globetti neri, come otto a dieci.

424. Per l'opposto, la probabilità di quest'altra enunciazione: *Il globetto che il primo sia per estrarsi dall'urna, sarà egli nero*, avvicinasi alla certezza come due relativamente a dieci; imperocchè se la prima probabilità è stata come $\frac{8}{10}$; la seconda sarà per seguenza come $\frac{2}{10}$. Ponghansi inoltre in un'urna dieci picciole palle, cioè cinque bianche e cinque nere, sarà in tal caso igualmente probabile, che la palla da estrarsi la prima sia per esser sì bianca che nera: ecco lo stato di equilibrio per rapporto al nostro spirito. Così, nell'esempio rapportato di sopra, accordando a quel Giovanetto d'ingegno promittente l'avidità soltanto di apprendere, avrassi un tenuissimo grado di probabilità, *che possa divenir egli un personaggio dottissimo*; poichè vi mancan ancora moltissimi requisiti per la verità. Fingiamo in seguito di accordargli uno spirito più che vasto ed illuminato, crescerà alquanto dippiù la probabilità. Siasi liberale in ultima analisi a concedergli un terzo requisito ch'è appunto l'applicazione indefessa allo studio, crescerà ulteriormente la probabilità, e così via discorrendo. Per poter quindi definire l'*assoluta* probabilità di simil fatta, vi si richieggon due cose: 1.° *conoscer cosa sia verità*; 2.° *aver conoscenza di tutti i requisiti di questa stessa verità*, cioè conoscer di fermo quanti e quai sieno i gradi che positivamente la determinano e costituiscónla. Ne segue impertanto dalla mancanza di una conoscenza sì fatta, che molte per-

sone incaute e di assai scarso intendimento giudicano materialmente e quasi per azzardo intorno alla probabilità, perchè non use a por mente al numero di tutti i requisiti che la determinano.

425. Havvi de'casi, per l'opposto, in cui non può la certezza definirsi o determinarsi direttamente, per qualunque sforzo si faccia; allora con un ordine inverso misurar si denno i gradi di probabilità per l'allontanamento dall'ignoranza, a segno che quella proposizione avrassi per più probabile che più dista dall'ignoranza medesima. Domandasi, per esempio: = *Ha forse il pianeta della Luna i suoi rispettivi abitatori?* Di slancio, da chi l'ode, non si saprebbe che rispondere ad un sì fatto imbarazzante quesito; immantinente però procura d'investigare i mezzi, se ve ne sieno, onde rimuover possa o allontanar sè stesso dall'ignoranza; mezzi certi e sicuri da lui non se ne rinvengono; sentirà dunque il bisogno di dover ricorrer a qualche mezzo analogico o a delle semplici congetture. E primamente sosterrà costui, esser cosa possibile che il globo lunare abbia i suoi rispettivi abitanti, non iscorgendovi ragion alcuna sufficiente, onde dover esser abitabile il solo pianeta della Terra piuttosto, anzi che quello ancora della Luna. Ed ecco il primo e più tenue grado di probabilità. Si progredisce più oltre e si ritrova, esser dell'intutto improbabile che tra tanti mondani globi abbia la sola Terra il privilegio esclusivo ed assoluto di esser abitabile: ed avrassi così il secondo grado di probabilità. Non si mancherà inoltre di avvertire, non esser convenevole che la benignità, la sapienza, la bontà, la potenza, l'intelligenza dell'Essere degli esseri, del gran Fabro de'mondi si manifestasser soltanto in questo picciol globo, anzi in poche regioni della Terra, e concentrassersi in essa che non è che un punto quasi impercettibile in paragone della miriade di tanti mondi, in correspettività dell'universo intero, dandosi luogo così ad ognuno, di poter dire, nelle sue giuste maraviglie, col poeta latino: =

.......................steriles ne elegit arenas,
Ut caneret surdis; emersitque hoc pulvere verum?

Ed ecco che avrassi parimente un terzo grado di probabilità. Davvantaggio, contemplando ognuno con seria attenzione le diverse parti del variato disco lunare, in mezzo alle sue stesse contemplazioni non mancherà di osservare, che sia la Luna consimilissima alla nostra Terra sotto tanti rapporti e di esser la sua figura a un di presso uno sferoide

schiacciato; ravviserà non esser dessa che un corpo opaco, illuminato dalla luce che projetta dalla sua propria sostanza il gran corpo luminoso per eccellenza ch' è l' astro del giorno; argomenterassi con tutto il fondamento di ragione non esser ella nè affatto scempia di calore nè conseguentemente scema di fuoco nè priva di differenti gradi di temperatura atmosferica e di calorico che debbe in sè naturalmente contenere; sul fondamento delle più accurate e diligenti astronomiche investigazioni e delle telescopiche osservazioni opinerà costui di aver parimente questa Luna i suoi monti, le rispettive valli, le sue caverne, i suoi sotterranei; di contenervisi delle immense masse di acqua e le acquee meteore, come sieno la pioggia, le nubi, la gragnuola, la neve, la brina, ec.; ravviserà igualmente di esser cinto questo satellite della Terra ed avvolto nella sua atmosferà, come gli Astronomi più accreditati rilevanlo dai variati e frequenti fenomeni degli ecclissi solari; in somma da' suoi giri periodici intorno al Sole, da' suoi *mesi sinodici* ossia *lunazioni*, da' suoi cammini otari, dalle sue cavità e prominenze considerabili, dalla mutazione dell' aspetto di esse, secondochè son illustrate diversamente dal Sole, come rilevar puossi dalle carte nomate *Selenografiche*; dalla varietà prodigiosa de' suoi monti, cui sonosi apposti i nomi degli Astronomi più illustri, cioè a dir di *Copernico*, di *Ticone*, di *Galilei*, di *Aristarco*, del *Monte Sinai*, del *Monte Tauro*, del *Monte Porfirite*; dalla varietà delle macchie ombreggiate cui essi apposta la denominazione di *Mare Iperboreo*, *Mare della Tranquillità*, *Mare della Serenità*; dalla misurazione dell'altezza di questi stessi monti lunari paragonandola col raggio della Luna; dall' aver rilevato in essa col soccorso del Telescopio inventato dal sig. Guglielmo Herschel de' vivi e degli estinti Vulcani, ciò ch' è sembrato romanzesco a talune teste pregiudicate; dall' essersene peculiarmente ravvisato uno non ha guari che getta attualmente delle fiamme ed una gran lava di fuoco; dal superar la di lui grandezza quella del nostro Vesuvio, ascendendo il diametro del *Cratere* di quello a tre miglia, ed a sessanta la lunghezza della lava infuocata; dal supporre ancora che sienvi in essa e delle terre e delle piante e degli alberi e degli animali; da tutte queste cose ed altrettali, inservienti forse all'uso degli abitatori Lunari, non si ritragge in ultima analisi che un quarto grado di probabilità E così, o Giovanetti, progredendo sempre ulteriormente in questa proporzione di dati, potrassi nel risultamen-

to finale con successione continuata accumular una serie di gradi di probabilità, sino a tanto che sembri di avvicinarsi all' intera certezza.

426. Puote inoltre la probabilità o l' improbabilità convenire sì alle proposizioni che agli argomenti. Dicesi *probabile* quella proposizione la quale vien sostenuta da gravi e possenti ragioni, ma non però certe decisive evidenti; di tal natura è la proposizione seguente: = *Nella Luna sonvi degli abitatori.* Questa enunciazione, quantunque per l' intervento o concorso di molti dati a noi sembri probabile, potrà star tuttavia che vi asconda un giudizio falso o precipitato; poichè dessa non costa di quelle prove e ragioni certe chiare ed evidenti che sole escluder ponno ogni ombra d'incertezza, ogni tema di errare. Nomasi *improbabile*, in modo opposto, quella proposizione la quale appoggiasi o sopra niuna o sopra lievi ragioni, insignificanti e di niun peso: crescerà per gradi la di lei improbabilità, se a quella si aggiunga il contrapposto di un' altra proposizione contraddicente e fiancheggiata dippiù da una probabilità accostantesi in qualche modo alla certezza. Proposizione improbabile è questa: = *Tutti i pesci che contiene in sè il mare sorpassano il numero degli animali che nel suo seno asconde la terra.* = Proposizione contraddicente la prima, e nel tempo stesso probabile, è quest' altra: = *Tutti gli animali esistenti su la superficie della terra son maggiori di numero a quelli che contengonsi nel mare.* Un argomento poi dirassi *probabile*, quando l' illazione fluisce da certe premesse di cui una sia probabile; e chiamerassi molto più probabile un raziocinio, se la conclusione emerge dalle sue premesse aventi ancora una maggior probabilità. Sviluppisi questa asserzione col sottoposto esempio: =

Chiunque è reo di omicidio merita la pena di morte;
Ora sovrastano non già prove lumeggianti e decisive di certezza, ma solo gravissimi elementi, aperti e manifesti indici che Sejo sia reo di omicidio;
A Sejo adunque sarebbe troppo giusto che si commmisse od infliggesse la pena di morte.

L' illazione tratta dalle premesse del già sposto argomento, nomasi probabile, perchè tale appunto è stata una delle medesime premesse; non essendo la prima che troppo certa ed irremovibile. Sarà inoltre improbabile affatto l' argomento, se costi di proposizioni dette anch' esse improbabili ossia non

appoggiate sur alcuno elemento di sicurezza, su verun dato di, certezza. - È tale il raziocinio concepito ed espresso in questa forma: ==

Chiunque non fassi a soccorrere ai miserabili, ai poverelli, agl'indigenti è sicuramente un ateo, un irreligioso, un miscredente;
Ma Cajo forse non soccorre ai poverelli ed ai bisognosi, perchè io non l'ho sperimentato verso di loro nè liberale nè prodigo nè soccorrevole.
Cajo adunque è certamente un ateo, un irreligioso, un miscredente.

Qui la maggiore del rapportato argomento è improbabile, per non dir falsa; poichè dalla mancanza di soccorso inverso gl'infelici non puote inferirsi legittimamente nè provarsi l'ateismo, l'irreligiosità, la miscredenza. È improbabile ancor la seconda delle due premesse; poichè dal non aver veduto coi propri occhi o dal non aver personalmente sperimentato che Cajo in qualche caso peculiare abbia soccorso un suo simile, non deesi imprudentemente concludere che sia egli scempio affatto di liberalità, di prodigalità, di soccorrimento. E' ignalmente improbabile ed insussistente la conseguenza, perchè rivestita dell'istesso carattere o perchè dedotta dalla parte più debole che ancora è una proposizione improbabile e stravagante.

427. Tutte le verità, sien desse certe o probabili, argomentar si denno come tali dalle rispettive lor fonti di cui le principali non sono che cinque; cioè, *senso interno*, *senso esterno*, *intelligenza*, *raziocinio ed autorità;* nè possiam mica comprometterci di scovrire o investigar la verità di qualche cosa, che pria non emerga da queste divisate peculiari sorgenti. Egli è proprio veramente del filosofo il rivangar con accuratezza il fonte, da cui deggia ripetersi una verità qualunque. Imperò di quelle cose che son poste dentro di noi non possiam mica conseguirne la certezza, se non per *l'intimo senso;* come: == *il nostro spirito è indivisibile ed immortale:* == *il nostro io pensante è semplice ed inesteso:* == *l'animo umano è libero nel determinarsi a fare o non far un'azione* :== La conoscenza di *un di fuori*, di un corpo esterno, di un essere sottoposto ai nostri sensi, col solo *ministero de' sensi* possiam noi percepirla. Le verità primitive, le verità pure o *a priori*, le verità assiomatiche, categoriche o necessarie, colla sola *intelligenza* si concepiscono. Deduciamo

colla forza del *raziocinio* le conclusioni che scendon direttamente o indirettamente da queste stesse prime verità. Acquista finalmente lo spirito umano per mezzo dell'altrui *autorità* le notizie di tutte quelle cose, di tutti quegli avvenimenti o fatti che dalle narrazioni od attestazioni degli uomini, conoscitori degli stessi fatti, unicamente dipendono.

428. Ciascuna disciplina o scienza vanta eziandio, o Giovanetti, i suoi fonti che le son propri e peculiari. La Fisica, per esempio, ha quello del testimonio de' sensi, dell'esperienza, del raziocinio. Le Matematiche la forza del raziocinio ed una raffinata intelligenza. La Teologia dogmatica o rivelata ha quello della Parola di Dio, della Tradizione, dell'Autorità de' Santi Padri, della Cattolica Chiesa, de'Decreti de'Sommi Pontefici, degli Ecumenici Concìli, degli Argomenti della ragion naturale, ec. Quindi uscirebbe in tutto fuor di senno chiunque si avvisasse di assodar le sue nozioni, le sue conoscenze sul semplice fondamento della sola autorità in ciò che riflette le discipline matematiche o le scienze fisiche; e su quello del raziocinio soltanto, trattandosi di fisica: costui si direbbe di metter in non cale o di aver in disprezzo i propri fonti. Laonde mi è sembrato mai sempre delirante e folle oltre modo il genio di certi Deisti che insidiosamente assaltano e combattono alcuni rivelati dogmi del non mai vacillante Cristianesimo sul debil fondamento di certe malfondate nozioni che hanno attinto o dal fonte de'sensi o dalla ragione. Simili son costoro ad un cieco-nato che, uso a giudicar dell'estensione dal solo tatto, con ostinatezza poi sostener volesse che delinear possansi igualmente in una superficie piana a rilievo tutti e singoli i membri di un corpo umano, in quello stesso modo che egli è stato sempre assuefatto a palparli in una quantità solida. Eppure! cotesto cieco non errerebbe gran fatto giudicando in tal modo, in quanto che certamente da un'estensione tangibile progredir tentasse ad un'altra visibile: ma i nostri deisti non si arrossiscon punto di saltare dal finito all'infinito, come quando essi soli fossero i veri conoscitori, volendo sol essi nomarsi *Sapienti* o *filosofi della ragione*, e cercando imporre su gli altri per via di disprezzo, di apostrofi e di satirici motti. Ma più ridicoli e folli son da reputarsi ancora coloro che van cercando da pertutto e in ogni cosa la matematica evidenza, nè son mica contenti di una somma verisimilitudine, quasi certi che una gran parte della nostra scienza non si contenesse nelle semplici probabilità. Nella vita comune eziandio, come nel trattar di molte cose

familiari, ed anco nel discettar su diverse altre materie, noi siam usi di seguir dell'intutto la verisimiglianza. Saremmo infatti scemi di ogni conoscenza, sfornito sarebbe il nostro spirito delle più interessanti notizie, se per poco desistessimo dall'agire, dal giudicare, dal ragionare, sol perchè *incontestabilmente ed evidentemente* non costasse ciò che converrebbe fare o sospendere ò ciò che dovrebb'esser l'oggetto de' nostri giudizi, lo scopo de' nostri ragionamenti.

429. Da quanto 'essi detto e ragionato fin qui scendon direttamente quei risultamenti che andrem con brevità sponendo: =

I.° Contro la certezza appoggiata su l'evidenza e munita del senso comune de' Saggi oppor non si ponno argomenti di verima sorta che abbiano la pretesa efficacia di muover il nostro spirito o determinarlo a qualche cosa che sia in opposizione colla sua stessa persuasione, convinzione interna o certezza: quindi se qualche frivola difficoltà o se qualche dubbio di poco momento gli si tentasse agitar in contrario, saran questi da dispregiarsi come vani e apparenti.

II.° Non son mica da rigettarsi per l'opposto nè aversi in conto di un bel nulla quelle ragioni o quegli argomenti che alla semplice verisimiglianza oppongonsi. Se per caso poi queste stesse ragioni, questi argomenti contrari, sien di egual peso che quelli onde sembra di esser convalidata la verisimiglianza medesima, cesserà questa tostamente di esser tale e subentrerà nello spirito lo stato di dubbio, di sospensione, di equilibrio.

III.° Se le ragioni opposte o gli anzidetti contrari argomenti sien di minor peso a fronte della verisimilitudine, rimarrà questa sempre tale nè soffrirà scemamento alcuno nei gradi che compongonla; diverrà però scema degli stessi gradi, in correspettività dell'aumento di forza, di peso e di ragioni che andranno acquistando gli argomenti opposti.

IV.° Ogni volta che questi stessi opposti argomenti sieno di minor peso non solo, ma tolti davvantaggio o tratti da qualche oscura ed affatto equivoca circostanza, torranno allora quasi poco o nulla di forza alla verosimiglianza. Contro il moto diurno e periodico della Terra, per esempio, d'intorno al Sole soglionsi opporre delle frivole difficoltà, oscuramente somministrate o dalla sua annua *Parallasse* o dall'ignota distanza degli astri ossia delle stelle fisse o da un certo cangiamento cui va soffrendo l'orbita terrestre in virtù dell'attrazion de' Pianeti o dalle variazioni osservate dagli Astronomi di tutti i tempi nell'obbliquità dell'Eclit-

tica la quale, a tenor de' calcoli del sig. de la Lande, vassi scemando di 33 secondi per secolo o da altre mutazioni fenomeniche analoghe a queste che favoriscono l'assurdo sistema di Tolommeo il quale avvisossi di fermo che occupasse la Terra il centro sensibile dell'Universo; i quali fenomeni o periodiche mutazioni colla massima felicità e con ugual soddisfazione spiegar si ponno nel Copernicano sistema che agevola ed avvalora grandemente la ragionevolezza loro e ne conferma la veracità del medesimo sistema.

V.° Quegli argomenti che hanno per fondamento l'ignoranza esser non denno di alcun peso per lo spirito umano onde determinarsi a qualche cosa; rimarrà dunque nella sua improbabilità massima la stabilità della Terra o l'apparente moto del Sole intorno a questa, che dagli Astronomi più accreditati e di buon senso, mossi dalla sperimentata indefettibilità del Copernicano sistema, si attribuisce appena ad una mera ed ingegnosa ipotesi adottata solo da poche persone di spirito debole e pregiudicato che determinaronsi ad abbracciarla sol perche mosse da un malinteso religioso dovere di non urtare il sentimento o l'autorità della Chiesa che non han saputo nè penetrare nè intendere.

VI.° Quella proposizione abbiasi fondatamente come sospetta di falsità la quale non solo sarà priva di ogni fondamento di ragione, ma di più opporrassi direttamente alla ragione stessa, all'esperienza, al buon senso, all'autorità degli uomini. Tali sarebber, per esempio, le seguenti: = *Un corpo messo in moto che alla distanza di un piede è tratto con 24 gradi di forza, non vien mica tratto colla quarta parte di detta forza alla distanza di due piedi; nè colla nona parte alla distanza di tre piedi; nè colla sedicesima alla distanza di quattro piedi* : = o pure quest'altra : = *Sonvi alcuni casi in cui non è 4 il quadrato di 2; nè 9 il quadrato di 3; nè 16 il quadrato di 4*: = ovvero quest'altra: = *Havvi delle circostanze in cui la forza di gravità non è nella ragion inversa del quadrato delle distanze ossia che non vassi ella scemando a misura che cresce la distanza del centro attraente, moltiplicata per sè medesima*: o finalmente quest'altra: = *In tempi che la bassa parte dell'atmosfera trovasi saturata di vapori, non è mai accaduto che sienvesene innalzati degli altri in forza del calor del Sole od anco del fluido elettrico che lor serve di fluido deferente; nè che siensi indi conformati in vapori vescicolari; nè che ondeggianti lentamente presso la terra abbianvi prodotto la nebbia; nè che privati del fluido elet-*

trico o scemi di calorico cadan giù sul suolo or in forma di pioggia, or di brina, or di neve, or di gragnuola, ec.

CAP. XIII.

DELL' USO CHE DEE FARSI DELLA PROBABILITA' NELL' ANALOGIA, NELL' ARTE CRITICA ED ERMENEUTICA.

430. Giovanetti! ragionato che abbiamo un po' diffusamente della *Probabilità* ossia di quello stato dello spirito umano in cui nel sentirsi incitato a prestar il suo assenso vien combattuto da una contraria inegual forza che lo determina a ricusarvelo; discorso delle varie circostanze in cui è indeciso l' animo nostro, perchè si accorge che in qualunque modo si determinasse, deciderebbe con temerità ed imprudenza; discorso de' vari motivi che concorrer denno a ritenere o a pronunziare ora con minor probabilità or con gradi maggiori ed or con verisimiglianza i nostri vari giudizi; discorso della contrarietà delle forze disuguali che in un tempo stesso, in un istesso attimo commuovon l'animo il quale finalmente è inclinato ad accordare o sospender il suo assenso in correspettività dell' avviamento della forza maggiore che in sè stesso risente; osservato che abbiamo in ultima analisi gl' immediati risultamenti di tutti questi stati diversi dello spirito relativamente alla verità o alla certezza delle cose; e spinto le nostre analitiche riflessioni per fino su i gradi differenti ond'è sempre accompagnata la probabilità, è tempo ormai di applicare questa stessa probabilità o le sue teorie all' *Analogia*, all' *Arte Critica* ed all' *Ermeneutica*.

431. E qui da prima, volgendo il nostro discorso su l'*analogia*, non possiam non farvi conoscere che abbia ella per suo fermo sostegno il seguente principio : = *Soggetti simili son naturati di qualità simili:* = *Cagioni simili produr denno effetti simili:* = *Effetti simili derivar non ponno che da cause simili*. Questo principio moltiplice che vi abbiamo già sposto e che nomasi tale in rapporto alla sua applicazione ai vari casi peculiari non è pur esso che il risultamento di due altri principi anteriori a lui che sono 1.° *la comparazione de' fatti particolari che mena sensibilmente lo spirito alle conoscenze generali delle cose*; 2.° *la fermezza della natura nel suo corso e procedimento o la stabilità e costanza delle leggi che regolano la stessa natura*. Gli esempi tratti dalla *Fisica* e propriamente dalla *Catot-*

trica vi renderan più sensibili, più chiare, più intelligibili queste teorie. Scelgasi questo: prendo uno specchio concavo, lo situo a rincontro di un oggetto in direzione parallela e veggio che la grandezza dell'immagine è alla grandezza dell'oggetto stesso, come la distanza di quella dal vertice dello specchio è alla distanza di questo dallo stesso vertice; in modo che se l'oggetto fosse collocato nel centro dello specchio, la sua immagine gli sarebbe uguale, poichè s'incontrerebber entrambi scambievolmente in quel tal punto; laddove è dessa maggiore, essendo l'oggetto più vicino allo specchio, ed è minore, quando egli è collocato al di là del centro divisato. Fatto ciò, mosso dalla curiosità, io prendo un altro specchio concavo; istituisco la stessa operazione; se ne ottengono gli stessi risultamenti. Non contento di questo, io voglio praticar altrettanto con un terzo specchio ustorio e se ne hanno costantemente i medesimi fenomeni, gli stessi effetti. Or, siccome lo spirito umano è naturalmente potenziato della proprietà di far delle comparazioni, così non esito punto di far cadere un paragone su questi tre fatti peculiari e veggendoli costantemente uniformi, ne inferisco un'illazione generale donde formasi poi un principio generale, qual'è questo: = *Tutti gli specchi concavi son naturati della potenza di riflettere l'immagine di un oggetto qualunque la quale sarà o maggiore o minore o uguale all'oggetto medesimo, in correspettività del maggiore o minor allontanamento di questo stesso oggetto dal centro dello specchio concavo.* Ammesso questo principio irremovibile, ottiensi questo primo risultamento ed è, che se si dasse la contingenza di cadermi fra le mani uno specchio qualunque, io sarei tosto indotto a giudicare che abbia esso le stesse proprietà che si sono sperimentate ne'tre specchi rapportati di sopra. In virtù dunque dell'*analogìa*, un solo corpo che si osserva dotato di certe particolari proprietà è per sè bastevole a farmi giudicare che ogni altro corpo simile o della stessa natura del primo abbia le stesse proprietà. Quindi scende naturalmente questo secondo risultamento più generale del primo, ch'è appunto il sentirmi autorizzato legittimamente di attribuire la *virtù di riflettер l'immagine di un oggetto* non solamente a tutti gli specchi concavi che attualmente esistono, ma a tutti quelli altresì che furono e non sono, che saranno e non esiston attualmente. È in questo modo soltanto che potrassi dire di aver il mio spirito la conoscenza degli specchi passati, presenti e futuri, e di conoscer le loro attuali, le passate e le

future proprietà; poichè evvi similitudine tra il passato e il presente, tra il futuro e il passato; e perchè cause simili producon effetti costantemente simili; e perchè soggetti simili son dotati di qualità costantemente simili; e perchè effetti simili nascer non ponno che da cause costantemente simili.

432. Ecco come è ora in istato il discente di poter conoscere, che della virtù di generaleggiare le idee o le conoscenze non va ad altro debitore lo spirito se non alle *similitudini*, alle *comparazioni*, all' *analogìa*, all' *induzione* o al *pricipio induttivo*, per la cui forza dà l' uomo immediatamente il suo assenso a molte verità fondamentali su cui poggiano tutte le conoscenze della natura. Allora che un avvenimento è successo ad un altro, così ragiona un illustre Scrittore, noi siam inclinati a pensare, che desso gli succederà ancora in circostanze simili. Se il corso della natura non fosse invariabile, l' esperienza sarebbe una falsa guida: ma non basta che le leggi della natura sieno stabili; l' esperienza sarebbe sterile, e ciascuna delle sue lezioni sarebbe perduta per noi, se la stabilità delle leggi della natura non ci fosse rivelata da una luce interna che ci facesse leggere l' avvenire nel passato e che ispirasse la maravigliosa confidenza di affermare il passato dell' avvenire. Questa luce appunto è ciò che Bacone chiama principio d'*induzione*. Il principio d' induzione è la base di tutti gli argomenti di analogìa; noi gli dobbiamo questo assioma: =*che gli stessi effetti son sempre prodotti dalle stesse cagioni*.

433. Or, se questo principio d' induzione è base e sostegno fondamentale di tutti gli argomenti analogici; se l'analogìa non è altro che una similitudine, una comparazione, una deduzione di effetti simili da cause simili, parmi che di essa se ne possa benemente far uso in Filosofia e peculiarmente in Fisica dove manca l' evidenza matematica o l' evidenza fisica e vi ha solo la semplice probabilità. Ricorron a questo fonte di *analogìa* i filosofi e col di lei soccorso, dalle cose esplorate o conosciute ne deducon quelle che son ancora da investigarsi. Hanno in fatti la maggior parte de' nostri giudìzi la sola analogìa per base e fondamento. Come colla pietra del paragone si distingue il vero dal falso metallo; così col di lei mezzo discerniamo spesso le vere dalle false conoscenze; senza tema di errare ci trasferiamo liberamente da una conoscenza in un'altra; ed infinite altre operazioni intellettive esercitiamo da cui dovremmo infallantemente desistere senza il soccorrevol intervento dell' analogìa. Rimossa questa ed allontanata da noi,

meneremmo una vita inquieta affannosa incerta e saremmo sempre ignoranti in fatto di scienze naturali, sempre fanciulli in materia di progressivo intellettuale sviluppo; poichè dalle cose ormai investigate, in niun modo aspirar potremmo alla conoscenza delle cose simili, non ancora scoverte, malgrado che sien desse indispensabilmente necessarie per gli usi diversi e moltiplici della nostra vita. È imperò da elogiarsi il comun sentimento di tanti filosofi i quali hanno per mentecatto o scemo di senno colui che dell' analogìa fa poco o niun conto.

434. Nelle cose adunque perfettamente simili l' analogìa ci offre un argomento validissimo; è dessa che posa sopra quest' altro principio generale e conosciutissimo. = *L'universalità di quanto esiste vien regolata da leggi fisse immobili costanti inalterabili; e la natura non opera che per le vie più semplici e brevi.* Quindi è, che sebbene ci vien contrastato il mezzo di poter direttamente e con chiarezza concepire le prove, le osservazioni, gli sperimenti, intorna alla regolar economia degl' immensi ed innumerevoli corpi celesti da noi rimotissimi; tuttavolta mercè l' intervento dell' analogìa siam mossi a dover loro conceder alcuni attributi, alcuni ufizi, usi, destini e tante altre speciali proprietà che tuttogiorno abbiam largo campo di osservare nel Pianeta che noi abitiamo.

435. Essi già detto, o Giovanetti, e si ripete di nuovo, a scopo di restar via più impresse nel vostro spirito le idee, che due importantissimi princìpi son da prendersi fermamente in considerazione nello stabilire una vera analogìa: 1.° *Di effetti simili son parimente simili le cagioni.* Effetti simili sono, per esempio, la *respirazione*, l' *espirazione*, l' *ispirazione*, la *traspirazione*, la *circolazione del sangue*, la *secrezione*, ossia la *separazione* degli umori *escrementizi*, *recrementizi* e *nutritivi* come nell' uomo, così nelle bestie; dunque dipender denno da una ancor simile cagione; diversamente non agirebbe la natura per le vie più semplici e corte. Accuratamente però è da riflettere, se gli effetti sien o no dell' intutto simili infra loro; poichè discrepando o differenziando in una benchè minima circostanza, cesseran tosto di esser simili, e sarà quindi possibile che procedesser da cagioni ben diverse. Il loto, per esempio, sebben passi dallo stato di liquidità e di cedevolezza a quello di solidità, di consistenza o di durezza, mercè la doppia azione del freddo e del calore; tuttavolta la consistenza o durezza prodotta in esso dal freddo non è guari simile a quella che il ca-

lore vi genera: acquista in fatti la prima una certa solidità, impenetrabilità e fermezza ne' suoi diversi strati sovrapposti che non ha mica la seconda la quale divien di una natura friabile, frangibile e floscia: la consistenza adunque o la durezza nel loto non è da cause simili, ma da ben differenti cagioni prodotta. 2.° *Le qualità de' corpi che non soffron alterazione nè di accrescimento nè di diminuzione e che competon igualmente a tutti i corpi, su cui istituir si ponno degli sperimenti, son da aversi in conto di qualità universali di tutti i corpi.* Di tal fatta è l' estensione, la solidità, la mobilità, la figura, ec.; proprietà le quali convengon universalmente a tutti i corpi in complesso e di cui fa assolutamente mestieri che se ne acquisti una giusta idea per la conoscenza di quelle leggi ammirabili, mercè che la materia provveduta delle anzidette proprietà cagiona l' infinita e stupenda serie di quei fenomeni che fanci scorger l' ordine sapientisimo e la regolar connessione in fra tutto ciò che nell' universo esiste. Or, siccome non evvi fenomeno nel mondo che non si manifesti in virtù del moto, ragion vuole che io me ne serva dell' esempio del moto per farvi capire vie meglio che di molte teorìe e delle tante stabilite regole della natura non siam debitori che all' analogìa. Io prendo un corpo, un mobile qualunque; gli do un urto, lo spingo con tanti gradi di forza per direzioni differenti; il mobile pazientemente ubbidisce alla scossa esterna, ed io lo ravviso tostamente scorrere o per uno spazio che rappresenta una linea retta ovvero una curva, ingenerando nel mio spirito o l' idea del moto *rettilineo* o del moto *curvilineo*; e l' idea del moto *ritardato* o del moto *accelerato* ancora, secondo che l' istesso mobile impieghi o maggior tempo o tempo minore nello scorrere la stessa quantità di spazio. Ridotto il mobile nello stato di quiete pe 'l rallentamento de' gradi di forza comunicatagli, io l' abbandono e ne prendo un altro differente; lo metto parimente in moto e mi manifesta gli stessi effetti; ne prendo un terzo e costantemente mi fa ravvisare gli stessi fenomeni: ne prendo in fine un quarto, un quinto, un sesto, e, comunicando loro del moto, ne ottengo con ammirabil costanza gli stessi risultamenti. Dopo tutte queste osservazioni costanti, uniformi, inalterabili le quali del paro che me stesso han colpito ancora tutti gli altri che su questi fatti particolari hanno estese le loro analitiche riflessioni, se ne son formati e stabiliti de' princìpi generali: = *Che tutti i corpi passando successivamente per diverse parti dello spazio trasferiscon-*

si realmente da un luogo ad un altro. = *Che tutti i mobili messi in moto scorrer ponno certi determinati spazi in tempi determinati e con moto uniformemente ritardato o uniformemente accelerato.* = *Che in alcuni moti de' corpi il tempo che impiegano nel percorrer uno spazio determinato è nella ragion composta dalla diretta dello spazio medesimo e dall' inversa della celerità.* = *Che nel moto uniforme de' corpi la velocità è nella ragion composta dalla diretta dello spazio e dall' inversa del tempo.* = *Che lo spazio finalmente riputar deesi nella ragion composta dalla ragion diretta non meno del tempo che della velocità.* = De' due princìpi stabiliti e sposti di sopra e designati con queste due cifre numeriche 1.° e 2.° non siam debitori che a certe osservazioni matematiche dell' illustre ed immortal Newton.

436. Accade pur sovente che un argomento dedotto dall' analogìa esser possa soltanto verisimile, non certo; e ciò sempre che non poggia su la base di alcuni dati sicuri e necessari, certi ed irremovibili. Così, dall' analogìa della Terra, come essi detto, argomentansi gli Astronomi che siervi degli abitatori nella Luna; e tutto questo probabilmente o verisimilmente soltanto: imperocchè quantunque i dati suppongansi uguali, che pur eguali non sono, non possonsi rigorosamente dir necessari, certi, sicuri, indubitati. Colla medesima probabilità o verosimiglianza approssimativa quasi alla certezza opinasi che le stelle fisse servan di centro sensibile ad altri pianeti costituenti altri sistemi di mondi, sì come il Sole occupa il centro del nostro planetario sistema; che sien desse in realtà fonti di luce ossia di lor natura risplendenti; che sien destinate dall' eterno Fabro de' Mondi ad illuminar ed a vivificare tutto ciò che esiste dentro ai limiti de' loro sistemi o pure per far l' ufizio di soli ad altri Pianeti, ad altri mondi a noi ignoti la cui esistenza non è mica scema di verisimiglianza; che questi loro rispettivi Pianeti rivolgansi anch' essi intorno al proprio asse oltre al moto nell' orbita; che di alcuno di essi sia la figura uno sferoide schiacciato; che sia circondato da un' atmosfera; che sien forniti de' loro abitanti, come è il globo della Terra, ec. ec. Non sembra in fatti neppur verisimile che corpi di così immensa mole, collocati a sì prodigiose distanze e che compariscono sì minuti, che alcuni fra essi sembrano poco più che punti luminosi, fossero stati destinati per noi. Per verità, qual servigio avrebbe mai potuto recare agli uomini un nuovo pianeta di cui non si avesse

avuto idea per tanti secoli oppure che si fosse associato a minute Stelle? Deponghiamo adunque per poco cotanto orgoglio e non presumiamo di esser noi l'unico oggetto delle immense cose create.

437. Puossi a tutta ragione deplorar quindi l'ignoranza di coloro i quali, scempi di ogni lume e sforniti affatto di quella scienza spregiudicatrice ed illuminatrice della ragione umana, riguardano come favole, come opinioni romantiche e paradossali, come cose affatto insussistenti, tutto ciò che dagli Astronomi si asserisce o in conto di probabilità o di verisimiglianza, relativamente a corpi così lontani da noi. È agevol cosa impertanto, sclama un dotto indagator degli arcani della natura, il ravvisare quanto sia smisurata l'alterigia dell'uomo il quale, essendo abitator della terra che riguardar puossi ragionevolmente come un punto matematico nella vastità del Mondo, osa presumere che il Sole e i rimanenti Pianeti, forse anch'essi forniti di abitatori, e le innumerabili immense moli delle Stelle fisse abbiansi a rivolger intorno ad essolui, qual Signore dell' Universo nel cui centro immagina egli orgogliosamente di tener la sua sede. Oh quanto il saggio Pope ebbe ragione di dire, esser l'uomo a un tempo stesso, =

E lo scorno e l'onor della Natura!....

Dicasi pur finalmente che se i dati non sieno nè certi nè uguali nè necessari, l'argomento dedotto dall'analogìa non sarà di alcun peso. Un medesimo dittamo, per esempio, uno stesso farmaco, un antidoto stesso adoperato per espellere un medesimo genere di morbo, laddove sia salutare per un individuo, sarà fatalmente pregiudicievole e micidiale per un altro, affetto od accagionato igualmente che il primo. Imperocchè in personaggi diversi è diversa la costituzione fisica, diverso l'impasto materiale, diverso il tessuto chimico, diversi i temperamenti, le disposizioni macchinali, le impresssioni e, per seguenza, diversi i risultamenti: basterebbe ciò per non dirsi uguali nè certi nè necessari i dati. Parimente nelle semplici contingenze, nelle strane accidentalità, negli avvenimenti fortuiti o casuali, quantunque volte i dati sien uguali, ma non però necessari, l'argomento preso dall'analogìa è dell'intutto vano ed insignificante. Quindi da ciò che avvenne in un caso eventuale o fortuito, non puossi mica raccogliere nè inferire che avverrà immanchevolmente altrettanto in un altro caso simile. Se havvi

eguaglianza o coincidenza ne' dati, manca però la *necessità* che essenzialmente richiedesi onde potersi concludere con qualche grado di certezza.

CAP. XIV.

Continuazione dello stesso argomento.

438. Abbiam veduto, o Giovanetti, cosa sia l'argomento analogico per sè stesso; essi in seguito esaminato qual uso far se ne deggia nella *probabilità*; ed abbiam osservato davvantaggio come dalla costanza degli effetti simili e particolari vien menato lo spirito umano a supporre necessariamente e legittimamente questi princìpi generali e veri: = *Cause simili produr non ponno che effetti simili*: = *Soggetti simili son dotati di qualità essenziali ossia son naturati di proprietà costanti simili*. Per istabilire con più sicurezza questa verità, è di mestieri adunque assodarla pria su l'esperienza de' casi particolari; io non veggio altro mezzo più sicuro nè più efficace di questo. Quando io prendo, per esempio, un corpo e nel farlo soggiacere mercè della Macchina elettrica ad un violento strofinìo o stropicciamento, osservo che trasmette ad un altro corpo con cui si trova in contatto o spogliasi in un punto dell' elettricità che vi contiene; quando nel ripeter lo stesso sperimento con un altro corpo, io ottengo lo stesso effetto costantemente; quando in ultima analisi nel reiterar lo stesso cimento con un terzo, con un quarto e con quanti altri corpi si vogliano, si hanno con inalterabilità e costanza i medesimi risultamenti, io mi sento a ragione costretto di giudicare che la proprietà elettrica da me osservata esista costantemente in tutti i corpi e sia una loro proprietà essenziale. In questo modo io verrò a stabilire una legge, un principio generale fondato su l'analogìa, su l'esperienza de' fatti peculiari: = *Che non evvi adunque corpo in natura che fornito non sia naturalmente di una data quantità di fluido elettrico, maggiore o minore, secondo la varia lor natura e la varietà delle circostanze; che questa ne' corpi anelettrici possa accrescersi notabilmente mercè dell' elettricità che loro comunicasi, e ne' corpi idio-elettrici al contrario non si possa far altrettanto, per esser la loro dose naturale di fluido elettrico sensibilmente accresciuta.*

439. Non è da non avvertirsi qui intanto, che a farsi

buon uso della *probabilità* sì nell'analogìa che nell'*arte ermeneutica*, richiedesi essenzialmente che l'analogìa medesima esser deggia appoggiata non sur una sperienza limitata e ristretta, ma su degli sperimenti ampli estesi vasti e ben sicuri. Un' assai lieve e scarsa sperienza menar potrebbe lo spirito umano a degli errori inevitabili e di conseguenza. In fatti, veggendo la natura ne' differenti regni delle sue produzioni segnalare una moltitudine d'individui, per mezzo di qualità esteriori comuni, un istinto che precede l'esperienza ci porta a credere che questi individui sieno simili eziandio nelle qualità non apparenti che non abbiam mica osservato. Così il bambino a cui sarà accaduto una volta sola di bruciarsi il dito alla candela, teme il ritorno del dolore se egli l'avvicina alla fiamma di un'altra candela o di un' altra fiamma qualunque; egli attribuisce per seguenza la proprietà di bruciare ad ogni specie di fiamma. Questa induzione istintiva che non procede dal raziocinio e che il raziocinio non giustifica, ci conduce alcune volte a degli abbagli che l'esperienza ci scovre più tardi, ma essa ci preserva da una distruzione certa nel mezzo de' pericoli senza numero che ci circondano. E' tale il sentimento di un savio filosofo. E' tale altresì la costituzione dello spirito umano, che un istinto naturale ci fa presumere, che gl'individui simili nelle loro qualità apparenti, lo sien igualmente nelle loro qualità occulte. *Questo istinto c'inganna però di rado.*

440. Della probabilità di cui essi osservato come si possa far uso nell'Analogìa, fassene ancor nell'*Arte Ermeneutica* la quale consiste *nella legittima interpetrazione del vero senso di alcune opere scritte*. Egli è della più rigorosa imcumbenza di tutti gli studianti, e, direi, della più alta importanza il saper rettamente interpetrare la mente degli autori ed il ravvisar quasi, dirò così, con gli occhi degli autori medesimi quelle dottrine, quelle conoscenze, quelle materie che omai consultansi o che possonsi co' propri lumi vedere ed osservare. Laonde per vie meglio colpire a questo segno, sporransi con la massima brevità e chiarità le sottoposte regole. =

REGOLE.

I. Pria che c'innoltriamo nella lettura di alcun autore ci debb'esser nota pienamente la lingua in cui l'opera è scritta; poichè qualunque versione anche la più fedele ed esatta

non può guari aggiustatamente offrirci o con perfezione manifestarci la genuina mente dell'autore medesimo. Tutte le differenti lingue o estinte o viventi hanno un certo gusto, una squisitezza tutta propria, una grazia, una qualche cosa di particolare in cui non possonsi viceudevolmente corrispondere. Ha ciascuna di loro i suoi peculiari idiotismi, i vocaboli tecnici, le frasiologìe, le particolari enfatiche espressioni che tenterebbesi invano di traslatare in un'altra lingua. E' davvantaggio il sentimento di un autore soventemente colla struttura, col concatenamento, colla disposizione e col tessuto delle parole sì legato e connesso con intimità di rapporto che suol perdersi affatto illanguidirsi snervarsi e gir a vuoto nella traduzione.

II.ª Procurisi ad esser nella chiara conoscenza dell'indole dell'autore, del suo modo di pensare, della sua età, patria, costumi, istituzione letteraria, educazione pubblica o privata, genere di vita, religione, governo e tutt'altro che gli riguarda. Imperocchè chiunque parla o scrive, quasi sempre ad una di queste circostanze suol di ordinario riferire le sue idee, rapportare i suoi propri sentimenti per legge invariabile di logica associazione.

III.ª Le parole dell'autore son da prendersi nel senso più comune più ricevuto più usitato e più trito ove però questo stesso senso non abbia a divenir assurdo oscuro o nullo, o quantevolte non sien quelle stesse parole potenziate della suscettibilità di esprimer qualche sentimento, qualche idea che fosse manifestamente opposta ai principi già stabiliti e fondati dallo scrittore medesimo o al piano dell'opera o al fine propostosi o a qualche altra sentenza da lui registrata ed emessa innanzi.

IV.ª E' mestieri che si esaminino attentamente e non mai abbastanza le parole, per iscovrirne il vero senso, la vera forza del loro significato, l'idea che loro dee perfettamente corrispondere; e fa ancor di mestieri che si leghino e congiungan insieme le antecedenti colle dottrine conseguenti, rapportando queste a quelle e sempre fra loro confrontandole, per rimarcarne o la coincidenza o la discrepanza.

V.ª Son sempre da consultarsi i luoghi paralleli, e dalle dottrine ben capite una volta e comprese, cioè dalle materie più chiare, più ovvie, più intelligibili prender argomento di poter interpetrare i luoghi oscuri o di più dura e difficile intelligenza.

VI.ª Dobbiam internarci nel generale sistema dell'opera di un autore qualunque, approfondirla con tutta la for-

za del nostro spirito, esaminarla in tutta la sua estensione, in tutte le sue parti e sotto tutti i rapporti che hanno naturalmente queste parti fra loro e col tutto che compongono, per poter indi giudicar rettamente e con legittimità logica della giustezza delle sue nozioni, de suoi sentimenti, delle sue dottrine.

VII.ª Deesi molto sottilmente investigare se l' autore abbia parlato secondo il suo proprio sentimento o secondo i pensamenti ed il parere degli altri.

VIII.ª Il senso proprio genuino e principale delle parole è da separarsi e distinguersi con molto studio dal senso metaforico; il che puote agevolmente conseguirsi, avuta pria considerazione al modo di esprimersi dell'autore, alla natura dello stile, alla forza delle sue espressioni e ad altre circostanze. Trattandosi però di dover provare un assunto, di ragionar su cose serie e gravi, di discettare su filosofiche materie, di far uso del familiare o storico genere di dire, in tutti questi ed altri casi simili il parlar metaforicamente non è mica da approvarsi.

IX.ª È da investigarsi accuratamente il fine dell'autore e cercar indi di percepire il senso delle parole dal fine medesimo che si ha egli proposto. Di questa regola deesi far uso peculiarmente nell'interpetrare gli Statuti generali de'Legislatori, le Istituzioni, le Leggende, le Sposizioni degli antichi Padri della Chiesa e molte altre opere di simil fatta. Imperocchè quei venerandi dottori dell' antichità esortando e parlando al volgo profano manifestavan non di rado con ambiguo ed oscuro senso la loro mente, onde non poter pervenire sì facilmente all'organo della *Teosofia* degli uomini di quei tempi l'occulto e misterioso senso delle loro arcane dottrine.

X.ª Son da leggersi gli autori con *regola* e con *ragione*. Quegli può dirsi che legge con regola e con ragione il quale pria di tutto s'immerge nella lettura di quei libri che servon di preliminare, d'introduzione, di fanale e di scorta alla lettura di altre opere; che legge un libro senza interruzioni, senza intervalli di tempo e senza ritardamento; che legge tali e tante materie quante puote abbracciarne la sua memoria e intenderne il suo spirito; che rumina medita e riflette su delle cose lette e studiate; che sa servirsene con discernimento e con senno degli esemplari vetusti, più emendati e corretti; che consulta al fin fine le chiose, le annotazioni, i comenti o le spieghe de'dotti e di quelli peculiarmente che furon o discepoli o amici o contemporanei o familiari

dell' autore. Chè se talora, dopo di essersi usate tutte le debite precauzioni, nelle già sposte regole raccomandate, rimanga tuttavia oscuro ed inintelligibile il senso di alcun autore, in tal caso sarà prudenza dell'imparante l'appigliarsi al senso più probabile.

441. Puossi far uso eziandio della probabilità nell' *Arte Critica* col cui soccorso si perviene a distinguere le opere genuine degli scrittori dalle supposte, le incorrotte dalle corrotte, la narrazione vera e genuina de' fatti dalla sposizione delle semplici favole. Relativamente a quest' arte critica sonvi stati in tutti i tempi degli illustri filosofi i quali hanno egregiamente trattato una simil materia. Noi seguendo le lor orme, procureremo di delinear leggiermente un abbozzo in cui campeggeranno quei lumi che son di più importanza e di maggior vantaggio.

442. Dicesi un' opera *genuina*, quando realmente appartiene a quell' autore di cui ne porta l' impronta ed il nome: addimandasi pe 'l contrario *supposta*, quando non riconosce per autrice quella persona cui si attribuisce. Un'opera dirassi intera, quando in tutte le sue parti conservasi tale, quale uscinne la prima fiata dalle mani del suo rispettivo autore; appellasi in modo opposto *corrotta*, quando va fatalmente soggetta a delle addizioni o mutazioni, cioè quando si osserva alterata in tutte le sue parti. È *mutilata* quell' opera la quale è già resa guasta e corrotta da certi troncamenti essenziali e di gran momento: è dessa poi *interpolata* o *intervallata*, se la sua alterazione sia prodotta da strani e vari cangiamenti che avrà potuto subire nel corso de' tempi.

443. Che molte opere di vetusti scrittori sien supposte, io non credo che vi abbia luogo a dubbio veruno. In fatti, dacchè le principali Podestà di Alessandria e di Pergamo han colmato di doni o di onorifiche munificenze coloro che si son cooperati di raccorre compilare e tradurre gli antichi manoscritti, ebbe tostamente luogo appo molti la frode e l' inganno, relativamente ai titoli o alle iscrizioni de' libri; tanto poteva in essi la sacra fame dell' oro o la mostruosa avidità di riportar quel premio che era già loro proposto. Si sa veramente per la storia, che molti Eretici di più sottile e raffinato ingegno abbiano spacciato una colluvie di opere infami e quasi affatto proscritte, tutte insignite col nome di qualche autore più ragguardevole ed accreditato o con quello di qualche chiesastico Scrittore, anzi degli Apostoli stessi, acciò potesser vie meglio conciliare l'autorità coi

loro errori, colle loro assurdità ed eresie. Costa eziandio dal fatto stesso, che molti libri sieno stati interamente viziati guasti e corrotti; e di questa totale sformazione ne son varie e moltiplici le cagioni che assegnansi dagli eruditi, fra le quali l'avidità de' Librai, i Critici, gl' Impostori e l' Antichità. E' qui opportuno intanto, o Giovanetti, l'indicarvi il modo onde poter distinguere i libri *genuini* dagli *spuri* o *supposti*, e gli *interi* da' *guasti* o *corrotti*.

I.° Che sia *genuina* un' opera qualunque, può rilevarsi dall' esser sempre e costantemente attribuita a quel medesimo autore di cui ne porta il nome da tutti i suoi contemporanei, senza che alcuno ne disconvenga. Con questo validissimo argomento dimostra S. Agostino contra Fausto il Manicheo, che i libri mosaici sien affatto genuini e veraci. Di questo medesimo argomento fecer uso molti Padri della Chiesa per provare la genuinità di tutti i sacri libri. Al contrario è aperto e manifesto indicio che un libro sia *supposto*, se ne' vetusti Codici o da' più accreditati e contemporanei scrittori vien attribuito ad altro autore. E' argomento decisivo che un libro sia *interpolato*, se negli antichi codici qualche cosa vi manchi che si ritrova ne' nuovi. Evvi sospetto finalmente di esser *mutilato* un libro, se siavi nei codici antichi qualche cosa che manca ne' nuovi.

II.° Quelle dottrine che furon un tempo dagli antichi scrittori trasportate altrove se mancan di presente in quel libro donde furon tolte e va tuttavia insignito del medesimo titolo o della stessa iscrizione di prima, il libro o è tutt'altro da quel che era o è affatto *mutilato*. Se trovansi intatte tutte le materie o senza cangiamento ed alterazione veruna ravvisansi, il libro potrassi nomare *genuino*, quantunquevolte però non sienvi delle ragioni in contrario da motivarne sospetto.

III.° Quei manoscritti o quei libri che spacciansi per antichi e della cui esistenza intanto non fassi menzione alcuna ne' vetusti Cataloghi nè menzionati sono da veruno Scrittore de' prossimi susseguenti secoli, son da tenersi come *finti* o da giudicarsi almeno come *sospetti*, dove non osti però ragione alcuna in contrario.

IV.° Quelle dottrine la cui antichità e genuinità è stata incostantemente contrastata e rivocata in dubbio dagli scrittori antichi, son da credersi appena per antiche e per genuine; o possonsi almeno adottar per tali in grazia dell'autorità e delle asserzioni de' più recenti scrittori.

V.° Un libro in cui contengonsi delle dottrine o dei

dogmi contrari affatto a quelli che l'autore di cui ne porta il nome costantemente difese, giudicar deesi a ragione di non appartenergli o per lo meno aver si debbe in conto d' *interpolato*. Questa quinta regola, o Giovanetti, è da applicarsi cautamente ai casi peculiari; poichè soventi volte accade che un profondo letterato avendo con più di accuratezza ed attenzione esaminata la materia che ne' suoi libri contiensi, avvien poi che sposi ed abbracci un contrario sentimento, un parere opposto; o puote avvenir ancora, che non ne conservi affatto la ricordanza delle cose da lui dette e confermate altrove, onde poi senza avvertenza contraddirà sè stesso.

VI.° Quel libro in cui fassi memoria di cose o di persone più recenti di quel che non è l' esistenza dello stesso autore di cui ne porta il nome, o il libro non è suo, o fu da altri più ampliato ed esteso.

VII.° Un libro scioperato, pieno di spropositi, colmo zeppo di errori non puote in conto alcuno attribuirsi ad un grave autore, intelligente ed erudito: nè un libro pieno di favolose idee, di romantiche espressioni, di sciocchi sentimenti puot'esser l' opera di un saggio scrittore il quale costi per molte prove di esser sempre stato amante del vero.

VIII.° Quel libro in cui fassi menzione di qualche opera data alla luce dopo la morte dell'autore o in cui spongonsi delle controversie insorte ne' tempi posteriori alla sua vita oppur vi s' incontra una certa imitazione di stile proprio degli Scrittori a noi più recenti, il libro o non è mica dell' autore cui viene intestato o per lo meno è *interpolato*.

IX.° Se lo stile con cui è scritto un libro sia molto diverso dallo stile di quel secolo o di quello scrittore cui si aggiudica, non può dirsi affatto suo, quantunque ne porti il nome di lui. Se poi lo stile sia lo stesso o perfettamente consimile a quello di un altro scrittore, di costui soltanto suppor deesi con qualche fondamento di probabilità che sia il libro, quante volte però non opponganvisi delle ragioni plausibili e convincenti per creder il contrario.

X.° I vocaboli, la dizione, il modo di esprimersi, lo stile in somma di un secolo non vetusto o rimoto dimostran apertamente che lo scrittore sia di data assai recente. Nella traslazione di un libro poi se nulla rinviensi di quelle frasi, di quei pensieri, figure, espressioni che son proprie di quella lingua in cui costa pienamente di avere scritto l' autore cui si attribuisce il medesimo libro, non è dessa vera traduzione o puramente è *interpolata*.

444. Giovanetti! parmi che sien consentanee alla ragione ed al buon senso queste dieci regole dell' *arte critica* che sonosi da noi già sposte brevemente e con chiarità. Appo molti altri Critici se ne rinvengon davvantaggio, tutte accomodate e adatte a circostanze varie le quali, a misura che peculiari occasioni l'esigono, potransi da chi ne ha voglia consultare. Intanto le da noi ormai rapportate han sempre e da pertutto il loro luogo, la lor applicazione, l'uso loro particolare.

CAP. XV.

DELLE CAGIONI DI MOLTI ERRORI.

445. Nulla per avventura di più utile e vantaggioso trattasi nella logica, quanto del modo di scovrire ed allontanar dallo spirito le cagioni de' suoi errori. Ravvisata certamente e conosciuta una volta la sorgente donde essi emergono, non è poi tanto arduo e difficile per noi il declinare da quella. Poco o nulla gioverebbe il dischiuder l'adito e spianare la via che mena alla ricerca del vero, se davvantaggio non si cercasse di render palesi con sommo accorgimento quei recessi o nascondigli in cui, come in tanti sofistici laberinti pieni di illusioni e di errori, ci avviluppiamo, allontanandoci sempreppiù da quella verità che formar dee lo scopo di tutte le inquisitoriali ricerche del filosofo. Imperò gioverà non poco il ricercar qui con attenzione le sorgenti degli errori e delle illusioni dello spirito umano, acciò possa lo studiante più agevolmente guardarsene.

446. Le cagioni degli errori alcune son riposte nel nostro *spirito*, altre nel *corpo* ed altre *fuori di noi*. Di tutte queste cagioni terrem discorso partitamente, incominciando dalle cause di quegli errori nell'animo nostro esistenti.

I.° La limitazione e la finita entità delle umane menti congiunta con una smodata avidità di sapere. Questa brevità o limitazione di spirito contemplata in sè sola puot' esser causa d'ignoranza, non già di errori; ma considerata congiuntamente allo sfrenato desiderio di saper tutto, fa sì che con diletto e con soddisfazione ci contentiamo delle idee oscure soltanto e confuse; tentiamo a tutt' uomo d'investigar quegli arcani e quei misteri che sorpassano la limitatissima sfera dell' intendimento umano; apprendiamo le cose senza ordine, dirigendo la nostra attenzione sur alcune materie

disparate tra loro e diverse; ci addiciamo in somma all'acquisto di alcune conoscenze le quali non sono in ultima analisi nè corrispondenti al nostro stato nè necessarie per noi stessi nè utili o vantaggiose per la società. Quell'imparante adunque che brama di evitar inconvenienti sì fatti dovrà pria di tutto corroborare il suo spirito, arricchendolo del prezioso ornamento d'idee reali chiare e distinte; non dovrà mica permettersi la curiosità d'investigar le cagioni di quelle cose che superano la brevità della nostra mente; non dovrà farsi solleticare dal curioso stimolo d'innoltrarsi in quelle materie che son superiori di assai alla sua ragione, che formar non ponno lo scopo della sua intelligenza e del saper suo, se pria per mezzo di studi più opportuni e più metodici acquistato non si abbia un più maturo intendimento; si applichi alle più proficue letterarie conoscenze, ma con ordine, con metodo, con sistema; premettansi ne' suoi studi quelle dottrine che sono le più ovvie, le più facili e che possano servir di lume o di scorta alle seguenti; facciasi a luogo e tempo opportuno una mediocre scelta di pochi ed ottimi libri; lo studio delle scienze curiose e dilettevoli pospongasi a quello delle più utili più necessarie e più vantaggiose per lo spirito umano; l'attenzione, senza di cui non evvi vero sapere, non si divida e comparta insiememente in più cose; nè superficialmente o per semplice diletto o per azzardo si formi giudizio alcuno delle cose difficili ed astruse per sè stesse; nella scelta da farsi degli studi nulla intraprender si deggia se non siesi prima sicuro dell'intervento ed assistenza di Minerva, gran madre e dea della Sapienza e delle Arti.

II.° Le vanità de' pregiudìzi o delle pregiudicate opinioni che nomansi da Bacone con grazioso vocabolo *idoli* o *finte immagini* son parimente cagione di errori che cangiano a lor talento e trasformano la faccia del vero. Questi *idoli* o questi pregiudìzi son vari e diversi. Havvene di quei che son comuni indistintamente a tutti gl'individui dell'umana specie in complesso. Un pregiudizio di tal fatta è, per esempio, l'universal credenza e persuasione degli uomini che gli organi sensori non possan esser nè più nè meno di quei cinque onde la nostra macchina animale è adorna. Opinione sì fatta non sarebbe meno folle di quella di un cieconato se osasse sostenere che i sensi sien cinque men uno. Havvi di quei pregiudìzi che ripeter si denno dalle malfondate ed insulse opinioni dello stupido volgo da cui procedono e spandonsi negli spiriti umani per una specie di moral con-

tatto o per una consuetudine invalsa di poggiare i lor giudìzi su le semplici apparenze delle cose. Di tal sorta è il pregiudizio, che le sensibili qualità sien esistenti negli oggetti esterni in quello stesso modo che le sentiamo in noi stessi. Si arroge a ciò l'altra più ridicola ed assurda presunzione di una gran parte degli uomini, di voler realizzare la chimerica esistenza degli *spettri*, delle *larve*, de' *fantasmi*, delle *ombre notturne*, *streghe*, *maliarde*, *scienze di malefici*, *incantesimi*, *sortilegi*, *miracoli di cerretani*, *di impostori*, *di furbi*, *ec.* che son per verità i fabri più perniciosi delle superstizioni e di tanti errori, che infestando il genere umano, offendon direttamente la vera Religione, urtano il buon senso e fanno onta all'umana ragione. Havvi de' pregiudìzi in ultimo risultamento che dalle paradossali dottrine, dalle opinioni assurde, dagli erronei sentimenti dei filosofi ripeter denno la lor origine. Tanti finti e favolosi mondi da scena, tanti stravaganti ed immaginari sistemi non sono che mostruosi parti di filosofi, e, quel ch'è peggio, di filosofi rispettabili e grandi. Tali sono, per esempio, la poetica generazione del mondo ideata da Renato delle Carte, certi sognati vortici, un'ideale sottil materia generatrice dell'Universo, l'entelechìa, la forma sostanziale, tanti folli ed assurdi sistemi alla Religione opposti, come sieno il Panteismo, l'Atomismo, il Fatalismo, il Criticismo, il Materialismo, l'Ateismo, l'Epicureismo, lo Scetticismo universale, il Naturalismo, l'Indifferentismo, il Politeismo, il Politicismo e molte altre finzioni generali e bizzarre con cui cerca lo sragionatore filosofo deciferare parecchi naturali fenomeni o fondar certe stravaganti opinioni dimostrate vittoriosamente assurde ed incomprensibili da molti gravi filosofi ed in peculiar modo da Fénélon, Arnaldo, Condillac, Bonnet, Fontenelle, Leibnizio, Erhard Weigel, Locke, Clarke, Newton, Reid, Dugald-Stewart; tacendo, per esser breve, di altri illustri del passato e presente secolo.

III.° La smodata negligenza nelle cose appartenenti alla cultura dello spirito ed al rischiaramento della ragione; il tedio nelle scientifiche applicazioni; la freddezza nell'esercizio degli studi più utili e vantaggiosi; l'indolenza ne' letterari travagli; la precipitevole e mostruosa fretta nel giudicare; mancanza di metodo, di giustezza, di sistema, di ordine nel corso elementare degli studi e nel comprendimento delle nostre idee le quali conservansi tal volta nell'invisibil ricettacolo dello spirito umano come un ammasso informe ed indigesto, simile al favoloso caos della creazione

descritto da Ovidio, son queste, o Giovanetti, tante sorgenti feconde ed inesauribili di indefiniti errori. Tra quelli poi che procedono dalla precipitazione de' giudizi hanno ancora il lor luogo gli errori che scaturiscono dalla confusione delle idee; ed in quattro maniere sogliam in essi generalmente cadere: 1.° quando apprende il nostro spirito per *assolute* quelle idee che son affatto *relative*; 2.° quando crede che sien *astratte* quelle che son *concrete* in sè stesse; 3.° quando prende le *distinte* per le *chiare*; 4.° quando scambia le *connesse* o le *congiunte* idee con le *composte*.

Per quel che riflette le idee *relative* ed *assolute*, in due modi possiam errare. Primamente, quando giudichiamo esser assolute indipendenti o da sè quelle idee che son affatto relative. Le idee di *quantità*, per esempio, nulla rappresentan di determinato ed assoluto al nostro spirito; quindi i di loro vocaboli non significan alcuna cosa se non rapportinsi pria ad altre idee di quantità. In fatti, cosa mai vuolsi far intendere col dire, *che la velocità del corpo A contiene in sè otto gradi?* Niuna nozione fissar puossi o legare a questa espressione, se pria non comprendasi che lo spazio descritto dal corpo A è ottuplo di quello che nel medesimo intervallo di tempo ha percorso il corpo B. Avvien davvantaggio qualche fiata che prendansi in considerazione *relativa* alcune idee senza determinarne le debite *relazioni* o senza conoscer se sienvi de' motivi su cui appoggiare queste stesse relazioni. Così, siam usi di appellare il nostro sistema planetario solare e gli altri diversi sistemi, forse più grandiosi e più ammirevoli del nostro, l'*opera più superba ed eccellente, che sia mai uscita dall'onnipossente braccio dell' Artefice Supremo*; e stimiam opera piccola, opera vile insignificante e di poco momento la formazione di un microscopico insetto, di un polipo, di un moscherino, di un lombrico terrestre, di un zoofito, di un piant-animale, di un gall-insetto, ec. quasi che relativamente alla Suprema Ragione possa dirsi una cosa o picciola o grande.

Illudiamo noi stessi secondamente ogni volta che ci diamo ad intendere che le idee di *relazione* rappresentino fuor del nostro *me* alcuna cosa di reale, mentre altro non sono queste *relazioni* che veri paragoni istituiti o formati dal nostro spirito tra le cose o fra le idee di queste stesse cose. Dicendo impertanto, *che il tal fiore è simile a quest' altro: = Antonio è uguale a Pietro in dottrina ed in erudizione: = la malvagità di Tizio ha relazione con quella di Cajo*, non decsi certamente intendere che questa si-

militudine, questa uguaglianza, questa relazione sien delle entità fuor dell' *io pensante* realmente esistenti; un sì fatto rapporto non consiste che unicamente nel paragone o confronto di due cose, come essi già avvertito, o di due idee che, per la coincidenza delle loro qualità, nomansi simili.

Relativamente agli errori in cui fanci cader sovente le idee *astratte*, se n' è già fatto cenno altrove. Diciam or soltanto, o Giovanetti, che le idee *distinte* confonder sogliońsi molte fiate con le *chiare*, appunto perchè dal sembrarci cosa facile l' aver di un qualche oggetto un' idea distinta, crediam parimente che dal nostro spirito possa percepirsi con chiarezza ed eziandio adeguatamente. Quanto questa supposizione sia vana ed insussistente costar può soprattutto da ciò che essi discorso altrove, trattandosi delle sostanze e delle loro idee. Finalmente che le idee *connesse, associate* o *congiunte* non sien la stessa cosa che le idee *composte*, puote agevolmente rilevarsi dal discente, sempre che ne avrà voglia, da quanto nel primo libro si è sposto. Intanto se quelle idee che son associate solamente noi crediamo di potersi dir anco composte, erriam molto e siam lungi assai troppo dal vero.

IV.° *Gli affetti violenti e le inclinazioni* non son meno un'altra sorgente di errori. Sono queste inclinazioni niente altro che certe disposizioni dello spirito umano, per cui appigliasi a quelle cose, verso le quali gravita e tende per natura. Son poi gli affetti alcuni moti veementi di un animo effervescente, per cui senza ritegno alcuno o appetisce o abborre qualche cosa. Le inclinazioni e gli affetti fan sì, che lo spirito nelle sue operazioni varie non usi la necessaria e dovuta attenzione; che formi certi giudìzi perfettamente coincidenti coi propri affetti, con le inclinazioni proprie e non mai fondati su la realità de' rapporti logici. Ciascun di voi impertanto, o studianti, nell' investigar la verità delle cose, dee pria portar l' esame su di sè stesso ed avvertire, se la ragione o pure gli affetti e le inclinazioni determinino la sua volontà ad appigliarsi ad un partito, ad un sentimento piuttosto, anzi che ad un altro. E' d' avvantaggio da usarsi precauzion somma, acciò lo spirito non resti inceppato ed oppresso da quei veementi affetti che offuscan la ragione e detronizzandola, fanla divenire loro vilissima ancella. Son da reprimersi soprattutto e moderarsi i concepimenti prematuri, gli anticipati giudìzi; son questi da sospendersi assolutamente, quando sono in sommossa, in orgasmo, in disordine gli stessi affetti dell' animo. Chè se poi la necessità

di risolverci issofatto e di appigliarci a qualche cosa, ci stringe immantinente ed incalza, senza lasciarci libero un sol momento onde poter bilanciare e riflettere, son in quell'attimo da richiamarsi a memoria que' giudìzi che sul medesimo oggetto si son fatti da noi altre volte, in tempi che da consimili affetti non eravam investiti o che di ogni passione era sgravato lo spirito. Tutti quei giudìzi inoltre che un individuo pronunzia allorchè sta forte agitato da violenti e tumultuanti affetti, per ben ripetute volte assoggettar si denno a rigoroso esame, non appena lo spirito avrà ripreso il corso regolare delle sue ordinarie funzioni, o, scemo di ogni altra perturbatrice affezione, avrà tosto acquistata la serenità e la calma. Quindi non può mai elogiarsi abbastanza la filosofica e prudente condotta di alcuni eruditi e letterati uomini i quali son usi di leggere e rileggere, di depurare e correggere le lor letterarie produzioni. La sorgente poi più feconda di tutti gli umani affetti da cui emana una colluvie di errori, come è di avviso saggiamente Aristotile, è appunto lo smodato ed eccessivo amor proprio. E' sol per questo, che noi amiamo principalmente noi stessi, i nostri detti, fatti, pensieri e quanto ha relazione con noi. Chi ha voglia impertanto di rimettersi opportunamente da sì fatale e perigliosa infermità, anzi che poggiar troppo su la fidanza delle sue debili forze, consultar dee spesso nei dubbi suoi il consiglio de' Saggi, l'illuminato sentimento de' dotti, la sperienza e l'intimità della propria coscienza.

447. Passiam ora ad esporre le cagioni degli errori che son riposte ed esistenti nel nostro corpo. E da prima i nostri sensi spessissime volte inducono indirettamente ad errare; non già perchè questi sensi ingannino o illudan sè stessi, mentre l'errore e l'inganno suppongon sempre in realtà l'intelligenza di cui non è mica suscettivo il senso; ma perchè servon a noi di motivo occasionale onde poterci ingannare, giudicando volgarmente che la cosa sia tale in sè stessa, quale ricevuta l'abbiamo per lo ministero de'sensi. A preferenza di ogni altro, l'organo della vista ce ne somministrerà una validissima prova.

I.° È questo senso appunto che non c'istruisce mai abbastanza nè della vera grandezza nè dello stato e della figura reale degli esterni oggetti. Quel magistero o quell'ufizio cui è destinato un vetro avente la figura o la forma di una lente, esercitan parimente gli occhi nel capo umano. È proprietà de' vetri lenticolari o microscopici, a misura che sono maggiori o minori, più o meno convessi o in altra diversa for-

ma costrutti, cioè *piano-convessi*, *convesso-convessi*, *piano-concavi e concavo-concavi*, di rappresentar gli oggetti più o meno grandi, distanti, coloriti, di figura diversa, ec. Gli occhi nostri fanno adunque altrettanto, a proporzione che sono più o meno convessi, come potrassi scorgere a piena evidenza in qualunque trattato di Ottica. I loro globi conformati e costrutti in un modo ammirevole e sorprendente, servendo di attissimo ricettacolo a vari umori il cui rifrattivo potere è tale che i raggi che vi s' internano, vansi ad unire in vari punti al di sopra della *retina*, dipingon quivi le differenti immagini degli oggetti visibili. Accade sovente che ambo gli occhi di una medesima persona sien diversamente modificati e costrutti, in guisa che se uno stesso oggetto pria si ravvisi coll' occhio sinistro e poi col destro, apparirà senza dubbio di diversa grandezza, di diversa figura, di tessuto diverso. Son queste appunto le illusioni ottiche cui van soggetti soprattutto coloro che patiscono di *strabismo* i quali veggion gli oggetti or raddoppiati, or capovolti, or in una posizione orizzontale, or obbliqua, or verticale e diretta. S' egli è vero impertanto, che sia l' occhio una macchina diottrica composta di differenti pezzi e conseguentemente di mezzi ancor diversi e vari, naturati della potenza di rifrangere in molte e svariate guise i raggi che partonsi da tutti i punti degli oggetti, e facendoli concorrere in un foco al di sopra della *retina*, scorger così lo stesso occhio collocati indistintamente gli oggetti medesimi o in varie distanze o in posizioni differenti o di grandezze varie, scende per seguenza, che se col solo senso della vista giudicar vogliamo della vera grandezza, forma, figura, posizione ed anco del vero sito di un oggetto, senza dubbio c' inganniamo di molto.

II.° Non sono gli occhi potenziati della virtù di renderci cosci dell' esistenza prodigiosa di tanti piccioli ed infinitesimali corpiccinoli che dardan anch' essi maravigliosamente una tenuissima luce. Col soccorso de' vetri lenticolari o microscopici ravvisansi tutto giorno degli insetti di sì straordinaria picciolezza che possonsi ben dire cento volte più sottili e più minuti della polve invisibile o di quegli atomi impercettibili svolazzanti per lo vano immenso dell' aria. Eppure! insetti di simil natura nutronsi di quegli alimenti che trovan proporzionali alla loro costituzione; vivono, muovonsi, camminano, trasferisconsi da un luogo in un altro: è mestieri adunque che abbian sangue, ossiccini, muscoli, nervi, vene, arterie, tendini, vasi e molte fibriccine in cia-

scuu muscolo; esser denno adorni di organi addetti alla loro vegetazione ed al lor accrescimento e corredati di molti altri opportunissimi per la loro vita animale. Imperocchè, privi questi microscopici insetti di tutti i lor organi rispettivi, non si saprebbe mica concepire il modo come vivessero nè in che costituita fosse la lor ammirabile economia animale e quella ancor più sorprendente della nutrizione, della respirazione e di altre funzioni vitali. L'umana immaginazione al certo resta stupefatta e sorpresa dell'intutto a contemplazione di sì gran tenuità e picciolezza o resta quasi interamente assorta ne' suoi più sublimi voli. E' innegabile intanto l'esistenza di sì minuti ed esili corpicciuoli, come è incontrastabile del paro che le loro idee far deggiansi strada allo spirito per lo ministero degli organi sensori. Laonde chiunque tentasse di rivocar in dubbio la lor esistenza, dal perchè sottilissimi ed invisibili sfuggon semplicemente o sottraggonsi al nudo senso della vista, errerebbe di gran lunga e sarebbe stimato arrogante presuntuoso e folle.

III.° C'illude spesso il senso della vista eziandio relativamente al moto; poichè molte volte sembraci di muoversi quegli oggetti che son realmente nello stato di quiete e star immobili quelli che son affatto in moto. Spessissimo ancora la velocità relativa di due corpi che muovonsi secondo la stessa direzione si percepisce dal nostro spirito sempre minore della vera. Molte volte altresì ne' casi che manca la differenza di velocità, i due corpi in movimento i quali rapportansi l'uno all'altro, sembrano a vicenda di esser in riposo. E' questo il caso di due palle che, messe in moto con uguali gradi di forza sur un piano orizzontale o sensibilmente inclinato, procedesser innanzi l'una accanto all'altra secondo la medesima direzione. Due persone, per esempio, che fosser racchiuse in una carrozza messa in moto o a bordo di una nave che veleggia, senza fisare lo sguardo su gli oggetti esteriori, crederebbero di star in riposo, quantunque la nave o la carrozza medesima movessesi velocemente. Davvantaggio, quantunque la terra rivolgesi costantemente intorno al suo asse nello spazio di 24 ore, pure non ci accorgiamo del suo movimento; poichè facendo noi parte della terra ed essendo trasportati intorno colla medesima, non havvi fra essa e noi differenza veruna di velocità, ed intanto si giudica stoltamente di esser sì noi che la terra medesima in una quiete perfetta, in un assoluto riposo. Inoltre se due persone a bordo di due pacchetti a vapore, l'uno de' quali procedendo da Tropea verso Napoli si ab-

battesse nell'altro che da Napoli muovesse verso Tropea, colle supposte velocità di 5 e di 7, supporrebber erroneamente i due individui anzidetti di muoversi colla velocità di dodici ch'è la somma di tutte e due le velocità; ciò che prova via più apoditticamente che la velocità relativa di due corpi che muovonsi in direzioni contrarie comparisce sempre maggiore della vera. Davvantaggio, un uomo a cavallo a lato di un altro che muovesi e galoppa in direzione opposta, giudica falsamente che quello corre più di lui assai velocemente; quindi è che per aver la velocità vera del medesimo, gli converrebbe sottrarre dalla velocità di entrambi quella del suo cavallo. In pari guisa correndo noi contro il vento che altro non è che un volume di aria in moto; òppur navigando nel canale di Messina verso il Nord quando la marea corre verso il Sud, risentiamo la loro velocità e la loro forza assai maggiori di quelle che sono in realtà. Abbiasi dunque per fermo, o Giovanetti, che nè la velocità vera e reale nè il vero e real moto de' corpi puossi da noi giustamente rilevare o percepire con l'organo solo della vista; non può quindi non cader in errore chi vuol giudicare secondo le di lei apparenze.

IV.° E' l'occhio parimente quello che c'inganna circa la distanza de' corpi. Il Sole, per esempio, e la Luna sembra che sien igualmente distanti dalla Terra; mentre costa dalla più luminosa sperienza, da molte decisive ragioni e dai più esatti calcoli astronomici che la distanza della Luna dal globo della Terra sia di gran lunga minore di quella del Sole. Illudonci in ultima analisi gli occhi relativamente ai colori: credesi dal volgo degli uomini che esistan questi negli oggetti corporei, non già nella luce del Sole che n'è il principio generatore. Errore sì fatto non ha solo preoccupato lo spirito della gente volgare, ma entrò un tempo anche in testa ai Peripatetici. Per poco però che altri voglia farsi guidare dall'esperienza, rileverà di leggieri che i colori esistan solo nella luce, come essi già detto, e che i primitivi ascendano al numero di sette dalla cui diversa combinazione vengon a risultare tutti gli altri colori che ragionevolmente riguardar si denno come misti. In qual modo poi questi colori consistan soltanto nella luce; come avvenga che veggionsi i corpi variamente coloriti; come la natura delle loro particelle sia tale da poter riflettere alcuni raggi ed assorbirne altri in preferenza; come accada talora che la natura di certi corpi sia tale da poter riflettere più

raggi a un tempo stesso con uguale efficacia, apparendo egli di color mischio tendente sempre al colore di quel raggio ch'è per avventura il più predominante, son queste, o Giovanetti, tante quistioni proprie della *Fisica Sperimentale* che non è qui il luogo di poter intavolare e sporre.

448. Dall'organo della vista facciasi passaggio ad altri sensi. L'udito è similmente cagione indiretta ed occasionale di molti altri errori. Suolsi dal comune degli uomini giudicare che il suono sia una qualità iuerente nel corpo sonoro od elastico, mentre in esso niente altro esiste tranne la potenza di cui è naturato a produrre un certo moto, provveniente dall'elasticità delle sue parti tremule ed ondulatorie o a farci concepire un certo fremito, un certo movimento di vibrazione insensibile che facendosi strada pei diversi strati dell'aria adiacente la quale serve di veicolo o di conduttore, perviene sino al meato uditorio ch'è un canale alquanto tortuoso, in parte osseo, e cartilaginoso nel resto, scuote la membrana del timpano ed indi giugne sin al cervello. Quindi opinasi da non pochi che la voce ripercossa o rimbalzata da una torre, da una roccia, da una caverna, da una rupe, che noi siam usi di appellar *Eco*, realmente esista in questi oggetti da cui par che direttamente provenga e si riceva; il che evidentemente è falso, come apprender puossi nelle *Scienze Fisiche*. In esse davvantaggio si avrà luogo di osservare, come essendo l'aria dotata di forza elastica, ne dee necessariamente seguire che il moto di vibrazione riferito dianzi comunicar si debbe all'aria stessa che circonda immediatamente il corpo sonoro e da quella allo strato di aria a sè vicino; e così di mano in mano. Cotesti strati che rappresentar possonsi giustamente alla guisa di tante sfere concentriche, riagir denno per seguenza contro la forza che tende in certo modo a condensarli; talmentechè lo strato D, per esempio, riagirà contro C, questo contro B, e B contro A, ch'è il corpo sonoro da cui è stato spinto verso D. Per la qual cosa, non già il suono, ma la sola potenza di produrnelo esiste nel corpo sonoro il quale riguardar si dee come situato nel centro di una gran massa di aria di figura sferica le cui particelle son perpetuamente agitate da un fremito del tutto analogo a quello che si eccita in esso durante il tempo che egli suona. Ecco, o Giovanetti, in che è riposto il suono; ecco l'idea più naturale della sua propagazione; ed ecco parimente la ragione, onde accade, che questo stesso suono diffondasi intorno intorno, e che, in qualunque situazione altri si trovi rispet-

tivamente al corpo sonoro, purchè sia egli però entro la sfera della sua attività, non mancherà giammai di sentirlo.

449. Per quel che riguarda il tatto, diciamo che questo general senso, per tutta la macchina animale diffuso e sparso, sia capace anch' esso d'illuder indirettamente lo spirito umano. In fatti l'illude: =

I.° Relativamente al caldo ed al freddo. Tuffinsi, per esempio, in un bacino di acqua alquanto tepida o solare ambe le mani di cui una sia molto fredda, l'altra troppo calda; vedrassi tosto che alla mano fredda farà l'acqua un' impressione calorosa, e quella ch' era calda concepirà o farà provare allo spirito una spiacevole modificazione di freddo. Quanto adunque non dovrebbesi tener per folle od ignorante chiunque osasse d'asserire che l'acqua contenuta nella vasca sia insiememente e calda e fredda? Eppure! de' giudizi sì fatti odonsi pronunziar tutto giorno.

II.° C' illude ancora il senso del *tatto* relativamente all' aspro ed al liscio de' corpi. Alcune superficie, per esempio, di questi stessi corpi osservate solamente con la mano che le percorre da un lato all'altro, sembranci perfettamente piane lisce levigate; mentre appajon poi scabrose ed aspre, rimirate attentamente con de' vetri microscopici o lenticolari.

III.° Restiam ingannati d' avvantaggio relativamente al *tatto*, in quanto che giudichiamo che il nostro corpo non sia mica colliso o modificato da quegli oggetti con cui ha realmente un immediato contatto fisico. L' aria, per esempio, fluido sottilissimo che ci circonda ed investe dappertutto, l' aria per tutte le direzioni preme igualmente con poderosa forza e violenza il nostro corpo, mentre la di lei impressione da noi per nulla si sente ed avverte, quantunque questa stessa sua pressione non sia sempre e dovunque uguale, a proporzione de' differenti siti o luoghi in cui ci troviamo: opinasi impertanto dal volgo degli uomini che non siavi in natura impressione veruna di aria nè che delle colonne atmosferico-aeree di considerevol peso e volume gravitin poderosamente su la superficie del nostro corpo.

IV.° I due sensi del *gusto* finalmente e dell'*odorato* son anco per noi, non meno degli altri, cagione indiretta di errori. Credesi dal volgo degli ineruditi, che gli odori e i sapori sien delle qualità fisiche o sensibili inerentemente esistenti ne' corpi; mentre non trovasi altro in essi che la sola potenza onde son naturati di eccitare in noi le sensazioni o di produrre nel nostro spirito quelle modificazioni, quelle nuove forme di essere corrispondenti alla diversa qualità de-

gli oggetti che la lor impressione esercitano sul ministero de' nostri organi sensori. Le particelle, per esempio, di un corpo saporoso introdotto nella comun cavità della bocca o applicato alla lingua, colpiscon immantinente le papille nervee disseminate e sparse su quell' organo sensibilissimo, e questa impressione trasmessa al cervello produce nel nostro *me* una modificazione che prima non sentiva, la sensazion cioè del sapore: questo adunque esiste nel nostro spirito, e la potenza di eccitarvelo soltanto è riposta nelle particelle del corpo saporoso. In un bel giorno di primavera, trovandosi alcun di voi, o Giovanetti, in mezzo ad un'amena prateria profumata e smaltata di olezzanti fiori, tratto dalla loro vaghezza e soavità ne raccoglie uno dal suolo e lo appressa alle nari:. delle particelle invisibili che distaccansi dalla superficie di quel corpo odorifero ossia degli effluvi odorosi galleggianti ne'moltiplici e diversi veicoli deferenti dell'aria che ci circonda, giungendo sin a noi, colpiscon gli olfattori: da questa impressione trasmessa al cervello ripeter deesi la sensazione dell' odore ingeneratasi nello spirito. I corpi odoriferi agiscon dunque in noi col contatto immediato delle particelle che da essi del continuo distaccansi; è impertanto in queste stesse particelle esistente solo la virtù eccitatrice della modificazion dell' odore, e questa modificazione è tutta dello spirito: non puot'esser altramente. Quindi non evvi alcuno che possa osar di asserire legittimamente che il color rosso esista nel cinabro, nel gelsomino o nella rosa l' odore, la sensazion dolce e piacevole nel miele, la bianchezza e freddezza nella neve, le diverse modificazioni di suono in un gravicembalo, e così via discorrendo. Sin qui sonosi sposti rapidamente gli errori originati indirettamente da' sensi. Per tema intanto di non soggiacer alle loro illusioni, oltre le misure da noi prese trattando del retto uso di essi, gioverà qui, a vostra maggior cautela e sicurezza, o Giovanetti, l'assegnarvi queste altre due regole.=

Regola prima: = Dell' intima natura ed essenza dei corpi acquistar non puossi conoscenza alcuna; dovendosi pronunziar de' giudizi su gli esterni oggetti non dobbiam solo avvalerci dell' uso e testimonio de' sensi; avvalorar deesi bensì il lor ministero coll' opportuno soccorso d' idonei strumenti, e sono da chiamarsi a consiglio o ad esame la ragione, l' esperienza ed il senso comune de' dotti. Imperocchè i sensi non sono per sè stessi valevoli a scovrirci l' essenza delle cose, ma offron soltanto al nostro spirito le idee della loro esistenza, di alcune loro qualità e di quelle relazioni che

hanno con noi stessi; nè son mica questi stessi sensi adattati alla natura delle cose medesime; agli usi bensì e fini soltanto della vita umana.

REGOLA SECONDA: = Deesi dagli studianti usar accorgimento a non ammetter soltanto l'esistenza di quelle cose che cadon sotto l'impero de' nostri sensi. E' questo il vizio de' materialisti. Se ne fan dessi un pregio di asserir con franchezza, che quello senza dubbio esiste che agli stessi sensi è sottoposto; e che delle sostanze materiali in fuori non possa nè deggia concepirsi idea di altra sostanza, sia che si scenda e penetri con lo spirito sin agli abissi, sia che coi voli dell'immaginazione s'innalzi e sublimi l'uomo sin alle stelle. A questo scoglio vanno ancora ad urtare spesso alcuni fisiologi e non pochi anatomici o semi-dotti anatomisti che osservando maneggiando e notomizzando sempre materia, non credono che alla materia. Difetto, che dee ripetersi dall'abitudine contratta di non far troppa attenzione al nostro *io pensante* ed alle sue ideologiche facoltà. Perocchè, osserva Dugald-Stewart, nell'analisi della nostra interna organizzazione i fatti che questa ci presenta son così legati con le qualità della materia, che in quelli ove essa concorre del paro che lo spirito, questo o non è mica distinto od è riguardato come un principio accessorio la cui esistenza dipende da quella. E qui sarà bene il far riflettere con questo Pensatore, che il pendìo degli uomini a rapportar agli oggetti da cui son eccitati, le sensazioni di colore, può spiegar in che modo le qualità dell'anima e del corpo confondansi insieme ne' nostri concepimenti. Perciò la Scuola Scozzese, appoggiata ai princìpi del senso comune e dell'esperienza, raccomanda l'attenta e minuta osservazione de' fenomeni morali che accadono nel nostro interno: cosa che puote agevolmente favorire la credenza di quegli esseri che non cadono sotto i sensi, la spiritualità del nostro principio pensante che dimostraron vittoriosamente un Locke, un Clarke, un Fénélon, un Fontanelle, un Derham nella sua Teologia astronomica, ec. A scorno però e confusione di tutti i materialisti del mondo, valga soprattutto la confessione di un Potentato di Europa, brillante e sanguinosa meteora del mondo politico, il quale nel punto di comparir innanzi al *vero Potente* sclama: = Tutto proclama l'esistenza e spiritualità dell'anima umana, ed i più grandi uomini l'han creduta; ma voi, giungea volgendosi ad un suo confidente dottore (la cui morale non intendo mica di offendere per tal semplice citazione), siete tal gente che non tocca che materia nè crede

ad altro!... Per me io credo un'anima!... e non è materialista oguun chè il voglia!.... = Fuggite adunque, o Giovanetti, allontanatevi da quei profani pensatori che non temon rimanersi nel dubbio filosofico per l'insuperabil difficoltà di ammettere da un lato il *ponte di comunicazione*, e dall'altro per non poter comprendere in che modo le facoltà essenziali allo spirito umano possan metter questo in commercio col mondo materiale per via de' sensi.

450. L'altra cagione di errori esistente nel corpo nostro è appunto l'istessa sua costituzione ed il proprio temperamento. E' cosa ormai trita e chiara per un filosofo, che dalla conformazione fisica o dall'impasto materiale del corpo umano dipenda essenzialmente l'ingegno, la sua acutezza ed ottusità, la fantasìa, la sua languidezza o vivacità, la forza o la debolezza nel pensare, la gagliardìa delle passioni, la veemenza degli affetti animali, la violenza delle inclinazioni, ec. Chi, per esempio, ha sortito dalla natura un temperamento sanguigno, è impaziente in ogni sorta di applicazione, precipitevole nel giudicare, inclinato all'amore, dedito alla venere, ec. Dalla costituzione del corpo è soprattutto che ripeter deesi la forza della fantasia od una riscaldata e fervida immaginazione, considerata dal volgo de'filosofi come sorgente fecondissima di molti errori. E' la fantasìa, giusta la definizione del famoso Mallebranche: = *Facultas, quam habet mens sibi efformandi imagines rerum semel objectarum*, *mutationem aliquam fibris cerebri afferendo* (1).

451. Siam usi in fatti fin dalla nostra adolescenza di percepir tutto o pel ministero de'sensi o coll'intervento dell'immaginazione, in guisa che quelle cose che ai nostri sensi sottoposte non sono, si hanno per un bel nulla. Egli è questo il primo e più pernicioso errore a cui la fantasia mena sragionatamente lo spirito umano. Ma è un errore non pertanto che puote ognuno prometter a sè stesso o di correggere ed emendare perfettamente o di modificare poco a poco, mercè l'opportuno studio delle scienze e peculiarmente della metafisica. Havvi altronde molti enti ragionevoli naturalmente materiali ed ignoranti che nelle scientifiche discipline niuno o poco studio ed attenzione ponendo, giammai di una pura e chiara intellezione capaci esser ponno: sostituiscon quindi costoro alla ragione la fantasia, e sommettendo quella all'impero di questa, proccuran sempremai

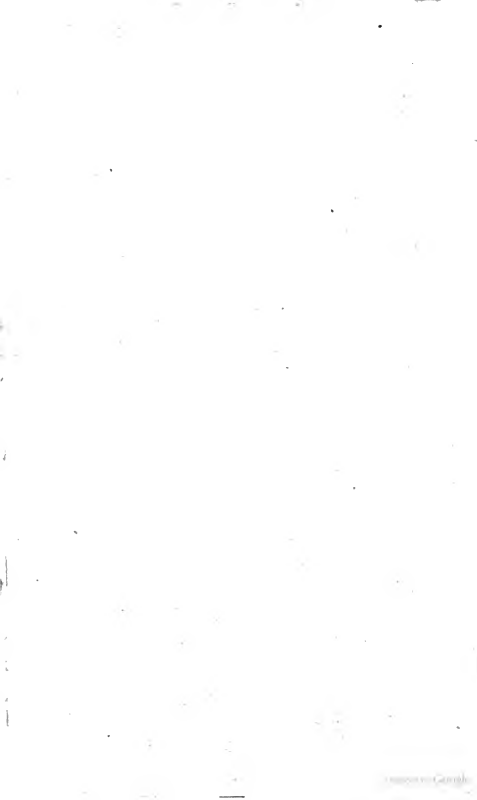
(1) Lib. 2. inquiren. verit. cap. 1.

d'immaginar soltanto quelle cose che affatto comprendono. Tutti quelli impertanto che concedon largo campo alla loro fantasia, han perloppiù un basso ingegno, perturbata guasta confusa la ragione, e facili a cader per seguenza in errori pericolosi e di momento. E' degno all'uopo di esser letto e meditato quanto hanno scritto i filosofi, e peculiarmente il sig. Muratori, relativamente alla forza della fantasia umana. Stii dunque cauto ed avvertente ciascun di voi, o Giovanetti, di non far abuso della fantasia, peculiarmente ove trattasi di cose incorporee o spirituali che percepir si deono con la sola ragione, con l'intellezion pura e col ripiegar del nostro *io* su di sè stesso.

452. Rimane or a fare un picciol cenno su le cagioni degli errori esistenti fuori di noi le quali tutte limitar si ponno o ridurre alla sola autorità. Niente è più naturale, secondo il sentimento di un celebre filosofo, di quello che un uomo qualunque cui manca la capacità o il talento di esaminare ed investigar per sè stesso la natura di alcune cose, ricorra tosto all' altrui autorità o vada a sommettersi ciecamente alle opinioni, al sentimento, all' assenso di chi estimasi un'altra divinità immanchevole su la terra, che non mancasi di adottare col tempo qual' unica regola di credenza e di fede. E' questa la ragione per cui non pochi Adolescenti tengon per vere e reali tante fole, tante narrazioni romantiche, tanti fatti favolosi che vengon loro comunicati sovente da istitutori ignoranti malvaggi e pregiudicati. Dal che ne scende per conseguente che si ricevon sul piede di verità e di certezza gli errori più notabili e financo le illusioni de' sensi, i sogni degl' infermi, le vane loquacità dei romanzieri, gli scherzi della fantasia, ec.

453. E' mestieri adunque che si usi circospezione somma, esame profondo e molta diligenza, a scopo di rilevar la falsità o la verità da tutto ciò che ci viene dall' altrui autorità. Non dee mica per questo la diligenza o l'esame degenerar in un assurdo Scetticismo o in un dubbio universale: nettampoco è da istituirsi sur ogni cosa, anche chiara ed intelligibile per sè stessa, un esame generale, come Renato delle Carte nella sua prima *Meditazione* prescrive, ma è bastevol soltanto, pria di portar il nostro giudizio su gli oggetti, considerar attentamente se da pregiudizi di autorità o da autentici e sicuri fonti o da certi ed esplorati principi il giudicar nostro proceda. Importa molto davvantaggio al discente lo sprigionar per quanto puote il suo spirito dal freno o dal giogo dell'assurdo pedantismo, della scientifica

schiavitù, della letteraria sugezion servile, e far che i suoi sentimenti non sien inceppati dall' altrui autorità. Seguasi pure in mezzo al *Sincretismo* l' *eclettico* metodo di filosofare, lungi sempremai dal consecrarsi alcun di voi al già proscritto e barbaro sistema di star attaccato alle massime o allo stravagante modo di pensare di qualche Maestro che, sotto l' orpello di una soda scienza o di una erudizione pellegrina, vela ed asconde il fanatismo l' ignoranza e l' errore. E' quella poi la vera Filosofia Eclettica che c' istruisce del modo con cui cercar deesi la sapienza, la verità e la certezza, facendo uso della ragione soltanto. La ragione altronde vien regolata dalla sperienza, dall' osservazione portata su le cose peculiari, dall' interno sentimento, dal raziocinio, dalla memoria e dall' unanime consenso di tutti coloro che sanno. Che questo Eclettismo, che questo modo di filosofare adottar si deggia da chiunque brami di conseguir il suo filosofico scopo ch' è appunto la ricerca ed il ritrovamento del vero, par che ce 'l detti la stessa ragione, ammeno che non si voglia esser sordo alla di lei voce.

454. E' utile infine a sapersi da voi, o Giovanetti filosofi, che poco o niun vantaggio sarà per ritrarre l'animo vostro dalle pure e semplici dottrine filosòfiche, ove non vi rendiate davvantaggio appassionati cultori della *moral Filosofia*, meditando profondamente gli scrittori più classici in questa materia; prendendo gli argomenti e le norme del più puro costume perennemente a nuova e severa disamina nel santuario della ragione e della coscienza; facendo che a ragion diretta del perfezionamento scientifico e razionale, la perfettibilità del sentimento si conseguisse e la purezza del cuore; e riflettendo in ultima analisi, che tutto ciò non mica si consegue in congiunzione colla vagabondità, colle galanterie del secolo, con gli stravizzi, con le crapole e con lo strascico abbominevole in ogni sorta di vizio da cui non emerge che duolo.... miseria.... desolazione.... infelicità.

LIBRO QUARTO.

DEL MODO DI RICERCARE E DI COMUNICARE LA VERITA' AD ALTRI.

È la *Verità*, o Giovanetti, un' idea che procede dalla conoscenza della convenevolezza o discrepanza che passa fra le idee percepite sentite paragonate giudicate. Di questa conoscenza di relazione, di questa percezione di rapporto fra le cose o le idee è tenuto lo spirito umano al raziociuio, considerato da' filosofi *razionalisti* come un motivo legittimo ed incontrastabile delle nostre conoscenze e della loro veracità. Io in fatti vi ho fatto conoscere, come il raziocinio meni lo spirito ad alcune conoscenze o allo scovrimento di certe verità che vano ed inutil sarebbe lo sperare d'altronde; vi ho dimostrato che serve egli a legare, a congiungere, a subordinare, a ridurre in classe le nostre conoscenze; vi ho davvantaggio fatto vedere che sia egli valevole a farci conoscere quei logici rapporti in fra le nostre idee di cui aver non puossi immediata conoscenza. L'analisi adunque di questo atto intellettuale nomato raziocinio è un giusto mezzo che può seguir lo spirito per ritrovar la verità che ignora. Questa verità esiste; la di lei esistenza essi pienamente dimostrata nel combatter le assurdità della Scuola Scettica.

456. L'esistenza della verità vien altamente reclamata ancora dalla reale esistenza dell'*io* che percepisce e delle idee tra le quali è ancor esistente il sentito rapporto. Quando lo spirito percepisce la convenienza o la discrepanza di due possedute idee, immediatamente, in sè stesse, senza l'intervento di alcun' altra; o quando percepisce un tal cercato rapporto col ricorso ad altre idee, nella conoscenza della percezione di esso, che n'è il necessario risultamento, è sempre riposta la verità. La verità dunque suppone sempre la conoscenza, sia questa immediata, sia mediata o dedotta. Così, l'assioma

di Euclide: *due quantità uguali ad una terza, son uguali fra di esse:* = quest' altro: *il tutto è sempre maggiore di ciascuna sua parte:* = ovvero quest' altro: *tutti i raggi di un cerchio uguale son sempre eguali fra loro*, non contengono che una verità, come non la contiene meno un qualunque altro teorema, quando è portato al più alto e luminoso grado di evidenza. Nel dimostrar, per esempio, che se A è uguale a B, e B è uguale a C; A sarà uguale a C; oppure, nel concluder che A è uguale a C, perchè trovasi uguale a B, il quale è uguale ancora a C; o nel percepir questo rapporto di eguaglianza fra A e C mediatamente, cioè mediante la percezione di due altri rapporti di uguaglianza, di quello di A a B, e di quello di B a C; nella dimostrazione di un tal rapporto, nella conoscenza o percezione mediata di questo stesso rapporto contiensi ancora la verità ch'è sempre una, sempre eguale, sempre costante e non mai suscettiva di gradazione.

457. Sì fatte incontrastabili osservazioni parmi che sien bastevoli a poter menare lo spirito di chiunque a queste conclusioni: = *La verità realmente ed evidentemente esiste: la di lei esistenza dimostrar puossi da quella del raziocinio: l'analisi è un altro efficacissimo mezzo per iscovrirla: la sintesi è quel metodo di dottrina per farla conoscere ad altri, dopo che non ci è più ignota.* =

458. Marcati questi risultamenti, non è mica da occultarsi che la parte più nobile, più interessante e della più alta importanza di un Saggio logico-critico raggirar deesi su l'investigazione del vero. E' intanto da far le più alte maraviglie che gli antichi filosofi appena o per nulla abbian trattato quest'ultima parte che a rigor logico può dirsi il fine scopale, l'ultimo compimento della Filosofia razionale, e solo poser mente a ciò che ha formato l'oggetto de' tre primi libri che son appunto *il modo di percepir le idee, di giudicarle e di ragionarle*. Questo antico metodo di trattar le scienze logiche ha subìto da pertutto delle sensibili rivoluzioni; egli è stato rovesciato dovunque si è saputo pensare e peculiarmente in Francia che ci somministra ne' dì attuali de' bei modelli inimitabili, de' classici profondi e sublimi in Filosofia.

459. E' agl' incredibili sforzi di questi estraordinari geni cui noi siam tenuti de' metodi più esatti e più sicuri e più legittimi di filosofare. I lumi e gli schiarimenti che ci han costoro trasmessi in questa materia ci han fatto intendere anche, acciò possa lo spirito umano ritrovare una verità nascosa o comunicar ad altri quella che si è già scoverta, è

sempre mestieri che ei proceda con ordine e con ragione. Questo ordine o questa ragione, come vedrassi a suo luogo, nomasi *metodo* E' giusto impertanto che tutta questa ultima parte si consacri al metodo, alle sue differenti specie ed alle sue regole. Trattandosi della scoverta del vero, farassi uso del *metodo analitico*, *di risoluzione*, *d' invenzione*, che tornan allo stesso: dove insinuar vuolsi ad altri la verità conosciuta, adoprerassi il *metodo sintetico*, il metodo cioè di *composizione*. Il primo metodo nomasi di *risoluzione*, perchè divide in tutte le sue parti convenienti la proposta quistione che si prende a snodare o a sciogliere, fin che si giunga ai princìpi primi che contener deon in certa maniera la verità che si cerca, o, in un termine, dalle cose complicate si progredisce e si scende alle più semplici, dal tutto alla nozione di parti, agli elementi. Il secondo appellasi metodo di *composizione*, perchè dal semplice vien menato gradatamente lo spirito al composto, cioè da' princìpi certi, generali, inconcussi ei perviene alle più sublimi ed ineluttabili verità. Laonde il *metodo* potrebbe definirsi : = *Ars bene disponendi seriem plurium nostrarum cogitationum, sive id fiat ad ignotam veritatem inveniendam, sive ad cognitam veritatem alios edocendam* : definizione che abbraccia perfettamente l'uno e l'altro metodo.

460. Pria però che si entri in materia, son da premettersi alcune dottrine che influiscon molto ad aumentare la capacità dello spirito umano ed a fissare via più la vostra attenzione : il che conseguito appena dal discente, costituirassi egli in istato di ordinar più agevolmente e disporre le lunghe serie di giudìzi e di raziocìni, per esser menato quindi con l'intervento del metodo alla scoverta del vero e giugner in ultima analisi al comprendimento di quei sistemi che scientifici vengon nomati.

CAPITOLO PRIMO.

DEL MODO DI AMPLIARE ED ESTENDERE LA CAPACITÀ DELLO SPIRITO UMANO E DI FISSARE L'ATTENZIONE SUR OGNI SCIENZA.

461. La predisposizione ad un'ampiezza o vastità di spirito da altra sorgente ripeter non deesi che dalla natura. Tutta però si debbe all'arte o ad un lungo e laborioso esercizio la di lei perfettibilità ed estensione portata in effetto. Questo perfezionamento di spirito è consistente in una sem-

pre viva e pronta memoria, in una chiara e penetrante intelligenza, nella virtù di percepire ed afferrare in un baleno la relazione di due idee fra loro o con un'altra terza, nella prontezza di ordinar in un attimo e disporre con logica giustezza i propri pensamenti, in un'indefessa attenzione ed elevatezza di pensiero e d'ingegno, e finalmente in una certa forza singolare ed originaria di abbracciar tutto ciò che puot'esser lo scopo dell'umana comprensione.

462. Doti sì fatte, mercè l'ammirabile influenza che esercita il fisico sul morale di cui n'è il primo la base, o per la legge intima di commercio tra il *me* ed *il fuor di me*, dipendon in gran parte dalla natural conformazione della nostra macchina animale, dalla fisico-chimica costruzione delle fibre cerebrali e dalla loro più o meno flessibilità ed irritabilità di cui, come di un meccanico strumento, servesi lo spirito umano, a scopo di manifestare al di fuori sè stesso, le sue facoltà ed operazioni. Chi, tra gli enti ragionevoli, delle anzidette sublimissime doti più abbonda, è meritamente degno dell'epiteto più glorioso di *Grande Ingegno* per eccellenza. In modo opposto, chi di esse è scempio affatto, nomasi *stupido ed inetto*. Una debole o mediocre capacità di spirito sì con l'educazione scientifica, che con degli studi ben ordinati e con l'assidua meditazione sui migliori classici, mirabilmente aumentar puossi ed estendere. Pe'l contrario, una grande ampiezza e profondità di mente, e con l'inconvenevole educazion letteraria e con la negligenza e con la pigrizia e con la vagabondità e colla più assurda irregolarità di vivere e con gli studi disordinati ed inutili e coi morbi del corpo e dell'animo e con l'acquisto e fomento de' vizi non puossi non dissipar inevitabilmente o fiaccare.

463. D'altronde son sempre viziosi gli estremi. Noi non possiam mica, o Giovanetti, dedicarci al superfluo in qualsiasi genere di occupazioni letterarie od austere, senza rimaner privi di quanto è a noi necessario conoscere. Mercè la sua limitazione e brevità di mente, non è dato all'uomo investigare ed esaurir tutti i rami dello scibile. La presunzione o folle temerità di aspirarvi, sarebbe naturalmente punita dalla precipitosa dissoluzione del proprio individuo: perocchè cessando le funzioni animali per difetto delle vitali lor forze concentrate con violento esercizio al sensorio, ne risulterebbero con un chilo impuro mille micidiali accagionamenti; ovvero sopraggiungerebbe l'insania per la soverchia oscillazione e per l'affievolimento delle fibre del

celabro, come per la loro semifissazione, a causa della sprecata elasticità e volatilità di queste forze vitali nel vasto campo delle rappresentazioni astratte. Per iscanzar voi sì fatti inconvenienti, è mestieri temprar di quando in quando con de' mezzi meccanici o con onesti e leciti divertimenti romper la monotonìa de' vostri rigidi e severi studi. Un poeta e filosofo insieme ve ne dà l' istruzione con l' eloquente laconismo di questi versi: —

A quell' arco è somigliante
La virtù del nostro core;
Ella serba il suo vigore,
Se al riposo si darà:
Ma se agisce in ogni istante,
O si rompe, o vil si rende;
Come l' arco che si tende,
Nè mai lento si farà.
Chi sa la fabbrica
Del corpo umano,

Sa ben che l' animo
Non è mai sano,
Se non divertesi
A tempo e a loco
Da' studi rigidi
Con qualche gioco:
Acciò più vegeto,
Dopo il ristoro,
Ritorni subito
Al suo lavoro.

464. Tali son dunque le leggi dell' economia animale, che dalla giusta ripartizione delle forze ne' principali organi interiori dell' essere vivente dipende l' equilibrio di tutte le funzioni del microcosmo il cui risultamento è la vita del paro che l' intelligenza. Or, provata come è l' impotenza dell' uomo ad abbracciar tutte le cognizioni, ed essendo egli a distinzione de' bruti naturato della potenza di generaleggiar le sue idee, fa mestieri che invece di accoglierne indistintamente insieme di ogni sorta, cioè buone, cattive, futili o anche indifferenti, ponga mente piuttosto a far provvista delle sole utili e buone ne' vari generi, coll' ordine stesso onde osservasi in ogni corpo di natura esser legate fra loro le parti che lo compongono, mercè quella scambievole influenza che rende tutte a tutte necessarie. Così forse, o Giovanetti, divenuti saggiamente economi del prezioso ricettacolo intellettuale accordatovi, avvisando riempierne utilmente ogni particiuola, come fan le api co' loro alveari, potrete, senza che il vostro corpo o la vostra ragione s' indeboliscano, farvi un patrimonio considerevolissimo di scientifici tesori.

465. Il miglior partito poi cui dovreste in generale appigliarvi, quello sarebbe di riformar dignitosamente l' intelletto e la ragione, di evitar i sofismi tutti e le assurdità presentate a favore dell' *ignorantismo*, di proscrivere le opi-

nioni che depravare e contaminar ponno il vostro spirito, di far tesoro delle migliori, seguendo il metodo della Filosofia Eclettica la quale prende il buono e il bello del vero ovunque lo trova. Questa norma che io dovvi, per esser secondo il buon senso, non mancherà di rettificare le idee erronee, discreditare le sterili erudizioni e le perniciose dottrine, allettare gl' ingegni a vedute generali, ad utili investigazioni e far convergere così poco a poco al vostro proprio vantaggio, a quello delle umane società in complesso, le passioni di ciascun membro. A conseguir tai preziosi effetti, uopo per voi sarebbe, o Giovanetti, di formarvi in mente un quadro di cognizioni; ma che queste prima sieno scelte fra le sole proficue, ed elaborate, dirò così, come in sugo sostanzioso dai veri dotti, dai grandi maestri; che sien ridotte al semplice, presentando con ordine i risultamenti generali di ogni investigazione scientifica, formando un sol corpo di dottrine concatenate fra loro per via dell' analogìa, da potersi svolgere in tutta la luce e chiarezza anche al volgo degli studianti. Tutti coloro adunque che bramano di veder ampliato il campo dello scibile, che vogliosi sono di formarsi con maturità di senno un corredo d' idee tutte utili e ben coordinate e di cognizioni non lievi; tutti coloro che han sortito dalla natura una tenue e troppo scarsa capacità di spirito, far denno di tutto a renderlo colto e perfezionato, quanto per essi si può meglio. Eccone i mezzi. —

I.° Costando dalla più decisiva sperienza che tanto l' uomo sa e comprende, quanto conserva nell' invisibil ricettacolo della sua memoria che è uno de' motivi legittimi de' nostri giudìzi, de' nostri raziocìni e delle nostre conoscenze, è perciò mestieri che questa sì utile facoltà si metta ben per tempo in cultura ed in esercizio, non essendo ella che un abito dell' intelletto e del cerebro insieme, come a suo luogo vedrassi. Puote ingrandirsi e rendersi tenace la memoria e con l' esperienza e con la frequentazione delle società accademiche e col conversar con uomini dotti ed eruditi e coi circoli e coll' esercizio continuato dello scrivere e col viaggiare e colla frequente lettura di libri utili ed interessanti, poichè col frequentar iteratamente una stessa azione, si acquista e si conserva ogni abito.

II.° Non è mica uno studio da porsi in non cale quello di occuparci che le nostre idee sieno quanto più puossi chiare reali distinte e nel nostro spirito tenacemente impresse; perchè quelle che con più di vigore ed entusiasmo per-

cepisconsi, lascian nel celabro più ferme le tracce, i solchi più profondi, più indelebilmente impresse le vestigia; e per seguenza più agevolmente trasmutar si pouno in abito.

III.° Lungi dal gravar la memoria con una farragine indigesta di vaghe ed indeterminate nozioni o di futili ed insignificanti notizie; lungi dall'opprimerla con delle conoscenze stravaganti e dal renderla affatto irretentiva ed inabile all'acquisto di quelle più solide, più proficue, più altamente importanti, esser dovrete al contrario, o Giovanetti, ben lontani dal permettervi di audar dissipando in vane e curiose erudizioni e talvolta non misurate colle proprie forze quella memoria, quell'ingegno, quel talento che con miglior indirizzamento avvivar potrebbero maggiormente le scienze o con più accurata cultura diventar un giorno abili al discovrimento ed all'illustrazione di utili verità. Non siate pigri e lenti; non vogliate mancar di coraggio per rinunziare a quelle occupazioni letterarie che son di puro passatempo e figlie di un ozio troppo prolungato od a quelle dottrine che usurpano la pazienza ed il tempo, senza ingrandir la memoria, senza migliorar l'intelletto e la ragione; dottrine spesse volte di tal natura che non è dato investigare ed apprendere senza pericolo...

IV.° Sono innanzi a tutto da trasmettersi alla memoria poche idee precise e chiare; nel contemplarle e nel ragionarle s'intrattenga il discente con dura ostinazione, con fermezza e senza interrompimento. Idee sì fatte, per quanto su la propria sperienza ho appreso, riterransi tenacemente e con difficoltà somma cancelleransi dallo spirito umano. Gioverà davvantaggio nelle cose astratte od intelligibili adoprar certi segni sensibili, come son usi di praticar i Geometri e gli Algebristi.

V.° Perchè la memoria dal cerebro in tutto dipende, così potranno gli studianti indirettamente soccorrerla con tutti quei mezzi meccanici o fisici rimedi, onde corroborar possonsi le forze animali del corpo, come sono: l'aria, i cibi, le medicine, il vestire, la nettezza del proprio corpo, la pulitezza degli abiti, la natura del clima, la mondezza del luogo che forma la nostra principale abitazione, ed altre cose simili. In fatti, qual magnifica e possente influenza non ha ormai il fisico sul morale! Ninno evvi che nol sappia. Consultisi all'uopo ciò che in questa materia ci han lasciato scritto Mascagni, Ippocrate, Galeno, Alberti, Gall, Tissot, Lamarck, Richerad, Chiaverini, ec.

VI.° Dal conoscer lo studiante che dalla mancanza

o dalla debolezza o dalla labilità e fiacchezza di memoria scende legittimamente che qualunque istante del viver nostro potrebbe sembrarci il primo istante della nostra esistenza; che l'edifizio scientifico mancherebbe di base o di sostegno su cui poter poggiare ed elevarsi; che il passato potrebbe per següenza confondersi col presente; che le sensazioni le percezioni e le modificazioni ond'è stato affetto un tempo il nostro *me pensante*, potrebber forse scambiarsi con le sensazioni, percezioni e modificazioni attuali; che tutto ciò ch'è di uffizio privativo e di spettanza unica della memoria la quale ci fa sovvenire del passato, potrebbe attribuirsi alla coscienza che solo si occupa del presente; che senza la robustezza e tenacità della memoria, niuno potrebb'esser legittimamente autorizzato a dire: = *Io mi ricordo di aver trattato questa materia, di aver discusso questo punto di dottrina, di avere studiata o apparata la tale scienza;* che dalla sua fiacchezza o debolezza ne procederebbe il crollo delle passate sperienze e de' dati di queste stesse sperienze; ne deriverebbe il rovesciamento o l' annullamento de' suoi passati giudìzi e raziocìni, dell' intera catena di questi e di tutte quelle proposizioni onde componsi una dimostrazione che in sè contiene più raziocìni, e di tutte parimente le verità dimostrate ed apprese della Geometria e dell' Aritmetica; dal conoscer, dico, tutto ciò l' imparante, risvegliar si debbe in lui il genio di coltivare via più, ingrandire, dilatare, fortificare la sua memoria.

VII.° Dall' ingrandimento, dalla dilatazione e fortificazione della memoria deriva la chiara e viva percezione delle passate sensazioni e modificazioni del nostro *io pensante*, cioè del nostro *me* esistente in istati passati, del nostro *me* che conserva i concetti di cose che furono e non sono. Quindi la *memoria* non è l'istesso che l'immaginazione; poichè se quella facoltà non consistesse nella percezione delle cose che non sono in atto, ma che sono state realmente un tempo; se tutto ciò che la stessa memoria percepisce, non avesse avuta una reale ed effettiva esistenza, la memoria non mica si distinguerebbe dalla semplice immaginazione la quale non consiste in altro che nel concepimento di alcune cose che state non sono nè hanno un'esistenza attuale.

VIII.° Gli errori che son imputabili alla memoria, sono il risultamento immediato e necessario della brevità o limitazione di questa facoltà la quale obblìa o dimontica sovente or la percezione delle cose passate, ciò che accade di rado, ed or la percezione di alcuni dati o circo-

stanze che accompagnano le stesse cose passate, ciò che avviene spesso. Havvi delle cose in natura cui la memoria non puote in modo alcuno pervenire; ed havvene di quelle alle quali può giunger agevolmente: le prime esser ponno l'oggetto della memoria; le seconde esserlo non possono. Questa distinzione, o Giovanetti, è della più alta importanza. Certamente niuno di noi è autorizzato di poter dire: = *Io mi ricordo con chiarezza di tutto ciò che emmi accaduto quando era in fascia, quando era cullato, quando suggeva del latte, quando andava tentone, quando brancolando passava da una ad un' altra scranna, quando balbettava appena indistintamente e confusamente un infantil linguaggio.* Alcun di noi all' opposto è legittimamente facoltato di poter dire: = *Io mi ricordo di aver fatto un anno fa una scorsa per le Calabrie; sovviemmi di aver sofferto due anni sono un malanno; conservo ancor viva la memoria di una persecuzione crudele che con forza di spirito sostenni sotto il* GOVERNO PROVINCIALE *di Tizio; ricordomi di un'epoca in cui venni dispoticamente obbligato a percorrer tutti gli asili* caritatis coenobiticae *in due provincie esistenti....*

IX.° Da quanto essi detto risulta, che noi non possiam mica legittimamente ragionar in questo modo: = *Io non mi ricordo di aver dimostrato o di essermi stato dimostrato che l' angolo A di un qualunque triangolo equilatero sia eguale all' angolo B dello stesso triangolo; dunque non evvi eguaglianza tra l' angolo A e l' angolo B di qualsivoglia triangolo equiangolo.* Sarebbe questa una maniera di ragionare affatto strana e contraddicente un fatto psicologico da cui siam intimamente avvertiti che sia la memoria un testimoniante irrefragabile delle percezioni di quelle cose soltanto cui puossi giungere; un testificante fedele di tutti gli stati decorsi del nostro *io pensante*, della nostra identità personale e sostanziale; un testificatore verace che ci fa dire del continuo: = *Io son quell' io che era cinque anni a dietro: io nello stato della infanzia era di un modo ed or sono di un altro: io nella mia adoloscenza pensava e ragionava in una maniera assai diversa da quella in cui penso e ragiono attualmente: io osservo che le modificazioni presenti o esistenti in questo momento nel proprio* me *abbian coincidenza e rapporto con le modificazioni passate dello stesso* me; *perchè tanto le une che le altre non appartengon che unicamente a questo* me; *e perchè a questo* me, *a questo soggetto metafisico de' miei pensieri attribuir si puote igualmente* sì *il* fu *che l'* è.

X.° Guardatevi, o Giovanetti, dal farne una mostruosa confusione o un impasto miscellaneo della coscienza, della memoria e di ciò ch'esser debbe il principio oggettivo di questa facoltà. Errore di sì gran momento non è mica stato avvertito dal sig. Locke il quale così scrive: = La coscienza è ciò in cui consiste l'identità personale o ciò che fa che un essere ragionevole sia sempre lo stesso; e che quanto lungi questa coscienza puot' estendersi su le azioni o su i pensieri già passati, tanto lungi si estende l'identità di questa persona, in modo che ciò che ha la coscienza delle azioni passate è la persona identica a cui esse appartengono. (1) L'identità di persona, qui rispondesi, non è mica il risultamento della coscienza e della memoria; poichè nè nell'una nè nell'altra è riposta la personale identità; è dessa l'oggetto percepito soltanto dalla memoria; è questa il mezzo che la manifesta al nostro spirito, del paro ch'è un altro mezzo la coscienza, pel quale allo stesso spirito umano vien manifestata la memoria medesima. Se l'identità personale costituita fosse per poco dalla memoria, scenderebbe necessariamente questa illazione: = *Che un uomo puote e non può nel punto stesso esser quel medesimo individuo cui attribuir si debbe un'azione peculiare, ma passata.* In effetto, un giovine di mia conoscenza e della mia condizione ha subìto delle mortificazioni crudeli nella casa religiosa B: indi a poco ha ricevuto l'intimo di trasmigrazione e fu tradotto con pubblica forza dalla casa religiosa B in un' altra C: più tardi è stato egli costretto a far passaggio in un'altra D, dove l'afflittiva pena della carcerazione *caritatevolmente* attendealo. Allora che la prima volta la violenza e la forza menaronlo altrove, ei si ricordava delle sue disavventure antecedenti: quando era costituito in prigione ricordavasi di essere stato affidato alla pubblica forza; ma non si ricordava delle sue precedenti disventure. Nei princìpi di Locke, il giovine che ha subìto mortificazioni crudeli nel luogo B è lo stesso di colui ch'è stato tradotto a viva forza nel luogo C; e colui ch'è stato tradotto a viva forza nel luogo C è lo stesso di colui che stavasene imprigionato nel luogo D. Egli segue rigorosamente, che l'infelice giovine costituito in imprigionamento nel luogo D è quell'istesso giovine mortificato ed oppresso nel luogo B. Ma la coscienza del giovane non rimontando sino alle mortificazioni da lui sofferte nel luogo B, segue dalla dottrina

(1) Lib. II. cap. XXVII. e §. 9 e 10.

di Locke, che il giovane sofferente nel luogo B ed il giovine soffrente nel luogo D esser mica non potrebbe la stessa persona. Il giovane adunque, tolto in esempo, è nello stesso tempo e non è la stessa persona ch'è stata carezzevolmente complimentata nel luogo D.

XI.° Per ottenersi più agevolmente una spedita e chiara intelligenza delle cose, una certa prontezza nel giudicare e nel tesser de' raziocini, munir si debbe assolutamente il nostro spirito d'idee chiare e distinte; far acquisto di uno scelto numero di universali assiomi; dedicarsi seriamente allo studio ed alla lettura de' classici, alla meditazione e cultura delle matematiche discipline; trattenersi non poco nelle teorie di quelle cose che son difficili ed ardue per sè stesse, ma però utili nell' applicazione od applicabili ai differenti gradi che occupansi nella società umana; assuefarsi fin dall' adoloscenza alle considerazioni astratte ed alle filosofiche meditazioni: trattandosi di queste materie, lo studio della Metafisica, della Fisica, della Filosofia dello spirito umano e della ragione arrecar può del vantaggio e dell'utilità somma: son da intavolarsi delle frequenti dispute, da agitarsi delle quistioni scientifiche, dei colloqui letterari con uomini sommi per vastità di mente, per profondità di sapere, per fondo di erudizione, per sano giudizio e purgato intendimento; star soprattutto si debbe attaccato scrupolosamente alle regole del vero metodo di filosofare.

XII.° Quel poi che maggiormente inculcar si debbe alla Gioventù studiosa e che non può mai ripetersi abbastanza, si è appunto il contentarsi su le prime di poche idee; il considerarle e maturarle bene; con istudio accurato compassare le loro relazioni; contemplarle sotto tutti i ragguardamenti e le vedute possibili; e quindi grado a grado venir all'acquisto e possedimento di parecchie altre. Si consacri il Giovanetto allo studio non mai infruttuoso della Geometria, a quella disciplina che pria le nozioni più ovvie facili ed intelligibili è atta a proporre e quindi le più difficili ed astruse, a segno da non poter lo spirito umano progredire alle conseguenti, se pria le antecedenti dottrine non siensi con apodittica certezza o matematica evidenza e chiarità dimostrate capite afferrate.

XIII.° In tutte le espressioni del proprio sentimento risplenda e campeggi la semplicità la precisione la naturalezza; un perfetto nesso e collegamento ne' pensieri sempre conservisi: siccome accader suole sovente che coloro i quali ad un sol genere d'idee limitando e ristringendo il loro studio, riman-

gan poi affatto ignoranti relativamente ad un altro genere di conoscenze; così, a scopo di conseguirsi la sospirata capacità di spirito, è mestieri che si accudisca allo studio delle Scienze Naturali e peculiarmente della Metafisica in cui copiosamente attinger puossi una colluvie d'idee, di moltiplici verità pure, di princìpi razionali e certi, di scelti assiomi universali. Son in fatti le speculative nozioni delle Scienze Metafisiche quelle che fanci di buon ora esercitare nelle considerazioni astratte; menan lo spirito al punto di generaleggiare le idee; in ultima analisi rendonlo quasi in ogni genere d'intellettual disciplina versato ed istrutto. Imperò, solo quello studiante augurar si puote ingrandimento estensione profondità e capacità di spirito; sol quegli comprommettersi de' felici ed inarrivabili progressi nelle scienze il quale alla contemplazione delle cose naturali, agli analitici studi delle Matematiche ed alle conoscenze metafisiche consacra tutto sè stesso.

XIV.° Chi di sì fatti letterari ornamenti ha sfornito e scemo affatto lo spirito, comunque gli sembri d'esser tra' dotti il solo saggio, per aver fatto imbarazzante acquisto di una moltiplicità di disparate e grossolane idee o per aver appreso da qualchè sedicente pensatore tali massime stravaganti da farlo comparir *bell'ingegno* o da potersi annunziare per *testa originaria e pensante*, *biblioteca ambulante*, *dizionario portatile*, *infiniti-mondo*, *enciclopedico spirito*, costui sarà sempre fanciullo in fatto di sode e reali conoscenze, avrà sempre un'erudizione vana superficiale e da corteccia. La semplice memoria che conservasi de' sentimenti, de' giudìzi e delle opinioni degli altri, anzi che meritare il glorioso epiteto di scienza, nomar puossi al più al più mera storia o frivola erudizione. La vera scienza è quella sola che arrecar puote allo spirito umano tanta perfezione, quanta è bastevole per dirsi grande vasto profondo per eccellenza e non già per ironia. Dee sì fattamente l'animo del Giovanetto filosofo esser adorno di perspicacità, d'ingegno, di elevatezza, di facilità e prontezza nel pensare che possa segnatamente giudicar di tutto ciò che non si eleva ed innalza su la sfera dell'intendimento umano.

XV.° E' in ultima analisi necessaria ed indispensabile un'indefessa *attenzione* pe'l conseguimento della vastità od estensione di spirito. Le cagioni perturbatrici di questa facoltà dell'animo nostro, sono = *voluttà*, *piaceri di corpo*, *dolori fisico-spasmodici*, *veementi e disordinati affetti ond'è investito lo stesso spirito di animazione*, *fantasia alterata*, *l'andar girovago ossia la vagabondità*, *accagiona-*

mento o indisposizione nel ministero de' sensi e la meditazione in fine concentrata fissamente su cose vane ed inutili. A scopo di couciliarla, menar debbe in bando il Giovanetto filosofo le corporali voluttà; dee rimuover da sè con de'rimedi opportuni i *mali fisici*, i dolori; poichè niente con più efficacia concorre al vero studio, alla cultura di un'opera sì bella, ch'è la sapienza, quanto *uno spirito sano in un corpo sano*: abbisi cura di promuover la validità animale, il fisico ed il morale ben-essere; reprimansi gli affetti o le passioni violente disordinate e alla ragione umana ribelli; di queste non già, ma di quelle che servon d'incitamento e di sprone alla ricerca del vero un sobrio e moderato uso far si deggia soltanto, come sarebbero, l' *amor della gloria* che segue sempre la verace sapienza e mena all'apogèo del perfezionamento le arti, il *dolore*, il *rincrescimento*, il *cruccio*, il *fremente sdegno*, il *rimordimento* nascente dal disprezzo che accompagna costantemente l'ignoranza, la *speranza dell' utile*, *del premio*, *del pubblico o del privato vantaggio* che serve di pabulo ed incentivo al rapido e progressivo sviluppo delle scienze, ec. Cerchisi davvantaggio di moderar la forza eccessiva dell' accesa fantasia che positivamente distrae lo spirito umano dall' attenzione, fissata talvolta su cose intelligibili ed astratte; con accortezza inoltre rispingansi tutte quelle cagioni che, mentre l'animo nelle filosofiche meditazioni è ingolfato, producono nel celabro somma inquietezza, agitazion troppa, grave disturbo; per fine, acciò lo spirito non fosse gravato e distratto dal peso d' inutili conoscenze nè possa deviarsi o diverger dal suo più interessante scopo l' attenzione, son da eliminarsi quelle eterogenee scientifiche materie che han dell'incoerenza con quell' altro più importante soggetto di cui essi occupato o su cui stassi meditando, essendo ormai innegabile, per l' esperienza, che una massa d' idee e notizie diverse sovra tanti punti disparati ed inutili subbietti porrebbe ostacolo allo studio principale di una scienza qualunque, con l' implicarvi confusione e disordine che naturalmente sono di contrapposto fatale alla facilitazione ed ai rapidi progressi nello scibile. Muniti impertanto, o Giovanetti, di sì fatti soccorsi, agevolati da' tanti mezzi già sposti, parmi che sia agevol cosa il poter conseguirsi l' acquisto e 'l possesso di quella forza intellettiva, di quella capacità ampiezza e profondità di spirito cui tanto aspirasi che tanto si sospira e si cerca, ma che, a traverso di tante bramosìe ed universali ricerche, tra noi rada è pur troppo!

CAP. II.

DELL' ANALISI OSSIA DEL METODO DI RISOLUZIONE.

466. Che un numero determinato d' idee, o Giovanetti, somministri la fondamental base a de' giudìzi ancor determinati; che questi giudìzi formino il costitutivo logicamente essenziale de' raziocìni; che una catena non interrotta di raziocìni ben disposti e con legittima connessità succedentisi l' un l' altro, costituisca un trattato scientifico, son delle verità tanto comuni ed esser deonvi peculiarmente tanto note e chiare per le precedenti dottrine, che il voler renderle più trite con ulteriori dimostrazioni, sarebbe lo stesso che spender vanamente il tempo. E' un fatto vero altresì e conosciuto pienamente dal volgo de' Giovanetti filosofi, che dalla diversa disposizione che dassi all' intera catena di questi stessi giudìzi, alla lunga serie de' raziocìni da quelli risultanti, che son le parti costitutive di una scienza, proceda ciò che dal comune de' logici nomasi *Metodo* il quale con precisione e chiarità definir puossi: = *La facoltà di cui è rivestito o potenziato lo spirito umano di ben disporre la serie de' suoi giudìzi*, *de' suoi raziocìni*, *de' suoi pensamenti*, *a scopo di scovrir una verità ignota o di provarla ed insinuarla ad altri*, *dopo di averne fatta la scoverta*.

467. Che sienvi due specie di metodo, cioè uno di *risoluzione*, *d' investigazione*, *di scoverta*, *di analisi*, l' altro *di dottrina di comunicazione d' insinuazione di composizione d' insegnamento di sintesi*, è una cosa che agli studianti importa di conoscer pur troppo. *Metodo analitico* nomasi il primo, ed è positivamente consecrato alla scoverta della verità: *metodo sintetico* appellasi il secondo, ed è unicamente destinato all' uficio di far conoscer agli altri quella verità ch' essi ritrovata o scoverta. E' proprio dell' *analisi chimica* il rimontar all' origine de' corpi naturali, de' corpi *semplici*, detti ancora *clementi*, de' corpi *composti*, suddivisi in minerali, in fossili, in vegetabili ed in animali; lo scovrire come le sostanze animali crescano per l' aggiunzione delle particelle similari coesistenti od omogenee, essendo sceme affatto di vita e di vasi adattati alla vita; l' investigare come le sostanze vegetabili nascano, crescano, riproducansi, muojano ed abbian per seguenza una durata limitata e fissa; il conoscere come le sostanze animali crescano per interna

nutrizione, vivano, sentano, muovansi ed abbian libertà di moto; l' investigare e conoscer in ultimo risultamento di tutte le produzioni de' corpi che sonvi nell' universo la natura e le proprietà. E' proprio dell'*analisi filosofica* il rimontar sino alla sorgente delle nostre idee, lo svilupparne la genesi, il far delle differenti ideologiche composizioni e decomposizioni, il paragonarle per tutti i lati, il mostrarle sotto tutti i loro punti di rapporto, il fissar finalmente con istabiliti e permanenti segni o naturali o di convenzione questi stessi rapporti.

468. E' l' *Analisi chimica* la scomposizione di un corpo o lo scioglimento delle sue rispettive parti costituenti che viensi ad eseguire per mezzo de'mestrui ossia per le vie umide, e per mezzo del fuoco ovvero per le vie secche, cioè per tutti quei reagenti, per l'intervento di quei corpi naturati della potenza di produrre dei cambiamenti nelle combinazioni, dai quali viensi in conoscenza, come essi detto, della natura del tutto, delle sue parti o pure de' princìpi costituenti una sostanza. L' *Analisi filosofica*, come agevolmente veder puote il discente, è il vero segreto della scoverta delle verità in genere. Questa analisi non va mica in cerca della verità con l' intervenzione o col soccorso delle proposizioni generali; mena ella lo spirito alla scoverta del vero per le vie del calcolo, cioè col compor le nozioni, col decomporle, col paragonarle nel modo più favorevole alle scoverte che si hanno in veduta. Ciò non avvien mica per' mezzo delle definizioni e delle universali enunciazioni che altro non fanno che eternar le dispute, complicandole e moltiplicandole soverchiamente; ma fassi bensì con determinar le idee, con semplificarle e con ispiegar la generazione di ciascuna.

469. Sonosi in chimica introdotte alcune voci spettanti all' analisi, per cui nomasi or *analisi semplice o vera*, or analisi *falsa* o *complicata*, e per i corpi ai quali si applica, *analisi delle sostanze minerali*, *vegetabili ed animali*. La Filosofia rigetta tutte queste diverse denominazioni relative all' analisi; dessa è una, semplice ed indivisibile, sien quanto si voglia differenti i soggetti che imprendonsi ad analizzare o risolvere. E' una, semplice ed indivisibile, a traverso delle definizioni moltiplici ed opposte fra loro che da filosofi diversi si son date dell' analisi, e ad onta ancora di averla spesso confusa colla sintesi, a segno che, se lo studiante meditasse attentamente le loro dottrine su l' oggetto che ci occupa, inclinerci a credere che non giu-

gnerà mica a conoscere in un modo chiaro e distinto le leggi che son proprie dell' analisi nè arriverà a distinguerle da quelle che appartengon alla sintesi.

470. La sintesi, dice un filosofo rispettabile, ha portato la manìa delle definizioni; metodo tenebroso che comincia sempre da ciò ove bisogna finire e che intanto nomasi *metodo di dottrina*. Eppure, questo pensatore che in tal modo si esprime e che si gloria di aver fatto campeggiare in tutte le sue filosofiche produzioni il *metodo d' invenzione* o *di analisi*, ricorre assai spesso alle definizioni, anzi a quelle definizioni che son usi di adoperar i sintetici. Non è mica perciò da conchiudersi, o Giovanetti, che sia proprio unicamente ed esclusivamente della sintesi il far uso delle generali proposizioni; desse ravvisansi non di rado ancor nell' analisi; desse con tutta proprietà e con convenevolezza han luogo spesso nelle scienze pure. In effetto, tante verità generali, tanti principi universali, tante definizioni non sono che l' ultimo risultamento del metodo di risoluzione o dell' analisi.

471. Il modo con cui si scovre la verità è ben differente da quello con cui si prova agli altri, dopo che se n' è fatta la scoverta; quindi evvi tanta differenza tra il metodo analitico ed il metodo sintetico, tra le leggi dell' uno e quelle dell' altro, quanta ne passa tra la ricerca e la comunicazione del vero. Questa verità comprovar puossi pienamente dall' esempio seguente. Suppongasi che alla produzione di un dato effetto abbian concorso moltiplici cagioni, tutte dipendenti l' una dall' altra e tutte subordinate alla prima; suppongasi davvantaggio che alcun di voi sia anzioso di conoscere questa primitiva cagione, percorrendo tutta la serie delle altre subordinate o accessorie o concomitanti cause interposte tra l' effetto ultimo e la cagion principale: sia E l' effetto di cui scovrir vuolsi la cagione ultima; cercar dovrassi prima la cagion sua immediata, ed avendo scoverto che questa non possa esser altra che D, si cercherà in seguito qual esser deggia l' immediata cagione di D e si trova di essere C; trovando che sia C la causa di D, andrassi investigando qual sia quella di C e scovresi in B; cercasi in ultima analisi la cagione di questa e rinviensi in A. Si son già toccate, o Giovanetti, le colonne di Alcide; arrestatevi qui adunque. Essi scoverto che A sia stata la cagione di B, B di C, C di D e D causa ultima ed immediata dell' effetto E. Ma una tale scoverta ripeter deesi appunto dall' essersi partito dall' effetto E e dal salir grado a

grado sino alla cagione A. Fatto o conseguito questo scovrimento per via di un cammino, tentar puossene un altro affatto opposto al primo, provando ad altri la ritrovata verità, cioè dimostrando che A sia stata la cagione di B, B di C, C di D, D finalmente la causa che precede l'effetto E. Or, per rendervi più sensibile il divario che passa tra il metodo analitico ed il sintetico, vò schierarvi in ordine successivo la serie di tutte le cagioni anzidette, in questa guisa: E; poi D, C, B, A. | A, B, C, D, indi E. Con la prima serie, contando dall' effetto *e* sino alla cagione ultima *a*, denotar vuolsi il *metodo d' investigazione*, l'analisi: colla seconda, principiando dalla causa principale *a* sin all' effetto ultimo *e*, significar si vuole il *metodo d' insegnamento*, la sintesi. Da ciò vedete bene adunque quanto sia difficile per chiunque il voler seguire il metodo sintetico prima del metodo d' invenzioue.

472. Dal qui sottoposto bellissimo esempio dall' autor dell' arte di pensare addotto, rilevar puossi eziandio la gran differenza che passa tra il modo di ritrovar una verità non conosciuta e quello d' insinuarla nello spirito altrui, conseguita la di lei scoverta: « Questi due metodi ossia questi due modi non son differenti in fra di sè, se non come il cammino che fassi, salendo da una valle ad un monte, è differente da quello che si fa dal monte scendendo nella valle; ovvero come son differenti i due modi de' quali uno può valersi per lodar qualche persona discesa da *San Luigi*. L' uno si è il mostrare che questa persona ha il tale per padre, che era figliuolo del tale, questi di un altro, e così fino a *San Luigi*: l' altro si è il principiar da *San Luigi*, e provare, che egli abbia avuto i tai figliuoli, e questi abbian avuto altri figliuoli, e così andar discendendo fino alla persona di cui si tratta. E questo esempio nel nostro proposito è tanto più proprio, quanto è certo che per trovar una genealogìa ignota, è mestieri salir dal figliuolo al padre; ma per esporla, dopo di averla trovata, il modo più ordinario si è, il principiar dal tronco, per farne vedere i discendenti: e così per l' ordinario fassi nelle scienze, ove dopo di esserci serviti dell' analisi per trovar qualche verità, serviamci dell' altro metodo, per ispiegar ciò che essi trovato. Quindi puote agevolmente intendersi che cosa sia l' analisi de' geometri: ecco in che dessa consiste. Venendo loro proposta una proposizione della quale ne ignoran la verità o la falsità, se dessa è un teorema; la possibilità o l' impossibilità, se essa è un problema; suppongono ciò

essere, come vien loro proposto; ed esaminando ciò che indi ne segue, se in tal disamina arrivano a qualche verità chiara, della quale ciò che proponsi, sia una necessaria illazione, ne conchiudono che la proposizione è vera; e ripigliandola poi donde avean finito, la dimostrano con l'altro metodo che chiamasi di composizione. Ma se con una necessaria conseguenza cadono dalla proposizione fatta in qualche inconveniente o impossibilità, ne concludono che la proposizione sia falsa od impossibile (1) ».

473. E' quindi a supporsi, o Giovanetti, che anche in questo modo abbian verisimilmente ragionato i primi Algebristi che dir si ponno i veri *analisti* per eccellenza, quando proponeansi fra loro delle quistioni: senza dubbio a misura che eglino avanzavano verso la soluzione di una quistione, caricavan la loro memoria di tutti i ragionamenti che li avean condotti al punto ove erano; ed allora che le quistioni non eran più complicate della precedente, nulla eravi che gli avesse disgustati; ma tosto che le loro ricerche hanno offerto alla memoria un maggior numero d' idee da ritenere, è stato necessario che eglino cercassero una maniera più corta da esprimersi, che eglino avesser alcuni segni semplici, coi quali comunque fosser avanzati nella soluzione di un problema, pur vedesser in un colpo di occhio ciò che avean fatto e ciò che loro rimanea di fare Or, la spezie del linguaggio particolare ch' eglino avean per tale oggetto immaginato, è per l' appunto l' Algebra.

474. Ciò sia detto, a scopo di poter vie meglio rilevare lo studiante quai sien le leggi proprie del *metodo d' invenzione* e quali quelle che appartengono al *metodo di dottrina;* a scopo di conoscere che l' atto dello spirito umano con cui procede allo scovrimento della verità ignota, sia di gran lunga diverso da quello con cui procede nel provarla ad altri; a scopo di comprendere che il procedimento dello stesso spirito umano, onde vien menato alla scoverta del vero, includa bensì in sè quello d' insinuarla ad altri; ma quello di comunicarla ad altri non involva quello di ricercarla o scovrirla; a scopo di conoscer finalmente che ufizio dell' analisi quello essendo di fare strada allo spirito per le vie delle investigazioni e delle ricerche, onde pervenir al ritrovamento del vero, venga ella perciò fiancheggiata dalle due seguenti leggi: = 1.° *Il punto donde si parte lo spirito umano è tutto ciò che gli è noto*; *il punto cui*

(1) Par. IV. Cap. II.

perviene grado a grado, è tutto ciò che gli è ignoto : = 2.° *Il punto da cui si parte e quello a cui si giunge, cioè il noto e l'ignoto servir denno di scorta allo stesso spirito, per maudurlo alla conoscenza di altre cose ignote, di altre verità che sono ancor da scoprirsi.*

CAP. III.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

475. Giovanetti! delle dottrine già sposte, parmi che ognun di voi sia legittimamente autorizzato a domandarmi quai sieno i risultamenti o quali le illazioni più essenziali ed immediate. Son desse le seguenti: =

I.° E' proprietà unica della sintesi quella di provare ad altri le verità note o ritrovate e di provarle sempre con l'intervento delle definizioni, col soccorso degli assiomi, col seguir de' postulati, col propor de' problemi. Esempio di simil fatta puot'esserci offerto da Euclide nella sua Geometria da lui trattata con *metodo d'insegnamento* o *di dottrina*.

II.° E' proprio del metodo sintetico l'offrir allo spirito conoscenze moltiplici, svariate, disparate: è proprio dell'analisi il far che ne' procedimenti dello spirito regni perfettamente l'unità del pensiere.

III.° E' proprietà del metodo d'invenzione quella di rigettar ogni sorta di definizione, di non ammetter degli assiomi, di non attaccarsi a problemi nè a postulati.

IV.° E' proprio dell'analisi il far che lo spirito umano si parta sempre dal noto, per giugner quindi gradatamente all'ignoto; il far che il medesimo spirito umano segua il progresso e l'ordine naturale de' suoi pensieri; il far ancora ch'ei leghi e congiunga come in una specie di sorprendente catena questi stessi pensieri e tutte le sue conoscenze.

V.° E' proprio dell'analisi, nel forzar lo spirito ad incatenare i suoi pensieri o a connetter le sue conoscenze, il renderlo capace di poter passare prodigiosamente da un'idea ad un'altra, da un giudizio ad un'altro, da uno in un altro pensiere, dalle antecedenti alle conseguenti proposizioni.

VI.° E' proprio finalmente dell'analisi, nel passaggio che fa lo spirito da una ad un altra proposizione, il far che non isfugga alla di lui penetrazione la similitudine, la relazione, il rapporto logico che passa tra il noto e l'ignoto, fra una proposizione e l'altra.

476. Or, se si sono rapidamente sposti i risultamenti della dottrina che riflette il metodo di risoluzione; se a sufficienza essi fatto conoscere che questo stesso metodo d' invenzione sia il solo di cui far dee capo lo spirito umano pe 'l ritrovamento del vero che ignorasi; se l' inquisizione della verità precede la di lei sposizione; se tanto l'analisi che la sintesi han quello di comune, che dando principio dalle cose più facili e conosciute, fan poi che lo spirito umano vada progredendo alle più difficili e men note; se non evvi chi de' due metodi vada esente di certe determinate regole o stabilite leggi le quali agevolmente apparar possonsi dalla lettura di quei libri in cui rigorosamente veggiam praticarsi o mettersi in eseguimento, quali saran mai queste leggi, quali le regole che accompagnano l'analisi? Eccole, o Giovanetti, qui sposte con ordine. =

Regola prima: = *Deesi ben intendere ed accuratamente determinare lo stato della quistione.* Per conseguir ciò, è stringente necessità che tutte le voci in cui contiensi l' argomento o la quistione che si ha per le mani, determinatamente prendansi in quel senso che loro con più proprietà appartiensi. Propongasi, per esempio, a quel Giovanetto la presente problematica quistione:=*In qual modo percepir deesi il suono, prodotto dalla percussione del corpo sonoro?* Ei dovrà pria di tutto sforzarsi ad intendere il vero e genuino senso di ciascun vocabolo. Non istenterà quindi a capire che la voce *suono* asconder possa una doppia significazione, esprimer, cioè, due idee ben distinte e diverse fra loro; l' una di un suono che il corpo sonoro produce nel venir percosso; l' altra di un suono che ognun sente in sè stesso: è questo una percezione dello spirito, una semplice sua modificazione e niente più; quello è tutto ciò che nel corpo sonoro puote accadere, venendo in contatto o percuotendosi con un altro corpo igualmente sonoro. Posto ciò, sarà egli avvertente di non mica confonder l' una idea con l' altra; e farassi a trattare distintamente dell' uno e dell' altro suono nella quistione proposta. Per vie meglio però comprender lo stato ulteriore o progressivo della quistione medesima, non dovrà sfuggirgli ancor di mente quest' altra considerazione, che la percezione del suono appartenga propriamente alle sensazioni; che queste sien esistenti unicamente nel nostro *io pensante*; che per esser in esso eccitate o prodotte, faccia di mestieri che gli organi sensori provino un certo scuotimento, una pressione, un certo moto provveniente dall' urto di *un di fuori* su lo stesso organico ministero; che

nell'anzidetto corpo elastico esista solamente la natural potenza di eccitar nel *me pensante* la modificazione del suono; e che in ultima analisi questa sentita modificazione acciò per lo meato uditorio fosse trasmessa al sensorio, concitar deggiasi di necessità il nervo acustico o prodursi in esso del movimento.

Regola seconda: = *Lo stato della quistione, a scopo di ben comprendersi, deesi semplificare quanto più puossi, esprimersi nella sua semplicità, presentarsi nella sua purità e chiarezza.* Eseguirassi ciò senza dubbio, quante volte rigettinsi tutte le voci di ambiguo senso, sostituiscansi quelle che si eran omesse, tolgansi quelle altre che non esprimon troppo chiaramente le idee, si tronchin finalmente dell'intutto quei vocaboli che estimansi superflui vani ridontanti oscuri. Così nella quistione dianzi proposta, rigettando l'alquanto oscuro ed indeterminato vocabolo *suono*, potrassi più determinatamente sostituir quello di *moto*, valevole ad eccitar nello spirito un'idea più chiara; quindi esporrassi lo stato della quistione in questa forma: = In qual modo dalla percussione di un corpo sonoro produr puossi nella *conca esterna* dell'orecchio un certo moto che possa indi nel nervo acustico comunicarsi, trasmettersi al cerebro, affettar le sue fibre, propagarsi sin all'*io pensante* ed eccitarvisi in ultima analisi l'idea di ciò che nomasi *suono?*

Regola terza: = *Tutte le idee tra loro diverse che in sè acchiude una quistione, separar deonsi l'una dall'altra, acciò possa più comodamente in tante peculiari proposizioni risolversi o sotto differenti aspetti esser presentata.* Le opportune divisioni delle quistioni in più membri, diminuiscon le difficoltà, rimuovono i dubbi, dissipano le oscurità, evitan affatto la confusione, ne agevolan sempreppiù l'intelligenza, spargon più lume e chiarezza. È da osservarsi imperò che tutte le parti in cui è divisa una quistione, contener deggianla in sè stesse ossia conservar rigorosamente l'unità della proposta quistione medesima. Quindi è, o Giovanetti, che ciascun di voi potrà agevolmente risolvere la quistione anzidetta nelle tre seguenti parti: 1.° Che cosa accade nel corpo sonoro nell'atto che riceve la percossa e che cosa questo stesso sonoro corpo percosso offre di più singolare e di più notabile al nostro spirito. 2.° A chi attribuir deesi la comunicazione ovvero la rapida propagazione del moto che si parte dal corpo sonoro e perviene all'orecchio. 3.° Cosa accade in questa macchinetta o sede dell'udito nel ricever la modificazione della sonora scossa e nel trasmetter al sen-

sorio le ondulazioni sonore. Le quali tre cose ben determinate, e tutte quelle condizioni davvantaggio che per una buona ed esatta divisione ricercausi, con rigor filosofico osservate, vedrassi l'intera quistione già sviluppata e sposta con ordine, con chiarità, con giustezza.

Regola quarta: = *È da reclamarsi a tempo e a luogo opportuno l'intervento delle idee medie e sciogliere col loro soccorso tutte le peculiari quistioni ossia snodare quelle proposizioni in cui l'intera quistione è stata divisa.* Nell'esempio dianzi addotto discuter potrebbersi o analizzar primamente le prorietà fisiche che al corpo sonoro appartengono; rilevar potrassi di leggieri esser uno di quei corpi elastici che allora soltanto trasmettono il suono, quando son percossi; si esamineranno tutte quelle circostanze che concorrer denno di necessità, onde ottenere che lo stesso corpo elastico produr possa del suono; ritroverassi che questo corpo sonoro, percosso da simultanei e replicati colpi di un martello, subisca l'eccitamento di un moto tremulo e vibrante in tutte le sue rispettive parti; che inoltre in forza di questo moto, ora le stesse parti del corpo sonoro avviciniusi via più tra loro ed or vicendevolmente par che volessersi le une dalle altre con poderosa forza disgiungere; e si verrebbe in ultima analisi a conchiudere che dalla cessazione di un tal moto, direttamente proceda l'annientamento del suono. Osserverassi secondamente, in che modo il moto tremulo del corpo sonoro sino al meato uditorio pervenir possa; si potrà per seguenza stabilire che da questo percosso corpo sonoro nulla all'orecchio trasmettasi che sotto l'impero di altri sensi cader possa; che, o pei veicoli dell'aria o per le vie della luce questo tremulo moto comunicar si dovrebbe al meato uditorio; che per quest'ultimo mezzo non già; poichè nel bujo, nelle più fitte tenebrie della notte eziandio il suono si sente e forse con più distinzione e chiarezza; che propaghisi adunque pei condotti dell'aria atmosferica, non già traslatata da un luogo in un altro, ma sì bene ne'suoi moltiplici e diversi strati dal moto ondulatorio agitata e scossa. Potrassi terziamente porre attenzione a ciò che accade nell'orecchio nell'atto della provata impressione, prodotta in esso dal moto del percosso corpo sonoro. Per riuscire in questo esame, è mestieri pria di tutto che si consideri con rigorosa analisi fisiologica la maravigliosa e sorprendente struttura dello stesso orecchio, della sua cavità esteriormente aperta, del suo picciol tubo interno variabilmente conformato e tortuoso a guisa di canaletto ripieno di aria la cui

interna estremità vien ad esser chiusa o turata da una certa ben tesa ed elastica membrana che con tecnico vocabolo nomasi *timpano*: è mestieri davvantaggio che si consideri come questa membrana ad altro uf̀izio non sia destinata che a por limite di separazione tra l'esterna cavità dell'orecchio e la parte interna che contiene puranco dell'aria; come in questa interna cavità ravvisinsi vari altri canaletti in ammirevol modo disposti e di una materia osseo-elastica generati e composti; come altri ossei pezzettini concorranvi più mobili e più modificabili, consecrati anch'essi ai lor usi od uffici rispettivi che mirabilmente adempiono nel venir affetto e mosso il timpano dal moto ondulatorio dell'aria messa in iscuotimento; e come in ultima analisi all'estremità di questi ossicini stia inerentemente attaccato e con giunto il nervo acustico dalla cui agitazione o modificazione trasmessa alle fibre del cerebro tutta ripeter deesi la percezione del suono.

Regola quinta: = *Dopo che la quistione principale sia stata partita e risoluta nelle sue rispettive peculiari proposizioni; dopo che siensi queste parti ben analizzate e sviluppate, raccor deonsi immediatamente, farne un composto e ridurre la quistione medesima nella sua unità primitiva, a scopo di poterla più attentamente sotto un solo aspetto, sotto un sol punto di vista contemplare.* A questo modo, o Giovanetti, la quistione ch'essi di sopra proposto, raccolte pria e congiunte in un insieme tutte e singole le sue parti o le di lei proposizioni peculiari, presentar potrassi e sporre in questa forma: = Non tantosto il corpo sonoro soggiace alla percossa di un altro corpo igualmente elastico, che le di lui parti concepiscon già un certo moto ondolatorio; questo dai veicoli dell'aria che circondanlo, a comunicar vassi, a propagare, a trasferire fin all'orecchio; nell'esterior cavità del medesimo necessariamente agitar deesi quel cumolo di aria che contienvisi; mossa questa ed eccitata, è forza che con reiterate e frequenti impulsioni scuota ancora il timpano; urtato questo e scosso, vengon per anco a mettersi in moto certi picciolissimi frammenti di ossa; conseguentemente le mobilissime ed elastiche particelle di aria, nella cavità interna rinchiuse e latenti, concepiscon anch'esse un certo movimento; le stesse agitate particole di aria, con l'andar e venire che volubilmente fanno, comprimono la superficie interna della cavità medesima e de' canaletti parimente in essa esistenti; ed in ultimo risultamento, attesa la naturale elasticità de' differenti pezzi che compongon l'orecchio, es-

sendo ivi tutto in moto, non tarderà questo di comunicarsi senza verun ostacolo od impedimento di mezzo al nervo acustico che, trasmettendone fedelmente al cervello l'impressione, produrrassi tosto nello spirito la sensazione del suono.

Regola sesta: = Trattandosi di dover portare giudizio su cose esistenti fuor di noi, si debb'esser cauto ed avvertente di non applicare a più cose in generale ciò ch'essi conchiuso di un oggetto particolare. Sonvi in fatti molte peculiari conclusioni le quali, sebben da idee vere e da inscuotibili princìpi in virtù di validi raziocìni legittimamente dedotte; pure non si è mica autorizzato di tirar le stesse conclusioni da altre idee o da altri princìpi apparentemente simili, se pria non costi da mature osservazioni, da lunghi sperimenti ed esami che niun'altra circostanza impedisca il procedimento o l'applicazione della conclusione medesima. Imperocchè non è di rado che di molte cose che riguardano *un di fuori*, tante e tante particolarità ci sfuggan affatto, s'involin ancora alle nostre più minute osservazioni o ricerche; e spesso una soltanto di queste particolarità che s'ignori, ci vieta assolutamente di attribuire ad altri oggetti ciò ch'è proprio di un altro oggetto che sembra di aver con quelli la più stretta analogìa. Le scienze Fisiche e la Filosofia Chimica potrebber somministrarci una colluvie di esempi. Un vaso di vetro in fatti che si riempie esattamente con dieci libre di acqua comune o naturale, se inferir si volesse generalmente che sia suscettibile di contener altrettante libre di qualunque sorta di fluido o di liquido, una conclusione sì fatta sarebbe falsa ed illegittima, come evidentemente risulta da indefiniti processi o sperimenti ed esami istituiti su lo spirito di nitro, su l'alcool freddo o caldo, su l'etere, su l'olio, su l'acido acetico e sur altri fluidi alcalini.

Regola settima: = Niuno tenti di risolver delle quistioni, se pria non abbia adorno lo spirito d'idee chiare, relativamente alla materia che si discute; in ogni benchè insensibile grado di progressione intellettiva deesi incessantemente attender all'evidenza; tutti i princìpi, tutte le idee che riflettou la materia in quistione, deon assodarsi bene, consolidarsi, avvalorarsi con la forza del raziocinio; di tutte queste idee, di tutti questi princìpi e delle loro conseguenze esaminar si denno i rapporti, la connessione, le relazioni; diligentemente son da consultarsi, son da passarsi a rassegna e ad esame tutte quelle materie che han connessione o coincidenza con la quistione proposta, che spander possono, cioè, lume e chiarità per ben risolverla. Nello sciogliere, per

esempio, una quistione di politica, è mestieri che s' implori soccorso o dalla Storia o dalla Critica o dall' Etica o dal Diritto pubblico o dalle fondamentali Costituzioni dei Regni, ec., acciò le nostre soluzioni possan vie meglio esser coronate di un buon successo. Misurar deonsi davvantaggio le proprie forze, a scopo di rilevare se sien bastevoli o no a sostenerne l' impresa o se finalmente l' animo nostro sia preparato e disposto a ricercare, a rinvenir la verità; ch' è ciò che costituisce lo scopo determinato di tutte le dispute filosofiche.

Regola ottava: = Tutto ciò che lo spirito umano chiaramente percepisce di esser dedotto da principi certi e sicuri o di esser contenuto in altre idee chiare e conosciute, affermar si può con sicurezza; e con più franchezza negar puossi tutto ciò che si scorge di esser opposto direttamente alla certezza ed alla sicurezza degli stessi principi, alla conoscenza e chiarità delle medesime idee: imperò l' evidenza ch' è il criterio di ogni verità, sia sempre la guida fedele in tutte le scientifiche investigazioni. Quelle cose inoltre o quelle idee della cui convenienza o discrepanza, verità o falsità non 'hassi percezion chiara e distinta, riputar si denno come oscure ed incerte; conseguentemente nulla affermar puossi di loro con sicurezza, senza manifesta temerità e stoltezza, se pria al più puro lume o ad una più perfetta chiarità non sien portate e spinte. Infine, se a traverso di tante perquisizioni e laboriose ricerche non essi potuto investigare il vero, dovrassi senza restiità veruna istituire un novello esame; e se quest' altro tentativo tornerà parimente illusorio e vano, non perciò si avrà ragione di disperare della scoverta della verità o di giudicar precipitevolmente che sia falso o pure impossibile tutto ciò che costituisce lo scopo delle quistioni filosofiche, delle scientifiche investigazioni. Un ostinato e duro travaglio vince ogni cosa.

CAP. IV.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. DEL METODO D'INSEGNAMENTO OSSIA DELLA SINTESI E DELLE SUE REGOLE.

477. Giovanetti! non è mica possibile che di un oggetto qualunque acquistar si possa un' esatta e completa conoscenza, senza osservarlo nel tutto, nell'insieme, ed indi risolverlo nei suoi elementi, nelle sue parti, a scopo di conoscerne le rela-

zioni, i rapporti, o senza istituir in modo opposto un sottile esame sui componenti, su le parti di questo tutto, per indi dalla conoscenza de'suoi elementi medesimi esser menato lo spirito umano alla conoscenza dello stesso tutto. Il procedimento del pensiere nella prima operazione è figura dell'*analisi*; nella seconda è della *sintesi*. In quella lo spirito partendosi dal composto scende al semplice; in questa principiando dal semplice sale gradatamente al composto. E' dunque dell'analisi il decomporre; ed è proprio della sintesi il comporre. L'analisi e la sintesi, due mezzi in *Filosofia*, per ritrovare e provare il vero: del paro l'analisi e la sintesi, due mezzi generali in *Chimica*, per giunger al suo scopo, cioè per conoscer determinatamente l'azione intima esercitata con reciprocazione o vicendevolezza dalla natura delle molecole che costituiscon un tutto organico od inorganico. Per la prima s'intende nella Filosofia Chimica la separazione, la disgiunzione di diverse sostanze di un tutto omogeneo ossia l'estrazione di diversi princìpi di un sol corpo: per la seconda non vuolsi altro denotare che la riunione di più sostanze in una sola massa. Quindi vedete bene, o Giovanetti, che nell'una e nell'altra scienza l'uno di questi mezzi è sempre in opposizione con l'altro. Nell'analisi, separansi le molecole dianzi riunite dalla natura o dall'arte; nella sintesi, le sostanze antecedentemente separate, riunisconsi. Suppone la prima una materia di molte altre composta, la cui composizione distruggendosi, restano i componenti isolati; esige la seconda de'materiali isolati ch'ella associa e combina tra di essi.

478. A maggior intelligenza degl'imparanti, io proverò loro apertamente come queste operazioni dello spirito, questi procedimenti dell'umano pensiere istituiscansi col fatto, cioè nella pratica, deducendone gli esempi dalla Filosofia Chimica e dalla Filosofia del pensiero umano. Suppongasi, per esempio, un pezzo di bronzo, formato dalla riunione o simultanea fusione di due metalli, rame e stagno: codesto pezzo con l'intervento delle cesoje o con uno scalpello o con ripetuti colpi di una massa di ferro o in un mortajo del metallo medesimo romper potrassi in frammenti assai più piccioli che il primo; potrassi, reiterando questa operazione, impiegando la meccanica ingegnosa della lima, ridurre questa lega, semprepiù rompendola, in una polvere fina a segno da passare a traverso le maglie di un setaccio, e di nuovo, in polvere tanto tenue che ogni picciolo grano divenga impercettibile. Nulladimeno questa divisione non

darà ancora che particelle della medesima natura del pezzo intero di cui desse son parti, e cadauna conterrà ancora due molecole, l'una di rame e l'altra di stagno. Gli strumenti meccanici non saran mai sufficienti a separare questi due differenti generi di molecole, comunque fini e perfetti che il pensiere immaginar li possa a quest'uopo: sebbene questi ultimi mezzi che l'immaginazione ritrova per ultima divisione, appartengon in realtà all'analisi chimica. Le operazioni dunque di questa scienza cominciano dove la fisica o la meccanica finisce, ed esse mostrano nell'analisi un genere di divisione al di sopra di quella che gli strumenti a partire i più fini possan produrre. L'analisi *col fuoco* impertanto ossia *ignea* è la più impiegata, dacchè l'azione del calorico essendo uno de' più possenti mezzi per la separazione de' princìpi de' corpi, può benissimo ridurre il bronzo in due metalli, rame e stagno, ed indi con un' altra operazione opposta o sintetica riunendo questi stessi princìpi, far sì che ne risulti novellamente il bronzo.

479. Sarà questo l'altro esempio. Ponendo mente alla natura de' raziocìni, scorgesi chiaramente che non son dessi se non tanti fatti composti, tanti pensieri complicati o moltiplici. Or, la facoltà ond'è potenziato lo spirito umano di divider questi fatti composti, di decomporre questi pensieri complicati o moltiplici nelle loro premesse e nelle loro rispettive illazioni; di ridur queste premesse e queste illazioni, che non son rigorosamente che giudìzi o enunciazioni di giudìzi, negli elementi di questi stessi giudìzi, cioè ne' *concetti*, nelle *nozioni*, nelle *idee;* questa facoltà dello spirito, ripeto, non è che un'operazione rigorosamente analitica. Con un ordine inverso: il procedimento dello spirito umano congiuntamente alla potenza che ha egli di fissar sol solo l'attenzione sur una cosa qualunque, motivando un pensiere che i filosofi ideologi son usi di nomar indistintamente *percezione*, *concetto*, *nozione*, *idea*, senza paragonarle fra loro, senza mica giudicarle, senza nulla negare o affermare di queste nozioni o di queste idee; la potenza che ha davvantaggio lo stesso spirito umano d'istituir un paragone fra le idee od i concetti; di formar de' giudìzi; di osservar come l'uno nell'altro contengasi; di accozzar questi ordinatamente in fra loro ed indi tesser delle intere catene di raziocìni, continenti una moltiplicità di pensieri convergenti in un punto, tendenti tutti ad un sol fine; questo procedimento dello spirito umano non è che perfettamente sintetico.

480. Io posso supporre con fondamento di ragione, dopo questi esempi, che siate ora in istato, o Giovanetti, di poter pienamente conoscere qual sia l'ufizio dell' analisi e quale quello della sintesi: la prima decomponendo i raziocini ne' suoi elementi secondari, poi questi ne' primari ossia ne' più semplici, principia sempre dal composto, dal tutto, dal noto, e scende al semplice, alle parti, all' ignoto: la seconda riunendo gli stessi elementi del raziocinio e costituendone de' complicati o composti, comincia sempre dal semplice, dagli elementi, dalle parti, e sale al tutto, all' insieme, al composto. E qui intanto, dopo di avervi fatto conoscere in che modo proceda l' Analisi, in che modo la Sintesi; dopo di avervi fatto vedere qual sia l'ufizio dell' uno e dell' altro metodo; dopo di aver determinato le leggi di ambedue; dopo finalmente di aver assegnato e sposto le regole che riflettono il *metodo d'invenzione*, parmi che sia convenevole ed opportuno l' assegnarvi del paro quelle regole che han relazione col *metodo d' insegnamento* o *di dottrina*, delle quali puossi far uso per provar agli altri quella verità ch' essi ritrovata. Son desse le seguenti: =

Regola prima: = La sintesi principia quasi sempre dalle definizioni; a queste seguir denno immediatamente gli assiomi, i teoremi, i postulati, i problemi ed altre universali proposizioni; va dessa sponendo e provando la verità non per una specie di calcolo, ma col soccorso delle stesse universali proposizioni. Così un Geometra sintetico, date che ha le definizioni della sua Geometria Elementare, farassi strada all' insegnamento o alla comunicazione delle verità che seguono, col proporre vari assiomi, come: = *Tutte quelle quantità che son uguali ad una terza, son anco eguali fra di esse:* = *Il tutto è maggiore di ciascuna sua parte ed è uguale a queste stesse parti prese insieme:* = *Se a quantità uguali aggiungansi altre quantità uguali o una stessa quantità, i residui saranno uguali;* e molti altri. E' questa una delle tante differenze che passano fra il metodo di risoluzione ed il metodo di composizione.

Regola seconda: = Il discorso che impiegasi per provar ad altri la verità ritrovata, debb' esser composto non di vocaboli oscuri nè ambigui: dandosi la contingenza di doverne adoperare o degli uni o degli altri, abbiasi accortezza di determinare per mezzo di altre voci le loro idee o di spiegare il lor senso con delle premesse definizioni. Per lo più van queste in ciascuna disciplina o istituzione di scienza collocate al principio; metodo comunemente seguìto dai

Geometri, come altrove essi detto, sebbene possan usarsi anco convenevolmente queste stesse definizioni di voci in tutti quei luoghi in cui è mestieri che sien adoperate di necessità, come han fatto Gravesande nella sua Fisica e Wolfio nelle sue Opere Matematiche.

Regola terza: = Alle definizioni de' vocaboli accoppiar deonsi parimente degli assiomi da cui, come da' rispettivi lor fonti, tutti i raziocini e tutte le altre verità dedutive scender dovranno. Se poi queste stesse verità da comunicarsi e sporsi, appoggiate non sieno sur assiomi chiari ed evidenti o pure veder non si possa intuitivamente come le verità conseguenti nelle verità pure o primitive contengonsi, ricorrer dovrassi in tal caso alle idee medie; quindi col loro opportuno soccorso e con l' intervento di altre proposizioni presentate con ordine e chiarità, ottener almeno che la verità da provarsi, si renda chiara e manifesta allo spirito di coloro con cui si ragiona o cui spongonsi le nostre dottrine. Se in ultima analisi tutto ciò non sia bastevole, invocherassi anco soccorso da' postulati, richiedendonelo però la materia o la dottrina che hassi per le mani.

Regola quarta: = Il soggetto l'argomento o la tesi su cui agiransi le nostre dispute, è bene che si divida in più parti, secondo le assegnate regole di un'esatta divisione non meno, che secondo la natura dello stesso soggetto, a scopo di poter trattare ed esaminar più accuratamente ciascuna di queste stesse sue parti: gli è questo un metodo, per quanto l'esperienza ci detta, che l'utilità ed il vantaggio costantemente lo seguono. Deesi imperò aver cura che in sì fatte operazioni rigorosamente sintetiche proceda sempre lo spirito dal più semplice al composto, dalle parti al tutto, quantunque volte un tal metodo non ripugni alla natura stessa del soggetto. In fatti, se questo procedimento dell' umano pensiere o questa progressione dal semplice al composto osservar si potesse in Geometria, richiederebbe l' ordine delle materie doversi pria trattare delle linee, poi de' triangoli e di altre figure rettilinee, in seguito de' circoli e così via via. Ma un metodo di questa fatta sarebbe vizioso ed erroneo nè guari compatibile con la natura del soggetto; imperocchè le teorie delle parallele e delle perpendicolari dipender deggion assolutamente dalla dottrina de' triangoli, come di leggieri osservar potrà chiunque non abbia scemo lo spirito delle principali nozioni di questa disciplina.

Regola quinta: = In tutte le dimostrazioni ed in tutti i raziocini che impiega lo spirito per provar ad altri

la verità ritrovata, abbisi cura che le conclusioni sien legittimamente dedotte o da princìpi stabiliti o dalle definizioni o dagli assiomi o da' postulati o dalle ipotesi ragionate o da proposizioni continenti delle verità dimostrate. Dirassi in tal caso che tutte le illazioni dedotte, contengan tante verità comprese negli stessi princìpi veri ed appoggiate su fermi ed inscuotibili fondamenti. Rigettar deonsi davvantaggio quelle materie eterogenee, quelle osservazioni inopportune che non valgono in verun modo nè ad illustrare nè a confermare la dottrina che stassi trattando nè a provar la verità che in essa contiensi. La non omogeneità nelle materie scientifiche, l'incoerenza ne' loro soggetti, l'incompatibilità della natura di questi stessi soggetti, tanto è lontano che apportin lume e chiarezza allo spirito nel maneggiar una quistione, che anzi spanderan dappertutto oscurità confusione disordine inviluppo d'idee e, per seguenza, inintelligibilità.

Regola sesta: = Quelle proposizioni che servon necessariamente per la dimostrazione, per isviluppo e per maggior intelligenza delle altre che vengon appresso, è forza che si premettan a queste e non già viceversamente. In ordine a questa regola le proposizioni semplici preceder denno le composte, quelle che son facili le più difficili, quelle che son chiare le alquanto più oscure, le generiche quelle che lo son meno.

431. Di questo metodo appunto, o Giovanetti, compiacciorsi tanto i Geometri, che nell'esporre le loro dottrine, nel comunicar le loro idee, dan sempre principio dalle *definizioni*, passan quindi agli *assiomi* ed ai *postulati*, e poi di mano in mano progrediscon alle *proposizioni*, nome comune che si attribuisce indifferentemente ai *Teoremi, Problemi e Lemmi*. In molti luoghi altresì, dove la natura della materia l'esige, dan luogo alle *Ipotesi*, ai *Corollari*, agli *Scolii* ossia a delle osservazioni sopra una o più proposizioni precedenti, osservazioni tendenti a far vedere il legame di queste stesse proposizioni, la lor utilità, la loro restrizione o la lor estesa applicazione. Un ordine di simil fatta vien propriamente nomato *sistema matematico* il quale allora sperar puossi di esser osservato in tutto il suo rigore, quando farassi retto uso delle leggi logiche o delle teorie delle anzidette definizioni, quando saranno ben disposti e connessi i giudizi, tessuta con legittimità logica la catena de' raziocìni e quando in ultimo risultamento saran presentate le materie col dovuto ordine, cioè situate con metodica giustezza nel convenevol loro collocamento.

482. Allo fin qui già sposte ed assegnate regole, relative al metodo di dottrina, altre non poche se ne potrebber giungere, per maggior istruzione e vantaggio degli studianti; ma le stimiamo affatto superflue ed inutili per tutti coloro peculiarmente che nelle discipline matematiche son alquanto versati. E' in fatti da queste scienze le quali aguzzano e sublimano lo spirito umano, che questo assai meglio e più efficacemente apparar puote un simil metodo d'insegnamento, anzi che dalle nude e secche regole moltiplici, dai logici comunemente assegnate. Per quei Giovanetti imperò il cui spirito si trova scempio o sfornito interamente delle prime e più essenziali nozioni delle matematiche, non havvi nè regole nè canoni di logica che possan dirsi bastevoli o che sien almeno sufficienti a poterli render col tempo suscettibili di provar ad altri la verità, di far loro apprender cosa alcuna con questo metodo d'istruzione.

483. Giovanetti! il Saggio in cui vi ho presentato le Scienze Logiche è già compito. Io mi son indotto a pubblicarlo, unicamente per cedere alle tante insistenze di non pochi studianti che frequentavano la mia scuola privata, che raccoglievano dalle mie labra gli elementi da divenir filosofi, non già pedanti ed empirici; e per dar eziandio una più pronta ed ampia spiegazione a diverse materie che sembravan loro alquanto oscure complicate ed inintelligibili. Ecco adunque come è stato per me indispensabile l'obbligo di dover incatenare alla loro memoria con la stampa quelle dottrine che uscivanmi di bocca. Confesso imperò di aver annuito con ripugnanza somma e non senza interno rincrescimento a'loro benevoli impulsi, conoscendo assai bene di non potere per la mia troppo giovane e prèmatura età scrivere come si conviene su cose tanto difficili, quanto è la Filosofia, scienza astrusa e sublime, inserviente allo studio di tutte le altre scienze; poichè non puote oramai contrastarsi di esser dessa la chiave di tutti i rami del sapere umano. L'oggetto scopale intanto di questi miei filosofici elementi è quello appunto di applicar le sue teorìe, i suoi princìpi a quelle cognizioni, a quello studio di cose cui sarà in appresso per consecrarsi ciascun di voi. Un'ora almeno di riflessione e di meditazione fatta sur essi, sarà bastevole, sì come oso lusingarmi, a distruggere e prevenire le malattie dello spirito, cioè i pregiudizi, il fanatismo, gli errori. Il loro studio perverrà insensibilmente a costituirvi in istato di correggere e di modificare il vostro modo di pensare Io dirò qui delle Scienze Logiche ciò che Garat dicea sovente della Me-

tafisica: = La sua certezza, la sua verità, i suoi principj, i suoi modi legittimi di ragionare, son uguali a quelli delle Scienze Fisiche; essi poggian igualmente su l'osservazione de' fatti, su l'intimo senso, su l'esperienza, perfezionatrice maestra di tutte le facoltà dello spirito umano. = Se in questi Elementi poi mi è stato impossibile di portar forse lo spirito di analisi e di riflessioue a quel punto lumeggiante che un soggetto di tanta importanza richiedea, ven prego di non doverlo metter giammai a difetto di volontà o di bnona intenzione; ascriverlo sì bene alla debolezza delle mie forze, alla mancanza de' mezzi, a quelle *traversie di spirito* soprattutto che non di rado abbrutiscono l'umano ingegno, inceppano le sue più nobili facoltà, scoraggiano nelle sue felici ed utili risoluzioni il cultore delle Scienze e fanlo malavventurosamente deviare talvolta dall'intrapresa carriera della Letteratura... Altri però di mente più robusta, di talento più felice, di sapere più solido, di lumi più estesi potrà seguire ampliare modificare e correggere il piano dell'opera e le idee che vi ho rapidamente abbozzato per peculiar profitto de' miei privati allievi, per comun vantaggio degli altri imparanti in complesso e per amor della verità. La sola benevola e lusinghiera accoglienza in fine di questo mio Saggio su le *Conoscenze Logiche* che or vi presento, potrà unicamente invogliarmi e determinarmi, o Giovanetti, ad offrirvi in tempi migliori un altro Saggio su le *Metafisiche Cognizioni*.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE.

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO